



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 12 – ANNI 1993-1995



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 13 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 12 - ANNI 1993-1995

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 12 - ANNI 1993-1995

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XIX (n. s.), n. 68-69-70-71 GENNAIO-DICEMBRE 1993

[In copertina: Le due torri di Frattamaggiore (foto di C. Lauria)]

Movimento riformatore e istituzioni nello Stato Pontificio nel settecento (M. Corcione), p. 5 (3)
Il 18 giugno 1993, nella Sala Consiliare di Nola, presentazione del volume di Ambrogio Leone, Nola (G. Sangermano), p. 26 (40)
Sito ed antichità di Pietradefusi (F. Pezzella), p. 30 (47)

Recensioni:

A) Baia, Pozzuoli, Miseno: l'Impero sommerso (di G. Race), p. 33 (51)
B) Un giornale fuorilegge (di F. E. Pezone), p. 35 (54)
C) Due voci su Padre Ludovico da Casoria (di P. Luca M. De Rosa e M. Corcione), p. 36 (56)
Bando concorso, p. 39 (58)

ATELLANA N. 13:

Vincenzo De Muro, giansenista, giacobino e repubblicano (F. E. Pezone), p. 40 (61):
Vincenzo De Muro, Appendice, p. 55 (83)
Nella Sala Consiliare di Frattamaggiore, il 20 gennaio 1993, presentazione del volume, edito dal nostro Istituto: Frattamaggiore di Sosio Capasso, p. 65 (95)
Periodici ricevuti, p. 68 (101)
Precisazione, p. 69 (102)
Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 70 (103)

ANNO XX (n. s.), n. 72-73 GENNAIO-GIUGNO 1994

[In copertina: Miseno, la chiesetta di S. Sosio]

I casali di Napoli (S. Capasso), p. 73 (3)
Le risaie di Roccadedevandro (1) (G. Gabrielli), p. 82 (18)
Frattamaggiore dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni (P. Pezzullo), p. 88 (27)
A S. Arpino: Un affresco medioevale (F. Pezzella), p. 95 (38)
A Casandrino: Un ipogeo sannita (G. Maiello), p. 99 (44)
S. Antimo. Da un documento inedito come era, prima della spoliatura totale, la Chiesa dello Spirito Santo (F. E. Pezone), p. 100 (46)
Araldica atellana (G. Lettieri), p. 105 (52)

Recensioni:

A) I Sanchez de Luna d'Aragona, feudatari di S. Arpino (di F. Brancaccio), p. 106 (53)
A) Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro (di P. Vuolo), p. 106 (54)
Periodici ricevuti, p. 108 (55)
Scrivono di noi, p. 109 (56)
Vita dell'Istituto, p. 111 (58)
Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 115 (63)

ANNO XX (n. s.), n. 74-75 LUGLIO-DICEMBRE 1994

[In copertina: Personaggio di Commedia Atellana (Museo Campano di Capua)]

Ventennale (S. Capasso), p. 118 (1)
La fabula atellana e il teatro latino (G. Vanella), p. 119 (3)
Profilo storico dei comuni nel Medio Evo e nell'Età Moderna (M. Jacoviello), p. 131 (25)
Il lungo itinerario de "La Rassegna" (G. Capasso), p. 139 (39)
A proposito dell'articolo su V. De Muro (F. E. Pezone), p. 143 (45)
Immagini di memorie atellane (F. Pezzella), p. 144 (46)
Il culto di S. Sosio nella Chiesa Ortodossa (S. Capasso), p. 148 (50)

Recensioni:

A) La fine di un regno (cattolici e seconda repubblica) (di M. Corcione), p. 149 (51)
B) Niccolò Capasso (1671-1745) (di A. D'Errico), p. 151 (54)
Vita dell'Istituto, p. 154 (58)
Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 158 (63)

ANNO XXI (n. s.), n. 76-77 GENNAIO-GIUGNO 1995

[In copertina: 1) *Selce lavorata di epoca preistorica proveniente da Carinaro, Caserta (Museo Campano di Capua, foto di G. Maiello)*; 2) *Tabula peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettierio*]

Incontro al terzo millennio (M. Corcione), p. 161 (1)

Episkepsi, paese della pace e dell'amore (F. E. Pezone), p. 163 (4)

Il b. padre Modestino di Gesù e Maria (S. Capasso), p. 185 (37)

Il villaggio di Carinaro diventa Comune (G. Pomella), p. 191 (46)

Le risaie di Roccadedevandro (2) (G. Gabrieli), p. 196 (53)

I Sanchez "atellani" (F. E. Pezone), p. 203 (65)

Recensioni:

A) I Normanni, la Chiesa e la protocontea di Aversa (di L. Orabona), p. 205 (68)

B) Profilo storico del Liceo Ginnasio Statale "Giordano Bruno" di Maddaloni (di P. Vuolo), p. 206 (70)

C) Le strade parlano (Guida e toponomastica della città di Marano) (di D. De Luca), p. 208 (72)

D) Discorso pe' morti del Volturno difendendo il Reame (di G. De' Sivo), p. 209 (74)

Scrivono di noi, p. 211 (76)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 213 (79)

ANNO XXI (n. s.), n. 78-79 LUGLIO-DICEMBRE 1995

[In copertina: 1) *Stemma dei Sanchez di S. Arpino*; 2) *Tabula peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettierio*]

La secolare vicenda dei Sanchez, signori di Sant'Arpino (F. E. Pezone), p. 216 (1)

La pietà popolare e le feste patronali nel seicento meridionale (M. Costanzo), p. 236 (25)

Morcone: diario di un miracolo (A. Massaro), p. 243 (36)

La scoperta e l'applicazione dei raggi X: dall'antropologia alla tecnologia medica (F. Leoni), p. 245 (38)

Le più antiche testimonianze iconografiche di S. Sosio (F. Pezzella), p. 251 (48)

Recensioni:

A) Costumes from Corfù, Pazos and the offshore islands (di E.-L. J. Theotoky), p. 255 (54)

B) Eugenio della Valle, ellenista e poeta (A. Perconti Licatense), p. 255 (55)

C) Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro dall'unità al fascismo (di P. Vuolo), p. 257 (57)

D) Introduzione etimologica alla geomorfologia storica di Marano (D. De Luca), p. 259 (60)

E) Civiltà contadina a Qualiano (di G. Sabatino), p. 260 (62)

Scrivono di noi, p. 262 (64)

Versi per la canapa: Tornese (D. De Luca), p. 265 (67)

Vita dell'Istituto, p. 266 (68)



Rassegna Storica dei Comuni a. XIX, n. 68-71 (1993)

MOVIMENTO RIFORMATORE E ISTITUZIONI NELLO STATO PONTIFICIO NEL SETTECENTO

MARCO CORCIONE

SOMMARIO: Le strutture dello Stato Pontificio - Un progetto di risanamento finanziario - Necessità di una riforma tributaria - Dazi, gabelle, dogane. La relazione Pallotta - Formazione del catasto e allibrazione del terratico - Resistenze corporative - Urgenze riformistiche e tensioni autonomistiche a Bologna - Precarie condizioni finanziarie di Bologna - Accentramento istituzionale e sgravi fiscali - Rivalità cittadine e tentativi di ribellione in Bologna - Istituzione delle dogane ai confini dello Stato - Il tesorerato di Fabrizio Ruffo: rinnovati impulsi riformatori e inevitabili delusioni.

1. - A differenza del movimento riformatore sviluppatosi nella seconda metà del settecento nella Lombardia austriaca, in Toscana, nel Regno di Napoli e altrove, quello dello Stato Pontificio è meno noto e ha carattere più limitato. Alcuni autori (come F. Venturi) lo contestano addirittura, osservando che esso non fu ispirato da un profondo movente politico, non si installò su un substrato culturale, non fu rappresentato da un'ampia élite intellettuale indigena.

Certo, nello Stato Pontificio non si ha un ammodernamento delle strutture statali simile a quello che si ha in altre parti d'Italia, come a Napoli¹. Lo stato conserva il suo carattere composito, più simile a un'unione di stati o staterelli che ad uno stato di tipo moderno. La stessa struttura della Chiesa, più rivolta al governo del mondo cattolico che non a quello del suo territorio (per cui si può dire che il territorio dello Stato Pontificio è strumentale rispetto alla Chiesa stessa), costituisce un ostacolo o, perlomeno, un limite alla nascita e allo sviluppo del movimento riformatore. Lo Stato Pontificio, inoltre, è privo quasi del tutto di una classe media borghese, che se altrove, nel Napoletano, è debole, ha pur sempre motivo di far suoi i principi riformatori, traendone vantaggio. Difatti, nello Stato della Chiesa gli impieghi sono totalmente in mano al clero, le professioni liberali scarse e legate o subordinate alla Curia e, infine - in mancanza di una fiorente agricoltura e di attivi traffici - non vi è un ceto imprenditoriale o mercantile. L'unica eccezione potrebbe esser data dai «mercanti di campagna», affittuari delle grandi tenute dell'Agro romano - allora quasi un deserto - possedute da enti come l'Ospedale di Santo Spirito, o da grandi signori laici. Tuttavia, i «mercanti di campagna» non hanno interesse a migliorare la cultura a grano o a pascolo, non hanno ragioni di contrasto con i proprietari e preferiscono mantenere lo «status quo». Una situazione nettamente migliore, più mossa e vivace economicamente e socialmente, si ha solo nella parte settentrionale dello Stato, nelle quattro Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, ed in special modo nelle prime due.

Nonostante questi limiti, appena accennati, qualcosa si muove anche nello Stato della Chiesa nella seconda metà del XVIII secolo. E ciò si deve, nonostante qualche tentativo precedente, soprattutto all'opera di Giovanni Antonio Braschi, dapprima Tesoriere e poi Papa del 1774 al 1799.

Questi si dedicò soprattutto alla riforma finanziaria, cercò di dare impulso all'agricoltura, all'industria e al commercio e, da ultimo, fece un tentativo per limitare le prerogative delle Legazioni di Bologna e di Ferrara (che godevano di una particolare forma di autonomia), unendole con più stretti vincoli amministrativi al resto dello Stato.

¹ Cfr., M. CORCIONE, *Appunti di storia del Mezzogiorno. Contributo sul riformismo meridionale*, Afragola - Napoli, 1991.

R. FEOLA, *Utopia e prassi. L'opera di Gaetano Filangieri ed il riformismo nelle Sicilie*, Napoli, 1989.

ID., *Istituzioni e cultura giuridica. Aspetti e problemi*, Napoli, 1993.

F. VENTURI, *Illuministi Italiani, Riformatori meridionali*, Milano - Napoli, 1962.

Nel far ciò si servì principalmente di due uomini: di Fabrizio Ruffo, suo Tesoriere, più noto per la riconquista del Regno di Napoli al tempo della Repubblica Partenopea del 1799, e di Ignazio Ludovisi Boncompagni, dapprima Legato a Bologna - dal 1778 al 1785 - e poi suo Segretario di Stato - dal 1785 al 1789 -. Accanto a costoro opera un piccolo gruppo di funzionari e scrittori come Marco Fantuzzi, Giovanni Cristiano de Miller, Paolo Vergani, Alessandro Aleandri Stefano Leoncini (pseudonimo di Nicola Corona) e numerosi altri.

E' unicamente sulla prima e l'ultima fase dell'attività di Pio VI, vale a dire sulla riforma finanziaria e sul tentativo di unificazione centrale amministrativa, che ci soffermeremo nel corso del presente lavoro.

2. - Già da quando il Braschi ricopriva la carica di Tesoriere di Clemente XIII aveva preparato un «progetto» sull'abolizione delle tasse camerali (cioè statali) e dei dazi e pedaggi interni, sulla surrogazione della imposizione ridotta a tre soli «capi», cioè estimo, macinato e sale, e sull'istituzione delle dogane ai confini.

E', questo «progetto», un complesso documentario² di straordinario interesse per il periodo che precede l'avvento al trono di Pio VI, quando il Braschi rivestiva la carica di Tesoriere Generale, la più alta dell'amministrazione finanziaria: da esso ci si può fare un'idea abbastanza esatta delle condizioni della pubblica economia del tempo e, soprattutto, delle premure e degli studi per instaurare un nuovo sistema tributario, atto a risanare il bilancio e più rispondente a una moderna organizzazione statale.

E, in effetti, per le doti e la preparazione che aveva, e per l'alta carica che occupava, l'unico che fosse in grado di rendersi conto della tragica e complessa situazione del pubblico erario, era una sola persona: Giovanni Antonio Braschi. Il quale, nominato Tesoriere da Clemente XIII, non ebbe altra preoccupazione che il risanamento finanziario dello Stato e, guardando e studiando quanto si era fatto o si andava facendo in Italia e fuori, concepì e formulò un organico sistema di riforma predisponendone, sin dal 1767 (appena un anno dopo la sua nomina a Tesoriere Generale), un «progetto» illustrativo, la cui paternità gli si può senz'altro attribuire.

Su questo progetto, che già Dal Pane aveva scoperto e posto in luce³, occorre richiamare l'attenzione, perché esso resta fondamentale nella storia economica dello Stato romano nella seconda metà del XVIII secolo ed è, anzi, uno dei più importanti documenti finanziari del '700 italiano.

Le condizioni economico-finanziarie in cui versa lo Stato vi sono illustrate con brevità ma con allarmante efficacia e costituiscono il presupposto e la base stessa della riforma.

«Le Angustie estreme - ha inizio il «progetto» -, nelle quali trovasi l'erario camerale lo dimostrano i debiti, che per più anni continuati sono stati creati e tuttavia debbono crearsi mediante l'aggiunta di nuovi monti⁴, che rendono sempre maggiore la uscita e più riguardevoli gli sbilanci. Le miserie altresì de' sudditi sono giunte a tal grado, che per essere al maggior segno depauperati non si possono dai Tesorieri delle Provincie esigere i dazi e gabelle ai quali sono soggetti, non ostanti le rappresaglie e mano regie, che alla giornata dai medesimi si spediscono».

Volendosi spiegare le ragioni di questa penosa situazione il Braschi sommariamente così le indicava: «Quali siano stati i principi d'onde hanno avuto origine le miserie de' sudditi ciascun lo comprende volgendo gli occhi ai passaggi e lunghe stazioni di truppe estere, ed alle replicate universali carestie, che hanno obbligato le Comunità a caricarsi

² Il «progetto» sull'abolizione delle tasse camerali si trova nell'Archivio di Stato di Roma - Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, busta 16. D'ora in poi le citazioni, riportate tra virgolette e non altrimenti indicate, sono da riferirsi ad esso.

³ L. DAL PANE, *La riforma doganale di Pio VI*, in «Studi in memoria di B. Scorza», pubblicati a cura dell'Università di Bari, Roma 1940, pp. 155-186.

⁴ Monti = debiti pubblici; Luoghi di Monte = titoli del debito pubblico.

di ragguardevolissimi debiti ed a trasmettere in cospicue somme il contante agli Stati forestieri». Giova ricordare che le «stazioni» di truppe estere avevano avuto luogo durante le guerre di successione.

Erano, evidentemente, spiegazioni piuttosto affrettate ma rispondenti alla natura del «progetto», che si basava sulla realtà delle cifre e dettate da una visione strettamente mercantilistica dell'economia (come lo dimostrano le ultime parole con le quali si lamenta l'esodo di moneta nazionale all'estero).

1 Il «progetto» aveva carattere radicale: riteneva, difatti, il Braschi, a differenza di quanto era stato fatto o tentato in passato, che fosse necessaria una riforma *ab imis fundamentis*. Per questo, da un lato, ridicolizzava la riduzione di spese progettata da Benedetto XIV e, dall'altro, l'incremento delle entrate da ottenersi con l'aumento delle imposte o con l'estensione di queste a nuovi oggetti: «Prima però di venir al preciso, - proseguiva il Tesoriere - stimasi prescindere da quelle piccole riforme di spese, che sarebbero di disdoro al principato e che non potendo essere che limitate e ristrette mai in fine corrisponderebbero per il troppo imprevisi accidenti alle misure ideate, come a persuaderne basta risovvenirsi di quanto accadde nel principio del passato Pontificato di Benedetto XIV, in cui postasi mano ... a tagliar su le spese che credevansi superflue poco vantaggio se ne ritrasse, e può dirsi, che l'effetto della grand'opera fu l'imposizione d'una nuova gabella d'annui scudi 60.000 da cavarsi dal bollo della carta che tuttavia continua col titolo di bollo estinto, come ancora la gran riforma fatta su le milizie trovasi ora accresciuta d'annui scudi 27.000».

Ma l'accurato e organico lavoro del futuro Pio VI sarebbe stato impossibile senza la riforma della computisteria operata da Benedetto XIV. Difatti, in dettagliati calcoli allegati al «progetto» si faceva il conto delle spese statali, ponendo a raffronto la media del triennio 1744-46 (dopo la riforma, cioè, della Computisteria) con quella del triennio 1764-66.

In particolare, il bilancio del 1766 della Camera, Apostolica era il seguente:

Uscita	2.193.242.6.6 ½
Entrata	2.121.499.0.9
Differenza tra le uscite e le entrate	- 71.744.57 ½

E allo «smanco» di scudi 71.744.57 ½ dovevano aggiungersi scudi 27.830 per impegni derivanti dalla riforma della Computisteria camerale effettuata nel 1744, e per «defalchi e buonifichi» vari, sicché il vero «smanco» annuale della Camera, senz'aver ragione delle spese eventuali provenienti dai casi fortuiti ed impensati, poteva considerarsi in scudi 99.574.57 ½.

Nel considerare le spese in uscita, il Braschi teneva conto degli interessi pagati dalla Camera Apostolica per i debiti contratti e si preoccupava, in sede di esecuzione del progetto, di riservare: «un conveniente assegnamento per l'estinzione del capitale di 41.979.226 scudi di monti, dei quali è in debito la Camera a tutto il 1766, e di altri 3.829.552 scudi, ch'hanno di monti le Comunità».

Era, come si vede, soprattutto l'enorme debito pubblico l'onere più grave della finanza statale e non tanto l'entità, non troppo elevata, del disavanzo del bilancio annuale (sebbene qualsiasi disavanzo nella gestione del pubblico danaro fosse allora ritenuto un fatto assai allarmante).

3. - Già dagli elementi che abbiamo dato, quello del Braschi appariva un disegno di riforma documentato, vasto e organico. Fondato sui più recenti e accreditati concetti finanziari, teso a instaurare le regole dell'uniformità e dell'eguaglianza tributaria, il «progetto» del Braschi prevedeva, in complesso, l'emanazione dei seguenti provvedimenti: abolizione di tutti i pesi camerali; soppressione degli appalti della cera,

carta, acquavite e cancelleria; accolto da parte dello Stato dei debiti contratti dalle singole comunità; imposte sul grano, sul sale ed estimo dei terreni eccettuati il territorio di Roma - sottoposto a uno speciale regime tributario - e le Legazioni di Bologna e di Ferrara, che godevano di particolare forma di autonomia; soppressione di tutti i pedaggi e gabelle di transito tanto camerali che comunitativi; istituzione delle dogane ai confini dello Stato; soppressione degli uffici di Tesoreria provinciale.

Pervaso da notevoli sensi di giustizia tributaria, il «progetto» si fermava a lungo sulla riduzione dell'imposizione ai tre soli tributi: estimo del terreno, macinato del grano e sale. A questo proposito si affacciava una preoccupazione, quella di domandarsi se fosse lecito: «... trasportare la maggior parte delle gabelle sopra ai due capi di necessaria consumazione, qual'è il pane ed il sale per venirsi in tal guisa a gravare del pari il povero e il ricco con troppo indebita disuguaglianza, specialmente tra i poveri, che sono capi di molta figliolanza, e quei ricchi, che non hanno estimo, ma sono assai comodi, come i trafficanti e gli artisti più industriosi».

Ma la preoccupazione di colpire i ceti più disagiati con le imposte sui «vittuali di necessaria consumazione» (grano e sale) era allontanata con sfoggio di citazioni tratte dalle vecchie opere del Suarez e del Pufendorf o dal recente «Trattato dei tributi» dell'economista napoletano Carlantonio Broggia⁵, concludendosi che, purtroppo, l'indole dei pesi pubblici era tale da non poter tener conto «dell'opulenza o povertà» di ciascuno e che, pertanto, doveva badarsi al bene universale, senza troppo preoccuparsi di possibili disuguaglianze.

Da ultimo, se con l'istituzione delle dogane ai confini il «progetto» tendeva ad attuare una politica strettamente protezionistica dell'industria nazionale, cercava d'altro canto di favorire, nella misura più larga possibile, la libertà del commercio interno accelerando la circolazione dei beni e facilitando gli scambi; la proposta soppressione dei pedaggi e delle gabelle interne di transito ne è una prova, con la conseguenza, non meno importante soprattutto per lo Stato romano, di creare il presupposto per l'unità amministrativa.

4. - Allo scopo di studiare subito l'applicazione del progetto di riforma da lui concepito il Braschi da un lato ottenne da Clemente XIII la nomina di una particolare Congregazione di studio e, dall'altro, ordinò a Francesco Antonio Bettinelli di compiere un giro d'ispezione per tutto il territorio al fine di presentare una dettagliata relazione sull'istituzione delle dogane ai confini.

Di Francesco Antonio Bettinelli poco o nulla sappiamo: secondo un giudizio, senza dubbio eccessivo, di Pietro Verri era «una vera testa vuota», impegnatosi in un'opera di restaurazione assai più grande di lui, in un'impresa che lo stesso Verri, se fosse stato chiamato a Roma col medesimo incarico, avrebbe rifiutato⁶.

Compiuto il viaggio, tra il maggio e il novembre del 1768, il Bettinelli presentò la relazione concludendo: «dopo il giro di sei mesi fatto per le Provincie di questo Stato nell'interno quanto nei confini delle medesime in esecuzione de' comandi di Mons. Tesoriere Generale, non ho dall'oculare ispezione e dalle notizie prese da luogo a luogo trovata difficoltà insuperabile per istituire l'esazione delle gabelle ai confini dello Stato Pontificio per l'introduzione, transito ed uscita delle mercanzie dello stesso Stato, come pure, che la spesa per tale istituzione non sarà di quella rilevanza, che possa rimuovere

⁵ Si fa riferimento ad opere ormai classiche, quali: C. BROGGIA, *Trattato dei tributi, delle monete e del governo politico della società*, Napoli, 1743. S. PUFENDORF (von), *Elementa iurisprudentiae universalis libri duo*, Jena, 1660. ID., *De iure naturae et gentium*, Lund, 1672. F. SUAREZ, *De Legibus*, Coimbra, 1612.

⁶ *Carteggio di Pietro e Antonio Verri*, a cura di E. Greppi e altri, vol. VII, Milano 1931, pp. 34-37; Lettera di Pietro a Alessandro, Milano, 1 marzo 1775.

la determinazione o si guardi il vantaggio dell'erario del Principe, o si riguardi il sollievo ed equilibrio ne' sudditi».

Ma la morte di Clemente XIII, avvenuta sul principio del 1769, impedì di dar esecuzione ai provvedimenti suggeriti. E, soltanto sotto il pontificato del successore Clemente XIV, mentre il Braschi era ancora Tesoriere Generale, furono aboliti, a partire dal giugno 1773, gli appalti dell'acquavite, rosoli, cera e carta, lasciando a ciascuno «la libertà di fabbricare, ritenere, smaltire e commerciare nello Stato ecclesiastico ... ogni sorte di acquavite, rosoli, cera e carta».

Era assai poco: il più restava da fare. Inoltre un progetto di riforma vasto e profondo, come quello del futuro Pio VI, implicava una lunga e minuta serie di accertamenti e di studi, incontrava difficoltà e ostacoli di varia natura, sollevando contrasti e opposizioni che lo accompagneranno sin dalla nascita.

Eletto finalmente Pontefice, e assunto il nome di Pio VI, il Braschi si mise subito al lavoro riprendendo in mano il suo vecchio progetto. E, tra i primi provvedimenti, ordinò a Guglielmo Pallotta, succedutogli nella carica di Tesoriere Generale sin dal 1773, di ripetere, insieme con un gruppetto di funzionari della Computisteria Generale, il giro di studio e di ispezione già compiuto dal Bettinelli, al fine di riferire ancora sulle modalità di esazione dei dazi e delle gabelle di transito che sarebbero state soppresse e sulla istituzione degli uffici delle dogane ai confini.

Il 21 settembre 1775 il Pallotta, insieme con i funzionari della Computisteria Generale, Giovanni Cristiano de Miller, Francesco Simonetti e suo figlio Pietro, accompagnato da un piccolo gruppo di persone di servizio, partì alla volta di Civita Castellana, prima tappa del suo viaggio durato quarantacinque giorni.

Attraversando l'Appennino umbro-marchigiano tra Bologna e Fossombrone, i viaggiatori avevano avuto modo di osservare le penose condizioni di vita della popolazione e avevano annotato nel diario di viaggio: «quella povera gente si ciba di pane fatto con ghianda seccata nel forno o macinata colla quarta parte del grano... in altri paesi mangiano assai migliore li cani da caccia»⁷.

Bologna, la città più operosa dello Stato, offriva uno spettacolo altrettanto sconsolante: la crisi della manifattura della seta, che già tanto lavoro aveva dato alla popolazione, era grave. Così, in un centro come Bologna, che contava allora 65.000 abitanti, la cifra di 16.000 disoccupati era assai alta, corrispondente a un quarto circa dell'intera popolazione. E, a ragione, il Pallotta e i suoi più stretti collaboratori si mostravano ancor più allarmati per il futuro, quando pensavano ai progressi compiuti all'estero (ad esempio a Lione) nell'arte di lavorar la seta, manifattura nella quale lo Stato romano aveva primeggiato in Italia e in Europa. Nell'individuazione, anzi, di questo fenomeno, che non deve esser considerato particolare a un solo ramo della produzione, nel confronto, cioè, del progresso agricolo e industriale degli altri paesi con la staticità del governo pontificio, era uno dei principali indici della sua decadenza, e, insieme, una spinta a modificare e migliorare la propria legislazione finanziaria ed economica, unico mezzo ritenuto efficace non solo per riparare i mali esistenti, ma per non restar troppo indietro di fronte ad altri Stati.

Soltanto la città di Ancona, dove erano in corso importanti lavori portuali, sembrava animata da uno spirito mercantile che «fa piacere e che sicuramente andrà aumentandosi da sé in giorno in giorno purché vi si lascia il porto franco e che il governo non inquieti i mercanti con vessazioni e nuovi legami».

Colà erano in prospero esercizio fabbriche di sapone, di cera, di zucchero, di biacca, di minio, di seta, di pellami, di cordami, di tabacco, di rame, e di ferro proveniente dalla Germania.

⁷ *Diario* ... in «Biblioteca Vaticana», Cod. Vat. lat. 10314 (sec. XVIII), cc. del Tesoriere Pallotta.

Purtroppo, non è stato possibile rinvenire la relazione stilata dal Pallotta. Se, però, è da ritenere che le conclusioni della sua ispezione furono dal lato tecnico pressoché identiche a quelle del Bettinelli, è facile supporre che non si volle procedere a un'immediata istituzione delle dogane ai confini, ritenendosi che una riforma così ampia e radicale dovesse esser preceduta da provvedimenti preliminari più urgenti, come, ad esempio, l'abolizione dei pedaggi e delle gabelle di transito nell'interno dello Stato. D'altra parte è ovvio che la permanenza di pedaggi e gabelle interne sarebbe stata un non senso accanto all'istituzione di una cinta doganale confinaria, regolare e moderna. Frattanto, con «motu proprio» del 27 luglio 1776, il Pontefice nominò una Congregazione particolare composta dai cardinali Carlo Rezzonico (Camerlengo) Lazzaro Opizio Pallavicini, Bernardino Giraud e Antonio Casali, dal Tesoriere Generale Guglielmo Pallotta, dai prelati Mons. Carlo Livizzani e Giuseppe Vai e altri. La Congregazione in particolare si proponeva di studiare in concreto le modalità di esenzione del progetto di riforma; di proporre i compensi più convenienti per le casse comunitative in vista della soppressione dei pedaggi e delle gabelle di transito; di incoraggiare, infine, l'agricoltura, l'industria e il commercio.

5. - Abbiamo già accennato alle difficoltà e agli ostacoli che l'attuazione del progetto di riforma incontrava. E, in effetti, ancora alla vigilia di pubblicare gli editti sull'abolizione delle gabelle di transito e sull'ordine di formazione del catasto, o ancora quando questi erano stati appena pubblicati, il Segretario di Stato Torrigiani, il Prefetto del Buon Governo Casali, il matematico Pio Fantoni e altri stilavano osservazioni, riflessioni, memorie e pareri sull'abolizione dei dazi e delle gabelle camerali e sulle nuove imposte dell'estimo, del macinato e del sale, mettendo in evidenza difficoltà economiche e tecniche e suggerendo innovazioni e modifiche.

Ciò nonostante si cominciava a dar esecuzione a talune risoluzioni della Congregazione. E, di fatti, con l'editto del 16 aprile 1777 furono aboliti i pedaggi e le gabelle di transito e, con l'editto del 15 dicembre dello stesso anno, si ordinò la formazione del catasto e allibrazione universale del Terratico, provvedimenti di straordinaria importanza mediante i quali lo Stato Pontificio si metteva alla pari dei più progrediti Stati d'Italia e d'Europa.

L'editto del 16 aprile 1777 del Tesoriere Guglielmo Pallotta pubblicava il «motu proprio» pontificio del 9 aprile 1776, ove si affermava non esservi «cosa che tanto frastorni il commercio de' nostri amatissimi Sudditi, quanto i pedaggi, dazi e gabelle di transito che troppo frequenti s'incontrano nel Dominio Pontificio» e liberava i sudditi «dalla molestia che soffrono nel loro interno commercio degl'infiniti pedaggi, gabelle di transito, che troppo aggravano qualunque moto delle persone, bestiame e generi».

In realtà, il pagamento dei pedaggi e delle gabelle di transito, fissato spesso ad arbitrio sulle strade e sui ponti, era un residuo medioevale assai frequente e dannoso. Alessandro Verri lo definiva un antico e barbaro tributo e già nel «progetto» di Pio VI veniva severamente stigmatizzato.

L'altro provvedimento legislativo, emanato in conformità delle risoluzioni della Congregazione, fu l'Editto sopra la formazione del Catasto e allibrazione del Terratico pubblicato il 15 dicembre 1777 dal Cardinale Antonio Casali, prefetto della Congregazione de' Sgravi e del Buon Governo, da applicarsi in tutto il territorio dello Stato, fatta eccezione delle Legazioni di Bologna e di Ferrara, e dell'agro romano, soggetti a particolare regime fiscale. L'editto, assai breve, era accompagnato da una lunga «istruzione». Premessa della formazione del catasto (detto in seguito piano, appunto da Pio VI) non era il rilevamento d'ufficio, bensì una dichiarazione giurata di proprietà, ossia la cosiddetta «assegna». Entro il brevissimo termine del 31 gennaio 1778 ogni Comunità doveva convocare il Consiglio Generale per procedere alla nomina di persone «probe ed esperte» che, insieme con i Magistrati del luogo, avrebbero

formato la Congregazione del Catasto, organo giuridico e tecnico insieme. Le «assegne» dovevano essere consegnate, da tutti senza eccezione, alla Congregazione e questa, entro il termine di quattro mesi, doveva formare una esatta tariffa a tavola del valore dei terreni di ciascun territorio.

L'istruzione, accurata dal punto di vista formale, lasciava assai a desiderare da quello sostanziale. In realtà, affidando a ogni Comunità la cura delle operazioni, c'era il rischio di far valutazioni diverse e di applicare non una tariffa unica, ma una molteplicità di tariffe.

L'«istruzione» dell'editto del 15 dicembre non fu, tuttavia, sufficiente. Ad essa seguirono molte altre disposizioni normative «continue fino al 20 febbraio 1781» e anche oltre.

In effetti, diversamente dai brevi termini fissati, la compilazione del catasto durò molti anni. La complessa operazione si svolse in tre fasi: nella prima si raccolsero le «assegne» dei proprietari, nella seconda si stabilì il valore dei terreni e, nella terza, da ultimo, i valori determinati furono applicati a ciascun terreno denunciato.

Finalmente, con una nuova circolare del 25 aprile 1781, il Buon Governo diede ordine di passare all'«applicazione de' prezzi della tariffa generale a ciascun terreno in particolare». Si stabilirono, inoltre, le modalità e i termini per i ricorsi dei proprietari contro gli accertamenti del valore dei terreni ma, ancora alla fine del 1785, con editto del 31 dicembre, il Cardinale Casali, Prefetto della S. Congregazione de' Sgravi e Buon Governo, prorogava al 28 febbraio 1786 il termine per rettificare le assegne. In tal modo, la formazione del catasto procedeva assai lentamente e faticosamente, dando luogo a controversie e ricorsi contro gli accertamenti effettuati. E, in realtà, il risultato delle operazioni censuarie fu inferiore all'aspettativa poiché si rivelò viziato da gravi errori (si calcolò che complessivamente fosse stata sottratta l'assegna di circa 100.000 rubbia di terreno). L'immenso lavoro non fu, tuttavia, inutile e soltanto sulla base del catasto preparato dal predecessore, Pio VII, dopo la parentesi della Repubblica Romana, riuscirà ad imporre un tributo fondiario su tutto il territorio dello Stato, la cosiddetta dativa reale col motu proprio del 19 marzo 1801.

6. - Non vi è dubbio che sin dall'inizio delle operazioni censuarie il ceto dei proprietari agricoli si oppose alla formazione del catasto e, in generale, a tutta l'opera riformatrice di Pio VI. Ben lo aveva compreso Alessandro Verri il quale nell'ottobre del 1778, dopo aver ancora una volta accennato alla forte disorganizzazione dello Stato romano, illustrava e commentava il piano di riforma di Pio VI, cogliendo le ragioni intime di certe eccezioni, stabilite a favore dei grandi proprietari terrieri:

«Il formare in uno Stato come questo un censimento come il nostro sarebbe spesa immensa, e quello che è più opera perpetua, è perciò non mai compita in uno Stato che spesso varia di principe e di massime. Il poco bene adunque che si può fare bisogna farlo presto. Il progetto propone di formare l'estimo dei fondi colle assegne giurate, convalidate dalle testimonianze dei rispettivi governatori, e colla minaccia di confisca e premio al delatore ...

Tutto questo progetto non comprenderà la città di Roma e l'agro romano il quale ne sarà esente per certe ragioni che si adducano; ma le vere sono che non si vogliono sentire vicino al trono i clamori dei magnati romani, i quali qui fuori delle porte hanno immense campagne, che non pagano un baiocco di imposizione»⁸.

Quando poi i grandi proprietari terrieri non avranno la forza di inserire nel tessuto legislativo precise disposizioni miranti a tutelare i propri particolari interessi o, in una

⁸ *Carteggio ...*, op. cit., vol. X, pp. 115-121; Lettera di Alessandro a Pietro da Roma, 7 ottobre 1778.

parola, a mantener in vita i loro privilegi, svolgeranno tutto un lavoro di ostruzionismo e di sabotaggio per ritardare l'applicazione della riforma o impedirne, addirittura, l'esecuzione. E, in questo atteggiamento, il ceto dei proprietari trovava solidale quello industriale-commerciale, (esprimendosi in sostanza nelle corporazioni di mestieri delle più importanti città, le Università a Roma o le Arti a Bologna) a causa dei legami o della coincidenza d'interessi che, ovviamente, univano l'uno e l'altro ceto: in particolare, malgrado la decadenza dei vincoli corporativi e dell'industria stessa (specie, come sappiamo, per la seta a Bologna), le corporazioni riuscivano a imporre un regime monopolistico di produzione e consumo che la nuova legislazione andava via via intaccando o, addirittura, demolendo.

Così quando a Roma, attorno al 1788, sarà decretata l'abolizione della precettazione della carne ovina e suina allo scopo d'instaurare una libera contrattazione e un libero smercio di questi generi, si vedrà insorgere l'Università dei macellari. Né troppo diversamente, alcuni anni prima, allorché Pio VI volle uniformare la legazione di Bologna al regime finanziario di tutto lo Stato, istituendovi, insieme con il catasto, un nuovo sistema di tributi, studiato sul modello comune a tutto lo Stato, incontrò la viva resistenza e l'ostruzionismo dei ceti terriero e industriale-commerciale che, in questo caso, ammantarono col velo del residuo sentimento autonomistico-cittadino, di origine medioevale, l'interesse a mantenere in vita privilegi ed esoneri.

La mattina del 16 agosto 1780 apparve affissa sui muri di Bologna una notificazione del Legato e Delegato apostolico Ignazio Boncompagni Ludovisi. Nel preambolo della notificazione, assai lungo rispetto alla parte dispositiva, era scritto:

«Consapevole da molto tempo la Santità di N. S. Papa Pio VI felicemente regnante dello stato in cui si trovano gli affari economici di questa sua città di Bologna sottoposta a grave mole di debiti, impoverita di vistose somme, che annualmente per i frutti si estraggono, e non abbastanza sollevata da metodiche ripartite franchizzazioni che vadano a scemarne la quantità e ad abbreviarne il tempo; e desiderosa insieme la S. S. di provvedere senza ulteriore indugio a un tanto male che, al sopravvenire specialmente di nuovi bisogni, potrebbe col tratto del tempo se non divenire incurabile, almeno esser di cura difficile, e dolorosa sensibilmente ad ogni ceto di persona, si è perciò degnata per quelle provvide incessanti cure onde tutto abbraccia, e tutto promuove il bene del suo Stato, e per quella specialissima propensione che porta a questi suoi fedelissimi sudditi, di voler penetrare addentro nelle cause principali che hanno fino ad ora mantenuto in vigore un tale sconcerto, per quindi pensare all'esecuzione di que' mezzi che soli possono contribuire non tanto all'allontanamento di mali ulteriori, che a porre in tale equilibrio lo stato delle finanze onde alla regolata estinzione de' debiti vada congiunto il sollievo de' poveri, e l'incoraggiamento del commercio, e delle manifatture».

Seguiva, «con metodo ... puramente accennato», l'enunciazione delle massime dirette a una completa riforma del sistema finanziario della «Città e contado di Bologna». Si dichiarava, poi, che le massime sarebbero state quanto prima fissate in speciali norme legislative e si avvertiva che, allo scopo di renderne possibile l'esecuzione, erano preliminarmente indispensabili, due provvedimenti: 1) la denuncia de' possessi fondiari per la formazione del catasto; 2) lo stanziamento alle porte di Bologna di aliquote di truppa regolare, ossia non più cittadina bensì papalina.

Grande stupore vi fu alla lettura della notificazione. E non solo da parte della popolazione ma delle stesse magistrature bolognesi, del tutto ignare della cosa. Immediatamente adunatisi, nella giornata del 16 agosto, gli Assunti di Camera (cioè i Senatori preposti alla direzione degli affari finanziari) scrivevano a Roma, all'«oratore» Ulisse Gozzadini Poeti per annunciarli l'«inaspettato accidente» e trasmettergli copia della notificazione. «A prima faccia rilevansi - era scritto nella lettera al rappresentante diplomatico di Bologna presso la Corte pontificia - le amorose cure e sollecitazioni del Sovrano specialmente dirette a sgravio e sollievo de' popoli, ma nel tempo stesso non

potiamo rilevare che nella molteplicità delle idee in essa notificazione comprese, nel concretarle si andrà a turbare nella massima parte tutto il sistema economico e politico del nostro Paese». Si comunicava, che i senatori erano stati ricevuti in udienza dal Legato che aveva loro illustrato le principali modalità di esecuzione di «un sì grandioso piano» e si concludeva: «La preghiamo di stare avvertita in avvenire di quanto su di esso qui per qualsivoglia parte si disponesse, si riferisse, o si volesse mandato ad ulteriore esecuzione, che noi del pari la terremo informata ed intesa di quanto si andrà da noi disponendo e preparando per conciliare le cose nel miglior sistema»⁹.

In queste ultime parole sembrava adombrata la ricerca di un compromesso. Se però, in altri tempi, l'accento a una possibilità di tal genere sarebbe stato valido (e si sarebbe potuto persino credere che la divisata riforma avesse assunto l'andamento usuale, vale a dir quello che altri progetti simili avevano subito per lo passato tra reciproche concessioni e continui rinvii da una parte e dall'altra ... per non concludere in sostanza nulla), questa volta sembrava più difficile coltivare illusioni: lo impedivano la presenza di un Pontefice, come Pio VI, e di un Legato quale il Boncompagni Ludovisi, due uomini assai esperti di pubblica finanza e risoluti ad attuare un profondo rinnovamento economico al centro e alla periferia. Specialmente la concretezza e il rigore del Boncompagni Ludovisi incutevano timore: nominato giovanissimo delegato apostolico per gli affari delle acque nelle tre Province di Bologna, Ferrara e Romagna (un problema, quello dei fiumi, secolare e assai complesso) aveva arrecato non pochi fastidi e preoccupazioni ai proprietari terrieri della zona, imponendo loro speciali contributi per le spese di sistemazione, riparazione e manutenzione degli argini dei fiumi.

7. - Un altro punto della progettata riforma preoccupava, in modo particolare, i bolognesi. All'infuori di Fort'Urbano a Castel Franco, sull'estremo limite della Legazione e dello Stato, verso il Ducato di Modena, ove era uno stanziamento di truppe papaline, e di poco più di un centinaio tra Svizzeri e cavalleggeri in città a protezione del Legato, Bologna aveva una piccola milizia locale, raccolta dal contado, alla quale con orgoglio municipale era molto legata. Insieme con i burlandotti, vale a dire con i dazieri, questa truppa (i cosiddetti milizioti), aveva tra i suoi principali compiti quello di sorvegliare l'ingresso e l'uscita di uomini e merci alle porte della città. Ma, già qualche giorno dopo la pubblicazione della notificazione del 16 agosto, si era sparsa la voce che aliquote di truppa regolare papalina fossero in procinto di sostituire la milizia bolognese alle porte della città per garantire la piena esecuzione della riforma. E, il primo settembre 1780, erano entrati a Bologna nuclei di soldati pontifici prendendo alloggio a Porta Galliera, mentre il Legato, di persona, faceva sgombrare la milizia cittadina dalle altre porte e ricercare locali convenienti per l'acquartieramento delle nuove truppe.

Questi affrettati provvedimenti militari che, secondo una interpretazione logica, avrebbero dovuto seguire o per lo meno accompagnare (non precedere) la concreta esecuzione dei «capi di riforma» previsti, erano apparentemente i più odiosi. L'orgoglio bolognese di autogovernarsi, poggiante per la maggior parte su mere formalità, ne era rimasto ferito. Sino a quel momento, come abbiām detto, le truppe papaline avevano avuto stanza sul confine della Legazione, all'estremo limite dello Stato pontificio, nella sola cittadella di Fort'Urbano. Tale diritto, sancito nei capitoli di Niccolò V, non rappresentava un segno di soggezione della città e del suo contado, bensì un mezzo di protezione di difesa di tutto lo Stato, compreso il territorio della Legazione. Ora, invece, la situazione era diversa: le truppe prendevano alloggio nel cuore del paese, nella stessa Bologna! Ciò voleva dire calpestare una convenzione secolare liberamente firmata. E costituiva una mancanza di fiducia verso la popolazione, oltretutto una grave offesa ai suoi sentimenti d'indipendenza.

⁹ «Archivio di Stato di Bologna», Lettere all'oratore, Vol. 456. Bologna, 16 agosto 1780.

Riunitosi sin dal 29 agosto, il Senato aveva accusato il colpo e inviato immediatamente rappresentanti al Legato: a meno che le truppe papaline non entrassero in città, s'intendeva ricorrere a Roma. Sprezzantemente il Boncompagni Ludovisi rispose che l'ordine di spostamento alle truppe era ormai dato e che non si poteva ritirare. Allora il Senato nominò una Commissione ristretta composta da Giuseppe Angelelli, Nicolò Ariosto, Alamanno Isolani e Filippo Ercolani per studiare le modalità del ricorso. E fu deciso, anzitutto, che il ricorso sarebbe stato presentato al Pontefice da due membri della Commissione - l'Angelelli e l'Ercolani - brevi manu, «senza alcuna formalità, ovvero aria di ambasceria e di pubblica deputazione».

Il 3 settembre, l'Angelelli e l'Ercolani partivano alla volta di Roma. Era difficile, già lo abbiamo accennato, sperare in un miglioramento, anzi, in un superamento della situazione. Tuttavia una potente molla ad agire era il buon diritto di Bologna lesa dalla violazione del vecchio patto di dedizione della città al Papa. Questo, malgrado il suo carattere medioevale, rispondeva ancora a un sentimento assai diffuso: quello di una libera convenzione tra pari, risolvendosi, per Bologna, a dispetto di una secolare soggezione, in un'orgogliosa coscienza di indipendenza. Lo stato romano, è ben noto, è, in pieno XVIII secolo, il risultato della riunione di differenti domini ognuno dei quali sopravviveva in qualche modo attraverso gli usi, i privilegi e la legislazione particolare. Tanto più rappresentava un dominio a sé stante Bologna che, oltre a godere di un proprio ordinamento istituzionale, si trovava in una posizione geografica speciale, all'estremo limite del territorio pontificio, quasi avulsa da esso.

«I vostri ambasciatori torneranno *re infecta* e forse che non vedranno neppure il Papa il quale è tutto per il Legato. Compatisco grandemente la disgrazia di cotesta povera città governata piuttosto alla orientale che altrimenti», scriveva Gaetano Marini da Roma a Giovanni Fantuzzi, il 13 settembre 1780¹⁰. E, benché venuto in seguito in possesso di più confortanti notizie, il bibliografo bolognese si mostrava del tutto pessimista sull'esito della missione Angelelli-Ercolani che, in conformità alle decisioni del Senato (non certo avversate su questo punto dal Legato e da Roma), era tenuta quanto più possibile nascosta.

Come il Marini aveva previsto, l'Angelelli e l'Ercolani si trattennero inutilmente a Roma circa un mese: papa Braschi, a mezzo del Segretario di Stato, fece loro sapere di non esser disposto a riceverli, di modo che i senatori si dovettero «risolvere alla partenza senza aver potuto neppure a lui rappresentarsi per prestarsi a quel rispettoso atto di adorazione che tanto desideravano». E' «un'epoca fatale alle nostre convenienze ed a quelle di tutto il reggimento», fu l'amaro commento della sfortunata missione¹¹.

Il 17 ottobre il Legato ricevette l'Ariosti, l'Isolani, l'Angelelli e l'Ercolani insieme con gli Assunti di Magistrati (il massimo organo politico del reggimento bolognese): dando loro notizia di una lettera scritta (si noti!) fin dal 6 settembre dal Segretario di Stato Pallavicini e, sulla base di più recenti comunicazioni, il Boncompagni Ludovisi ribadì la risoluzione pontificia di non voler accogliere «verun ricorso né sopra la parte né sopra il tutto, mentre in un piano così vasto e complicato facilmente si rovinerebbe il sostanziale dando ascolto all'accidentale»¹².

Poco dopo, a breve distanza l'uno dell'altro, il 25 ottobre e il 7 novembre 1780, si pubblicarono due chirografi che davan piena esecuzione alle massime enunciate nella notificazione del 16 agosto. Dalle loro disposizioni appare ben chiaro quale urgenza e quanta importanza fossero ricongiunte al vecchio problema del riordinamento finanziario di Bologna. Pio VI coraggiosamente lo affrontava, pochi anni dopo il suo avvento al soglio pontificio.

¹⁰ E. CARUSI, *Lettere inedite di G. Marini*, in «Studi e Testi», Città del Vaticano, 1916-45, vol. II lettera n. 142, p. 186.

¹¹ «Archivio di Stato di Bologna», Lettere all'oratore, Reg. 456 - Bologna, 7 ottobre 1780.

¹² «Archivio di Stato di Bologna», Lettere all'oratore, Reg. 456 - Bologna, 18 ottobre 1780.

8. - Ma quali erano, le reali condizioni economiche di Bologna nel 1780? Non è facile dirlo con precisione sia perché, come spesso accade, l'ammontare delle singole cifre in bilancio varia a seconda che siano presentate dall'una parte o dall'altra, sia perché, fatto ugualmente frequente, i criteri di conteggiare le partite a credito o a debito sono contrastanti.

Secondo l'«informazione», compilata nel 1779 dal Boncompagni Ludovisi, il bilancio della Legazione di Bologna aveva un passivo aggirantesi sui 5 milioni e mezzo di scudi. Malversazioni di rendite e profusione di spese per cattiva amministrazione, contributi eccezionali per le necessità della Camera Apostolica, armamenti, passaggi di truppe straniere e istituzione di cordoni sanitari protettivi per la minaccia dei contagi all'epoca delle guerre di successione, lavori pubblici per l'arginamento e la sistemazione dei fiumi, necessità dell'annona per la provvista del grano, avevano dato origine a questa «somma cospicua» di debiti.

Negando, in tutto o in parte, l'esattezza di queste voci al passivo (per le quali colpa non vi era o, se ve n'era, non ricadeva, per lo meno interamente, su Bologna), il Senato della città calcolava che i debiti ammontassero complessivamente a circa 4 milioni di scudi.

Pertanto, le condizioni finanziarie di Bologna non erano da considerarsi tanto gravi come si voleva far credere. Certo, l'esistenza di una ingente mole di debiti non era affatto sconosciuta o trascurata ché, anzi, da tempo il Senato bolognese se ne era reso conto e preoccupato. Ci si domandava, però: ammettendo l'esattezza delle cifre indicate dal Legato, era necessario giungere a una riforma che poneva nel nulla la secolare autonomia della città? E' forse Bologna, si diceva, l'unica città, l'unica Provincia, l'unica nazione di Europa carica di debiti?

Perfettamente opposte, è naturale, erano le tesi del Pontefice e del Legato, che costituiscono il fondamento dei chirografi del 25 ottobre e del 7 novembre 1780. Premessa, pertanto, l'esposizione dell'«infelice situazione» dei «pubblici affari economici», situazione ben conosciuta da Pio VI sin dal tempo in cui ricopriva la carica di Tesoriere (il compiacente richiamo alla sua personale esperienza tecnica è assai frequente nei provvedimenti di governo di Pio VI), il chirografo del 25 ottobre affermava l'assoluta necessità di procedere al riordinamento dell'«universale sistema economico della città e provincia di Bologna». Tanto, soprattutto, allo scopo di ottenere «l'estinzione dei debiti», ma senza neppure trascurarne altri, come quelli: «di sollevare il povero, di rendere libero il possidente, di animare l'industria e di favorire la coltivazione»; espressioni queste, che sarebbero apparse vaghe ed usuali se non si fossero inquadrare in tutto un piano di riforma generale dello Stato e non fossero state accompagnate da norme innovatrici discutibili ma concrete.

Si stabiliva, quindi, di abolire alcune «imposizioni» e specialmente quella che andava sotto il nome di Imposta Tassa e Uniti (un insieme di tributi particolarmente gravosi «sopra la popolazione più benemerita al pubblico», cioè sugli abitanti e coltivatori della campagna), di diminuirne altre come quella delle Moline (sul frumento che si macinava), delle Porte (sui prodotti introdotti in città) del Ritaglio (sopra la carne) dell'Oglione; di togliere ai «possidenti» quasi tutti i vincoli che inceppavano lo smercio del grano e di altri prodotti dei terreni; di rendere libera la contrattazione dei bozzoli di seta in pubblici mercati speciali della provincia, oltre quello di città (il Pavaglione) e, infine, di sopprimere la tassa sulla vendita del vino all'ingrosso e al minuto da parte dei proprietari, ferma restandone l'applicazione ai rivenditori.

A compenso della soppressione e diminuzione di queste «gravezze», si decideva:

1) di estendere a tutto il territorio della Legazione la già esistente gabella del macinato «in ragione di baiocchi 5 per ogni corba¹³ di frumento o granturco e altri minuti di qualunque specie»;

¹³ Corba = It 78.644.

- (2) di aumentare del doppio il dazio sul sale e sul tabacco;
- (3) di applicare a Bologna e al suo territorio (che insieme con Ferrara n'era rimasta esclusa) le norme dell'editto del 15 dicembre 1777 sopra la formazione del catasto e allibrazione del terratico;
- (4) di abolire le esenzioni sin allora accordate di modo che tutti indistintamente, laici ed ecclesiastici, contribuissero alle pubbliche spese.

Era un complesso di disposizioni vasto e radicale, produttore una completa trasformazione o, addirittura, una rivoluzione del particolare ordinamento in vigore. Anche in questo caso, è importante rilevarlo, venivano osservate le massime del progetto di Pio VI: abolizione dei dazi e delle gabelle prima esistenti, eccettuati quelli su alcuni generi di consumo, e riduzione dell'imposizione a tre soli oggetti: il macinato, sale e imposta fondiaria (estimo). Usi secolari e privilegi inveterati venivano, in tal modo, di colpo abbattuti non, come sin allora si era tentato di fare, con ordini di soppressione inutilmente ripetuti di quando in quando, ma col renderne impossibile la esistenza stessa in un nuovo sistema fondato sui principi della certezza dell'imposta, dell'uguaglianza tributaria, della facilità dell'esazione, dell'uniformità amministrativa.

Il chirografo del 7 novembre 1780 rendeva esecutive altre enunciazioni della notificazione del 16 agosto. Presentate in linea sussidiaria come semplici corollari dei «capi di riforma» del 25 ottobre, le brevi disposizioni di questo chirografo sembravano (ed erano) ancor più lesive dell'autonomia cittadina di quanto non fossero quelle contenute nel chirografo precedente. In esse si contemplava, come in parte già sappiamo: 1) l'istituzione di una Congregazione o Camera dei Conti, formata di sette membri di nomina pontificia, alle immediate dipendenze del Legato pro tempore, col compito specifico di assisterlo nelle operazioni contabili, di sorvegliarne l'amministrazione, di rivedere i conti e di vigilare la erogazione delle entrate, di curare la formazione della tabella delle spese e, infine, di provvedere a che gli avanzi di gestione dell'azienda pubblica ... fossero regolarmente destinati all'estinzione dei debiti; 2) la destinazione, alle porte della città, «d'un discreto numero di truppa regolare, come quella che Urbano VIII pose a Fort'Urbano da non potersi in alcun caso rimuovere dalla custodia di dette porte essendo per una parte troppo essenziale alle facilità che si vogliono dare al commercio, che siano impediti le frodi e contrabbandi e per l'altra troppo conveniente che la sicurezza egualmente delle leggi delle finanze che delle indennità de' passeggeri siano raccomandate a quella classe di persone, che rivestita della livrea del Principe, professa onore e subordinazione ed esige da qualunque rispetto».

9. - Come si vede dal complesso di queste disposizioni il processo di accentramento istituzionale e amministrativo che nel '700 è uno dei canoni di ammodernamento dello Stato, faceva o tentava di fare anche nello Stato romano, ad opera di Pio VI e del suo intelligente collaboratore il cardinal Boncompagni Ludovisi, qualche progresso. Ma, in definitiva, con gli accennati provvedimenti legislativi, Bologna era colpita a morte nella sua autonomia - nulla o quasi dal punto di vista politico, ma ancor valida sul piano finanziario - mentre le classi alte e le commerciali (rappresentate queste ultime dalle corporazioni di mestieri, le arti) non si rassegnavano alla perdita dei loro inveterati privilegi, esercitati in ispecie sulla popolazione agricola del contado, sulla schiera dei consumatori cittadini e, infine, a danno delle altre provincie dello Stato stesso.

In effetti, Bologna, conserva gelosamente la sua antiquata struttura economica e sociale, ben salda nel mantenimento di costumi e istituti (a volerli chiamare così) che ne frantumavano l'attività produttiva e commerciale in una molteplicità di grandi e piccoli monopoli. Come ancora nel medioevo, la Legazione o meglio, lo Stato di Bologna, piccolo di superficie (appena rubbia 181.966, equivalenti a Km² 3349) e fitto di popolazione (nella seconda metà del secolo XVIII contava circa 280.000 abitanti, vale a

dire 80 abitanti per Km²), era nettamente diviso in due parti: città e contado, e da questa divisione nasceva un generale privilegio della città sul contado, considerato alla stregua di un territorio di sfruttamento. Dalla stessa sommatoria elencazione e denominazione delle imposte, che col nuovo impianto di riforma si volevano sopprimere o ridurre, si può rilevare che vi era una sperequazione tributaria a tutto danno della campagna di cui la città costituiva essenzialmente lo sbocco, l'unico grosso mercato. La politica economica svolta fin allora tendeva a perpetuare una situazione di favore per tutti i cittadini cui voleva assicurato l'approvvigionamento dei viveri e delle materie grezze necessarie per l'industria, in special modo canapa e seta, che il territorio produceva in larga misura. I cittadini, poi, eran sostanzialmente distinti in due gruppi dirigenti: o sulla base della proprietà terriera (nobili) o sull'appartenenza alla categoria dei produttori e dei commercianti. Vero è che i componenti di questi gruppi risentivano ormai della crisi agricola e industriale che falciava i loro redditi, un tempo cospicui, ma, forse tanto più per questo, eran maggiormente attaccati a un complesso di imposte disordinato, largo di esenzioni, di favori e di privilegi di cui essi stessi erano gli appaltatori e gli amministratori e paventavano mutamenti e innovazioni di qualsiasi sorta. Nonostante la crisi riusciva, d'altra parte, al primo gruppo di mantenere ugualmente il potere politico, organizzato nel Senato cittadino, al secondo quello economico, riassumentesi nelle corporazioni di mestieri. Queste ultime, in realtà, benché presentassero, non pochi segni di decadenza, tenevano in vita monopoli di diritto o di fatto che assicuravano vantaggi non lievi, sia col godimento di numerose privative di fabbricazione e di vendita, sia con la concessione larga e sistematica di esenzioni e agevolazioni fiscali a danno soprattutto delle finanze camerali, cioè dell'intero Stato, sia infine, con un'ulteriore imposizione di tasse che ostacolavano la libertà del commercio.

Mediante questo antiquato e disordinato sistema tributario, i ceti dirigenti cittadini esercitavano un intenso sfruttamento della classe agricola del contado e di quella operaia della città, ambedue in condizioni di grave disagio e, anzi, di miseria cronica: la prima soprattutto a causa delle residue «banalità», gravanti sui prodotti del suolo e sullo stesso lavoro, la seconda a causa della crisi che aveva colpito l'industria della canapa e della seta e la conseguente disoccupazione. Bologna, già lo sappiamo, su una popolazione complessiva di 65.000 abitanti contava un quarto di disoccupati!

Ora il piano finanziario-economico esteso da Pio VI a Bologna mentre istituiva, con il catasto, una ben regolata imposizione terriera dichiarava apertamente di voler abolire le più odiose «gravezze» sui generi di prima necessità per favorire il popolo minuto, e, in particolare, l'agricoltore «che forma la parte più interessante della popolazione». Nelle intenzioni del Braschi e del Boncompagni Ludovisi, Bologna doveva accettare un sistema di tassazione uguale per tutti, laici ed ecclesiastici, cittadini e campagnoli, senza esenzione di sorta, appaltare la riscossione delle nuove imposte ad un solo «fermiere», raccogliere i debiti e il pagamento degli interessi in un solo «monte», e compilare, infine una tabella passiva delle spese ridotta a quattro «capi» soltanto: 1) «i frutti de' debiti», 2) «le somministrazioni della Camera Apostolica», 3) «le spese del governo e civiche magistrature» (assai ridotte nel numero e negli emolumenti, specie per le cariche più alte), 4) «la dote di franchizzazione» dei debiti. L'amministrazione finanziaria era, poi, posta alle dirette dipendenze del cardinal Legato, - il rappresentante del potere centrale - a sostegno della cui azione, per costituirgli la forza necessaria al funzionamento del nuovo piano economico, era stata introdotta in città una truppa regolare pontificia. Da ultimo, Bologna doveva perdere, lo vedremo meglio in seguito, le frontiere doganali che aveva conservato entro lo stesso Stato.

10. - E' naturale, pertanto, che una tal politica sollevasse contrasti ed opposizioni da parte di ceti dirigenti locali dando luogo ad una lotta tra Roma e Bologna, di cui abbiamo tracciato le origini. E' una lotta ora sorda ora aperta, ma continua, che si

protrarrà, in una alternanza di vicende, sino all'arrivo dei Francesi a Bologna, che produrrà un'intensa fioritura di scritti di carattere economico-giuridico a sostegno delle opposte tesi, che si acuirà dopo il 1786 con la istituzione delle dogane ai confini dello Stato (per l'incorporazione della Legazione nella cinta doganale) e che sarà, infine, contrassegnata da conati di insurrezione dei quali il più noto, non l'unico, è quello di Zamboni e di De Rolandis del novembre 1794.

Il disgraziato tentativo di ribellione al dominio papale di Luigi Zamboni e Giovanni De Rolandis non è stato ancora troppo attentamente studiato: ché, se è vero che trae nell'animo del promotore, il giovinetto Zamboni, «la prima ispirazione dalle vicende di Francia», esso poggia pur sempre sul malcontento generato dalla situazione economico-finanziaria di Bologna. Difatti, negli stessi «avvisi al popolo» incitanti alla ribellione si trovano allusioni al piano economico-finanziario e espressioni come, ad esempio, questa: «le imposte sono maggiori delle forze dei cittadini ed esatte a danno dei poveri». Ora, è assolutamente inesatto, per non dir falso, che il piano economico di Pio VI mirasse ad accrescere le difficoltà «dei più poveri», perché, anzi, cercò di alleggerire la pressione tributaria a carico delle classi disagiate. Ma nulla si poté fare o si fece perché ciò fosse sperimentato in pratica e gli sforzi del Boncompagni Ludovisi in tal senso non approdaron a nulla.

A noi sembra certo che l'episodio dello Zamboni e del De Rolandis sia il coronamento, miseramente fallito, di una serie di conati di ribellione lontani e vicini, suscitati dalla situazione economico-finanziaria e dal piano di riforma del 1780. A seguir Giovanni Fantuzzi, sin dalla pubblicazione dei chirografi del 25 ottobre e del 7 novembre, si respirava a Bologna un'aria resa pesante dalla diffidenza e dal sospetto e chi principalmente ne scontava le conseguenze erano i «poveri infelici operai» e le persone «di qualche condizione»¹⁴.

Talune notizie confermano la situazione delineata dal Fantuzzi. Già sulla fine del 1780, in una adunanza del Senato di Bologna, si esprime il timore che circolassero «fogli riguardanti le presenti emergenze del nuovo piano per procurare ai medesimi delle sottoscrizioni» e si giudicò la cosa pericolosa¹⁵. Nei primi mesi del 1781 era stato indirizzato al Legato un foglietto che accompagnava una supplica diretta al Pontefice: l'una e l'altra anonimi contenevano espressioni assai minacciose con le quali non si garantiva la vita del Boncompagni Ludovisi e si dichiarava essere il popolo «ribelle nel caso che i suoi diritti fossero conculcati»¹⁶.

Dopo questi fatti si ha un periodo di relativa calma, rotto soltanto dalle polemiche suscitate dalle pubblicazioni, contro o a favore della riforma e dalla gioia che accompagna l'abbandono del governo della Legazione da parte del Boncompagni Ludovisi nel 1785, per assumere la carica di Segretario di Stato.

Ma quando nel 1790 il contrasto tra Roma e Bologna, apparentemente sopito, si acuisce di nuovo, per la questione dell'incorporazione della Legazione nella cinta doganale dello Stato, si verificano ancora fatti e episodi che rivelano il fermento della popolazione.

Il 9 marzo 1790 si spargono e vengono affissi «biglietti» incitanti il popolo a liberare Bologna «dal gioco insopportabile di un pesante governo» poiché «tutti sentono il peso delle esorbitanti imposizioni». Il nuovo Legato Archetti pubblica allora un editto di «impunità e premio» perché ne siano svelati gli autori. L'editto si riferisce a quello che Fiorini chiama «il primo invito alla ribellione diramato in Bologna da Luigi Zamboni».

¹⁴ E. CARUSI, *op. cit.*, vol. III, lettera n. 51.

¹⁵ «Archivio di Stato di Bologna», Lettere all'oratore Ulisse Gozzadini Reg. 456, 4 dicembre 1780.

¹⁶ «Archivio di Stato Vaticano», Legazione di Bologna. Reg. 124, lettera anonima trasmessa dal Legato il 4 marzo 1781 e allegata supplica.

Poco si sa, è vero, di questo tentativo ma è chiaro che i suoi moventi immediati son da ricercarsi nella situazione economica e nella riforma finanziaria¹⁷.

Alla fine del luglio 1791, apparvero di nuovo affissi in molti luoghi della città piccoli cartelli ove era grossolanamente disegnata la forca per l'odiato banchiere Antonio Gnudi, «traditore della patria»¹⁸. Questi, amico di Pio VI e suo protetto, era accusato di aver preso posizione contro le ragioni del governo bolognese, a favore del piano di riforma economica.

Dell'agosto dell'anno successivo, è, infine, il cosiddetto «complotto dei mali intenzionati», promosso da elementi di «bassa e vile estrazione, altri de' quali professione artigiani», a seguito della carestia del grano e del comportamento dei fornai. Di questo ci dà qualche notizia il Fiorini e il Pivano cerca di analizzarlo adeguatamente, accumulandolo ad episodi di insofferenza economica avvenuti in altre parti d'Italia e confrontandolo con i moti delle plebi rurali, causati, nello stesso anno in Piemonte, dalla prevalenza acquistata dalle grandi affittanze sui contratti di mezzadria¹⁹.

Dietro queste palesi forme di scontento e di fermento, che era facile suscitare nel popolo, agiva, però, un più sordo e diffuso spirito di opposizione.

Tra i provvedimenti finanziari di nuova attuazione, specialmente l'istituzione del catasto, prima non esistente, sotto qualunque forma di amore o di zelo patriottico si velasse l'opposizione cittadina, creava un valido motivo di resistenza nelle file dell'aristocrazia terriera locale, che era poi il nerbo dei gruppi dirigenti locali. E' questo del catasto il motivo centrale di tutta la pubblicistica bolognese del periodo! C'era persino chi sosteneva esserne impossibile l'applicazione, arzigogolando su un preteso dato obiettivo: la particolare configurazione del terreno della legazione diviso, su piccola superficie, in montagna, collina e pianura, con terreni di fertilità assai diversa, esposti nella zona pianeggiante nord-orientale alle inondazioni dei fiumi. In realtà, viva era la speranza, del tutto rispondente alla sottile mentalità giuridica tradizionale del ceto dirigente, che l'ampiezza della riforma e le difficoltà inerenti a tutto il complesso delle operazioni catastali avrebbero costituito impedimenti ed ostacoli e che, in ogni caso, l'istituzione del catasto avrebbe richiesto un periodo assai lungo di applicazione. Accrescere quegli ostacoli e quegli impedimenti con ricorsi, memorie, o con altre forme di protesta e di ostruzionismo, fu opera relativamente facile. E, d'altra pare, sotto questo aspetto, resta valido il giudizio che l'aristocrazia bolognese mostrò una certa vitalità nella difesa dei propri interessi riuscendo, con la reviviscenza degli antichi sensi di indipendenza municipale, a tenere legata a sé la cittadinanza contro le pretese di Roma.

In tal modo, malgrado gli sforzi del Boncompagni Ludovisi, che sin dall'inizio aveva impartito ottime norme per la misurazione del territorio, chiamando a soprintendervi uno specialista in materia, il milanese Giuseppe Cantoni, si riuscì anche qui a non attivare il catasto, benché dopo qualche anno fosse ormai pronto, tanto che le armate francesi, al loro arrivo a Bologna, nel giugno del 1796, se ne servirono per fissare i contributi di guerra.

Il Tesoriere Fabrizio Ruffo, succeduto al principio del 1785 al Pallotta, rotto ogni indugio, pubblicò finalmente, il 30 aprile 1786, l'editto generale sulle gabelle ai confini dello Stato Pontificio.

11. - L'editto in questione istituiva un'unica cinta doganale ai confini dello Stato, escluse le Legazioni di Ferrara e di Bologna, con la creazione di 80 uffici doganali.

¹⁷ Cfr., V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri ... nel tempo del Risorgimento italiano*, Bologna 1897, vol. II, Parte I, pp. 140-59.

¹⁸ «Archivio di Stato Vaticano» Legazione di Bologna. Reg. 134 Lettere del Legato. Incartamento della lettera del 23 luglio 1791.

¹⁹ V. FIORINI, *op. cit.*, vol. II parte I, pp. 159-65; S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino 1913, pp. 44-45.

Questi erano divisi in due categorie: dogane di riscossione e dogane di bollettone. Le prime, in numero di 30 (precisamente: Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Ascoli, Rieti, Veroli, Ceprano, Terracina, Porto d'Anzio, Velletri, Civitavecchia, Acquapendente, Viterbo, Città della Pieve, Perugia, Foligno, Terni, Narni, Città di Castello, S. Angelo in Vado, Pennabilli, Forlì, Faenza e Imola) riscuotevano effettivamente il dazio; le seconde, in numero di 50, rilasciavano un documento (il bollettone), ove erano indicati con esattezza i dati caratteristici della merce e le generalità del commerciante (condotiere) che l'accompagnava.

All'editto era allegata una tariffa, ricalcata sulla tariffa doganale di Roma del 1750 che stabiliva per la maggior parte dei generi, un dazio a stima sul valore monetario.

L'editto e la tariffa si ispiravano a palesi principi protezionistici: a) libertà di circolazione interna; b) libertà di esportazione senza pagamento di dazio, e anzi, in taluni casi, diritto ad un premio per i prodotti stimati di buona qualità; c) libertà d'esportazione ed esenzione per i prodotti grezzi che ne avevano sino allora beneficiato, ad eccezione di quelli per i quali era previsto il dazio a fianco di ciascuno indicato (seta e lana grezza, tartaro grezzo, legname da costruzione e da ardere, carbone, lino e canapa grezzi, pelli grezze, seme di lino, ecc.); d) pagamento per l'importazione delle manifatture forestiere di un dazio variabile sino al 60 per cento per «tutte le tele stampate di qualsivoglia sorte, come calancà, mezze calancà, bombagine di qualsiasi genere, fazzolettami di cotone, lino, canapa ...».

Particolarmente importante era la massima XI dell'editto con la quale si stabiliva che: «il presente nuovo sistema di gabelle si eseguisca nella sua totalità in tutte le provincie dello Stato Ecclesiastico (eccettuate le due Legazioni di Bologna e di Ferrara, e le due Stati di Avignone e Benevento) e trovandosi privative, appalti, o altre concessioni, che possano esservi contrarie e trasformarne l'esecuzione, si dichiarino queste abolite o in tutto o in parte, con accordarsi ai rispettivi appaltatori, affittuari, tesoriери provinciali, o altri quelle giuste indennizzazioni, che loro si competono a titolo di lucro cessante, calcolato sul prodotto della rispettiva gabella percepita, o affittata nell'anno comune dell'ultimo decennio».

L'unificazione e l'uniformità finanziarie erano, in tal modo, definitivamente sancite. Ma occorre che l'editto fosse applicato per esser un fatto compiuto.

In realtà, in uno Stato male organizzato e amministrato, l'istituzione delle dogane ai confini implicava una rivoluzione del sistema tributario, specie in relazione alle finanze delle Comunità che, da ora in poi, si sarebbero dovute limitare a percepire talune imposte sui generi di consumo. E richiedeva, pure, una diversa e più moderna organizzazione degli uffici e del personale dell'amministrazione finanziaria in modo da renderli completamente subordinati al potere centrale.

A quest'ultimo scopo il Ruffo istituì l'ufficio di Soprintendente alle dogane, organo locale destinato a sorvegliare l'esatta applicazione delle nuove norme su un determinato gruppo di uffici. Diviso il territorio dello Stato in tante zone, sulla fine del mese di marzo del 1787, fece nominare con un chirografo pontificio 10 soprintendenti, tra i quali il conte Marco Fantuzzi per le dogane di Ravenna, Cesena, Rimini, Cervia, Cesenatico, e Cattolica. Anche la organizzazione centrale venne, di conseguenza, modificata. Ottennero, così, impiego due uomini provenienti da ambienti diversi, ma ugualmente fervidi di attività riformatrice: Giovanni Cristiano de Miller, allontanatosi dalla Toscana Leopoldina fino dal 1775, e il giovane milanese Paolo Vergani. Il primo, difatti, fu nominato il 10 gennaio 1787 «ispettore generale delle Finanze» e il secondo, due anni dopo, precisamente il 4 dicembre 1789, «assessore generale delle Finanze e del Commercio», l'una e l'altra cariche di nuova creazione.

Per l'organizzazione delle finanze delle comunità, poco dopo l'editto del 30 aprile, si emanò il regolamento del 12 luglio 1786. In questo si ripeteva la proibizione di esigere dazi e gabelle su qualunque merce in transito attraverso il territorio della Comunità,

ovvero di imporre dazi e gabelle sopra le manifatture fabbricate nello Stato e sopra i generi necessari alla loro fabbricazione.

Era, come si vede, un problema di non facile soluzione, sia perché le condizioni dei bilanci comunali erano assai spesso penose, sia perché si creavano attriti e contrasti fra i poteri centrali e i locali. D'altra parte, non si poteva sperare in un immediato successo della riforma: il trapasso da un sistema finanziario all'altro ha sempre i suoi inconvenienti e necessita di una fase di assestamento più o meno lunga.

Una circolare della Congregazione del Buon Governo del 10 marzo 1787 rivela, a questo proposito, che le disposizioni del regolamento tardavano ad essere osservate e cerca, in qualche modo, di sanare i malumori dei vecchi appaltatori d'imposte colpiti, com'è ovvio, dalle recenti disposizioni.

In molti casi le Comunità continuavano a riscuotere le vecchie gabelle. Del resto un provvedimento della portata dell'editto del 30 aprile 1786, non poteva non portare con sé inconvenienti e contrasti. Fin dall'origine, a Roma e in altri luoghi dello Stato, la sua pubblicazione aveva destato molto fermento.

Gaetano Marini, che serba sempre l'atteggiamento di un pavido conservatore (ed è sintomatico questo suo modo di vedere nelle sfere assai prossime al soglio pontificio), scrivendo al Fantuzzi, sulla fine del maggio 1786, sostiene che l'editto sulle dogane: «forma ... l'odio e la maldicenza di tutti»²⁰. A quanto sembra, specie gli abitanti dei due grandi porti dell'Adriatico e del Tirreno, Ancona e Civitavecchia, lo accolsero assai male: ad Ancona l'editto, appena pubblicato, fu imbrattato e lacerato; a Civitavecchia la popolazione tumultuò lamentando che la generale franchigia goduta dalla città non fosse rispettata.

Assai più grave si palesò in seguito, la inclusione di Bologna e di Ferrara nel sistema daziario tendendo le due città a sfuggirvi. In base alla massima XI e, ancora, all'articolo 5 dell'editto sulle dogane, le Legazioni di Bologna e di Ferrara erano lasciate provvisoriamente fuori, come già sappiamo, dalla cinta doganale. E ciò non tanto in rispetto dei loro diritti di autonomia, quanto in considerazione della loro particolare situazione geografica, meritoria di uno speciale trattamento, poiché esse gravitavano commercialmente verso i naturali sbocchi della pianura padana.

Nell'aprile del 1790, per riesaminare tutto l'annoso problema della autonomia di Bologna e decidere, nello stesso tempo, sulla sua incorporazione, Pio VI venne nella determinazione di nominare un'ennesima Congregazione particolare. A Bologna la notizia fu accolta, com'è naturale, con favore. E su richiesta dell'«oratore» a Roma, Ulisse Gozzadini Poeti, si decise d'inviarvi, per meglio difendervi gli interessi della città, il «consultore» Giacomo Pistorini.

Ma giunto il Pistorini a Roma, in una prima udienza accordatagli, il Pontefice mostrò subito quali fossero le sue intenzioni: «Si esaminerà, e si farà quello che si crederà pel vostro meglio - disse Pio VI al «consultore» - ma quello che non potrete sfuggire sarà l'uniformità col sistema generale delle gabelle ai confini dello Stato, mentre non è giusto che siate sudditi quando vi giova e quando non vi giova stranieri». E, in una seconda udienza di congedo, prima che il Pistorini ritornasse per qualche tempo a Bologna, aggiunse e precisò: «Una sola commissione le dò in occasione di questa sua andata a Bologna, gliela dò fortiter et suaviter. Dica che ... non voglio ulteriormente soffrire che la provincia di Bologna, col non uniformarsi al sistema generale delle gabelle ai confini, profitti sopra le altre provincie dello Stato. Che eleggan, perciò, o d'esser a tutti gli effetti sudditi o a tutti gli effetti esteri. E sopra di questo io attendo una positiva risposta da lei al suo ritorno. Per altre cose se la intenderà con la

²⁰ E. CARUSI, *op. cit.*, vol. II, p. 278.

Congregazione. Ma su di questo ella darà la risposta a me, e finiamola una volta, perché la cosa va troppo per le lunghe».

Frattanto, nel gennaio del 1791, il Senato bolognese si era riunito per decidere sull'opportunità dell'incorporazione della legazione nella cinta doganale. Prevalse, è ovvio, «il partito per la separazione» come «l'estremo ... meno pregiudizievole alla economia, alle prerogative ed al commercio della patria»²¹.

Peraltro, dopo le parole di Pio VI al Pistorini sarebbe stato lecito attendersi dai poteri centrali una soluzione radicale, ossia l'incorporazione. Invece non fu così: nel luglio del 1791 si sparse la voce che il Pontefice avesse sottoscritto un editto «di reciproca» che, ben presto, sarebbe stato pubblicato. Ciò avvenne con qualche ritardo, precisamente con l'editto del 7 dicembre dello stesso anno a firma del Tesoriere Fabrizio Ruffo.

Fino allora le merci provenienti da Bologna e dirette nel territorio dello Stato e quelle provenienti dallo Stato e dirette a Bologna non erano assoggettate a dazi o a gabelle da parte delle dogane pontificie, ma non altrettanto accadeva nei casi inversi, continuando la Dogana di Bologna ad esigere per proprio conto gabelle di introduzione e di estrazione. Si giustificava, pertanto, il cosiddetto provvedimento di «reciproca», in base al quale le manifatture provenienti dallo Stato pontificio, o ad esso dirette, dovessero andare esenti da qualsiasi gabella nella dogana di Bologna. Al fine poi, di evitar contrabbandi, frodi e collusioni di diverso genere si fissava, con minuziosa procedura, che tutte le «manifatture» dello Stato pontificio e della Legazione di Bologna - esclusi soltanto i generi di consumo «come sono rosolj, carni salate, cioccolata, formaggi ed altri consimili commestibili» - dovessero essere corredate da opportuni contrassegni indicanti la loro provenienza e qualità.

Non troppo diversa da quella di Bologna fu la sorte della Legazione di Ferrara: incorporata nella cinta doganale il 15 giugno 1790, ne venne poco dopo sottratta con notificazione del Tesoriere Ruffo, il 24 luglio dello stesso anno, per le rimozioni della città, anche essa gelosa dei suoi privilegi.

In quell'occasione, precisa Pietro Donado, ambasciatore di Venezia a Roma, il Tesoriere: «digladiò assai vivamente e col Signor Segretario di Stato (Zelada) e col Papa medesimo ma ... il Sovrano, recedendo dal costante sistema di sostenere l'intraprese del favorito Ministro, non si lasciò vincere e Monsignore (Ruffo) ha dovuto sostenere e pubblicare col proprio nome il ritiro del «motu proprio» predetto»²². L'anno appresso, un editto del 7 dicembre, esecutivo del Chirografo del 6 luglio, introdusse anche per la Legazione di Ferrara un regime cosiddetto di «reciproca», ossia, in pratica, una soluzione di ripiego.

12. - All'improvviso, sulla fine del 1784, Pio VI aveva licenziato il Cardinal Guglielmo Pallotta dalla carica di Tesoriere Generale e, con breve del 16 febbraio dell'anno successivo, aveva nominato al suo posto il chierico di camera Fabrizio Ruffo.

Il nuovo Tesoriere contava allora appena quarantuno anni ed aveva buona pratica dell'amministrazione, essendo stato nominato da Pio VI dapprima referendario delle due Segnature e poi, nel 1781, chierico di Camera, in luogo del defunto don Tiberio Ruffo, suo congiunto. Particolari vincoli di riconoscenza e di affetto legavano il Pontefice alla sua famiglia: il Braschi, difatti, all'inizio della carriera era stato al servizio del Cardinal Tommaso Ruffo, decano del Sacro Collegio, in qualità di uditore e frequentandone la casa, aveva conosciuto il nipote Fabrizio, allora bambino.

²¹ «Archivio di Stato Bologna», Filza di reggimento 1790 e 1791, Lettera del 26 ottobre 1790 e del 21 gennaio 1791.

²² «Archivio di Stato di Venezia», Ambasciata di Roma - Dispaccio di P. Donado del 3 luglio 1790.

Due anni dopo la chiamata del Ruffo al Tesorierato l'ambasciatore veneziano, Pietro Donado, ammetteva essere questi «una delle principali figure di Roma e per l'autorità annessa all'impiego e per il deciso favore che gode appresso il Sovrano»²³; nel 1789, il Segretario di Stato Ignazio Boncompagni Ludovisi, già Legato di Bologna sino al 1785, doveva constatare che il Ruffo aveva un'influenza molto più vasta della sua ed era, forse, questa la principale ragione che lo spingeva a rassegnare le dimissioni²⁴; ancora nel 1792 l'Azara, ambasciatore spagnolo in Roma, osservava che «Ruffo goza del mas decidido ascendiente» sul Papa²⁵.

In realtà, sin dall'inizio del Tesorierato del Ruffo, assistiamo a una intensificazione dell'attività riformatrice, ad un maggior rigore nell'applicazione di disposizioni rimaste lettera morta, a una spinta sulla via di provvedimenti più radicali e a un incremento della politica economica produttivistica in tutte le direzioni. Basterà richiamare a questo punto un solo esempio: circa un anno dopo la sua nomina, il 30 aprile 1786, viene finalmente varato l'editto sulle gabelle ai confini dello Stato.

D'altra parte, già qualche mese dopo la chiamata del Ruffo al suo alto impiego, Andrea Memmo, allora ambasciatore veneziano presso la Corte pontificia, riferiva che in Roma si parlava di una prossima caduta del Ruffo perché «troppo libero e nemico dei sin ora adottati economici sistemi»²⁶.

Oltre e più di una certa inclinazione verso le tendenze economiche liberistiche, erano la tenacia amministrativa di Fabrizio Ruffo, il suo zelo, la sua alacre attività, la sua sete di fare - qualità tutte che contribuiscono a raffigurarlo, più di quanto sostanzialmente non sia, un illuminato ministro del secolo XVIII - a procurargli avversione e ostilità nell'ambiente politico romano. Questo ambiente, in genere apatico e molle, sul quale aveva straordinaria influenza il ceto aristocratico, donde poi provenivano, tutti o quasi, gli alti elementi della Curia, si era scosso dal suo torpore con i primi provvedimenti di Pio VI, e, geloso dei suoi tradizionali privilegi e dei suoi inveterati abusi, aveva in ogni modo cercato di opporvisi o, quanto meno, di rinviarne l'esecuzione. Ma, cessata l'amministrazione del Pallotta e datosi maggior impulso sotto quella del Ruffo al moto di riforma, il ceto aristocratico, pur restando incredulo nell'efficacia della legislazione che si veniva emanando, sperò ancora, specie in un primo tempo, di inserire destramente nel nuovo sistema il suo vecchio modo di vita. Quando si accorse, poi, di non riuscire a parare i colpi che gli venivano assestati, vide nel Tesoriere, giovane e attivo, un soggetto temibile e pericoloso da liquidare alla prima occasione.

Il Ruffo, d'altra parte, aveva ben compreso che nelle condizioni in cui si trovava lo Stato romano non si trattava tanto di attuare una complessa opera legislativa ispirata a nuovi principi, quanto, e soprattutto, di fondare un nuovo sistema di vita istituzionale e di costume politico, di risanare un'amministrazione infida e corrotta. Per questo è, in generale, diffidente e sospettoso verso i suoi più diretti collaboratori, e, quando deve assicurarsi dell'esatto adempimento di un ordine o di una disposizione, non esita a recarsi sul posto. Per questo anche un uomo delle sue qualità, non può non avere momenti di esitazione e sconforto generati dalle stesse condizioni oggettive in cui è costretto ad agire. Riferendosi al nuovo sistema doganale, il 15 luglio 1786, Andrea Memmo scriveva a Venezia: «Il nuovo piano, per quanto potei scorgere dal più al meno, è giusto, né manca di tutte quelle precauzioni che son necessarie per non disgustare i sudditi, ma questo Monsignor Tesoriere, il Ruffo, meco spiegandosi con amichevole confidenza, poco spera nelle veramente erculee sue fatiche, prevedendo con tutta la

²³ «Archivio di Stato di Venezia» Ambasciata di Roma - Dispaccio di P. Donado del 21 aprile 1787.

²⁴ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XVI, Roma, 1934, p. 28.

²⁵ *Ibidem*, p. 545 in nota.

²⁶ «Archivio di Stato di Venezia», Ambasciata di Roma, Dispaccio di A. Memmo, 13 agosto 1785.

conosciuta fermezza dell'E.mo Sig. Cardinal Segretario di Stato il Boncompagni Ludovisi, l'ex legato di Bologna, che lo seconda, le intrinseche conseguenze che derivano dalla stessa singolarissima costituzione di questo governo»²⁷.

Osservando che l'opera riformatrice del Ruffo fu, in molti casi, troppo spinta, l'Helfert asserisce che egli fu talora costretto a tornare indietro e che le statue di Pasquino e di Marforio si trovarono spesso coperte di motteggi al suo indirizzo: tra l'altro, una volta si vide la sua immagine recante scritta su una mano la parola «ordine», sull'altra «contrordine» e sulla fronte «disordine»²⁸.

Da una corrispondenza di carattere privato che Francesco, Giuseppe, Antonio, Vincenzo e Giovanna Ruffo tennero con il fratello Fabrizio negli anni 1790-91, conservata ora nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, appare chiaramente che gli attacchi alla politica del Ruffo si rinnovarono ed acuirono in occasione dell'abolizione della precettazione (ossia della requisizione) della carne ovina e suina. Si può, anzi, ritenere che dal momento in cui fu emanato il motu proprio del 19 settembre 1789, abolitivo della precettazione a Roma, unicamente voluto dal Ruffo e da lui sostenuto contro il parere di tutti, la vita per il Tesoriere divenisse piuttosto difficile. Alle resistenze e alle opposizioni reazionarie del ceto aristocratico si aggiunsero puntualmente, contro di lui, quelle dei ceti commerciali, specie delle categorie che avevano in mano il monopolio delle vettovaglie, a Roma senza dubbio economicamente le più importanti. In realtà, gli attacchi al Ruffo si intensificarono attorno al 1790, quando l'Università dei Macellari, sentendosi lesa dall'abolizione della precettazione, promosse, con forme di incetta e di sciopero, una sollevazione dell'opinione pubblica contro il Tesoriere. Tutta la sua opera venne allora posta in discussione e il Ruffo, non più sorretto in ogni caso dal consenso del Pontefice, si trovò, ad esempio, nella necessità di revocare l'ordine di incorporazione della legazione di Ferrara nella cinta doganale dello Stato.

Contrastato, dunque, da opposizioni palesi ed occulte, nel timore di perdere completamente la fiducia accordatagli dal Pontefice e, con questa, l'alta carica ricoperta, il Ruffo cominciò a preoccuparsi e, d'accordo con i fratelli, pensò di meglio consolidare a suo favore la simpatia e l'appoggio del Sovrano di Napoli, in modo da aver protezione ed impiego al momento opportuno.

Tra la fine del 1793 e il principio del 1794 era cosa piuttosto frequente veder affissi sui muri di Roma cartelli nei quali si chiedeva al Papa l'allontanamento del Tesoriere. Un ultimo provvedimento, emanato il 31 dicembre 1793, che confermava l'applicazione di una gabella sulle fascine, aveva provocato da parte dei rivenditori romani (orzaroli, artibianche e altri) un rialzo dei prezzi. Se ne era data ancora la colpa al Ruffo e, l'11 gennaio 1794, questi era stato costretto a chiarire la portata del provvedimento vietando che la legna fosse venduta a prezzo maggiore, in altre parole, a revocare la precedente disposizione. Nel febbraio 1794 il Tesoriere era stato fischiato dal popolo.

Come si sa, il Rodolico, tratteggiando la storia della riconquista borbonica del Regno di Napoli nel 1799, presenta un Ruffo: «rivolto al popolo pur con alto fine politico, se non per sentimentalismo filantropico» e ansioso della risoluzione del problema finanziario «come problema politico sociale»²⁹.

Su questa interpretazione è necessario intendersi: che il Ruffo abbia impostato e considerato il problema finanziario sotto un aspetto «democratico» è senz'altro da escludere; è certo peraltro che, nella sua azione amministrativa al servizio di Pio VI, egli tentò di colpire gli abusi e di sopprimere, o per lo meno di comprimere, i privilegi del ceto aristocratico e di quello commerciale attuando da un lato i principi di uniformità e

²⁷ «Archivio di Stato di Venezia», Ambasciata di Roma. Dispaccio di A. Memmo, 15 luglio 1786.

²⁸ J. A. VON HELFERT, *Fabrizio Ruffo ecc.*, Firenze, 1885, p. 88.

²⁹ N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze 1926, p. 240.

generalità tributaria espressi nel progetto di riforma del Braschi, e estendendo e applicando, dall'altro, i propositi liberistici in esso impliciti. Di conseguenza, non è da meravigliarsi se taluni dei provvedimenti da lui sostenuti e voluti - come, ad esempio, l'incorporazione delle Legazioni di Bologna e Ferrara nella cinta doganale dello Stato e l'abolizione della precettazione - fossero abilmente sfruttati dai suoi molti nemici (appartenenti al ceto aristocratico e al commerciale e, in definitiva, alle sfere più alte della curia romana) per accendere attorno al suo nome il malcontento popolare. D'altra parte, era ormai un gioco assai facile impersonare nel Tesoriere Generale le difficoltà via via crescenti di tutta una situazione politica, interna ed esterna; assai complessa e niente affatto rosea.

In tal modo il Ruffo fu il solo a pagare, con l'impopolarità e con l'allontanamento dalla carica, nel febbraio del 1794, lo scotto di tutta un'opera finanziaria rivolta, in ultima istanza, alle classi popolari, le quali, è ovvio, non potevano apprezzarne i benefici ma, piuttosto risentirne anch'esse, e più gravemente, i danni e i pesi immediati, senza neppure comprendere che quei pesi e quei danni erano il presupposto per le condizioni della sua felice riuscita.

**Il 18 giugno 1993, nella Sala Consiliare di Nola,
presentazione del volume di AMBROGIO LEONE,**

NOLA

«Presentare» un libro è una consuetudine, o forse una moda, che si è andata sempre più affermando negli ultimi anni, certo in primo luogo per le sempre più pressanti esigenze degli editori, ma credo anche in coincidenza con la progressiva affermazione, a danno della civiltà della scrittura, di quella dell'immagine, che ormai tiene saldamente il campo, aggiungendo anche il danno - mi si perdoni la malizia - di una diffusa malavoglia, se non avversione, verso la pagina e la lettura.

E' tuttavia innegabile una certa utilità di simili iniziative, in modo particolare quando sono affrancate da finalità mercantili (ed è il nostro caso) ed a patto, beninteso, che esse siano bene orientate dagli organizzatori e, più ancora, dai relatori. Perciò non amo, in queste circostanze, proporre un résumé e quasi un'illustrazione del libro, protagonista primo della serata, ma piuttosto indicare delle possibili chiavi di lettura, insieme ad un'analisi, necessariamente rapida, dell'ambiente culturale che lo ha prodotto.

Il cosiddetto tardo Medioevo, come è noto, segnò anche il declino, pressoché definitivo, di quella forma di storiografia, o di cronachistica, improntata allo schema dell'universale *chronicon mundi*, che prendeva avvio dalla caduta di Adamo e si concludeva con la parusia finale e la pace sabbatica della città celeste; ad essa si andò sostituendo la storiografia vescovile, monastica o cittadina, attenta soprattutto alle vicende di una Chiesa, di un singolo monastero, di un centro urbano. Con questa tempi nuovi si preannunciavano e ben presto l'età umanistico-rinascimentale avrebbe posto l'uomo al centro della propria speculazione ed insieme avviato quel processo di «secolarizzazione della storia», come anche è stato chiamato, dalla quale svanisce, quasi del tutto, l'ansia del trascendente cara alla storiografia agostiniana e medievale, né più vi si avverte il senso di smarrimento e di insicurezza che alimentava la meditazione cristiana sul concetto pessimistico del *senescens saeculum*, del secolo che invecchia, sulla *aerumpnosa mutabilitas*, la dolorosa incostanza delle vicende umane, che invece oggi di nuovo trattengono, ancora una volta, l'uomo sulla soglia della duplice notte della sua origine e della sua fine.

Dal quindicesimo secolo, e più ancora nel successivo, nei tre maggiori centri italiani di cultura, Firenze Venezia e Napoli, ma soprattutto nel primo, dunque la storiografia muta ancora i suoi indirizzi, ricollegandosi in qualche misura ai moduli e ai modelli del mondo classico, dimenticando però, in molti autori almeno, la più interessante «lezione» del Medioevo e cioè l'uso di una lingua viva, vivace e perciò suggestiva, alla quale ora si sostituisce il bel latino ciceroniano, elegante certo, ma oramai di scuola ed artificioso. Poi, quantomeno per tre secoli, è tutto un fiorire di storie cittadine in cui prevale la ricerca e la descrizione dei puri dati antiquari, che rimangono irrelati tra loro, con l'eccezione di qualche autore, in cui all'impegno archeologico si accompagna quello filologico per mezzo del quale il monumento diventa documento. Ma, in genere, prevale in tutti l'orgoglio municipalistico per la propria piccola patria, della quale si cerca in ogni modo di nobilitare le origini, non disdegnando, in non pochi casi, di far ricorso ad abili falsificazioni documentarie, nelle quali furono però maggiormente esperti gli eruditi settecenteschi già adusi alle tecniche raffinate della filologia, certo introdotte dal Valla, ma portate a più elevato rigore dalle scuole ecclesiastiche d'Oltralpe dei Maurini e dei Bollandisti e dall'opera di Jean Mabillon.

Ma ritorniamo ai secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento dai quali ci siamo per breve tratto allontanati. E' stato sostenuto, mi pare a ragione, che soltanto a Firenze la storiografia ebbe modo di esprimersi liberamente e che nulla «permette di pensare che il Bruno o i suoi successori abbiano scritto storia per incarico ufficiale, o che le loro opere

siano state sottoposte alla censura delle autorità»; una tradizione così solida da consentire agli storici fiorentini un comportamento quasi identico ancora ai tempi del primo Granduca. Del tutto diversa la situazione a Venezia, pur vitalissima culturalmente, dove il governo seguì con attenzione e controllò con fermezza l'opera degli storici, anche perché essa era soprattutto rivolta a fornire all'estero un'immagine della Repubblica, mentre sui suoi sudditi cercava di operare con mezzi non letterari e ai suoi uomini di stato forniva le cognizioni storiche di cui avevano bisogno per il tramite delle relazioni degli ambasciatori.

Non voglio con questo certo negare che anche a Firenze gli storici sentissero la propria opera con afflato patriottico, e tuttavia mi pare che più ancora a Venezia essi avvertirono, la stretta connessione tra la gloria di un principe o di una città ed il loro lavoro, forse anche perché qui, almeno nei primi anni e non diversamente da Napoli, la storia viene scritta da letterati itineranti e talora senza patria: un «sabino» (Sabellico) per la prima, un romano (Valla) un ligure (Facio) ed un umbro (Pontano) per la seconda. E' in questo clima che si forma ed opera il nostro Ambrogio Leone, nato a Nola nel 1459, uomo di poliedrico e multiforme ingegno e dalle più diverse curiosità culturali: medico e filosofo, un connubio allora non inconsueto, fu sedotto, dieci anni prima di morire (a Venezia nel 1525), dalle lusinghe di Clio, come è ancora oggi (chissà perché!) per molti medici. E' proponibile dunque anche per un uomo del cinquecento l'ipotiposi del Castellan, che ancora nel 1962, nel suo intervento all'87° Congresso «des Sociétés Savantes», liricamente immaginava gli storici locali «generalmente dediti ad un altro mestiere e, alla sera di una vita laboriosa, presi dalla nostalgia di un pellegrinaggio alle radici, occupati rispettabilmente ed utilmente ad indagare con pazienza sul passato della propria città, del proprio villaggio, della propria famiglia».

All'impresa il Leone fu spinto certamente dal *sanctus amor patriae*, che, secondo quanto è scritto nell'exergo dei «Monumenta Germaniae Historica», *dat animum*, ma anche per celebrare la gloria del suo principe Enrico e di tutta la famiglia Orsini. Egli ritiene così non solo di elevare un monumento alla propria città, ma anche di rendere un servizio ai Nolani del suo tempo e a quelli futuri - Egli scrive - «con il mero ritratto e con la storia pura», conoscendo, continua, «la potenza divina del ritratto», cioè di quando «si vedono le cose con i propri occhi». Né manca in Leone la certezza che nella storia vi sia una «promissio magna quaedam aeternitatis», forse avendo in mente l'episodio, raccontato dal greco Luciano, di Sostrato cnidio, l'architetto del faro del porto di Alessandria (una delle sette meraviglie del mondo), il quale, ben conoscendo la caducità delle cose umane, al termine della costruzione, fece scrivere in bella evidenza il nome di Tolomeo II, il faraone committente, e il proprio invece sotto l'intonaco; consunto questo dal tempo apparve dopo secoli, ricorda Luciano, il nome di Sostrato che così si garantì l'immortalità iscrivendosi nella storia.

Altri però potrebbero o dovrebbero parlare con ben diversa competenza del nostro autore e penso, in particolare, al professor Luigi Ammirati e a monsignor Ruggiero, per cui mi limiterò, anche per ragioni di tempo e di opportunità, soltanto a qualche breve notazione.

Malgrado diversi ed autorevoli pareri, mi pare di dover concordare con Paolino Barbati, il lontano traduttore dell'opera, laddove affermava che «questo piccolo libro non è propriamente una storia di Nola»; non lo è evidentemente per il metodo usato, né per i contenuti, che in essa nulla si dice delle alterne vicende della storia nolana, se non per ricordare con molta superficialità, e neppure di frequente, momenti ed episodi dall'autore visti come esempi di orgogliosa gloria cittadina. Né mi sentirei di accostare Ambrogio Leone ad altri eruditi contemporanei, come, per ricordarne solo qualcuno, Marino Freccia, Camillo Pellegrino, Bartolomeo Caracciolo o Gianbattista Bolvito, i quali, ma soprattutto il primo, si sono fatti per noi tramite di testimonianze, documentarie ed epigrafiche, preziose e spesso non pervenute per altra via.

Nulla di tutto questo in Leone: non un documento o una testimonianza, soltanto qualche epigrafe e spesso neppure trascritta con acribia. Nola, nelle sue pagine, vive solo (e, si badi bene, non è poco!) attraverso gli usi e i costumi dei suoi abitanti, gli uni e gli altri più volte riproposti in termini encomiastici, protetta dalla grandezza dei suoi principi Orsini e dal favore degli dei, non importa se pagani o cristiani. I «benemeriti della città», come egli li chiama, sono Tiberio e poi subito Nicola Orsini e così quattordici secoli di storia sono cancellati, o meglio, per Leone sono passati invano; un impaccio, per la ricomposizione del suo quadro, le invasioni germaniche, le lotte fra i Longobardi e i bizantini di Napoli, l'arrivo dei Normanni e la nuova organizzazione unitaria: tutto inutile, Leone non ha nel suo bagaglio il metodo e le curiosità dello storico, l'importante per lui sono la romanità e la grecità e poi il «*praesens tempus*», tutti e tre avvertiti più come categorie ideali che come momenti da ricostruire storicamente.

Allora, per usare le parole dell'autore, un «ritratto» e solo questo, soltanto in piccola parte assimilabile allo schema delle medievali «*laudes civitatum*», anch'esse peraltro inclini al ricordo dell'antichità vista nel segno della continuità della vita cittadina. «Senonché - ha scritto Gina Fasoli - con l'avanzare del sec. XIV, con il formarsi di un ceto di scrittori di professione, la letteratura encomiastico-descrittiva diventa un genere di moda, che si incontra con altri generi di scritture, quali gli itinerari, le descrizioni geografiche, le relazioni diplomatiche. Di volta in volta prevarranno la vacuità della esercitazione retorica, l'interesse erudito, la disincantata osservazione della realtà politica. In nessun caso vi si riconosce più il vibrante sentimento di una collettività politicamente responsabile, economicamente operosa, religiosamente partecipe della vita della sua Chiesa: la città non apparteneva più alla collettività cittadina, ma ad una oligarchia o addirittura ad un signore».

Non è del tutto vero, come è stato scritto a proposito del «De Nola», che «lo spirito «moderno» traspare dall'ordine gerarchico scrupolosamente seguito nell'esame dei monumenti della città», prima quelli del potere politico e poi gli edifici del culto; Leone anche in questo è soltanto un figlio del tempo, in cui la cattedrale, pur luogo del corale sentimento religioso, non è più, come nei secoli di mezzo, il centro della vita e della topografia cittadina, che oramai gravitano entrambe verso il palazzo signorile in una diversa dimensione del vivere sociale.

Un «ritratto», dunque, dicevo e da questa definizione non mi allontanerei; un ritratto a tutto tondo, perché Leone sa, con Isidoro di Siviglia, che «*urbs ipsa moenia sunt, civitas autem, non saxa, sed habitatores vocantur*»; un ritratto impreziosito, in ogni senso, dalle incisioni del Mocenico e però utile non tanto allo storico delle istituzioni, come abbiamo visto, quanto piuttosto a quello dell'architettura, il quale veramente ne può trarre utili indicazioni al fine di una possibile ricostruzione della *forma urbis*. Ma questa, come diceva Kipling, «è un'altra storia» ed io non ho le competenze per raccontarla.

Piuttosto, prima di concludere, credo sia opportuno chiedersi quale significato o utilità abbia oggi per noi questo genere di storiografia erudita, perché se già Guicciardini sapeva che la storia purtroppo non è, non è mai stata, ciceronianamente, «*lux veritatis, testis temporum, magistra vitae*», incombe tuttavia su di noi, solenne, l'ammonimento di Goethe, secondo il quale «chi non conosce il proprio passato è condannato a riviverlo». Così, anche a non voler condividere in tutto l'irrisione beffarda dei philosophes illuministi, bisogna forse ripetere ancora l'immagine del Croce, il quale paragonava gli eruditi a bruchi laboriosi: riconosciamo dunque che spesso, attraverso la loro opera, è possibile colmare i vuoti della documentazione e recuperare frammenti di testimonianze perdute, ovviamente con le tecniche delle verifiche di cui oggi disponiamo, ma nulla più di questo però!

Oggi la storiografia si muove in una dimensione assai diversa e Ambrogio Leone, nonostante i suoi meriti, rimane stabilmente collocato nel tempo che fu suo e noi, distanti dal suo modo di sentire la storia, ci sentiamo lontani da lui, dalla sua erudizione

e dal suo orgoglio cittadino; anzi personalmente, nel solco dell'insegnamento del mio maestro, Nicola Cilento, da anni vado riaffermando la proposta, che già fu sua, di una lettura «al negativo» della storia del Mezzogiorno, rigettando lo schema consueto incentrato nel discorso celebrativo, troppo compiaciuto per i grandi segni, per i grandi momenti e monumenti della nostra civiltà. Più corretto, ai fini di una chiara presa di coscienza di certi problemi di oggi - di questa età che, tacitamente, sempre più ci appare non solo *infesta virtutibus*, ma anche *incuriosa suorum* - mi sembra ricercare «quali e quanti siano gli esiti negativi del passato sul nostro presente, quali le resistenze, le permanenze, le remore secolari che hanno provocato non il progresso ma la regressione e, talvolta, la degradazione politica e sociale».

Nola malauguratamente non ha avuto una grande fortuna storiografica e dal Leone, al Guadagni, al Remondini, ad altri più recenti e spesso soltanto onesti autori, non sono molti i titoli di una possibile bibliografia, forse anche a causa di una documentazione non certo abbondante; eppure, senza ricorrere alle equivocate possibilità offerte dalla «ucronia», cioè dalla storia «fatta con i se», o, se preferite, dalla storia che non c'è stata, bisogna pur tentare un approccio che ci consenta, come ha scritto di recente George Duby, di sentire «la luce di quei chioschi che si ostinano a dire ciò che da nessuno può essere detto», perché, azzarda ancora lo storico francese, «la storia, in ultima analisi e con le opportune differenze, non è altro che un genere letterario, ... la traccia di un sogno non è meno reale di quella di un passo o di un solco di un aratro nella terra e l'immaginario ha altrettanta realtà del materiale».

E' insomma il sogno della storia, come pure della vita stessa.

GERARDO SANGERMANO

SITO ED ANTICHITA' DI PIETRADEFUSI*

FRANCO PEZZELLA

(*) L'articolo è parte del capitolo introduttivo di una monografia storica su Pietradefusi, che l'autore sta conducendo per conto del nostro Istituto.



Panorama di PIETRADEFUSI
(Foto di Angelo Pezzella)

Tra la montagna di Montefusco e il fiume Calore, ad uguale distanza da Avellino e Benevento - nei pressi di un diverticolo dell'antico tracciato della consolare Appia - sorsero, nei secoli intercorsi dalla deduzione delle prime colonie di veterani romani e gli anni del dominio dei Longobardi, numerosi villaggi.

I superstiti documenti dell'età medioevale ci tramandano l'esistenza di Venticano¹, Campanari², Pietra dei fusi³, S. Pietro de Sala⁴, Pappacicero⁵, S. Angelo a Cancelli⁶, unitamente ai nomi di altre numerose località, come Ilici, costituite da piccolissimi agglomerati⁷.

Tuttavia, a riprova che queste contrade fossero state abitate in tempi ancora più remoti si ricordano alcune epigrafi, ritrovate dagli archeologi dei secoli scorsi nel territorio degli attuali comuni di Pietradefusi e Venticano.

Una di esse, testimonia la presenza in loco di membri della Tribù Stellatina di Benevento. Su di essa infatti si leggeva:

P. SERTORIO M. F. STE
LEG. VI. M. SERTORIVS
M. F. STE. FRATER. TESTAMEN.
SVO FIERI IVSSIT

Su un'altra, frammentaria, si leggeva:

¹ Il paese è citato una prima volta in un documento del gennaio del 881 quando salito sul trono di Benevento, Radelchi II figlio di quel Principe Adelchi, vittima di una congiura due anni prima faceva dono «ob salutem anime nostre», al celeberrimo monastero beneventano di S. Sofia - in quel frangente posseduto dai Benedettini - di alcuni beni posti «in loco Venticani» [*Chronicon s. Sophiae* in F. UGHELLI «Italia Sacra» Venetiis, 1722 (X, col. 434)]. Cfr. anche O. BERTOLINI, *I frammenti trascritti dal «Liber Preceptorum Beneventani Monasterii s. Sophiae* in «Studi di Storia Napoletana in onore di M. Schipa» Napoli, 1926, pag. 35 e sgg. Nelle note successive si riportano i primi documenti noti per ognuna delle località citate.

² Ex Reg. Angioino 1272 A, fol. 178 t.

³ Archivio Montevergine, vol. LXXXV, fol. 10.

⁴ Reg. Ang. 14, fol. 149.

⁵ Archivio Montevergine, vol. CII, fol. 2.

⁶ Reg. Ang. 60, fol. 273.

⁷ Archivio Montevergine, vol. CXXV, fol. 171.

... LIUS
.... E. STE
.. LEG. XXX
HEIC. SITUS
IN. A. P. XII IN FR. P. X

E, ancora, su un'ara votiva:

HERCVLI
VOTVM SOLVIT
C. ENNIVS PRIMVS

Di notevole interesse poi la stele funeraria che tale Eggius Apollinarius innalzava alla moglie sulla quale si leggeva:

MINIAE. FELI
CISSIMAE. CON
IVGL INCOMPARAB
CVM QVA VIXI
ANNIS XLV
EGGIVS APOL
LINARIVS

E su quattro altre ancora, di cui la seconda ritrovata nell'abitato di Dentecane, si leggeva:

D. M.
G. GELLI. GER.
MANI. SURI
VETERANI
HOM. SIMP.
VETTIA IVLIA
NE. UXOR. ET
GELLIA IVLIA
NE FILIA
B. M. F.

L. VERATIO
L. F. ROBVSTO

.....
Q. PRIN. LEG.
XXII. PRIMIG.
L. VERATIVS
AMMIANVS
PATRI
B. M.

E.M. INOCO
PIENTISSI

B. M. F.

CASINEA F.
SECVNDA QUE
VIX. AN XXV
CASIN PVDES
CONIUG FEC.⁸

Ancora tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del secolo successivo era possibile osservare, secondo la testimonianza di Dionisio Pascucci riportata dal Giustiniani «un cammino tutto di creta, il quale dovea condurre dalla montagna della Serra per lo corso al circa due miglia d'acqua in Venticane»⁹.

Lo stesso Giustiniani ricorda pure che all'epoca erano ancora visibili i resti del ponte romano sul Calore¹⁰.

Un ritrovamento, quello delle epigrafi e dei succitati resti che non autorizza, in ogni caso, a tenere in nessun conto l'ipotesi, avanzata da alcuni studiosi, secondo cui, l'antica città di Felsulae fosse localizzata nelle attuali campagne di Pietradefusi.

La città sannita - ricordata nei capitoli XII e XIV delle *Storie* di Tito Livio per aver dato appoggio ad Annone, generale di Annibale nella II guerra punica, ed essere stata, per questo completamente distrutta da Quinto Fabio - sorgeva, più verosimilmente, nei pressi di Prata Principato Ultra; a giudicare dalle imponenti strutture murarie ritrovate nella zona.

Tuttavia l'ipotesi della preesistenza di insediamenti, sanniti prima, romani, longobardi e normanni poi - sia pure piccoli - non va aprioristicamente scartata ove si tenga conto che il territorio di Pietradefusi era comunque circondato da documentate comunità sia dell'una che delle altre civiltà¹¹.

E resta pertanto prevedibile, la formazione di nuovi villaggi conseguenti a piccole migrazioni interne di nuclei isolati di famiglie, alla ricerca di nuove terre da coltivare o da adibire a pascoli.

⁸ Le iscrizioni sono riportate da R. GUARINO, *Illustrazione dell'antica campagna Taurasina, e di alcune nozioni di agraria*, Napoli, 1820, e da L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, ivi, 1797-1805 (T. VIII), pag. 204.

⁹ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, (T. VII, p. 205).

¹⁰ *Ibidem*, pag. 205.

¹¹ Si ricordino a proposito, oltre la distrutta *Felsulae*, ricostruita, probabilmente dai longobardi, sulle circostanti colline col nuovo toponimo di *Montefuscolo* o Montefusco, la sannita *Malerentum* o *Maleentum*, divenuta la romana *Beneventum* allorché nel 268 a. C., dopo la vittoria su Pirro, re dell'Epiro, i Romani vi dedussero una colonia; la romana *Aequum Tuticum*, da cui originò, poco distante, attorno ad un «fundus arianu» la longobarda *Ariano*, divenuta successivamente, con Aversa e Melfi, testa di ponte della penetrazione normanna in Italia Meridionale; la Colonia Veneria *Abellinatium*, fondata da Silla nell'80 a. C. per i suoi veterani nei pressi dell'attuale Atripalda, più tardi trasformatasi, in un luogo meno accessibile a circa tre chilometri dall'antica città, in un «castrum» di notevole importanza strategica, perché posto a guardia delle vie di comunicazioni tra Salerno e Benevento; e ancora la sannita *Aeclanum* o *Aeculanum*, i cui resti sono tuttora visibili presso il Passo di Mirabella, e nei cui paraggi si succedono ben altre due città, *Quintodecimo* e *Acquapudrita* fino alla moderna Mirabella Eclano.

RECENSIONI

GIANNI RACE, *Baia, Pozzuoli, Miseno: l'Impero sommerso*, Ed. «Il punto di Partenza» Bacoli, 1983

La lettura di questo libro di Gianni Race è fonte di profondo godimento spirituale; il linguaggio è suggestivo e tocca, a volte, le vette della poesia senza, però, mai discostarsi dal più assoluto rigore scientifico.

Il volume si apre con una meravigliosa descrizione dei Campi Flegrei per passare, poi, a trattare di Posillipo, sacra alla memoria di Virgilio, di Nisida, di Agnano. L'Autore dà particolari di vasto interesse quando scende nei dettagli, narrando di Augusto e lo schiavo Pollione, di Seneca che naufraga tra Pozzuoli e Nisida, di Agnano e le Terme.

Segue la parte dedicata a Pozzuoli, già cardine della potenza navale di Cuma. Un insediamento memorabile resta quello proveniente dall'isola greca di Samos, intorno al 528-529 a. C., quando venne fondata la colonia di Dicearchia.

A questi immigrati greci si deve la costruzione del primo molo del porto di Puteoli. Più tardi questa città fu scelta da Silla quale sua residenza, mentre Mario si installò a Baia.

Silla dede a Puteoli uno statuto per salvaguardarne i diritti.

Vivissima simpatia ebbe Cicerone per Pozzuoli. Preziose tavolette cerate scoperte di recente nell'agro Murecine, in un sobborgo di Pompei, hanno rivelato l'esistenza di un'ara *Augusti Hordiana* e di un *porticus Augusti Sextiana* nella zona del foro di Puteoli.

La vita di Cicerone nelle ville di Cuma e di Pozzuoli è ampiamente descritta e testimoniata. Di interesse rilevante la catalogazione delle lettere del grande oratore ad Attico ed è da Pozzuoli che egli rivolge proprio ad Attico l'angoscioso grido: «La repubblica muore».

A Pozzuoli, a Napoli ed a Baia dimorò Re Tolomeo Aulete, in fuga da Alessandria d'Egitto, dove era scoppiata una rivolta. A Pozzuoli fu S. Paolo; egli disse ai Cristiani: «Abbandoniamo Pozzuoli» e con essi si recò a Baia. A Pozzuoli fu anche Flavio Giuseppe, il famoso storico ebraico.

Un quadro affascinante ci presenta l'Autore nel capitolo che tratta dei personaggi e fatti di Puteoli.

Meravigliosa è, poi, la descrizione dell'anfiteatro Flavio, ove furono esposti alle belve il vescovo Gennaro, i diaconi Procolo, Sosio, Festo ed i laici Desiderio, Eutichete ed Acuzio. Scampati alle fiere, i santi cristiani furono decapitati sulla Solfatara il 19 settembre del 305 d. C.

Palpitante la rievocazione dei giochi nell'arena, ricca di particolari, che fanno rivivere le appassionate giornate di scontri e di battaglie, tanto lontane da noi, tanto diverse dal nostro modo di vivere e di pensare, eppure tanto ci sembrano vicine. Con una contrapposizione meravigliosa, il Race accosta le tremende vicende del 305 d. C. alle celebrazioni del 1931.

Segue la parte dedicata a Baia, che si apre con i miti di Ulisse e di Enea. Fu nel lago Baiano che Augusto organizzò le battaglie che lo videro vittorioso su Sesto Pompeo e su Marco Antonio. Dal palazzo imperiale di Bauli, nei pressi di Baia, Cajo Caligola si mosse su un ponte di barche, circondato da fasto orientale, per raggiungere Puteoli. A Baia morì l'imperatore Adriano ed al suo capezzale accorse Antonino Pio. Qui fu Tacito.

Si leva dal testo un inno alla bellezza di Baia, che ci piace esaltare con Marziale: «*Se con mille versi, Flacco, Baia lodassi, / la dorata spiaggia della beata Venere, / incantevole dono della superba natura, / abbastanza degnamente Baia non loderei*».

Sfilano sullo sfondo di Baia gaudente le celebri donne la cui memoria ci giunge dall'antichità: Lesbia, Messalina, Cinzia, Agrippina.

Suntuoso ed immenso era il palazzo imperiale di Baia, al quale si ispirò il Re Sole quando fece costruire la Reggia di Versailles. «Baiane erano le più ampie costruzioni di ville in riva al mare e in riva al lago, con lunghi e bassi portici e deliberatamente in gruppi informali, di cui essenziale era la sistemazione degli alberi, degli scogli, con l'acqua, che dava senso e unità all'insieme» (pag. 217). A Baia era la villa di Faustino, amico di Marziale, quella di Trimalcione e fu a Baia, nella villa di Giulio Cesare, che morì Marcello, nipote di Augusto; a lui Virgilio idealmente dedicò il sesto libro dell'Eneide.

Celebri i bagni di Baia, di cui tanto parla Giovanni Pontano (*Hendecasyllabi seu Baiae*). Silio Italico canta: «*Et Herculos videt in litore Baulos*» (E vide sulla stessa spiaggia l'Erculea Bauli), di maniera che collega il mito di Ercole alla fondazione di Bauli, che fu, poi, residenza imperiale. Ivi erano le ville di Ortensio e di Simmaco.

Conclude il bel volume un fascinoso ricordo di Miseno, il cui nome tramanda nei millenni il compagno di Enea. Così ne ricorda la fine Virgilio: «... *allor che giunti nel secco lido in su l'arena steso videro Miseno, indegnamente estinto, Miseno figlio di Eolo, che araldo era supremo e col fiato solo / possente a suscitare Marte e Bellona ...*».

Miseno fu innanzitutto il principale porto di Cuma. Sopraffatta poi questa prima dai Sanniti e quindi dai Romani, Miseno ne seguì la sorte, sino a tornare a splendere con l'Impero di Roma, quando il suo porto riacquistò importanza e fama. Ed è da Miseno che partirà più tardi una strada di collegamento con Baia, la *Costantiniana*.

La città gode di potenza e splendore, ma decade con la fine dell'Impero, sino ad essere distrutta nell'845 dalle orde degli arabi ismaeliti.

I suoi cittadini trovano scampo nell'entroterra ed è per opera loro che sorge Frattamaggiore, ove portano l'industria della fabbricazione delle corde di canapa ed il culto per S. Sosio.

In seguito la zona di Miseno fu, per volere degli Angioini prima e degli Aragonesi poi utilizzata per cacce reali, fino a quando il Marchese Mascaro, ottenutala in enfiteusi, non procedé, nell'anno 1642, alla bonifica del mare Morto, meritando la gratitudine perenne della popolazione.

Tutto questo fascinoso paesaggio fu poi sconvolto dal terremoto del 1538, per cui oggi tracce del suo fasto si ritrovano nel fondo marino, dal quale spesso i sub portano alla luce prestigiosi reperti. A chiusura del bel volume, il Race fa scorrere sotto i nostri occhi, come in una fastosa parata, la flotta imperiale di Miseno, ce ne presenta gli operatori, ci ricorda i suoi grandi Ammiragli, tra i quali, fra i più notevoli, vi è Plinio il Vecchio.

Il libro è ricco di illustrazioni, che rendono più fascinoso la narrazione. Ampie e molto accurate le note, le quali approfondiscono il testo e gli conferiscono un rilevante valore scientifico. Di sommo interesse la raccolta di fonti classiche, della più svariata provenienza, dall'antichità ai nostri giorni, la quale accompagna ogni capitolo: essa testimonia la lunga, paziente e dotta ricerca.

Con questo lavoro, che segue quello pure prestigioso «Bacoli, Baia, Cuma, Miseno», Gianni Race, come riconosce l'illustre Prof. Alfonso De Franciscis in una sua lettera, esalta una delle zone più affascinanti del mondo e si colloca fra gli storici e letterati più brillanti del nostro tempo.

SOSIO CAPASSO

FRANCO E. PEZONE, *Un giornale fuorilegge*, Istituto di Studi Atellani.

La collana «Civiltà Campana», curata dall'«Istituto di Studi Atellani», si è arricchita di un nuovo interessante lavoro di ricerca storica, condotto da Franco E. Pezone, su uno

dei periodi più affascinanti del nostro tempo, quello della resistenza antifascista in Campania.

L'Autore aveva già trattato l'argomento in un articolo pubblicato dall'«Unità» il 24 gennaio 1971, che gli valse un premio nazionale di giornalismo, ed in un altro lavoro pubblicato dalla «Rassegna Storica dei Comuni» nel n. 6 del 1972. Ora però egli amplia notevolmente il contenuto degli articoli e soprattutto ci parla della bella leggendaria figura di Aniello Tucci, afragolese, ferroviere, anima del periodico clandestino «Il Proletario» e della lotta armata contro i nazifascisti nel triste periodo dell'occupazione tedesca delle nostre terre.

Purtroppo l'opera impareggiabile e feconda del Tucci fu ed è ancora misconosciuta, per essere egli stato espulso dal Partito Comunista, alla fine del 1947, non avendo voluto accettare la linea politica tracciata da Palmiro Togliatti al 2° Consiglio Nazionale, né aver subito l'imposizione da Roma dei «Quadri di Partito».

Aniello Tucci nacque ad Afragola (NA) nel 1901 da modesta famiglia; frequentò la scuola fino alla terza elementare, studiò da autodidatta e solo nel corso degli anni, già maturo, conseguì la licenza elementare e poi quella di avviamento professionale.

A 18 anni era ferroviere e prestava servizio nella stazione ferroviaria di Napoli. Nel 1920 aderì al Partito Socialista e dopo la scissione, spinto dall'ansia di cambiamento, aderì al Partito Comunista.

Nel 1928 cadde in un'imboscata fascista; fu duramente bastonato e costretto a bere mezzo litro di olio di ricino. Stette a letto quattro mesi, ma non desistè dal suo atteggiamento, tanto che nel 1924 era capogruppo del sindacato ferrovieri di Napoli-Centrale.

Arrestato, dalla Milizia ferroviaria, nel corso dell'interrogatorio fu picchiato ferocemente perché ammettesse di aver dato la tessera del Partito Comunista a tal De Pasquale, anche lui arrestato. Coraggiosamente presentò denuncia contro il comando della Milizia e resistè impavidamente a tutti i tentativi di fargli ritirare la querela.

Nel corso di una riunione clandestina nel cimitero di Afragola, fu di nuovo arrestato, degradato a manovale e trasferito ad Ariano Irpino. Più tardi fu assegnato a Capua.

Qui restò nove anni e nel 1935, per l'aiuto di un capostazione fiorentino, di servizio a Capua, anche lui antifascista, poté tornare a Napoli.

Riprese allora i contatti con vari esponenti della lotta clandestina, fra cui Antonio Spinosa, capostazione licenziato nel 1922, Giuseppe Iazzetti, tipografo, Michele Semeraro ed altri.

Con la guerra, il Tucci si rifugia con la famiglia a Capua. Qui, con il Semeraro, lo Iazzetti, il fratello Tommaso, gestore di un negozio di generi alimentari, costituisce un Gruppo di azione antifascista.

Da questo Gruppo altri ne nacquero, organizzati in modo da sfuggire ai più minuziosi controlli della polizia.

Nel 1942 fu decisa la pubblicazione clandestina del giornale "Il Proletario", *unico organo di opposizione di tutta l'Italia meridionale*.

L'Autore sulla base di pochi numeri del periodico e di notizie forniteli dallo stesso Tucci, esamina approfonditamente l'appassionante vicenda. Stampato fortunosamente prima a casa della madre di Aniello, poi in quella del fratello Tommaso ed infine nel retrobottega del medesimo, il giornale si presenta in veste, formato e colori diversi, data la difficoltà di trovare la carta e gli stessi caratteri tipografici.

Collaboravano elementi provenienti dalle più diverse parti politiche: Semeraro, marxista; Iannone, socialista; Tucci, comunista; Iazzetta, democratico di ispirazione cattolico, per non nominare che i più assidui.

Il giornale era diffuso in maniera capillare, essendo il Territorio diviso per zone ove degli incaricati provvedevano a recapitarlo in maniera quanto mai vasta.

Ne testo sono riportate le prime pagine dei numeri più significativi. Mediante l'ascolto alla radio dei notiziari stranieri in lingua italiana, i redattori erano spesso in grado di fornire notizie di prima mano.

Illuminante lo stato d'animo della popolazione del tempo se si pensa che una sottoscrizione aperta per sostenere «Il Proletario», aveva superato largamente nell'agosto 1943 le quattromila lire.

Gli scontri armati contro i nazisti del 14, 24, 26 settembre 1943 fra S. Maria C.V., S. Prisco ed il «Pagliariello» presso Capua, furono organizzati e sostenuti da aderenti a «Il Proletario». In conseguenza di tali azioni partigiane, fu impiccato dai Tedeschi Carluccio Santagata, di anni 15, medaglia d'oro della Resistenza.

Nessun riconoscimento toccò ad Aniello Tucci, il quale, pur fuori dal partito, restò fedele alla sua idea, collaborò per quanto poté con i patrioti greci durante il periodo della dittatura dei colonnelli, anche quando la parte ufficiale del comunismo nostrano prendeva le più prudenti distanze; tanto riconosce la patriota greca Tsekouris, in una commossa lettera all'Autore.

Il bel lavoro è arricchito da rare fotografie tratte dall'album della famiglia Tucci, nonché dalle toccanti frasi delle solenni lapidi, frasi dettate da Benedetto Croce, per i martiri di Bellona e per quelli di Caiazzo.

Smentisce questa pubblicazione il luogo comune, fin qui divulgato ed accettato, di essere stata l'Italia meridionale, ed in particolare la Campania, pressoché inattiva nel movimento della resistenza antifascista; ne indica invece ampie e notevoli testimonianze, avallate dall'opera costante, infaticabile, se pur misconosciuta di Aniello Tucci e dei suoi validi e coraggiosi collaboratori.

SOSIO CAPASSO

P. LUCA, M. DE ROSA e MARCO CORCIONE, *Due voci su Padre Ludovico da Casoria*, Momentocittà

Quanto mai attuale questo bel volumetto che «Momentocittà», il battagliero periodico afragolese, dedica al neo Beato Padre Ludovico da Casoria.

Due voci: una è quella di Marco Corcione che, in una pregevole sintesi storica, tratteggia la singolare figura umana del Frate, inquadrandola nel suo tempo; l'altra quella del Padre Luca M. De Rosa, che esamina l'infaticabile opera di evangelizzazione, di carità e di amore del Santo di Casoria.

Giustamente Luigi Grillo, nella sua presentazione del lavoro auspica che la lettura e la divulgazione di esso possa stimolare il desiderio di avere il Frate modello in una società che vede la crisi di molti autentici valori cristiani e sociali.

La prefazione di Francesco Giacco pone in risalto la toccante domanda che Giovanni Paolo II, in occasione della Beatificazione, si è posta: «Come hai potuto farti prossimo a tante miserie, con tanta *fantasia*, nella promozione umana?» E, nella sua analisi, Padre De Rosa cerca la risposta nella profonda «promozione umana» che si rileva in ogni atto, in ogni iniziativa, in ogni istante di vita del Beato Ludovico.

Nato ad Afragola l'11 maggio 1814, Arcangelo Palmentieri, il futuro Padre Ludovico, ebbe vivissima la vocazione religiosa. Perduta la madre nel 1829, intraprese gli studi presso i francescani del Convento di S. Antonio nella sua città.

Il 17 giugno 1832 vestiva il saio e tutta la sua vita fu tale modello di virtù da farlo definire il «S. Francesco del secolo XIX».

Divenuto sacerdote nel 1837, si dedicò completamente al riscatto morale e sociale delle classi popolari più umili.

Nel 1852 riusciva ad acquistare una vasta proprietà denominata «La Palma», nella quale istituì prima un'infermeria per i frati ed i sacerdoti del Terz'Ordine, poi il Collegio dei

Moretti, ove accolse giovani africani per redimerli dalla schiavitù, civilizzarli, istruirli, evangelizzarli.

Nel 1865 intraprese un viaggio missionario in Africa, ma l'anno seguente dovette tornare a Napoli, ove era scoppiata una tremenda epidemia di colera.

Antonio Stoppani, il celebre geologo, così lo descriveva: «Nella sua semplicità, molto più benigna che austera, piglia il mondo come lo trova, col suo bene e col suo male, e cerca di cavare il meglio che può, senza prevenzioni, senza paure, senza scrupoli, senza fanatismo, senza nessun formalismo, senza illusioni, come senza rimpianti. Fare, fare senza posa tutto il bene che si può, adoperando tutti i mezzi possibili».

Accanto al Collegio dei Moretti, affidato poi alla congregazione dei frati Bigi, creati da lui, costituì un Collegio delle Morette, curato dalle suore Elisabettiane, anche da lui fondate.

Dopo l'unità d'Italia, lo stato miserando presentato dai fanciulli abbandonati per le strade nella città di Napoli, lo indusse nel 1862 ad istituire l'Opera degli Accattoncelli e delle Accattoncelle, ospitata nel Collegio di S. Raffaele a Materdei. In questo Istituto egli impiantò scuole, laboratori artigiani e di vario apprendistato.

Nel 1867, a S. Agata sui due Golfi istituì nella località definita «Deserto» un Orfanotrofio; nel 1871 ad Assisi fondò un ospizio per fanciulli sordomuti e per fanciulli ciechi; altro ricovero per bimbi poveri costituì a Firenze.

Adempiendo un voto del Pontefice Leone XIII, creò a Roma l'Istituto dell'Immacolata, che fu sia convitto per orfanelli, sia seminario serafico, sia scuola esterna per fanciulli poveri.

A lui si deve la fondazione dell'Accademia di religione e di scienze, alla quale aderirono intellettuali e studiosi, fra cui Vito Fornari e Federico Persico.

L'Accademia non ebbe, però, lunga vita, ma dopo la sua chiusura Padre Ludovico continuò la sua lotta alle dottrine anticlericali mediante la pubblicazione della rivista «La Carità».

Fu, con il consiglio e la preghiera, accanto a Bartolo Longo nella sua incommensurabile azione missionaria a Pompei, a Madre Cristina Brando, fondatrice dell'Istituto delle Vittime Espiatrici a Casoria, a Suor Giulia Salzano fondatrice delle Catechiste ed a quanti al suo tempo esercitavano la carità e la promozione sociale.

Il 30 marzo 1885 aveva termine la sua laboriosa, preziosa vita terrena.

Papa Giovanni Paolo II, procedendo il 18 aprile 1993 alla sua Beatificazione, lo ha definito «singolare figura di Frate Minore, ardente testimone della carità di Cristo e grande figlio della Chiesa di Napoli».

E' P. Agostino Gemelli che lo indica come «singolarissima figura» di francescano e «francescano autentico», uno dei più rappresentativi dell'Ottocento.

L'umiltà fu la sua caratteristica essenziale. Egli afferma: «Senza l'umiltà ... non ci sarà mai l'unione»; «Io sono amico di tutte le creature di Dio, ragionevoli ed irragionevoli». All'Abate di Montecassino, Luigi Tosti, scriveva di non aver timore di parlare liberamente perché «la carità non ha timore».

Benedetto Croce afferma che in Padre Ludovico da Casoria «pareva rivivere qualcosa dell'animo di Francesco d'Assisi».

Il suo amore per i bisognosi non ebbe confini, sino a fargli dire: «Il Signore mi conservi per la carità degli infelici!»

Le più alte intelligenze del suo tempo lo ebbero caro; famosa fu la sua amicizia con Luigi Settembrini, Giovanni Bovio, Paolo Emilio Imbriani.

P. Alfonso Capecehatro, Arcivescovo di Capua e Cardinale, fu il primo biografo del P. Ludovico. Egli pone in grande risalto l'Accademia di Religione e Scienze, voluta dal Frate di Casoria e fa rilevare che ad essa aderirono nomi illustri, quali Gino Capponi, Federico Sclopis, Niccolò Tommaseo.

Il pregevole lavoro, nel quale mirabilmente si fondano i due scritti, quello del Corcione più ispirato all'aspetto storico della vita e dell'opera del Beato, quello di P. Luca M. De Rosa, rivolto essenzialmente all'esame del pensiero del Santo attraverso le sue opere, è veramente di una attualità palpitante.

Belle immagini completano il volumetto, che si legge d'un fiato e reca all'animo, oppresso da tante tristi vicende dei nostri giorni, un soffio di aria pura, una pausa rasserenante e stimolante al bene.

SOSIO CAPASSO

L'ISTITUTO PER GLI STUDI STORICI, fondato da Benedetto Croce (via B. Croce 12, Napoli), si propone di avviare i giovani che abbiano compiuto i corsi universitari e che avvertano una vocazione per gli studi storici, all'approfondimento della storia nei suoi rapporti, con le scienze filosofiche, della logica, dell'etica, del diritto, dell'economia e della politica, della religione e dell'arte, le quali sole definiscono e dimostrano quegli umani ideali, fini e valori, dei quali lo storico è chiamato ad intendere e narrare la storia. In questo ambito l'istituto bandisce un concorso a **dodici borse di studio** per l'anno accademico 1993-94 per giovani laureati in Università italiane. L'importo di ciascuna borsa sarà di 12.000.000 o 8.000.000 L. Scadenza presentazione e titoli 1 ottobre 1993. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto per gli Studi Storici.



L'ABATE, PROFESSORE E DIRETTORE DELLA REALE ACCADEMIA
MILITARE DELLA NUNZIATELLA DI NAPOLI,

VINCENZO DE MURO GIANSENISTA, GIACOBINO E REPUBBLICANO

FRANCO E. PEZONE

Vincenzo de Muro, figlio di Giuseppe e di Lucrezia della Rossa, nacque a Sant'Arpino il 17 aprile 1757.

Venne battezzato nella chiesa di s. Elpidio dal parroco don Pasquale de Luca, due giorni dopo, coi nomi di Vincenzio, Pasquale, Elpidio, Domenico, Francesco, Fortunato.

Fu portato alla fonte battesimale da Sebastiano Palmieri e dall'ostetrica Lucia Califano¹.

Forse convinto dal parroco don Matteo Mormile, suo primo maestro, entrò giovanissimo nel seminario vescovile di Aversa².

I suoi studi furono così ampi e profondi ed i risultati così lusinghieri che, non ancora ventenne, era già professore di Lettere nello stesso seminario³.

Espertissimo di italiano, latino, greco, ebraico e francese scriverà e tradurrà moltissimo in e da queste lingue⁴.

La sua prima opera a stampa è datata 1781. Fu pubblicata a Napoli in occasione della morte (e in onore) di d. Alonzo Sanchez (1704-1801) duca di Sant'Arpino⁵.

Studio di antichità e di storia, fu anche un convinto assertore del movimento filosofico illuminista e uno sperimentatore di un pragmatismo pedagogico che fa di lui un illustre precursore della moderna scuola⁶.

¹ Dal «*Libro dei Battezzati*», anno 1757. Chiesa parrocchiale di s. Elpidio in Sant'Arpino.

² «... a nove anni» in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle Scienze, Lettere ed Arti del secolo XVIII*, Venezia, 1837, (s.v. *Villarosa*, I, 289 e sgg.).

³ «A sedici anni fu adibito all'insegnamento» in F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di s. Elpidio, vescovo africano e patrono di S. Arpino, con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, al villaggio di Sant'Arpino ed all'Africa nel secolo V, ecc.*, Napoli, 1884 (pp. 83-84).

⁴ *Dell'ebraica greca e latina lingua fu espertissimo e della francese ed italiana cultore e scrittore a niuno secondo ...* G. PARENTE, *Tesoretto lapidario aversano*, Napoli, 1846, (I, p. 83, n. LXXVI).

⁵ P. NATELLA, *Precisazioni su Vincenzo de Muro*, in «*Archivio Storico di Terra di Lavoro*», v. VIII, a 1982-1983 (pp. 121-139). Con preziose indicazioni bibliografiche e quattro poesie in latino ed una lettera inedite di V. d. M., in seguito riportate. P. Natella è anche apprezzato collaboratore della nostra «*Rassegna Storica dei Comuni*» (n. 55-60, a. XVI, 1990).

Forse per queste sue idee *rivoluzionarie* «non fece carriera» (per tutta la vita rimase semplice prete) e fu costretto a lasciare l'insegnamento nel seminario aversano.

Intorno agli anni '80 si trasferì nella capitale.

L'inizio dovette essere difficile se da qui scriveva a suo fratello ... «credevo che venendo in Napoli sarei stato qualche cosa, ma mi accorgo di dover cominciare da capo»⁷.

E ricominciò così bene che, nel 1787, faceva parte - come «grammatico» - dei professori della nuova Accademia militare⁸.

Era stato anche «maestro dell'Arte di ben scrivere» nel Collegio della Nunziatella⁹. E in seguito fu «professore di lingue»¹⁰, «cattedratico di eloquenza, e direttore de' studj nella Reale Accademia Militare», fino al 1799¹¹.

Questo fu il periodo della sua massima produzione a stampa. Nel 1785 egli pubblicò il primo volume del «Corso di studi dell'abbate de Condillac». Suoi sono: *l'introduzione*, di circa 70 pagine, la *traduzione* e *l'adattamento* alle esigenze della scuola italiana.

L'opera, in 16 volumi, fu stampata nella capitale dal 1785 al 1789¹².

Il R. Collegio Militare, nel 1787, decise di pubblicare una grammatica italiana, una grammatica latina e l'Arte di ben scrivere in Italiano; e affidò l'incarico al de Muro¹³.

L'anno dopo i libri erano pronti ma, come sempre accade nella vita, il piccolo scribacchino o il basso burocrate di turno ne ritardava la stampa¹⁴.

Comunque, nel primo periodo che de Muro passò alla Nunziatella, pubblicò, sempre a Napoli:

⁶ G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX, ecc.*, Napoli, 1968 (pp. 51-52, 55-56, 414-420). Il chiar.mo don Gaetano Capasso è stato uno dei fondatori-direttori della «Rassegna Storica dei Comuni» e suo assiduo collaboratore. Egli è anche autore di pregevolissimi e citatissimi volumi di storia (e non solo).

⁷ F. P. MAISTO, *op. cit.*, (p. 84).

⁸ ARCHIVIO STORICO sez. MILITARE di Napoli (Segreteria antica di guerra e marina). Fasc. 701, doc. 1, (s.d.ma) del 1786. [Da ora A.S.M.N. (s.a.g.m.)]. Nella «Nota de' Professori che ora sono addetti al R. Collegio dei Cadetti e di coloro che si stimano necessarij al Piano del nuovo Istituto Scientifico-pratico dell'Accademia Militare» don Vincenzo De Muro compare al 6° posto nell'*elenco dei Grammatici dei professori, della nuova Accademia Militare*.

⁹ «... Maestro dell'Arte di ben scrivere ... l'abate Vincenzio de Muro proposto altra volta ...» in A.S.M.N. (s.a.g.m.) Fasc. 701, Doc. 2 (s.d.ma) del 1787.

¹⁰ A.S.M.N. (s.a.g.m.) Fasc. 9, fasc. 10, fol. 42.

¹¹ Nella *dedica* di Domenico de Muro (fratello di Vincenzo) a «*Ricerche storiche e critiche sulla origine, e vicende, e la rovina di Atella, città della Campania*» opera postuma dell'abate VINCENZO DE MURO, Napoli, 1840 (p. I). Anche in G. PARENTE, *op. cit.* (I, p. 23). Non sono stati trovati documenti ufficiali attestanti l'incarico di «direttore de' studi» ma niente ci autorizza a non credere a quanto scrive il fratello del de Muro.

¹² *Corso di studi dell'abbate de Condillac per l'istruzione di S.A.R. il principe di Parma, l'Infante d. Ferdinando ... trasportato dal francese nella nostra favella dell'abate Vincenzio De Muro ed adattato ad uso della Gioventù Italiana*, Napoli, 1785-1789 (in 16 volumi). L'abate E'tienne de Condillac, massimo esponente del sensismo francese, nel 1758, era a Parma come precettore di d. Ferdinando di Borbone e qui, fra il 1769 e il 1773, pubblicò il *Cours d'études*, dedicato all'Infante.

¹³ ... *Stampar si deve la Grammatica italiana, la latina corrispondente, e l'Arte di ben scrivere in italiano ...* (e in 'nota') ... *l'abate d. Vincenzio de Muro può disimpegnare quest'incarico con profitto ...* In *Provvidenze, ecc.*, A.S.M.N. (s.a.g.m.) Fasc. 710 (s.d.ma) del 1787.

¹⁴ L'11 marzo 1788, Ferdinando IV ordina al brigadiere D. Leonessa di incaricare il tenente colonnello G. Parisi, ispettore della R. Accademia Militare, della stampa dei libri di grammatica di Vincenzio de Muro. Cfr., A.S.M.N. (s.a.g.m.), Fasc. 9, fasc. 10, fol. 42. E in una «Memoria a S. E. il signor Giovanni Acton» (*ibidem*) ... *Necessitano per l'Accademia Militare i libri di Grammatica. Il s. de Muro ne ha distesi i trattati. Ne viene ritardata la stampa senza una ragione sufficiente. Gli uomini intelligenti approvano i suddetti trattati ... Conviene perciò sollecitarne la stampa ...*

- Primi rudimenti della lingua italiana per uso de' fanciulli¹⁵;
- Grammatica ragionata della lingua italiana¹⁶;
- L'arte di scrivere ad uso de' giovinetti della Reale Accademia Militare¹⁷;
- Grammatica ragionata della lingua francese per uso de' giovinetti della Reale Accademia Militare¹⁸;
- Grammatica latina¹⁹;
- *Prefazione* alla «Rettorica» di I. Falconieri²⁰;
- Ragionamento sull'educazione letteraria²¹;
- Storia dell'Accademia Militare²².

I circa 20 anni trascorsi a Napoli dovettero essere, per Vincenzo de Muro, il periodo più esaltante e fecondo della sua vita: insegnamento sempre più gratificante, incarichi di scrivere libri di testo per la «sua» scuola²³, rapporti con gli uomini più rappresentativi della cultura del regno, incontri, collaborazione ed amicizia con G. Parisi²⁴, I. Falconieri²⁵, M. Granata²⁶, V. Cuoco²⁷, per non citare che i più noti.

Già dalle sue «amicizie» si può capire come era orientato ideologicamente e politicamente.

¹⁵ Volume forse pubblicato tra il 1788 ed il 1793. L'ultima edizione è del 1819.

¹⁶ Introvabili le prime due edizioni. La terza è del 1818. Citata da V. de Muro nella Lettera a Cajaniello. Lettera inedita pubblicata da P. NATELLA, *op. cit.* in 'Appendice A'.

¹⁷ In due volumi. Il primo edito nel 1793 ed il secondo nel 1805. Cit. dal de Muro nella Lettera a Cajaniello. Da ora indicata solo come Lettera a Caianiello.

¹⁸ Sempre pubblicata a Napoli, porta la data del 1795. Cit. dal de Muro nella Lettera a Cajaniello.

¹⁹ Indicata nel Fasc. 710 (cit.) dell'A.S.M.N. (s.a.g.m.). Ricordata anche da C. MINIERI RICCI in *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844 (p. 233). Purtroppo non se ne è trovata traccia.

²⁰ Cit., da F. P. MAISTO, *op. cit.* (p. 84). Introvabile.

²¹ Cit., da de Muro nella Lettera a Caianiello. Introvabile. Forse confluito nell'Introduzione al 1° volume degli «Atti della Società Pontaniana», 1810.

²² Cit., dal de Muro nella Lettera a Caianiello. Introvabile. Così come non sono stati trovati *Omaggio renduto al Re*, ecc., ed altre cosucce minori e volanti ricordate dal de Muro nella Lettera a Caianiello.

²³ Fino alla metà del secolo scorso i suoi libri ebbero numerose edizioni.

²⁴ Colonnello dell'esercito borbonico e responsabile della Regia Accademia Militare [A.S.M.N., (s.a.g.m.) Fasc. 10, fol. 42, doc. 11-3-1788]. Questa, nata dal Collegio Militare della Nunziatella, fu travolta dall'avventura repubblicana del 1799. [G. Parisi compare al 25° posto nell'elenco dei detenuti liberati dal cardinale Ruffo (in M. BATTAGLINI *Atti, Leggi, Proclami ed altre carte della Repubblica Partenopea, 1798-1799*, Chiaravalle, 1983. III, p. 2130)]. In seguito «Giuseppe Bonaparte, provvedeva a rilanciare l'Istituto di Pizzofalcone, con un ordinamento non molto diverso da quello iniziale. La Nunziatella tornava alle origini, ancora una volta sotto la guida del Parisi, al quale i circa venti anni in più al 1787, l'anno dell'inaugurazione, non avevano affievolito l'entusiasmo» In S. CASTRONUOVO, *Storia della Nunziatella*, Napoli, 1970 (pp. 39-40).

²⁵ Sacerdote e professore di «eloquenza». Uno dei protagonisti della Repubblica Partenopea, ucciso dalla reazione borbonica il 31-10-99. Fu autore, fra l'altro di quella *Rettorica* alla quale V. de Muro scrisse la *Prefazione*. M. MANFREDI, *Un martire del 1799. Ignazio Falconieri*, in «Studi in onore di F. Torraca» Napoli, 1992 pp. 469-508).

²⁶ Professore della Regia Accademia Militare. Provinciale dei Carmelitani. Subì la pena capitale il 12-12-1799 per aver aderito alla Repubblica Partenopea.

²⁷ Uno dei protagonisti della Repubblica Partenopea e autore del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* [Milano, 1800-1801 (3 vol.)] che precorre la storia comparata delle rivoluzioni.

I «suoi» filosofi erano G. Bruno²⁸, B. Telesio²⁹, T. Campanella³⁰ e, poi, G. B. Vico³¹, G. Filangieri³², A. Genovesi³³, P. Giannone³⁴.

Vincenzo de Muro, benché condannasse «il furore onde ... par presa l'Italia di tradurre e pubblicare alla rinfusa quanto ci vien d'oltremonte»³⁵, fu un profondo conoscitore dell'illuminismo e dell'enciclopedismo francese, che impregnava la cultura napoletana, e un sostenitore di un sensismo pedagogico che bandiva maestri dal «cuore guasto da vile alterigia»³⁶.

Egli fu un degno rappresentante della cultura napoletana, di quando la città era veramente una capitale.

Il secolo XVIII fu uno dei più luminosi nella storia della nazione meridionale; e la sua cultura incideva non solo nella realtà politica locale ma si diffondeva in tutta Europa, grazie anche alla «disponibilità» dei Borbone³⁷.

La caduta dell'utopia della classe colta ('guidare' il principe illuminato ad un «buon governo» fatto di libertà, democrazia e fine dei privilegi ecclesiastici)³⁸ e il trionfo della rivoluzione francese, portarono al nascere di Clubs giacobini³⁹, al proliferare di Logge massoniche⁴⁰, alla cosiddetta «congiura del 1792-'94» ed alla reazione borbonica⁴¹.

²⁸ Nativo di Nola (1548), monaco domenicano, originale filosofo, fu uno dei massimi esponenti del Rinascimento italiano. Morì bruciato, a Roma nel 1600, per eresia, su condanna del Tribunale dell'Inquisizione.

²⁹ «... i nuovi sistemi fabbricava il Telesio» in V. DE MURO *Introduzione* in «Atti della Società Pontaniana» I, 1810 (p. XIII).

³⁰ Calabrese, monaco domenicano, trascorse la maggior parte della vita in carcere, vittima della reazione religiosa e politica. Autore, fra l'altro, dell'utopistica *Città del sole*.

³¹ «... la cui Scienza Nuova ... non sarà mai né studiata, né ammirata abbastanza» in V. DE MURO *Introduz., op. cit.* (p. XIII).

³² «...tra i primi luminari del secolo». *Ibidem*.

³³ «... filosofo si benemerito della patria, e che più di tutti ha contribuito alla vera coltura della nazione ... [alla sua scuola] si formò quella folla di giovani filosofi, che verso il declinar del secolo XVIII portarono in tutte, le professioni lo spirito d'indagine, di critica, e di verità, e sparsero per le provincie il gusto del vero e solido sapere». *Ibidem*.

³⁴ C. CARISTIA, *Dall'Istoria Civile al Triregno di P. Giannone*, Napoli, 1948; B. VIGEZZI, *Pietro Giannone riformatore e storico*, Napoli, 1961. Su tutti i movimenti napoletani dei secoli XVII e XVIII: illuminista, giurisdizionalista, anticurialista, giansenista, giannoniano, ecc. cfr. A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e Settecento*, Torino, 1914.

³⁵ V. DE MURO, *Introduzione* al «Corso di Studj dell'abbate de Condillac, ecc.», *op. cit.*

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ F. VENTURI, *Napoli capitale* in «Storia d'Italia», Napoli, 1967-1974; G. GALASSO, *La filosofia in soccorso dei governi* in «La Provincia di Napoli» - numero speciale - a. XII, n. 6; dic. 1990; F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia* in «Storia d'Italia», Torino, 1973; A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Napoli, 1965; FERDINANDO IV, *Origine della popolazione di S. Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon governo di essa*, Napoli, 1789.

³⁸ G. FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, Napoli, 1780; F. M. PAGANO, *De' saggi politici ecc.*, Napoli, 1783-1785; P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1723; A. GENOVESI, *Lezioni di Economia Civile*, Bologna, 1937 (a cura di G. Tagliacozzo); P. M. DORIA, *La vita civile*, Augusta, 1710 (ed. 2ª). F. E. PEZONE, *Il perché di una celebrazione* in «Rassegna Storica dei Comuni» a. XV, n. 52-54, 1989.

³⁹ D. CANTIMORI (a cura di) *Giacobini italiani* (vol. 2), Bari, 1956-1964; R. DE FELICE, *Italia Giacobina*, Napoli, 1965.

«... Cuoco faceva parte del Club di Noce ...» in M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi, Proclami ecc., op. cit.* (III, p. 2080). Unico ed insostituibile lavoro, in tre volumi di 2400 pagine, su tutti i documenti riguardanti la Repubblica Partenopea. Anche il dott. M. Battaglini è un apprezzato collaboratore della «Rassegna Storica dei Comuni» (a. XV, n. 52-54, 1989. Numero realizzato in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici). Egli ha firmato anche un suo

Ormai era giunto il momento che l'intellettuale facesse una scelta di campo⁴². E V. de Muro, che già aveva aderito con tutto il cuore alle idee politiche più progressiste, dette il suo contributo a quel vasto movimento rivoluzionario che sfociò, poi, nella proclamazione della Repubblica Partenopea del 1799⁴³.

Anche se la regina Maria Carolina, in una lettera al cardinale Ruffo definiva tutti i rivoluzionari «infami giacobini» fra essi c'erano: monarchici riformisti, repubblicani aristocratici, giansenisti, giacobini, 'pentiti' del precedente regime e rivoluzionari in genere⁴⁴.

intervento in «Atti del Convegno Nazionale di Studi su D. Cirillo, scienziato e martire della Repubblica Partenopea». Convegno tenuto in occasione del 250° anniversario della nascita di D. C. ed organizzato dall'Istituto di Studi Atellani.

⁴⁰ M. D'AYALA, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII* in «Archivio Storico per le Province Napoletane» n. XXII, 1897; n. XXIII, 1898. F. BRAMATO, *Napoli massonica nel Settecento. Dalle origini al 1789*, Ravenna, 1980.

⁴¹ Furono condannati a morte anche «... Vincenzo Vitaliano di 22 anni, Emanuele de Deo di 20, e Vincenzo Galiani di soli 19 ...» in P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* (III, 9, 16). M. ROSSI, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799. Monografia ricavata da documenti finora sconosciuti relativi alla Gran Causa dei rei di Stato del 1794*, Firenze, 1980. *Correspondence inédite de Marie Caroline, reine de Naples et de Sicilie, avec le Marchéus de Gallo, ecc.*, Parigi, 1911. T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. E. De Deo e la congiura del 1794*, Matera, 1976 [cit. in M. BATTAGLINI (a cura di) *I giornali giacobini*, Roma, 1988]. J. GODECHOT, *Les jacobins italiens et Robespierre* in «An. Hist. de la Riv. Fran.» a. XXX, 1958 (pp. 65-81).

⁴² come i suoi maestri vicini e lontani nel tempo [«...nelle avversità moriva in carcere Giannone, torturavasi Campanella, bruciava vivo G. Bruno». (P. COLLETTA *Storia del Reame di Napoli*, IV, 29, 28)], come il suo collega della Nunziatella I. Falconieri [che, in seguito, con V. Cuoco sarà «Commissario Organizzatore per il Volturmo» (M. BATTAGLINI, *Atti, ecc., op. cit.*, III, p. 2104)]. Il Cuoco sarà condannato dalla reazione borbonica a 20 anni di esilio (M. BATTAGLINI, *ibidem*, III, 2124).

⁴³ Sulla Repubblica Partenopea la bibliografia è sterminata, se ne indica solo una essenziale e limitata a riferimenti documentali e testimoniali dell'epoca: M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi, Proclami ecc., op. cit.*; C. DE NICOLA, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, pubblicato in «Archivio Storico per le Province Napoletane» tra il 1899 e il 1906; poi (a cura di G. DE BLASI) Napoli, 1906 (in tre volumi) e (a cura di P. RICCI) Milano, 1963 (per il solo periodo 1798-1800). D. MARINELLI, *I giornali*, Napoli, 1901 (contiene solo parte dei manoscritti). V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Firenze, 1926 (a cura di N. Cortese). P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, 1834 (4 volumi. A cura di G. Capponi). G. PEPE, *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia*, Parigi, 1847. B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1953. G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, Napoli, 1989. B. CROCE, *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del cardinale Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton*, Bari, 1943. D. SCARFOGLIO, *Lazzari e giacobini. La letteratura per la plebe*, Napoli, 1981. *CATALOGO della Mostra di documenti, manoscritti e libri a stampa sulla Repubblica Napoletana del 1799* (nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici) Napoli, 1989. AA. VV., *La rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, 1899. (Albo pubblicato nella ricorrenza del primo centenario della Repubblica napoletana a cura di B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo).

⁴⁴ F. DIAZ, *Il settecento. Politici ed ideologia*, in «Storia della letteratura italiana» Milano, 1976. G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in «Rivista Storica Italiana» n. I. a. XCVI, 1984. R. ROMEO, *Illuministi meridionali. Dal Genovesi ai patrioti della Repubblica Partenopea*, in «La cultura illuministica in Italia» (a cura di M. FURINI) Firenze, 1957. M. BATTAGLINI, *Atti, ecc., op. cit.* «Elenco del fiscale processo compilato dalla Suprema Regia Giunta di Stato contro gli individui componenti il corpo di città ed altri Correi rubricati di delitto di lesa Maestà» (I, pp. 263-282) per il tentativo di istituire una Repubblica Aristocratica subito dopo la fuga del re per la Sicilia. G. M. DE GIOVANNI, *Il Giansenismo a Napoli nel sec. XVIII, ecc.*,

V. de Muro, che certamente dovette avere, nel passato, contatti con la famiglia reale⁴⁵, si schierò totalmente e sinceramente con l'indirizzo «più estremo» della rivoluzione. E così scriveva dei re «... La logica interessata di una giurisprudenza adulatrice e servile trovò de' sofismi per attribuire al Re lo Spoglio delle proprietà nazionali e del sostentamento del clero, e tra noi si sono vedute per molti anni le rendite de' vescovi, non meno che di tutti i benefizi dello stato, servire ai capricci ed alla dissipazione del despota ...»⁴⁶.

Il pretino di paese, l'umile e dotto autore, lo stimato ed amato insegnante sempre ligio al dovere ed al potere, che, una sola volta, si era permesso di qualificare - ma citando Voltaire - alcuni libri *erudite immondizie*⁴⁷, ed affermare, poi con più coraggio, che «la ragione non ha potuto ancora rovesciar la barriera che si oppone ai suoi avanzamenti e che intercetta i lumi»⁴⁸, ora, egli viveva nella realtà il suo sogno repubblicano. E lo visse partecipando.

Scrisse ed inviò al Governo Provvisorio un *Piano di amministrazione e di distribuzione dei Beni ecclesiastici*⁴⁹.

Nel *Piano* egli chiede la «democratizzazione del clero» non come abolizione «degli ordini religiosi e de' gradi della chiesa» ma come realizzazione di una vera uguaglianza nel disporre dei beni ecclesiastici. E propone di «togliere quell'estrema disparità per la quale de' beni che la Nazione ha destinati al mantenimento del culto e de' suoi Ministri, pochi debbano godere tutto e la moltitudine non debba aver nulla».

Egli sostiene che di questi beni «gli Ecclesiastici non ne possono disporre [essi] ne sono usufruttuari solamente». Ed è compito della Nazione riportare questi beni comuni «al loro primitivo destino».

Nel corso dei secoli, però - egli sostiene - di questi beni *comuni* se ne appropriarono i Vescovi e poi i Papi che «richiamarono a sé soli la collazione de' benefizi». I Re, in seguito, vi stesero «gli artigli impunemente».

E tra Papi, Re e Vescovi «il clero, in mezzo a tante ricchezze ... vive nella più desolante povertà».

Questa è la storia dolente e veridica de' beni che si dicono ecclesiastici».

Per conformarsi allo spirito della chiesa, alle idee repubblicane e per rigenerare il clero bisogna ritornare all'uguaglianza evangelica.

«Qual sistema più repubblicano che la comunione dei beni? Qual idea più giusta che tutti del pari ed a proporzione godano del frutto delle loro fatiche? ...».

E, poi, esorta i Governanti della Repubblica «A voi spetta, Cittadini Rappresentanti, a voi spetta di uguagliare e proporzionare sì disperate fortune ...».

Il passato governo si appropriò di tutti i «i benefizi vacanti» e li rimise in vendita. «Ma non fu egli solo a dissipare: bisognava che chiudesse gli occhi sui latrocinj altrui per non essere obbligato a computarli sul suo ... Squarcisi ormai il velo che asconde tutte queste abominazioni e rivendichi la Nazione que' beni che il tiranno e i suoi satelliti le hanno involato ...».

Napoli, 1955. G. VACCARINO, *I patrioti anarchistes e l'idea dell'unità italiana 1796-1799*, Torino, 1955.

⁴⁵ La stampa del *Cours d'études* non sarebbe stata possibile se non ci fosse stato l'impegno, anche finanziario, della corte borbonica. Ferdinando IV intervenne personalmente, l'11 marzo 1788, presso il brigadiere D. Leonessa affinché incaricasse il tenente colonnello G. Parisi, ispettore della Reale Accademia Militare, di dar corso alla stampa dei libri di grammatica di Vincenzo de Muro. Cfr., A.S.M.N. (s.a.g.m.) cit. nota 14. «... *Fu di sentimenti liberali, il che gli impedì di ascendere a più grandi onori e dignità, come pur desiderava la Regina Maria Carolina*» in V. LEGNANTE, *Cenno storico-sociale di S. Arpino*, Aversa, 1969 (p. 19).

⁴⁶ M. BATTAGLINI, *Atti, ecc., op. cit.* (III, 1822).

⁴⁷ dall'*Introduzione* al «*Corso di studi, ecc.*», *op. cit.*

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ M. BATTAGLINI *Atti, ecc., op. cit.* (III, pp. 1821-1825).

V. de Muro passa, poi ad elencare i beni ecclesiastici ed a suddividerli, a secondo la loro natura, in tre classi.

Dei beni appartenenti alla prima classe «i due terzi bastar possono al mantenimento del culto e del Clero ... un terzo si può versare nella Cassa Nazionale».

I beni di seconda classe dovranno confluire in un fondo della Repubblica, il quale possa «servire ad animare i talenti ed a sviluppare le virtù patriottiche».

I beni della terza classe servano a creare in «ogni Dipartimento quattro Ospedali Nazionali in distanza proporzionata fra loro ... e un Orfanotrofio dove si insegnerà il leggere e lo scrivere e qualche arte utile ed onesta: ma soprattutto imparino [i giovinetti] fin dalla puerizia, il mestiere della guerra e sia [l'Orfanotrofio] il seminario dell'armata della Repubblica».

E per una facile esecuzione del piano egli propone:

- «si dichiarino beni della Nazione tutt'i beni [ecclesiastici] distribuiti nelle tre classi enunciate ... »,

- si crei, per ogni Dipartimento, un Comitato di amministrazione e di distribuzione,

- che tutte le rendite, delle tre specie di beni, formino tre casse⁵⁰.

Il governo provvisorio della Repubblica ebbe vita troppo breve per poter discutere, approvare e mettere in atto il «Piano» di Vincenzo de Muro.

L'abate non fu il solo protagonista santarpinese negli avvenimenti dell'ultimo anno del secolo.

Dopo la partenza di Ferdinando IV⁵¹, il Vicario Generale⁵² entrò subito in conflitto con «gli Eletti e i Deputati».

Fra questi c'era il duca di Sant'Arpino, «eletto di città per Piazza Montagna»⁵³ che, insieme al principe di Canosa e ad altri nobili, sostenne che «la città si voleva dichiarare Repubblica»⁵⁴. Si cercava di istituire una «Repubblica Aristocratica»⁵⁵. Tentativo⁵⁶ fallito miseramente dall'incalzare degli avvenimenti.

⁵⁰ Sui rapporti fra il clero ed il governo rivoluzionario: G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo Napoli*, 1971. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli, 1971. P. PIERI, *Il clero meridionale nella Rivoluzione del 1799*, in «Rassegna Storica del Risorgimento» n. 4, a. XVIII, 1930. Sul contributo degli ecclesiastici alla Repubblica Partenopea: G. Capecelatro, arcivescovo di Taranto; C. M. Rosini, vescovo di Pozzuoli; B. della Torre, vescovo di Lettere e Gragnano; M. Natale, vescovo di Vico Equense; G. A. Serrao, vescovo di Potenza; F. S. Quartulli, L. De Conciliis, G. Arcucci, L. Vuoli, sacerdoti; F. Conforti e V. de Muro, abati; e di F. Astore, S. Pistoia, G. Campana, G. Cestari, F. N. Annonj, O. Tataranni ed altri cfr. A. PEPE, *Istituzioni ed ecclesiastici durante la Repubblica Partenopea*, in «Rassegna Storica dei Comuni» n. 49-51, a. XV, 1989.

⁵¹ e di tutta la Corte da Napoli per Palermo, il 23 dicembre 1798.

⁵² «... Priacché S. M. (D. G.) si fosse imbarcata per andare in Palermo lasciò per suo Vicario Generale coll'Alter Ego e colle più estese facoltà il Generale don Francesco Pignatelli ... e ... alla testa dell'armata il Capitano Generale Barone Mack ...» in M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi, ecc.*, op. cit. (I, 263).

⁵³ *Ibidem* (I, 282).

⁵⁴ *Ibidem* (I, 265).

⁵⁵ «... il giovane principe di Canosa, dichiarato fellone perché propose ... il mutamento del principato in aristocrazia» in P. COLLETTA *Storia del Reame di Napoli* (V, 14, 7). Anche in G. BELTRANI, *Il magistrato di città a Napoli e la difesa del principino di Canosa per i fatti del Novantanove*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» Napoli, a. XXVI, 1901. La partecipazione del duca di Sant'Arpino a questo tentativo è riconfermata dal fatto che dopo il ritorno del Borbone lo troviamo in carcere [M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi ecc.*, op. cit. (I, 282)]. Con il trionfo della Repubblica Partenopea un Gabriele Sanchez de Luna entrerà nella «Organizzazione Amministrativa» e farà parte dei «cittadini deputati» guardiani del porto [M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi ecc.*, op. cit. (III, 2069)].

Nei primi giorni di gennaio, l'esercito francese, guidato dal generale J. E'. Championnet, dilagò nei territori del Regno.

«Gli eletti di città» intavolarono trattative. Capua, che eroicamente aveva fermato l'avanzata straniera, dopo l'armistizio di Sparanise (del 10 gennaio 1799) fu ceduta ai Francesi; ai quali si sarebbero dovuti dare anche due milioni e mezzo di ducati.

I Regi Lagni divennero la linea di demarcazione dei due eserciti. Fuggito il re, fuggito il Vicario, l'esercito borbonico allo sbando⁵⁷, il popolo insorse; a Napoli contro quel che restava del potere e contro i giacobini, nella provincia contro i «traditori» e gli invasori⁵⁸.

Anche il paese di Sant'Arpino fu subito in armi.

I contadini senza terra, i coloni sfruttati, i poveri da sempre proruppero in un odio selvaggio verso la classe padrona: il ricco, il nobile, il paglietta, il prete, che ora poi, favorivano l'invasore⁵⁹.

Più di tutto il loro odio si volse contro l'esercito francese che avanzava (da Aversa e da Marcianise).

I Galli (come li indicava il buon curato del paese) erano «gli uccisori dei re, i profanatori delle cose sacre, i barbari» che calpestavano il sacro suolo della piccola patria⁶⁰. E contro loro si scagliarono, in una disperata guerra popolare, autonoma dalle sollecitazioni della Monarchia e dei ceti reazionari⁶¹, i Santarpinesi.

In paese si combatté accanitamente dal 16 al 17 gennaio 1799. Molti morirono. Dalle annotazioni del parroco, i rivoltosi caduti per essersi battuti senza prudenza e senza

⁵⁶ forse mai esistito se non come «congiura di palazzo». A dire il vero il «caso» fu montato dal Vicario Generale F. Pignatelli (dopo la sua fuga da Napoli e il suo arresto a Palermo, per ordine del re) come difesa al suo *non operare*.

⁵⁷ ... *Quel medesimo Mack, che poco prima portava per tutto il terrore, lo sterminio, e la strage, assalito come traditore in Casoria da i Lazzaroni, che domandavano la sua testa; quest'orgoglioso Mack, non trovando in alcuna parte scampo veruno, è obbligato il dì 1° piovoso (20 gennaio) a rifugiarsi col suo stato maggiore nel Quartier Generale di Championnet ... dal CORRIERE DI NAPOLI E DI SICILIA del 21 febbraio 1799.*

⁵⁸ Nel *Rapporto al Direttorio* (da Napoli, il 24 gennaio 1799) il generale Championnet così scrive: ... *una grande fermentation régnait dans Naples. En effet le général Mack (capo degli eserciti borbonici) est obligé de se réfugier parmi les franpais. Les lazzaroni désarment une partie de l'armée royale... et menacent de nous attaquer...*

Ils attaquent les avant-poste de Ponte Rotto; ils sont repoussés...

La première division comandée par le général Dufresse, fit prisonniers, à Aversa trois cents cavaliers ... La deuxième division, commandée par le général Duhesme, prend positon après avoir battu, en diverses rencontres, des masses de paysans, et brulé un village ...

[Testo in G. PEPE, *Memorie, ecc., op. cit.* (I, 28)].

⁵⁹ ... *Vi era in fondo alla coscienza di quel popolo calunniato un intimo senso, sia pure confuso, di giustizia, che era stato profondamente turbato da tradimenti di cui esso era, o credeva di essere, vittima; vi era in fondo all'anima di quel popolo un intenso affetto al proprio paese, che ora vedeva calpestato dallo straniero. Vi era al fondo di quella coscienza la vecchia avversione del povero contro il ricco ...* in N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell' Italia Meridionale 1798-1799*, Firenze, 1925 (p. 120).

⁶⁰ ... *Ho veduto ... pianger le madri sul destino dei loro teneri figlioletti, che si stringevano al collo e singhiozzando baciavano perché prevedevano che essi avrebbero servito di pasto alle soldatesche francesi ... Ho sentito ... parlare a vicenda delle vituperose licenze, che i Francesi si sarebbero prese, contra alla femminile onestà, degli empi riti ... del divieto de' Sacramenti, dell'uso tra loro introdotto di sbattezzarsi, della loro poligamia ... e di mille altri infami atti di barbarie e di empietà ...* Rip. da A. MOZZILLO, *La sirena inquietante*, Napoli, 1983 (not. 3, p. 141).

⁶¹ A. MOZZILLO, *op. cit.* [(p. 106) e ricca bibliografia (pp.141-150)].

paura, contro l'esercito francese, con licenza del Rev.mo Capitolo, furono sepolti avanti la cappella delle Anime del Purgatorio nella chiesa parrocchiale di s. Elpidio⁶². Con la vittoria e la proclamazione della Repubblica Partenopea incominciò, in tutto lo stato, una terribile repressione non meno crudele di quella che sarà poi la borbonica⁶³. E ancora una volta due santarpinesi salirono agli onori della storia. Erano i fratelli Ferdinando e Giovan Battista della Rossa, dipendenti del Banco di s. Egidio. Implicati nella «congiura realista» dei fratelli Baccher e denunciati da Luisa Sanfelice de Molina⁶⁴, furono arrestati la notte del 6 aprile 1799⁶⁵. Processati e condannati (colpevoli solo di essere fedeli al loro giuramento monarchico) affrontarono la morte da eroi. Furono fucilati, con altri, nella piazza di Castelnuovo a Napoli il 13 giugno dello stesso anno, quando⁶⁶ il cardinale Ruffo era alle porte della città⁶⁷. E con le truppe del cardinale⁶⁸ arrivò pure l'avvocato Antonio della Rossa, ministro degli interni nel primo governo della «restaurazione»⁶⁹. Noto giureconsulto, aveva

⁶² I caduti, in armi, secondo l'ordine di registrazione, furono: - Gennaro Tamburino, marito di Maria Coscione, di circa 40 anni; - Pietro Pezzella, figlio di Elpidio e di Adriana Marroccella, di circa 22 anni;

- Nicola Lettera, marito di Maria Cicatiello, di circa 43 anni;
- Pasquale Arbolino, figlio di Luca, marito di Carmela Caracciolo, di circa 30 anni;
- Pasquale Galioto, figlio di Giovanni, marito di Gelsomina ... di circa 40 anni;
- Andrea Dell'Aversana, figlio di Giacobbe, marito di Maria Maiello, di circa 50 anni;
- Aniello Pezone, marito di Massimina Scattone, di circa 30 anni;
- Domenico Pianese, marito di Margherita Pezone, di circa 30 anni;
- Crescenzo Faicchia, figlio di Giovanni, di circa 35 anni;
- Domenico Silvestro, vedovo di Gesualda de Iorio, di circa 32 anni;
- Domenico di Vichia, di circa sedici anni.

Dal *Libro dei morti* anno 1799. Chiesa Parrocchiale di s. Elpidio, in Sant' Arpino.

Un'indiretta testimonianza della presenza, in paese, dell'esercito francese ci è data da ciò che scrive F. P. MAISTO [*op. cit.* (p. 153)]:

... *I nostri vecchi raccontano che all'epoca dell'irruzione dei Francesi nei nostri villaggi, il popolo tutto era in preda ad una profonda e indicibile costernazione. All'entrare nel nostro paese (era una notte) un drappello di soldati si vide innanzi la veneranda figura di un Vescovo*

...

⁶³ M. BATTAGLINI, *Atti ecc.*, *op. cit.* (II, 2103).

⁶⁴ I congiurati hanno approntato dei *biglietti di esenzione* per farsi riconoscere nei giorni della imminente rivolta filoborbonica. Gerardo Baccher dà uno di questi biglietti a Luisa Sanfelice; questa lo consegna al suo amante Ferdinando Ferri, repubblicano e giacobino. La denuncia al Governo Provvisorio viene compilata da Vincenzo Cuoco, amico della Sanfelice, e firmato da Ferdinando Ferri.

⁶⁵ La *Pentita*, non appena interrogata, fa i nomi di tutti gli *amici* del Baccher. Per questo suo *eroico* comportamento sul MONITORE NAPOLETANO (del 13 aprile 1799) Eleonora Pimentel de Fonseca la chiamerà *Madre della patria ... Salvatrice della Repubblica*.

⁶⁶ già dal 5 giugno, ad Afragola e Casoria, i realisti combattevano di nuovo.

⁶⁷ in M. BATTAGLINI, *Atti ecc.*, *op. cit.* (III, 2128) i fratelli della Rossa occupano il 320 ed il 330 posto nell'elenco dei condannati a morte dai tribunali repubblicani.

Sulla congiura dei Baccher (con qualche notizia sui della Rossa) fra le tante opere:

B. CROCE, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher. Narrazione storica con giunta di vari documenti*, Trani, 1888.

C. CRISPO MONCADA, *Luisa Sanfelice. Notizie tratte dai processi della Giunta di Stato*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» Napoli, 1899 (a. XXIV, n. 4).

B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari, 1953.

N. INGENITO, *Luigia de Molino in Sanfelice e la reazione alla Repubblica del '99 in Napoli*, Bari, 1958.

M. FORGIONE, *I dieci anni che sconvolsero Napoli*, ivi, 1990.

ricoperto cariche nel precedente regime borbonico e condotto un'accesa guerriglia contro la repubblica «filofrancese».

Egli era il padre dei due giovani Ferdinando e Giovan Battista, fucilati dai repubblicani pochi giorni prima⁷⁰.

Era nato a Sant'Arpino⁷¹. E il suo palazzo di famiglia si trovava, nello stesso paese, a poca distanza da quello di Vincenzo de Muro.

L'abate cercò rifugio proprio a Sant'Arpino; paese, in quel momento, il meno adatto ad accogliere un reduce dalla «gloriosa sconfitta».

Il suo nome, con altri della sua famiglia, apparve subito in una lista di «Rei di Stato»⁷², della zona aversana. Ciò fa supporre che il ruolo avuto da Vincenzo de Muro nella rivoluzione fosse più rilevante di una semplice partecipazione «intellettuale».

Abbandonato l'insegnamento nella Nunziatella, per sfuggire alla reazione borbonica, egli «scompare».

Solo dopo i due indulti di Ferdinando IV⁷³, lo ritroviamo a Sant'Arpino, paese martire dell'invasione francese e della repressione repubblicana.

Qui l'abate non dovette avere vita facile. E si «chiuse» negli studi.

Pubblicò solo un

- Elogio funebre di d. Matteo Mormile, parroco di Sant'Arpino. Orazione⁷⁴. Mentre nello stesso periodo⁷⁵ finiva di scrivere una

- Traduzione italiana del trattato di Dionisio Longino *Del Sublime*, corredato di note critiche al testo greco⁷⁶

e un primo volume delle «nuove»

⁶⁸ Sul cardinale F. Ruffo, fra le tante opere: A. CIMBALI, *La lunga marcia del cardinale Ruffo alla riconquista del Regno di Napoli*, Roma, 1967 (a cura di M. Battaglini); D. SACCHINELLI, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli, 1836; A. HELFERT, *Fabrizio Ruffo, Revolution und gegenrevolution von Neapel*, Vienna, 1882.

⁶⁹ Il 15 giugno il cardinale F. Ruffo nomina il Governo Provvisorio, formato da: *Vivenzio*, delegato per gli Affari di Casa Reale; *Simonetti*, Segretario di Stato per gli Affari Giustizia, Grazia ed Ecclesiastico; *Antonio della Rossa*, Direttore della Polizia Generale (Ministro degli Interni); *Zurlo*, Direttore della Reale Segreteria di Stato e di Finanze; *Amati*, Ufficiale della Segreteria del Vicario Generale; *Ruffo F.*, Ispettore della Guerra; *Clari*, Maresciallo di Campo; *Duca della Salandra*, Capitano Generale dell'esercito.

⁷⁰ V. LEGNANTE, *Cenno storico-sociale di S. Arpino*, op. cit. (pp. 19-24).

⁷¹ il 20 luglio 1748, da don Giuseppe e donna Grazia de Luca. Fu battezzato due giorni dopo coi nomi di Vincenzo Antonio Maurizio. Dal *Libro dei Battezzati*, anni 1748, 1750. Chiesa parrocchiale di s. Elpidio, in Sant'Arpino. Nello stesso *Libro*, al 17 ottobre 1750 è segnata la nascita di Tommaso della Rossa, fratello di Antonio. Dall'annotazione del parroco si ricava che Giuseppe della Rossa (il padre di entrambi) era dottore e che un suo fratello era prete.

⁷² Per Sant'Arpino i *Rei di Stato* che vengono annotati sono: *d. Vincenzo Muro*, sacerdote; *d. Domenico Muro*, avvocato; *padre Raffaele Muro*, minimo, arrestato; *d. Carlo Muro*, notaio, arrestato; *d. Ascanio d'Elia*, arrestato; *d. Francesco Coscione*, sacerdote, esiliato nell'isola di S. Stefano; *d. Andrea Coscione*, dottore, fuggitivo; *d. Nunziante Coscione*, sacerdote, arrestato; *Magnif. Genn. Coscione*, padre e fratello rispettivo dei Coscioni, arrestato; *d. Genn. Abruzzese*, chirurgo, arrestato; *d. Andrea Giglio*, speziale, arrestato; *Vincenzo Falace*, sartore, arrestato; *d. Lorenzo Zarrillo*, arrestato. In «Rassegna Storica dei Comuni» a. XII, n. 31-36; 1986. L'unico che sarà, poi, giudicato e condannato *all'esilio a vita* è *Raffaele de Muro* [M. BATTAGLINI, *Atti ecc.*, op. cit. [III, 2118]]. Degli altri non se ne è trovata traccia. Solamente a titolo di cronaca si cita uno *Zarrillo* che risulta eletto nella G. P. della Repubblica il 27 gennaio 1799 e sostituito il giorno dopo [*Ibidem* (III, 2042)] per essere, poi, arrestato il 12 marzo [*Ibidem* (III, 2048)].

⁷³ del 23 e dell'11 luglio 1800.

⁷⁴ Napoli, 1802.

⁷⁵ tra il 1802 e il 1803.

⁷⁶ dalla Lettera a Caianiello, op. cit.

- Ricerche storiche e critiche su Atella⁷⁷.

Non si sa quando, egli scrisse anche un

- Trattato per lo studio della storia dal principio del mondo a' tempi nostri⁷⁸, e forse una
- Dissertazione colla quale dimostrasi che s. Elpidio, vescovo di Atella, fu l'Elpidio Africano, sbandato dall'Africa nella persecuzione dei Vandali sotto lo imperatore d'Occidente Valentiniano III⁷⁹.

Purtroppo del *Sublime* di D. Longino, il *Trattato sulla Storia* e la *Dissertazione su s. Elpidio vescovo* sono ancora inediti⁸⁰.

Forse la vista quotidiana delle vedove e degli orfani dei caduti contro i francesi o della madre dei due della Rossa⁸¹, uccisi dai repubblicani, forse il rimorso o più probabilmente la reazione per *le funeste circostanze in cui (l') involsero l'invidia, la malevolenza*⁸², o l'odio per *la più atroce calunnia d'uno scellerato*⁸³ gli dovettero ispirare gli

- Epigrammi⁸⁴

e, forse, altre cose andate disperse.

Anche se egli scriveva *'nell'ozio al quale sono condannato e dal quale non desidero uscire*⁸⁵, non appena ebbe l'occasione, fuggì dall'*ozio paesano*.

Il 30 marzo del 1806 Giuseppe Napoleone era re di Napoli. Ed essere stato *Reo di Stato* divenne titolo di merito.

E Vincenzo de Muro si trasferì definitivamente nella capitale, dove lavorò come direttore⁸⁶ del periodico «La Gazzetta Napolitana».

L'anno dopo, ritornò ad insegnare nella «sua» Nunziatella materie letterarie⁸⁷.

⁷⁷ ... *Le Ricerche storiche e critiche su Atella non sono state mai date alla luce e il manoscritto che io avea compilato mi fu involato* già sono molti anni. *Nell'ozio al quale sono condannato e dal quale non desidero di uscire mi sono messo di nuovo a far queste ricerche, e già la materia va crescendo sotto la mano, e già sono in grado di pubblicarne quanto prima un primo volume* ... (dalla *Lettera a Caianiello*, op. cit.).

⁷⁸ Il marchese di VILLAROSA (in E. DE TIPALDO, *Biografia ecc.*, op. cit., s.v.) scrive che il fratello di Vincenzo, l'avvocato Domenico, conservava i manoscritti della *Traduzione del Longino* ed il *Trattato per lo studio della storia* [cit. in P. NATELLA, *Precisazioni ecc.*, op. cit. (not. 18, pp. 129-130)].

⁷⁹ Il dott. Florindo Ferro di Frattamaggiore, nel 1904, possedeva questo manoscritto, col nome dell'autore cancellato. In sac. GIOVANNI LETTERA, *Compendio storico della vita di s. Elpidio, vescovo di Atella, antica città della Campania, Fondatore e Patrono del Comune di Sant'Arpino*, Aversa, 1904 (edito da Giovanni Limone e riveduto ed emendato dall'avvocato Giuseppe Maria Limone). Quest'ultimo, in una nota (pp. 52-53) fra l'altro scrive ... *Il prelodato dott. Ferro è d'avviso che quello scritto sia opera del chiarissimo abate Vincenzo de Muro ... sia perché alcune lettere del nome Vincenzo sono ancora visibili, sia perché la calligrafia e lo stile sono uniformi a quelli di altri manoscritti*.

Poiché il Lettera svolge lo stesso tema del de Muro e sostiene le stesse tesi, la *Vita di S. Elpidio* del Lettera, conclude il Limone ... *può bene, per le ragioni su esposte, considerarsi un compendio*.

⁸⁰ L'Istituto di Studi Atellani da anni sta ricercando i manoscritti e spera, un giorno, di poterli pubblicare.

⁸¹ Anche la madre dell'abate era una della Rossa. Forse erano anche parenti.

⁸² Dalla *Lettera a Caianiello*, op. cit.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ P. NATELLA, *Precisazioni ecc.*, op. cit. (in *Appendice B*, pp. 137-139).

⁸⁵ Dalla *Lettera a Caianiello*, op. cit.

⁸⁶ o come organizzatore. In P. NATELLA, *Precisazioni ecc.*, op. cit. (p. 131).

⁸⁷ ... (G. Parisi, dopo circa 20 anni, tornava a dirigere la Nunziatella) ... al suo fianco V. Covelli, al quale era affidato il compito di elaborare i programmi scolastici, e l'abate Vincenzo de Muro, responsabile delle materie letterarie ... in S. CASTRONUOVO, *Storia ecc.*, op. cit. (p. 40).

Quasi a recuperare il *tempo dell'ozio*, tra la fine dello stesso anno e l'inizio del 1808, insieme a V. Cuoco, rifondò l'Accademia Pontaniana per lo studio e la ricerca storica, filologica, filosofica.

E ne venne eletto Segretario Generale Perpetuo.

Già nell'*adunanza* del 20 agosto 1808 dell'Accademia egli vi leggeva

- Delle favole atellane e de' loro esodi, e nell'*adunanza* del 10 maggio 1809

- De' primi abitatori della Campania e dell'Opicia propriamente detta.

Le due comunicazioni furono pubblicate nel 1° volume degli «Atti della Società Pontaniana», del 1810, insieme ad una

- Introduzione

dove egli elencò gli scopi ed i progetti della rinata Accademia.

Nell'*adunanza* del 31 luglio 1810 egli leggerà una nuova «memoria»:

- Epoca dell'arrivo delle colonie tirreniche o siano etrusche nell'Opicia, che sarà pubblicata nel 2° volume degli «Atti della Società Pontaniana», nel 1812.

Nel contempo forse, continuava la sua attività di giornalista e, certamente, quella di docente nella Nunziatella.

Un «premature fata»⁸⁸ lo rapì al mondo il 9 gennaio 1811 a Napoli⁸⁹.

Il paese «volle» subito dimenticare il suo prete più scomodo.

Anche Domenico de Muro⁹⁰, benché fossero passati 29 anni dalla morte del fratello, nella *dedica*⁹¹, all'opera su Atella⁹² dell'abate, prudentemente *dimenticò* di parlarci di Vincenzo de Muro.

Solamente dopo più di 70 anni⁹³ dalla morte, il Municipio di Sant'Arpino si decise ad apporre una lapide sulla casa natale dell'abate. Ed anch'esso *dimenticò* di ricordare Vincenzo de Muro come educatore, giansenista e giacobino.

Prudenza? Ignoranza? Malafede?

⁸⁸ Dall'Epigrafe dettata da P. NAPOLI SIGNORELLI, *Elogio alla memoria del sacerdote Vincenzio de Muro*, in «Atti della Società Pontaniana» v. II, 1812.

⁸⁹ «Atti della Società Pontaniana» v. III, 1819.

⁹⁰ anche se in pieno regime borbonico.

⁹¹ ... E' ben noto tra letterati il nome del fu Abate Vincenzo de Muro cattedratico di eloquenza, e direttore de' studi nella real Accademia Militare della Nunziatella. Le sue opere date alla luce mentre vivea sono state applaudite in tutta l'Italia, ed oltramonti ancora ... (p. 1). E di Vincenzo de Muro nient'altro.

⁹² V. DE MURO, *Ricerche storiche ecc.*, op. cit. Solo questa opera, sicuramente e malamente riveduta dal fratello, diede all'abate una «certa notorietà» in paese. Lavoro conosciuto e citato invece anche da stranieri quali T. Mommsen, J. Beloch ed altri.

⁹³ anche se in regime savoiano e patriottardo. Anzi la rivoluzione antiborbonica del 1799 era considerata un prodromo del Risorgimento italiano.

celebrativa per il bicentenario della nascita dell'Abate ed *indicare* a tutti coloro che ammirevolmente si battono per un Cristianesimo evangelico e sociale, Vincenzo de Muro come maestro e precursore.

VINCENZO DE MURO

APPENDICE



Vincenzo de Muro
Filosofo Istoric Poeta

N. MORELLI, *Vita dell'ab. Vincenzio de Muro* in AA. VV., «Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti» Napoli, 1822 (v. VIII, f. 118) per il ritratto *ideale*.

M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi ecc., op. cit.* (III, pp. 1821-1825) per il «Piano di amministrazione e distribuzione dei Beni ecclesiastici, ecc.».

P. NATELLA, *Precisazioni ecc., op. cit.* (pp. 137-139) per le poesie e per la «Lettera a Cajaniello».

P. NAPOLI SIGNORELLI, *Elogio ecc., op. cit.* (p. 124) per la prima epigrafe.

G. PARENTE, *Tesoretto ecc., op. cit.* (I, p. 83, n. LXXVI) per la seconda epigrafe.

E infine la

LAPIDE, posta in Sant'Arpino, via de Muro n. 15.

IL PIANO

PIANO DI AMMINISTRAZIONE E DISTRIBUZIONE DI BENI ECCLESIASTICI DIRETTO AL GOVERNO PROVVISORIO

[della Repubblica Partenopea. (Senza data ma del 1799. Manoscritto in D. Marinelli *Documenti*, p. 52 n. 274)].

Quando io parlo di democratizzazione del clero non intendo già che l'uguaglianza repubblicana non debba conservare la distinzione degli ordini e de' gradi della Chiesa: ma intendo sì bene, che debba togliere quell'estrema disparità per la quale de' beni che la Nazione ha destinati al mantenimento del culto e de' suoi Ministri, pochi debbano godere tutto e la moltitudine non debba avere nulla.

I. E' indubitato, in primo luogo, che la proprietà di quei beni appartiene alla Nazione che gli ha a tale oggetto separati dagli altri, alla Nazione impegnata a mantenere il Culto della Religione che professa. Gli Ecclesiastici non ne possono disporre, ne sono usufruttuari solamente. Dunque è, fuor di dubbio ancora, che può la Nazione medesima richiamarli al loro primitivo destino, da cui le successive vicende gli han fatto di lunga mano deviare.

II. Egli non è men certo che nella primitiva intenzione della Chiesa i beni a lei donati dalla pietà de' fedeli erano comuni, poichè servir doveano giusta l'esempio degli Apostoli e la regola di S. Paolo, al sostentamento di tutti quelli che servivano all'altare, del Vescovo non meno che di tutto il resto del clero. Crebbero colla potestà le obbligazioni, e fecesi di nuovo una massa comune, la quale distribuita in quattro parti e forniva la necessaria sussistenza al Vescovo, al Clero, ai poveri e tutto quello che faceva d'uopo per la celebrazione de' Divini Misterj e per lo mantenimento della Chiesa. Ma subito che all'umiltà ed alla carità, ne' Capi succedette l'avarizia, l'ambizione e l'orgoglio, si separò la mensa del Vescovo da quella del Clero e si può ben credere che quella raccolse tutto, o la miglior parte certamente.

Questo attentato non trovò resistenza nel cieco rispetto del clero e nell'imbecillità de' governi. Il Clero pertanto doveva vivere e bisognò che s'inventassero i benefici. I fedeli animati dalla loro divozione verso le reliquie ed i sepolcri de' Martiri, cominciarono nella pace data al Cristianesimo, a fabbricar chiese e cappelle che furon dette Martiri, dotandole di competente fondo per lo mantenimento di esse e di un sacerdote che dovea servirle. E come queste si moltiplicarono, si fece la legge che niuno potesse essere ordinato sacerdote se non avesse il suo titolo, vale a dire che fosse addetto al servizio d'una Chiesa, dai cui fondi dovesse ricevere il suo bisognevole. Aprirono allora gli occhi sopra i benefici i Vescovi, vollero disporre a loro talento, e da quel punto non furono più la dote di qualunque ordinando, ma crebbero gli agi e le ricchezze de' loro familiari e delle loro creature: il rimanente restò, per la seconda volta, spogliato. Ad esempio de' Vescovi, i Papi che non lasciarono mai nulla intentato per ingrandire la loro autorità, richiamarono a sè soli la collazione de' benefici lasciando un'ombra ai Vescovi dell'autorità che si avevano arrogata. Allora calarono nella Corte di Roma i benefici di tutta la cristianità. Dispiacque quest'usurpazione ai Re, non perchè già vedevano ingiustamente spogliato il clero de' suoi beni, ma perchè li consideravano come una preda, alla quale avrebbero potuto stendere gli artigli impunemente. La logica interessata di una giurisprudenza adulatrice e servile trovò de' sofismi per attribuire al Re lo Spoglio delle proprietà nazionale e del sostentamento del clero, e tra noi si sono vedute per molti anni le rendite de' Vescovi, non meno che di tutt'i benefici dello stato

servire ai capricci e alla dissipazione del despota. E il clero? Il clero, in mezzo a tante ricchezze, è il Tantalò della favola, vive nella più desolante povertà.

III. Questa è la storia dolente e veridica dei beni che si dicono ecclesiastici: or se la rivoluzione ha rigenerato lo stato richiamato gli uomini al godimento de' loro naturali e primitivi diritti da cui tante false ed oppressive politiche istituzioni l'havevan fatto decadere, qual via migliore e più giusta e più santa è più conforme allo spirito della chiesa e alle idee repubblicane, qual via, dico, migliore per rigenerare il clero che richiamarlo al primitivo stato, in cui la disciplina di Cristo e degli Apostoli lo lasciò? Qual sistema più repubblicano che la comunione dei beni? Qual idea più giusta che tutti del pari ed a proporzione godano del frutto delle loro fatiche? Perché un Vescovo, il cui esterno ministero, il più delle volte non si riduce ad altro che a poche e lucrose funzioni, dee godere di più migliaia e non debba averne nulla il prete che confessa, che giudica, che ammaestra il popolo, che assiste gli infermi? Sia pure il suo mantenimento più lucroso: ma per meritargli la venerazione del popolo, non è necessario che sia lussureggiante e fastoso. Abbia pur egli un appannaggio proporzionato alla sua dignità, ma non sia il prete ridotto alla mendicizia.

A voi spetta, Cittadini Rappresentanti, a voi spetta di agguagliare e proporzionare sì disparate fortune, da voi a nome dell'Umanità, a nome della Repubblica implora ed attende il clero di tutto lo stato questo atto di giustizia repubblicana. E con tanto maggior fiducia lo spera che, dominando l'opinione del popolo egli presta e crede poter prestare sempre maggior servizio alla Repubblica, ammaestrandolo ed ispirandogli idee, spirito e virtù repubblicane. Con questo beneficio adunque, state certi che aggiungerete agl'infiniti ligami che attaccano il clero alla Repubblica, quello ancora non men forte e indissolubile e dolce della gratitudine; e l'attaccamento del clero sarà garante della fedeltà e dell'attaccamento del popolo.

IV. Se è vero, Cittadini Rappresentanti, che niuno può, senza ingiustizia somma, disporre delle proprietà nazionali se non la Nazione medesima, e ciò solo in caso di vera e somma necessità e di utilità evidente, voi conterete al certo trarre infine dilapidazioni del passato governo quella di appropriarsi le vendite di tutti benefizi vacanti e di esporli in vendita ancora.

Ma non fu egli solo a dissipare: e bisognava che chiudesse gli occhi sui latrocinj altrui per non essere obbligato a computarli sul suo. Quanti benefici sono divenuti allodiali delle famiglie e l'oro sparso a larga mano ha fatto di leggieri autorizzare l'usurpazione. Squarcisi ormai il velo che asconde tutte queste abominazioni e rivendichi la Nazione que' beni che il Tiranno e i suoi satelliti le hanno involato.

V. Io distinguo a tenore della lor natura i bene ecclesiastici. In una classe pongo i beni de' Capitoli, delle Collegiate, delle Parrocchie, e quelli che portano il titolo di Diaconie, Rettorie e Priorati, perché annesse alle Parrocchie per coadivare la Cura, e le Cappellanie finalmente ed i legati di messe. In un'altra ripongo le Badie, i Benefici semplici, le Commende ed i Priorati di Malta e dell'Ordine costantiniano. Appartengono ad una terza classe i luoghi Pii destinati ad opere di pubblica utilità.

VI. I beni annoverati nella prima classe non solo bastano, a giudizio mio, al mantenimento del culto e del clero, ma oltrepassando ancora la giusta e convenevole misura e tanto più se conviene che sia più limitato il numero de' Vescovadi che appena formar dovrebbero una parrocchia?

Non si potrebbero anettere a Vescovadi più vicini e più grandi? Che sono, per esempio, i Vescovadi di Civita Ducale, d'Aversa, di Carinola, d'Aquino, di Lacedonia, di Santangelo de' Lombardi, di Capellaneta, di Scala e Ravello, di Massa, di Bova, di

Bitonto e di S. Mario? I preti poi benché siano stati limitati alla ragion dell'un per cento sotto il governo passato, ognun vede tuttavia che sono ancora di troppo, quando debbano tutti fare il loro dovere e, dall'adempimento del loro dovere ricevere il loro sostentamento. Io credo, che basterebbero quattro per mille; ma dovendosi avere riguardo agli ammalati, ai bimbi, ai giovani senza esperienza, si potrebbe estenderne il numero al sei per mille.

VII. Dunque fatto un calcolo all'ingrosso, io veggo che due terzi di questi beni bastar possono al mantenimento del culto e del Clero ed alle spese necessarie di esazione e di amministrazione, tanto più che queste ultime si possono risparmiare ancora sopra l'altre due classi di beni. In guisa che un terzo delle vendite della prima classe si può versare nella Cassa Nazionale e destinare ai bisogni della repubblica ed al sollievo de' popoli. Ed intanto volgasi alla Nazione il peso di tante tariffe di Curia e di tanti diritti di Stola che sono l'oppressione del popolo e lo scandalo de' buoni.

VIII. Ma che faremo dei beni della seconda classe? Questi sono stati sempre promessi al merito; ma dati sempre alla sorpresa, all'intrigo e alla protezione. Ma sarà la Repubblica più grata che non è la Corte di un Despota, verso gli uomini che la servono con zelo, che la sostengono col loro coraggio che illustrano con i loro talenti? Sì certamente, non sarà più illuminata che non sono un sultano ed il vizio per distinguere gli uomini di solido e vero merito da quelle inette creature alle quali sono stati quei beni il più delle volte profusi? Non ascolteranno le voci del popolo i di lui Rappresentanti, quelle voci che non penetrarono mai nel tempio di quei Numi malefici; non rispetteranno l'opinione, il biasimo e l'approvazione del pubblico, giudice infallibile del merito e della virtù. Sì certamente; tanto si attende dalla nostra virtù, Cittadini Rappresentanti, e dai nostri lumi. Dunque la Repubblica ha bisogno di un fondo col quale possa riconoscere i servizi di coloro ch'impiegarono a di lei prò i loro talenti e i loro sudori.

I beni della seconda classe potranno formar questo fondo e serviranno ad animare i talenti ed a sviluppare le virtù patriottiche.

IX. I beni della terza classe sono di loro natura designati ad opere pie di pubblica utilità. Ve n'ha assai in ogni Dipartimento e più nella Capitale. Ma sono mal distribuiti e molto peggio amministrati. Vi sono ricchissime fondazioni; le opere prescritte non giungono, pertanto a sollevare i mali del popolo. Il numero dei mendici cresce all'infinito, ed è argomento sicuro di cattiva amministrazione. La vecchiaia impotente non ha un asilo ove finire onoratamente i suoi giorni. L'innocente puerizia non ha un luogo ove possa ricevere un'educazione conveniente a' Cittadini. L'infermo non trova dappertutto un ricovero pubblico ove ricever possa soccorso o alleviamento a' suoi mali. Abbia dunque ogni Dipartimento quattro Ospedali Nazionali in distanza proporzionata fra loro, ove concorrer possano gl'infermi da tutte le parti di esso senza incontrare l'inconveniente di morire pria di giungervi. Questo stabilimento utilissimo per se stesso gioverà ancora ad impiegare utilmente nel servizio pubblico tanti giovani patrioti alunni di Apollo e di Esculapio. Abbia ogni Dipartimento un orfanotrofio, ove si allevino gli espositi, gli orfani, i vecchi impotenti. A questi si somministrerà il vitto ed il vestire, ai primi si insegnerà ancora il leggere e lo scrivere e qualche arte utile ed onesta: ma soprattutto imparino fin dalla loro puerizia il mestier della guerra e siano il seminario dell'armata della Repubblica. Questi, giunti all'età propria per le armi andranno secondo il bisogno de' varj corpi a rimpiazzare il vuoto che lascia la diserzione e la morte. Avrà così due vantaggi la Repubblica, il primo di risparmiare le spese della reclutazione volontaria e l'odiosità della forzosa: il secondo di aver nelle giovani reclute soldati veramente avezzi alla vita ed al mestier militare.

Queste sono le mie considerazioni nel presente argomento che io, Cittadini Rappresentanti, sottopongo ai vostri lumi. Eccovi, poi, un metodo pratico per la facile esecuzione.

1. Si dichiarino beni della Nazione tutt'i beni distribuiti nelle tre classi enunciate nel numero V.

2. Si crei, per ogni Dipartimento, un Comitato di amministrazione e di distribuzione. Questo sia composto d'un Presidente, di due altri membri, di un Razionale e di un Segretario. Passino in potere del Comitato tutte le mappe de' fondi ecclesiastici che sono nel Dipartimento, così quelle che si sono fin oggi conservate dalla Delegazione del Monte frumentario, come quelle che si conservano negli Archivi de' Vescovadi, de' Capitoli e degli altri luoghi Pii e del Tribunale misto.

3. Il Comitato avrà cura di fare gli affitti di tutt'i fondi esistenti nel suo Dipartimento, di raccoglierne tutt'i frutti o in generi o in moneta, di rivendicare i corpi usurpati o nascosti con frode, o alienati sotto la passata amministrazione. Avrà, a tale oggetto, un esattore per ogni Cantone, e un magazzino o stia per riporvi i frutti che si pagano in generi: baderà ancora a venderli nei tempi opportuni per ridurli in moneta. Ma non ponga mai mano a questi fondi verun Tribunale, veruna Delegazione i quali han ruinata ogni cosa.

4. Di tutte le rendite delle tre specie di beni, il Comitato ne formerà tre casse. La prima conserverà la rendita de' beni annoverati nella prima classe. La seconda conserverà le rendite de' beni enunciate nella seconda classe. La terza conserverà le rendite de' così detti Luoghi Pii.

5. Delle somme riscosse nella prima classe si farà un numero determinato di porzioni tutte eguali, ma più o meno grandi a ragione della quantità de' beni e del numero di coloro che ne debbon partecipare. Il terzo di tutte le porzioni si verserà nella Cassa Nazionale. Per gli altri due terzi si farà la distribuzione a questa ragione, che ogni prete semplice ne abbia una, due il Parroco, due il Canonico, due e mezzo le dignità e le prebende canonicali delle cattedrali, e cinque il Vescovo, acciòché si conservi nel clero una virtuosa emulazione. Tutt'i preti col Parroco, i canonici col Vescovo concorreranno al mantenimento del culto ed al sollievo de' poveri a proporzione delle porzioni di ciascuno. Ne' casi di straordinarj bisogni, di straordinarie calamità della Chiesa e del popolo, potranno ricorrere al Comitato. Le Messe, pertanto, saranno da tutti celebrate a beneficio del Popolo. Ed acciòché non abbia luogo alcuna frode, sarà determinato il numero delle Chiese in ogni Cantone e il numero dei Preti che le serviranno.

6. Delle somme riscosse nella seconda classe si formi una Cassa di remunerazione a disposizione della Nazione e de' di lei Rappresentanti. Servirà per premiare gli uomini che nella Repubblica si distinguono nelle lettere, nelle armi e in ogni sorta di utili talenti.

7. De' beni enunciate nella terza classe le cui rendite sono nella terza cassa, si faranno, in ogni Dipartimento, quattro Ospedali Nazionali ed un Orfanotrofio, colle leggi e condizioni esposte al numero IX.

8. Il Comitato spedirà ogni mese uno o due Commissarj per vedere nella faccia del luogo, lo stato di questi stabilimenti; darà conto ogni anno alla Rappresentanza Nazionale dell'introito, della distribuzione, di ciò che resta a disposizione della Nazione,

dell'esecuzione di quelle opere pubbliche alle quali sono i varj fondi destinati, e di tutte le sue operazioni relativamente all'amministrazione di tutte e tre le classi de' beni.

[Vincenzio de Muro]

LE POESIE

I

(Epig. [ramma])

Heic Atellanae cernis monimenta ruinae;
Hospes, ni plane es saxeus, illacryma.
Tecta aequata solo, nubes tegit horrida caelum
Et tota exploso pulvere terra tremit.
Errat atrox mortis passim properantis imago
Hic fugit, hi lugent, ardet is, ille cadit.
Ferre malis seri his poterant solum aequa nepotes,
Haec facies mundi jam pereuntis erit.

II

(Tetrasticon sotto il ritratto del padre)

Infelix, insane Pater, tu caussa malorum
Exitii nobis, tu tibi caussa necis.
Impie, quicquid erat, solus pejora merebas
O utinam inde nihil deteriora feras.

III

(Tetrasticon sotto il ritratto della figlia)

Heu nata, heu sic nunc patrio sis reddita caelo!
Debebas fato sed meliore frui.
Porro turba frequens te coram ardebat amantum,
Ignis eras, igni facta repente cinis.

IV

(Nell'estremità del quadro)

Disticon

Faxint heu superi, miseros heic igne peremtus
Aeternum ne illic altera flamma voret.

UNA LETTERA

S. Arpino 26 Maggio 1803

Illustrissimo Signor Canonico,
[don Antonio Cajaniello]

quanto mi è cara la memoria che dopo tanti anni conservate ancora di me, altrettanto mi duole della impossibilità di appagare il vostro desiderio, e molto più di andare incontro al vostro genio. Le funeste circostanze in cui m'involsero l'invidia, la malevolenza e la più atroce calunnia d'uno scellerato mi han fatto smarrire quanto io avea delle cose da me scritte. Io non ho nessuna copia né delle due Grammatiche ragionate, né dell'Arte di scrivere, né del Ragionamento sull'educazione letteraria, né della Storia dell'Accademia Militare, né dell'omaggio renduto al Re nel suo ritorno dalla Germania, né di altre cosucce minori e volanti. Le Ricerche storiche e critiche su d'Atella non sono state mai data alla luce e il manoscritto che io avea compilato mi fu involato già sono molti anni. Nell'ozio al quale son condannato e dal quale non desidero di uscire mi son messo di nuovo a far ricerche, e già la materia va crescendo sotto la mano, e sono già in grado di pubblicarne quanto prima un primo volume. Mi trovo anche di aver terminata una traduzione italiana del trattato di ... Longino «Perí Ipsus» che ho corredato di note critiche al testo greco - e questa è anche pronta per la stampa. Posso per ora mandarvi solo l'orazione funebre del parroco nostro ma siccome questa non fu che lavoro di poche ore così non può meritar altro che compatimento da un uomo come voi. Io ve la mando e voi ne formerete quel giudizio che vorrete. Vedrò se posso aver da Napoli qualche copia delle altre cose e le soggetterò volentieri al vostro purgatissimo occhio. Intanto vi ringrazio, quanto so e posso, dell'onor che mi fate e vi prego di credere che non si può essere con maggiore stima e rispetto di quel che son io, di Vostra Signoria Illustrissima devotissimo obbligatissimo servidore ed amico.

Vincenzio De Muro

LE EPIGRAFI

MEMORIAE
NUMQUAM PERITURAE
VINCENTII A MURO PRESBYTERI
PII PROBI SCIENTISSIMI
PRAEMATURO FATO
GRAECIS LATINISQUE LITTERIS AC
SEVERIORIBUS DISCIPLINIS
ABREPTI
OPTIME DUM PONTANIANAE SOCIETATIS
MUNERE PERPETUO A SECRETIS
PERFUNDERETUR
STYLIQUE AMABILITER VENERES
PHILOSOPHIAE LAUDABILITER PLACITA
UNDIQUE SCITISSIME DIFFUNDERET
HOC
MAERENTES GRATIQUE
ATRATI
CONTRA VOTUM
PONTANTANI
P
MDCCCXL

L'AB. VINCENZO DE MURO
STORIOGRAFO DI ATELLA
NELL'AVERSANO SEMINARIO
DELLA EBRAICA GRECA E LATINA LINGUA
FU SPERTISSIMO
E DELLA FRANCESE ED ITALIANA
CULTORE E SCRITTORE A NIUNO SECONDO
NEL COLL. DELLA NUNZIATELLA E DELLA R. MILIT.
ACCADEMIA
MAESTRO E DIRETTORE
SEGRETARIO PERP. DELLA PONTANIANA
SEPPE RISECARE IL TEMPO
PER MOLTE SUE OPERE E DISSERTAZIONI
CELEBRATISSIME.
TANTE BENEMERENZE LO COSTITUISCONO
DI S. ARPINO SUA TERRA NATALE
E DELLE ITALICHE LETTERE
ONORE PRECIPUO LUME SPLENDIDISSIMO.
IN QUESTA CASA
IL DI' 27 APRILE 1757
NACQUE
L'ABATE VINCENZO DE MURO
STORIOGRAFO DI ATELLA
ARCHEOLOGO LETTERATO ORATORE LINGUISTA
ALL'ILLUSTRE CONCITTADINO

IL MUNICIPIO

Deliberazione consiliare 1° ottobre 1884

Vincenzij
 Pasquale
 Elpidio
 Domenico
 Francesco
 Fortunato
 de
 Muro.

Anno Domini millesimo septingentesimo quinquagesimo
 die octavo Decimo mensis Aprilis.
 Ego F. Castelli de loco Prochius, ac Dr. L. G. Ocello
 L. Baptista infante de Decima mensis Aprilis na
 ciuntur deinde septimo m. h. A. G. Josepho de
 M. G. Succesit de la Rana Baptista coniugibus, ca
 est nomen Vincenzij Pasquale Elpidio Domenico
 Fortunato, cuius de sacro baptizati sunt. L. G. A.
 Fabrici de loco Calitino Vicarius probatus.

Annotazione per il battesimo di Vincenzo, Pasquale, Elpidio, Domenico, Francesco,
 Fortunato de Muro ... Dal Libro dei battezzati, anno 1757. Chiesa parrocchiale di s.
 Elpidio in Sant'Arpino (Caserta).

Nella Sala Consiliare di Frattamaggiore, il 20 gennaio 1993, presentazione del volume, edito dal nostro Istituto,

FRATTAMAGGIORE

di SOSIO CAPASSO

Alessandro Manzoni fa dire alla presunta fonte dei Promessi Sposi «l'istoria si può veramente deffinire una guerra illustre contro il tempo, perché togliendoli di mano gli anni suoi prigionieri anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia». Proprio quello che, almeno a mio credere, intende fare Sosio Capasso - ultimo in ordine di tempo di una non nutrita schiera di cultori di storia e memorie frattesi - proponendo, a distanza di mezzo secolo (ed è già cosa eccezionale), la seconda edizione - cito le sue parole - di «una storia della nostra città sufficientemente approfondita, di scorrevole lettura, senza eccessi di erudizione, ma senza trascurare fonti e documenti», con il fine di mettere in rilievo l'importanza della città, ma anche con il nobile e purtroppo desueto intento di «gettare uno sprazzo di luce sul suo popolo» probo e laborioso, formato non soltanto da uomini illustri o «protagonisti», ma anche e soprattutto da quelle «masse» di anonimi che, al dire dell'Ecclesiastico (44,9) «sono scomparsi come se non fossero mai nati» e che invece per Capasso «sono sempre state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse, nulla i potenti avrebbero potuto realizzare».

La storia cittadina è stata fatta e si può fare in modi diversi; il venerando amico che questa sera opportunamente festeggiamo ha scelto quello più classico, già caro, in particolare, agli storici del secolo scorso. E' ben noto infatti che, nel solco del patrimonio autentico o adulterato su cui si fondava l'idea di nazione, ognuna delle «cento città d'Italia» si propose di inserirsi nel contesto nazionale con un segno peculiare e caratterizzante; alla scoperta della gloria delle «piccole patrie» si dedicarono, a cominciare dal '700 e nello schema della storiografia erudita, gli storici locali. Capasso stesso sottolinea le difficoltà di questo tipo di storiografia e come essa sia spesso avara di riconoscimenti, pur annoverando tra i suoi cultori storici di grande significato e pur meritando, in qualche misura, l'apprezzamento di Benedetto Croce.

Non è questa la sede per riaprire l'annoso dibattito sulla cosiddetta storia locale, ma vorrei solo ricordare, tra le altre, l'affermazione di Lucien Febvre «non ho mai conosciuto e non conosco che un solo ed unico modo di ben comprendere e collocare la grande storia ed è quello di conoscere a fondo per prima cosa, in ogni suo sviluppo, la storia di una regione o di una provincia», un concetto ripreso, anni dopo, da Mario Del Treppo per il quale «quanto più una ricerca è circoscritta spazialmente tanto meglio essa sfrutterà la densità della documentazione consentendo conclusioni veramente di carattere generale».

E quella del nostro Mezzogiorno poi è storia tra le più «stuzzicanti», di quelle da «far venir fame» per dirla con Marc Bloch, perché, come ha scritto di recente proprio Giuseppe Galasso, «nel Mezzogiorno, come del resto in ogni dove, quando se ne sa leggere e se ne sa sentire la vicenda con la necessaria densità e tensione morale, sono sempre vissuti e convissuti molti Mezzogiorno: così nel senso etico e culturale, così nel senso sociale economico istituzionale ecc.».

Frattamaggiore dunque, nelle belle pagine del preside Capasso, va a ritrovare la sua matrice in tre nobilissime città (Miseno, Cuma ed Atella) e all'intersezione di tre civiltà, compiacendosi di queste sue radici antiche e oramai quasi due volte millenarie, al pari di quella semplice donna della Firenze «sobria e pudica» - della quale Cacciaguida, nei limpidi versi danteschi, lamenta la perdita - che un tempo «traendo alla rocca la chioma / favoleggiava con la sua famiglia / di Troiani di Fiesole e di Roma»; poi la lunga storia raccontata dal Capasso, per vari segmenti, giunge fino al tormentato oggi.

Ma tra tanta materia offerta credo che a me competa piuttosto ed anzi solo qualche considerazione, pur rapida, sul periodo medievale.

A non voler considerare il problema complesso delle origini, perché non basta la prima menzione che se ne fa nei documenti (nel nostro caso la prima metà del X secolo) ad accertare gli inizi di un insediamento, né ad indicarne necessariamente una presenza o una funzione, almeno nel senso politico-istituzionale, l'antica *Fracta* mi pare che cominci ad assumere un suo più significativo ruolo in connessione con la fondazione della nuova Aversa voluta dal normanno Rainulfo Drengot in una posizione strategica, all'incrocio delle vie tra Napoli e Capua, tra l'interno e il mare, nell'ampia pianura della Liburia ricevuta in dono dal duca Sergio di Napoli; il nuovo insediamento, - pur testimoniato nei primi tempi come «castrum», si qualifica quasi da subito per una serie di preoccupazioni politiche dei suoi fondatori, come una città e di questa infatti, ha scritto Paolo Delogu, possiede «le due istituzioni che da sole caratterizzano la città, un mercato stabile, non soltanto per i prodotti locali, ma anche per il commercio delle grandi distanze, gestito da Amalfitani ed Ebrei che fondano in Aversa i loro quartieri e finalmente una diocesi, creata su istanza del conte da Leone IX».

Una situazione che giustifica ampiamente, come ha notato assai di recente Errico Cuzzo, una diversa struttura ed un nuovo orientamento del sistema viario intorno a Napoli, articolato su quattro direttrici che, con una scelta ben precisa, collegavano la città al territorio campano ed in particolare ai suoi casali e cioè alla terra, le cui rendite erano ancora indispensabili per i milites e per le loro attività delle armi; le strade diventavano così funzionali allo svolgimento del lavoro agricolo e delle connesse attività artigianali, favorendone in più un notevole incremento a tutto vantaggio della nobiltà feudale. Una di esse, l'antica via che muoveva dalla porta Capuana per arrivare a Capua, con la denominazione di «via transversa», raggiungeva ora, attraverso una biforcazione a Capodichino, i nuovi insediamenti ed in particolare appunto Aversa, rivitalizzando, per conseguenza, tutta l'area intorno a Fratta.

Si deve ricordare inoltre che la frontiera tra il Ducato di Napoli e la Contea di Aversa correva proprio lungo la direttrice Fratta-Grumo-Giugliano-Lago Patria e che Napoli, dalla conquista dei Normanni e fino a tutto il regno di Carlo I d'Angiò, pur restando un centro di grande importanza, non fu più città-capitale, risiedendo la Corte dapprima a Palermo e poi in Capitanata e quindi si costruì un sistema viario che escludeva di fatto il Regno e privilegiava i casali, anche perché da essi giungevano in città gli approvvigionamenti; questa organizzazione dei tracciati viari muterà ancora con Carlo II, quando invece proprio da Napoli, ora sede della Corte, partiranno le nuove importanti vie di comunicazione e le direttrici del commercio regnicolo, come «la strada della Puglia» e quella «della Calabria».

Ma il bel volume del Capasso non dimentica l'importanza, come è nella tradizione medievale, della chiesa madre «fulcro - Egli dice - di ogni palpito dell'anima della nostra gente attraverso i secoli», talora manifestato nella forma drammatica dell'antico rito di *lingere lingua terram*, né la devozione per S. Sosio, (uno dei compagni del martire Gennaro), l'*athleta Christi* le cui sante reliquie, così care ai Frattesi, erano venerate già da prima che fossero rinvenute da quattro sbigottiti chierici nel castrum di Miseno, protette da una pietra su cui l'immagine del santo si mostrava, dice il cronista, *titulata litteris et angelicis coronata manibus*; da lì sarebbero poi state traslate a Napoli, dove furono accolte dal popolo che cantava in coro *Graecam Latinamque psalmodiam sonoris vocibus*, una testimonianza ulteriore della polimorfa cultura di questa città nel Medioevo.

Di S. Sosio, come ricorda Raffaele Calvino in un breve contributo pubblicato nel 1976 in «Campania Sacra», la più antica raffigurazione risale alla fine del V secolo e si trovava nella catacomba superiore di S. Gennaro a Capodimonte, mentre un'altra, del

secolo successivo, era visibile, ancora a Napoli, nella catacomba di S. Gaudioso presso la basilica di S. Maria in valle sanitatis.

Molto ancora si potrebbe dire del libro del carissimo Sosio Capasso, ma il tempo, come di consueto, fa rovina su di noi e poi altri ne hanno già parlato o ne parleranno tra poco con ben diversa dottrina; vorrei aggiungere soltanto che questo lavoro in molte parti, soprattutto in quelle non brevi riguardanti stagioni alle nostre più vicine e temi più propri delle scienze sociali o economiche, sembra aderire metodologicamente all'auspicio che Giuseppe Galasso formulò in un lontano congresso dell'Associazione dei Medievalisti italiani (S. Margherita Ligure, 1978), suggerendo che anche «in altri tipi di discipline si riuscisse a farci riconoscere la possibilità effettiva del conseguimento di certe dimensioni storiche».

Interessanti mi sembrano infine le parti dedicate l'una alle vicende più attuali di Frattamaggiore, alle sue strade e ai suoi edifici, all'industria canapiera ed alla sua crisi e l'altra alla ricostruzione delle biografie dei frattesi illustri che hanno lasciato nobile traccia di sé nei più vari campi, dalla cultura alle arti, all'imprenditoria, all'apostolato sociale che merita il premio celeste. Mi piacerebbe però ricordare - con divertita ironia e quasi a voler rendere più lieve il clima giustamente austero della serata, senza tuttavia voler minimamente ledere la grandezza del personaggio - che di uno di questi «illustri», Giulio Genoino, Croce raccolse nel terzo volume dei suoi *Aneddoti di varia letteratura* l'irridente e caustico epigramma anonimo che corse per Napoli quando il Genoino fu nominato bibliotecario del Ministero napoletano degli Interni, dove peraltro non c'era una biblioteca:

«Giulio fu prete e non salì l'altare,
compose versi e gli mancò la vena,
scrisse commedie e gli fallì la scena,
fu dilettaante senza dilettaare;
ed è, per colmo di fortuna cieca,
bibliotecario senza biblioteca».

Ma è tempo che io mi avvii davvero alla conclusione: questa circostanza così particolare non consente né chiede che si riproponga il discorso della duplice lettura della storia del Mezzogiorno, quella «al negativo» di Nicola Cilento e l'altra «in positivo» di Giuseppe Galasso, che peraltro sono meno distanti di quanto si possa supporre, e tuttavia ho sempre ferma nel pensiero l'esortazione del mio defunto maestro, amico del nostro don Sosio, a ricercare nella prospezione storica quali siano stati «gli esiti negativi del passato sul nostro presente, quali le resistenze, le permanenze le remore secolari che hanno provocato non il progresso ma la regressione e talora la degradazione politica e sociale» delle nostre terre, generando inoltre «diffidenza verso il potere che viene da lontano e facendo perdere in conseguenza il senso dello Stato, come è ancora oggi nella mentalità diffusa e comune», senza però rinunciare, avvertiva ancora Cilento, alla speranza di ripetere un giorno, forse presto, la risposta della scolta edumea in Edom nell'Oracolo di Isaia: «è ancora notte ma verrà il mattino».

Anche per questo mi commuove molto leggere il «commiato» dell'Autore dalla sua opera, il suo augurio sommerso che essa, mentre tutto un «piccolo mondo antico» frattese, dolce nella memoria, va scomparendo ed anzi è già scomparso, possa essere per tutti i suoi concittadini e per i loro «discendenti più lontani un atto d'amore, una certezza di fervida fede»; del resto, mi pare, il passato a volte è ipocrita, ma a volte è anche scrigno di una difficile tradizione di valori e poi, come vuole polemicamente Fernand Braudel, spesso «non sono gli uomini a fare la Storia, ma la Storia a fare gli uomini».

GERARDO SANGERMANO

PERIODICI RICEVUTI

CAPYS, *Miscellanea di Studi Campani*, CAPUA (CE).

LA NOSA VARSEJ, *Portavoce della famiglia vercellese*, via Vallotti, 32, VERCELLI.

IL CALITRANO, *Periodico bimestrale di storia, dialetto, tradizioni, ambiente di Calitri (AV)*, via A. Canova 78, FIRENZE.

LA CITTADELLA, *Periodico di storie e culture locali*, via Roma, Biblioteca Comunale di MORCONE (BN).

LO SPETTRO, *Mensile di politica, cultura, ecc., della zona aversana*, via Zampella 48, CARINARO (CE).

I POPOLARI, *Periodico di politica, informazioni e cultura*, Corso Trieste, CASERTA.

L'ARTISTICO, *Rivista del «Circolo Politecnico» fondato nel 1888*, Piazza Trieste e Trento 48, NAPOLI.

POLITICA MERIDIONALISTICA, *Rivista mensile di cultura, economia, attualità*, Corso Umberto 22, NAPOLI.

PROGRESSO DEL MEZZOGIORNO, *Semestrale per gli studi e le ricerche per lo sviluppo del Mezzogiorno*, viale Comola Ricci 155, NAPOLI.

CONSUETUDINI AVERSANE, *Pagine di cultura varia della zona aversana*, via Diaz 52, AVERSA (CE).

RASSEGNA del Centro di Cultura e storia amalfitana, via Annunziatella 14, AMALFI (SA).

LA GAZZETTA DI GAETA, *Periodico di culture e storie del basso Lazio*, GAETA (LT).

PRECISAZIONE

Nell'ambito della mostra dei documenti sulla «Repubblica Partenopea», gentilmente messa a disposizione dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, in occasione del Convegno Nazionale di Studi su **Domenico Cirillo e la Repubblica Partenopea**, organizzato dal nostro Ente culturale a Grumo Nevano, l'Istituto di Studi Atellani inserì un «tabellone autonomo» di una trentina di documenti e fotografie riguardanti la rivoluzione del 1799 nella sola zona atellana, messi a disposizione da vari collaboratori. Per rendere più ricco il «numero speciale» della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI (anno XV, n. 52-54, 1989. Copertina gialla) pubblicato per l'occasione, riportammo alcuni di questi documenti "atellani" senza un ordine preciso.

Poiché a pag. 46 del suddetto numero speciale saltò, in tipografia, un riquadro - come si evince dalla mezza pagina rimasta bianca - con i nomi di coloro che avevano dato i documenti e le fotografie, frutto di personali ricerche, ci sembra giusto, anche se in ritardo, indicare i nomi dei «fornitori» (e, per i documenti pubblicati, le pagine del sopraindicato numero della RASSEGNA):

Caputo F. (p. 6), Ciunzio E., D'Errico E. (pp. 8, 16, 33), De Santis V. (p. 10), Lettierio F., Morgione A., Pezzella A., e chiediamo scusa per le eventuali dimenticanze.

Preghiamo i Ricercatori, gli Studiosi di storia locale, i nostri Lettori e gli Aderenti all'Istituto di Studi Atellani di comunicarci, al più presto, i termini ed i modi di una loro eventuale collaborazione avuta col Prof. Tammaro Vergara, per urgenti comunicazioni.

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)
- Istituto Universitario Orientale di Napoli (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di Succivo

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Pro Loco di Afragola
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)

- 28° Distretto Scolastico di Afragola
- Istituto Magistrale St. «Giovanni da Procida» con maxisperimentazione Informatica e Linguistica – Procida
- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta

- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli



Rassegna Storica dei Comuni a. XX, n. 72-73 (1994)

I CASALI DI NAPOLI

SOSIO CAPASSO

Mentre sempre più si parla di area metropolitana di Napoli, torna interessante rievocare i casali che da sempre la circondavano e ricadevano sotto la sua diretta giurisdizione. L'argomento certamente non è nuovo se si tien conto dell'opera di Bartolommeo Capasso, davvero monumentale, dello Schipa, del Summonte, del De Seta, di del Pezzo ed infine di quel mirabile capitolo inserito da don Gaetano Capasso nella sua storia di Afragola.

Il Pecori nel '700 si servì metaforicamente del rapporto madre, padre, figli per descrivere la relazione intercorrente fra le borgate ed il centro cittadino: «Casali chiamiamo noi tutte le abitazioni costruite in territorio di un'altra università e sono come un ramo o nuova produzione di esse: atteso che o si costruiscono da' cittadini medesimi della stessa, e son figura di figli prodotti da un medesimo padre; o si costruiscono da esteri, e sono come figli nati da una stessa madre, perché nati nello stesso territorio, che ne sarebbe il ventre. Sempre adunque sono membri di un medesimo corpo, e diramazione di uno stesso tronco Quindi segue, che debbonsi reputare della stessa natura: debbono godere degli stessi privilegi, dipendere dall'amministrazione della città da cui nascono, soggiacere alla giurisdizione del di lei magistrato, avere comune e promiscuo il territorio, doversi richiedere ne' parlamenti, avere il voto nelle conclusioni, potere i cittadini eleggere ed essere eletti, e formare la stessa cittadinanza, perché son membri di un corpo»¹.

Con il nome di *Campaniano* veniva indicata la zona al di fuori delle mura orientali di Napoli, oggi costituente il quartiere del Mercato e quello di Forcella. Venivano poi i *Paduli*, terreni resi acquitrinosi dal Sebeto, nelle cui acque si ponevano a macerare canapa e lino, e quindi il territorio *Plagense*, lambito dal mare. Al di là delle antiche porte Capuana, Carbonara e S. Gennaro vi era il *Campo di Napoli* che si estendeva fino alle pendici della collina di Capodimonte.

Da questo luogo partivano sia la via Nolana che quella per Capua-Benevento; a quest'ultima, che in salita si dirigeva verso nord, veniva dato il nome di Clivo, maggiore, capuano e beneventano. Era indicato come *Caput de Clivo* o *de Clivo*, da cui l'odierna Capodichino.

Lo Schipa ci ricorda che «di qua e di là della via capuana si spargevano borghi e villaggi, terre di cui avanza tuttora gran parte de' nomi: a destra S. Pietro a Patierno, Casoria, *Afraore* (Afragola). Quest'ultima crebbe sulle rovine di altri due borghi, *Arcopinto* e *Cantarello*, nomi che si riferiscono ai ruderi di tubi, o forme o cantarelli, dell'antico acquedotto del Serino. Poi Grumo, Frattamaggiore, Cardito. A sinistra Miano, Piscinola, *Claulano* o *Plajano* (Chiaiano), *Pulbica* (Polvica), Marano, Calvizzano, *Panequoquoli*, *Colaiano* (Qualiano), Juliano e Melito. Secondigliano ricevette il battesimo dalla seconda pietra miliare della via Capuana. Giunta fra S. Antimo e Atella, questa via passava a traversare un vasto territorio, anch'esso, come il *Plagiense*, rappresentato da un sol nome: la Liburia. L'altra poi delle due strade, correndo verso Nola, passava per Liciniano e Pomiliano, detti, l'uno e l'altro, *foris arcora*, dagli archi, che ancora avanzano colà, dell'acquedotto antico»².

La Liburia quindi rientrava nel territorio destinato a rifornire la città di Napoli. Essa fu largamente contesa fra il ducato napoletano e i Longobardi di Benevento. I limiti di questa zona erano: «a settentrione il Clanio e poi il monte Cannello sopra Sessuola; ad oriente il corso superiore del Clanio e l'agro nolano; ad occidente il mar Tirreno; ed a

¹ R. PECORI, *Del privato governo dell'Università*, Napoli, 1770.

² M. SCHIPA, *Storia del ducato napoletano*, Napoli, 1895.

mezzodi l'agro napoletano e cumano o meglio il *fossatum publicum* che passava presso Grumo, Casandrino, Panequocoli e Quarto»³.

I casali di Napoli furono numerosi ed il loro elenco subisce modificazioni notevoli a seconda dei vari periodi storici. Taluni non esistono più, o perché distrutti, o perché fusi con altri, o perché inseriti nella cinta cittadina. Così sono scomparsi Sola e Calastro per far posto a Torre del Greco; Porziano è rimasto incorporato in Arzano; Miano e Mianella si sono fusi e Foris Gryptom, Pausilipus, Caput de Monte, Caput de Chio, Pazzigno, Villa Casanova, Antinianum sono entrati a far parte della città.



Una «cartina» manoscritta e colorata a mano di D. Spina, del 1671, con indicati alcuni dei Casali riportati nell'articolo. (In alto, si vede il paese di S. Arpino, accanto ad un perimetro quadrato evidenziante i resti archeologici di Atella).

Ciascuno dei vari casali ha la sua storia; generalmente si è trattato di un aggregato di case contadine intorno ad una chiesa o ad un palazzo feudale, aggregato che è venuto crescendo nel tempo, ma non mancano quelli che hanno avuto origini più complesse.

Facciamo qualche esempio. Nel 1319, Guglielmo di Nocera, Puccio Francone, Matteo de Avitabile, cittadini napoletani, nonché Andrea Perruccio di Scafati chiesero a Carlo duca di Calabria, figlio di re Roberto e suo vicario nel regno, il permesso di erigere una chiesa dedicata alla Vergine Annunziata ed un ospedale nel territorio detto della Calacarola, posto nel bivio delle due strade conducenti una a Sarno e l'altra a Scafati. Ottennero a questo fine quattro moggia di terra e, oltre a quanto previsto, costruirono anche una torre per difendere l'abitato dalle scorrerie dei pirati. Sorse così il primo nucleo dell'odierna Torre Annunziata.

Il più recente casale risale all'anno 1484 ed è Casalnuovo; esso sorse ad iniziativa di Angelo Cuomo, proprietario di alcune case presso Arcora; egli ottenne dal re Ferrante di

³ P. GRIBAUDI, *Sul nome «Terra di Lavoro»*, in «Rivista Geografica Italiana», anno XIX, 1907.

costruirne altre con l'obbligo per coloro che fossero venuti ad abitarle di diventare vassalli del Cuomo. Ingranditasi nel tempo, Casalnuovo aggregò altri casali minori e la stessa Arcora, caratterizzata da numerosi archi che portavano l'acqua del Serino a Pozzuoli, Baia e Napoli; era l'acquedotto Claudio del quale restano al presente i ruderi dei Ponti Rossi.

Più complesse le origini di Fratta, meglio individuata nel tempo con l'aggiunta di *maggiore*, dovute allo stanziamento dei profughi misenati, sfuggiti alle devastazioni dei Saraceni, ed al successivo incremento venuto dagli atellani e dai cumani.

Notevoli spostamenti di popolazione avevano anche caratterizzato nel corso dei secoli la vita dei villaggi alla periferia di Napoli. Fra i più cospicui quelli deliberati da Belisario, il quale, dovendo nel 536 ripopolare la città, dissanguata dalle lunghe guerre e dalle continue scorrerie, indusse gli abitanti di Atella, Cuma, Pozzuoli, Stabia, Sorrento, Nola e dei casali di Sola, Piscinola, Plaia, Trocola a trasferirsi nel capoluogo⁴.

Ma vediamo quali erano i casali in varie epoche successive.

In età ducale, e la ricerca è dovuta a Bartolommeo Capasso⁵, essi erano: Pausillipus, Foris Criptam, Suttuscaba, (Soccavo), Planuria, Antinianum, la Conocchia, Caput de Monte, Secundilianum, Miana, Claunalum (Chiaiano), Pulbica (Polvica), Balusanum, Maranum, Calbectianum (Calvizzano), Granianum pictulum, Munianum, Cuculum (Panicocoli), Caloianum (Qualiano), Julianum, Melitum, Cantarellum, Afraore (Afragola), Antinianum, Lanceasinum, Casauria, Malitellum, Carpinianum, Casandrinum, S. Anthimus, Fracta, Grumum, Arcupintum, S. Petrus ad Paternum, Arcora, Pomilianum foris Arcora, Licilianum foris Arcora, Paccianum foris Arcora, Quartum, Giriolum, Casabalera, Tertium, Sirinum, Ponticellum, Perclanum, Crabanum, Capitinianum ad S. Jorgium, Portici, Resina, S. Andreas ad Sextum, Calastrum, Sola.

Un secondo elenco di casali risale al 1268 e si ricava da un documento che si riporta ad un ricorso dei *revocati*, in merito al pagamento di alcune tasse, e contiene la decisione del Tribunale della Magna Curia.

I *revocati* erano cittadini che per sfuggire alle imposizioni fiscali abbandonavano i propri paesi, provocando un danno a quelli che restavano perché erano costretti a pagare di più; le autorità li obbligavano a ritornare nei luoghi d'origine⁶.

Ora da 52 i casali diventano 46, taluni scompaiono, altri si aggiungono, e sono: Posilipus, Succavus, Planura, Secundillianum, Myana, Playanum, Polvica, Vallisanum, Maranum, Calbiczanum, Mugnanum, Panicocolum, Coliana, Malitum, Cantarellum, Afragola, Arzanum, Lanzasinum, Casoria, Malitellum, Carpignanum, Casandrinum, Fracta Major, Grumum, Arcus Pintus, S. Petrus ad Paternum, S. Severinum, Casavatore, Porzanum, Pollanella, Piscinola, Turrus Marani, Marianella, Myanella, Casavaleria, Tertium, Sirinum, Ponticellum magnum et parvum, Porclanum, Sanctus Anellus de Cambrano, S. Georgius, Portici, Resina, Turrus Octava, S. Joannes ad Teduculum, S. Ciprianus.

Altro elenco è dovuto al Summonte e si riferisce al 1585⁷. In proposito egli così si esprime: «... circa i suoi casali, che latinamente *vichi* o *paghi* son detti, che sono di numero 37, i quali fanno un corpo con la città godendone anch'essi l'immunità, privilegi e prerogative di lei, havendo anche luogo in essi casali le consuetudini napoletane compilate per ordine di Carlo II. Di questi casali ve ne sono molti di grandezza e numero di habitatori e guise di compite città, e sono situati in 4 regioni, 9 ne sono quasi nel lito di mare, 10 dentro terra, 10 nella montagna di Capo di chino a

⁴ M. SCHIPA, *Storia del ducato napoletano*, op. cit.

⁵ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus pertinentia*, Tomo II, parte 2, Napoli, 1881.

⁶ D. A. CHIARITO, *Comento storico-critico-diplomatico sulla costituzione «De istrumentis conficiendis per curiales» dell'Imperator Federigo II*, Napoli, 1772.

⁷ G. A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli, 1748.

Capo di Monte, 8 nelle pertinentie del monte di Posillipo. e sono questi Torre del Greco la quale sì bene viene compresa con il territorio di Napoli, non è altrimenti casale, ma castello ben monito et habitato di persone civili. Torre Annunziata, Resina, Portici, S. Sebastiano, S. Giorgio a Cremano, Ponticello, Varra di Serino, e S. Giovanni a Teduccio, Fraola, Casalnuovo, Casoria, S. Pietro a Patierno, Fratta Maggiore, Arzano, Casavatore, Grumo, Casandrino e Melito, Marano, Piscinola, Marianella e Miano, Antignano, Arenella, Vommero, Torricchio, Chianura, S. Strato, Ancarano e Villa di Posillipo (...). Questi casali sono abundantissimi di frutti di ogni sorte e qualità, dei quali se ne gode tutto il tempo dell'anno, sono anco fertilissimi di vini preziosi e delicati, di frumento, di lino finissimo a canapo di gran qualità, di bellissime sete, vittovaglie di ogni sorte, selve, nocellami, polli, uccelli, et animali quadrupedi, così da fatica, come da taglio, gli habitatori di questi casali quasi ogni giorno vengono in Napoli a vendere delle loro cose, comodità grandissima a' cittadini ...».

Scipione Mazzella ci fornisce un elenco risalente al 1601; i casali enumerati sono quarantatré: Santo Pietro à paterno, La Fragola, Lo Salice, Casalnuovo, Fratta maiure, Grummo, Casandrino, Melito, Mugnano, Carnizzano, Panecucolo, Marano, Polveca, Chiaiano, Mariglianella, Piscinola, Maiano, Maianella, Secundigliano, Capo di Chino, Casavatore, Arzano, Casoria, Capo di monte, Antignano, Socchavo, Pianura, Fuoragrotta, Posilipo, Percigno, San Gio: Teduccio, La Varra, Serino, S. Spirito, S. Ionio a Carumano, Ponticello, Terzo, La piscinella, La Villa, Pietra bianca, Portici, Resina, La Torre del Greco⁸.

Altro elenco Bartolommeo Capasso ci dà dell'età vicereale; i casali ora enumerati sono i seguenti: Soccavo, Pianura, Secondigliano, Miano, Chiaiano, Polvica, Marano, Calvizzano, Mugnano, Panecocolo, Melito, Afragola, Arzano, Casoria, Cardito, Casandrino, Frattamaggiore, Grumo (Nevano), S. Pietro a Patierno, Casavatore, Piscinola, Casalnuovo, Marianella, Mianella, Serino e Barra, Ponticelli, S. Giorgio a Cremano, Portici, Resina, Torre del Greco, S. Giovanni a Teduccio, S. Sebastiano, Torre Annunziata, Pietra Bianca o Case in Demanio, Bosco⁹.

Abbiamo, poi, l'elenco dovuto al Galante e risalente al 1792¹⁰: Soccavo, Pianura, Secondigliano, Miano, Chiaiano, Polvica, Marano, Calvizzano, Mugnano, Panicocolo, Melito, Fragola, Arzano, Casoria, Casandrino, Fratta Maggiore, Grumo, S. Pietro a Patierno, Casavatore, Piscinola, Casalnuovo, Marianella, Barra, Ponticelli, S. Giorgio a Cremano, Portici, Resina, Torre del Greco, S. Sebastiano, Torre Annunziata.

La voce «casale» indica, in fondo, un insieme di case; ad essa è connesso il termine «masseria», che richiama quello di «massa», indicante già in età romano-bizantina un insieme di beni rustici. «Sia masseria oppure casale, la forma di abitato che i due termini denotano si colloca in quel vasto spazio intermedio che divide la dimora isolata (con le versioni elementari della *masseriola* e del *casaletto*) dalle forme già francamente accentrate che assumono i titoli di *casale* o *villaggio* o *masseria a villaggio*. Casale è termine corrente e di consuetudine anche nella geografia storica dell'insediamento meridionale»¹¹.

«Per secoli, infatti, i documenti riguardanti qualsiasi regione del Mezzogiorno parlano di casali e mai ancora di masserie. Quando si comincia a parlare anche di queste, intorno alla metà del secolo XIII, mentre l'abitato permane dappertutto rigorosamente agglomerato e il casale ne è sempre l'espressione minore, il nome masseria o massaria

⁸ S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, ecc., Napoli, 1601. Dobbiamo questa notizia alla cortesia dell'amico Prof. Franco Pezone.

⁹ B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli*, Napoli, 1883.

¹⁰ G. GALANTE, *Descrizione di Napoli e contorni*, Napoli, 1792.

¹¹ C. DE SETA, *I Casali di Napoli*, Bari, 1984.

definisce una installazione temporanea (...) su brani di feudi a *terragium* a seminatori di frumento con domicilio in città, villaggi e casali»¹².

In epoca angioina, i casali di Napoli erano tassati per oncie 186, mentre la città di Napoli lo era per oncie 506. Ciò ci permette di desumere che i casali contavano una popolazione pari alla quarta parte di quella di Napoli, che si presume fosse allora di 25.000 o al massimo di 28.000 abitanti.

In un documento del 1279, sempre in età angioina, si legge: «suburbia, quae vulgo casalia appellatur, quae oppida non parva erant»¹³. In effetti gli *oppida* o *castra* erano insediamenti alquanto lontani dalla città; ad essi erano affidati anche compiti di difesa.

E a proposito di *castra*, il Cassandro ci fa notare che «se per i *castra* si può dire che riflettessero in fondo la società napoletana, per i loci è da ritenere che fossero abitati in prevalenza dai coltivatori delle terre, che ne costituivano il territorio o i *fines*, nella loro varia composizione, che tuttavia la comunanza di vita e l'affermarsi di una *consuetudines loci* tendevano a pareggiare»¹⁴.

Gli Argonesi esentarono sia Napoli che i suoi casali dall'imposta del focatico e ciò determinò nel tempo successivo la mancata enumerazione ufficiale dei casali e pertanto vengono a mancare notizie precise intorno allo sviluppo della popolazione. Solo qualche raro documento viene ad illuminarci e così sappiamo che nel 1506 i casali contavano 10.000 abitanti, per cui, considerando sempre questa cifra come la quarta parte della popolazione cittadina, possiamo desumere, riportandoci ai dati precedenti, che vi era stato un parallelo accrescimento di Napoli e delle terre circostanti che ad essa facevano capo.

D'altro canto, col passare del tempo, non mancarono casali vicinissimi alla cinta urbana che finirono con l'esservi assorbiti: ricordiamo in proposito l'allargamento della città ordinato dal viceré don Pietro di Toledo; altri si fusero, così Sanctus Anellus, Casavaleria, Sirinum, S. Ciprianus, Canterellum, Lanceasinum, S. Severinus, Vallisanum, Turrus Marani e Carpignanum finirono con l'essere fagocitati dai maggiori centri urbani di Barra, Marano, Afragola e Casoria.

Sono del 1600 gli atti di una Santa Visita dai quali possiamo desumere il numero degli abitanti di vari casali: Torre del Greco 10.000 abitanti, Resina e Portici 3.700, S. Giorgio a Cremano 400, Boscotrecase (che appare per la prima volta) 1.500, S. Giovanni a Teduccio 1.200, Barra 1.000, Ponticelli 1.300, Afragola 800, Arzano 1.500, Secondigliano 1.000, Casavatore 1.500, Casoria 1.600, Casalnuovo 550, Calvezzano 700, Marano 5.000, Piscinola 400, Marianella 800, Polvica 400, Panicocolo 700, Miano 1.000, Chiaiano 250.

Alla fine del XVI secolo la popolazione di Napoli era di 232.000 abitanti, quella dei casali di 41.700; nel 1614 una grave carestia imperversò nel territorio napoletano; in quel tempo si calcola che la città abbia avuto 267.793 abitanti ed i casali 42.000.

Vi fu poi la tremenda pestilenza del 1656, dalla quale si salvò appena un terzo della popolazione; ma si ebbe poi un nuovo incremento e si calcola che i casali giunsero a contare da 50.000 a 55.000 abitanti.

Nel 1783, e la notizia ci viene dagli atti di un donativo fatto all'epoca al re Ferdinando IV, i casali erano trenta (gli altri erano stati assorbiti dalla città o si erano fusi) e la loro popolazione era di 121.423 abitanti, divenuti, nel 1789, 130.653 e, nel 1791, 135.049: i casali, quindi, crescevano in proporzione maggiore che non la capitale, rispetto alla quale stanno fra la terza e la quarta parte.

La popolazione dei casali, benché esentata come quella di Napoli, dal pagamento del focatico, non era scevra da pesi fiscali; sta di fatto che essa soggiaceva a oneri notevoli

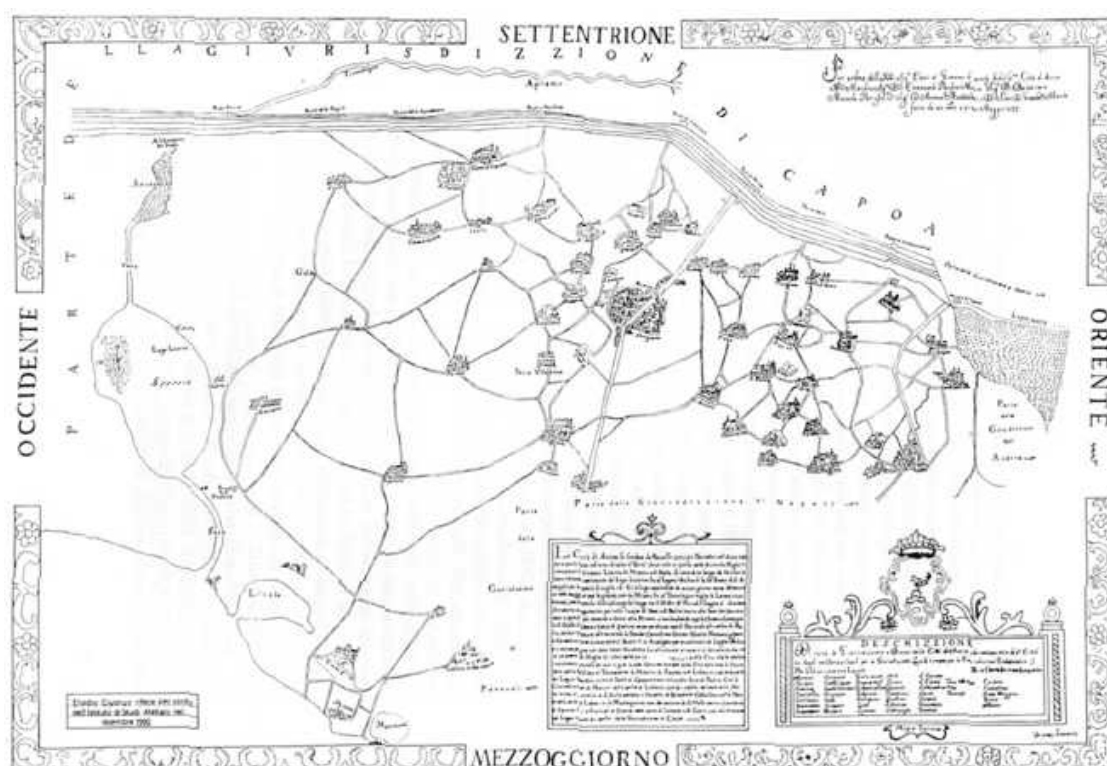
¹² B. SPANO, *La casa nel latifondo centro-meridionale*, in «Case contadine», TC.T., Milano, 1973.

¹³ B. CHIOCCARELLI, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae*, Napoli, 1643.

¹⁴ G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in «Storia di Napoli», Vol. II, t. 1, Napoli, 1969.

per il tempo, come quello imposto dagli Angioini del versamento di tre tarenì l'anno alla regia Corte.

Un beneficio, per altro solo simbolico per i casali, era quello di far parte delle terre demaniali e come tali di godere del privilegio di non poter essere ceduti in feudo. Ma questo diritto veniva ripetutamente violato ed i casali, specialmente al tempo del vicereame spagnolo, furono ripetutamente venduti, anche se si riconosceva loro l'*jus praelationis*, cioè la possibilità di ricomparsi col proprio denaro, sottraendosi così agli arbitri del potere feudale. Ma anche ciò non tranquillizzava definitivamente le popolazioni, le quali venivano facilmente vendute di nuovo.



Una carta di V. Fioravante, del 1772, indicante i Casali di Napoli che ancora fanno parte della diocesi di Aversa.

Si ricordi la vendita ed il riscatto di Frattamaggiore¹⁵.

A tal fine gli uffici del viceré: tenevano costantemente aggiornato il valore dei più importanti villaggi della provincia. Tale valore era calcolato in base alla capacità contributiva degli abitanti, capacità desunta dalle loro attività.

Ecco un elenco di casali con l'indicazione del valore loro attribuito¹⁶:

Afragola	29808 ducati 1 tari	4 grane
S. Pietro a Patierno	5560 » 4 »	14 »
Secondigliano	6407 » 3 »	4 »
Casoria	11826 » 3 »	8 »
Casandrino	7056 » 3 »	10 »
Frattamaggiore	3443 » 3 »	15 »
Arzano	5165 » 2 »	6 »
Nevano	733 » 4 »	12 »

¹⁵ S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, (2^a edizione), Frattamaggiore, 1992.

¹⁶ Dobbiamo tali notizie al Ch.mo Don Gaetano Capasso, che le pubblicò in un suo dotto articolo su Afragola in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno 11, maggio 1970.

Grumo	2766	»	1	»	14	»
Marano	20238	»	3	»	14	»
Pianura	5927	»	1	»	12	»
Soccavo	4345	»	4	»	8	»
Mugnano	3979	»	2	»	-	»
Panecocolo	6688	»	-	»	14	»
Calvizzano	3953	»	1	»	6	»
Miano	7931	»	4	»	12	»
Chiaiano	2060	»	3	»	1	»
Melito	4008	»	1	»	14	»
Piscinola	2822	»	3	»	15	»
Marianella	1875	»	4	»	15	»
Polveca	2371	»	-	»	9	»
Barra-Serino	12476	»	2	»	14	»
S.to Iorio	3725	»	4	»	19	»
Ponticello	9879	»	3	»	8	»
Casalnuovo	6181	»	4	»	3	»
Torre del Greco	21672	»	4	»	16	»
Bosco	5615	»	4	»	18	»
Torre Ann.ta	3442	»	4	»	4	»
Resina	10949	»	1	»	16	»
Portici	6264	»	4	»	4	»
S.to Giovanni	3950	»	4	»	-	»

Si pensi che al tempo del viceré di Monterey si decise addirittura di vendere tutte le terre demaniali, anche se si erano già riscattate in passato. Nel 1783 Napoli contava trenta casali, ma venti di essi erano stati ceduti in feudo.

Abbiamo già detto delle esenzioni fiscali concesse dagli Aragonesi. Un diploma rilasciato da Ferrante d'Aragona ad Angelo Cuomo, il fondatore di Casalnuovo, da noi già citato, stabiliva che quanti fossero andati ad abitare nelle case da questi edificate presso Arcora (la futura Casalnuovo) godessero di «tutte quelle immunità e franchigie degli altri casali di Napoli» e che fossero esentati «da qualsivoglia gabella», tranne quella «imposta per riparare le mura di Napoli» e potessero vendere «vino greco, musto ed altre qualsivoglia cose solite a vendersi in altri ospizi, franchi detti vini da qualsivoglia diritti terziarii ed altre gabelle praeter quelle per le mura di Napoli»¹⁷.

Ci viene spontanea la domanda: come mai gli Spagnoli, tanto poco rispettosi delle concessioni fatte in passato, soprattutto in tema di imposte, rispettassero queste. Forse furono spinti a ciò dalla necessità di impedire un eccessivo allargamento della città, che avrebbe reso più difficile prevenire e sedare le insurrezioni allora tanto frequenti. E questa ipotesi è tanto più possibile se si pensa che il conte di Olivares comminò ben tre anni di galera a chi avesse osato costruire nuove case nell'ambito della cerchia perimetrale cittadina, ma i napoletani s'infischiarono di tale proibizione e fecero salire le case in altezza: così abitazioni sorte con un sol piano si ritrovarono ad averne tre o anche di più. Da ciò l'intenso agglomerato di popolazione che ancora oggi si lamenta a Napoli, soprattutto nei quartieri più degradati.

I casali tentarono sempre di darsi un'indipendenza amministrativa rispetto al capoluogo, ma di fatto ne subirono costantemente l'influsso ed anche l'egemonia se si pensa che essi venivano direttamente sorvegliati dalle autorità napoletane in merito al prezzo ed alla qualità dei generi alimentari. Al giustiziere era affidato questo compito; egli, per poterlo espletare, nominava un *catapano*, ufficiale da lui dipendente. E' poi del 1484 un documento dal quale ricaviamo che, all'epoca, gli abitanti dei casali erano tenuti a

¹⁷ N. DEL PEZZO, *I casali di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», Vol. I, Napoli, 1969.

venire a Napoli per aiutare i cittadini a spazzare le strade: si tratta di una lettera scritta il 22 aprile dai deputati della città al Reggente ed ai Giudici della Vicaria perché inducessero gli uomini dei casali a «venire per qualunque servizio occorrente, a tale scopo, insieme ai cittadini»¹⁸.

Erano pure tenuti gli abitanti dei casali a fornire la città di mortelle e di quant'altro necessario per le feste di piazza. Ma Napoli chiamava pure questi cittadini a partecipare ai Parlamenti generali: così una lettera del 18 novembre 1568 è rivolta «agli eletti sindaci et huomini dei casali di Napoli, chiamati in Napoli per trattare di cose concernenti beneficio pubblico»¹⁹.

A differenza di altre grandi città, che hanno nel tempo sempre più allargato il loro perimetro urbano, Napoli invece ha successivamente limitata la sua estensione. Si pensi che nei secoli XVII e XVIII, in occasione dell'arrendamento della tabella sulla farina, la cinta urbana del capoluogo partenopeo si stendeva sino alla località ove trovatisi la parrocchia di S. Giovanni a Teduccio.

I casali sono poi, dopo la restaurazione, divenuti comuni con proprie civiche amministrazioni, ma è chiaro che la loro vita è sempre strettamente legata a quella di Napoli.

In questo fervore di rinnovamento è augurabile che la città capoluogo della regione ed i comuni che un tempo furono suoi casali trovino condizioni di vita rigogliosa ed operosa.



Un particolare della carta di G. Mercatore, del 1595, dove compaiono quasi tutti i Casali di Napoli. Da notare che Fratta è indicata col nome di «Atella di Fratta».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus pertinentia*, Napoli, 1881.

¹⁸ «Archivio di Stato» Curie, I, 1481, fol. 50.

¹⁹ N. DEL PEZZO, *op. cit.*

- CAPASSO B., *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli*, Napoli, 1883.
- CAPASSO G., *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un «casale» napoletano*, Napoli, 1974.
- CAPASSO S., *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, 2^a ediz., Frattamaggiore, 1992.
- CAPASSO S., *Vendita dei Comuni ed evoluzione politica-sociale nel Seicento*, Napoli, 1970.
- CAPOGROSSI BARBINI M. L., *Note sul Consiglio collaterale del Regno di Napoli*, in «Samnium», a. XXXVIII, 1965.
- CAPOGROSSI BARBINI M. L., *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli*, Napoli, 1965.
- CASSANDRO G., *Il ducato bizantino* in «Storia di Napoli», Vol. I, t. I, Napoli, 1969.
- CHIOCCARELLI B., *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae*, Napoli, 1643.
- CROCE B., *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1966.
- DEL PEZZO N., *I casali di Napoli*, in «Napoli nobilissima», Vol. I, fasc. 9, Napoli, 1892.
- DE SETA C., *I Casali di Napoli*, Bari, 1984.
- GALANTE G., *Descrizione di Napoli e contorni*, Napoli, 1792.
- GALASSO G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, 1982.
- GALASSO G., *Le città campane nell'alto Medioevo*, Torino, 1965.
- CHISALBERI C., *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, 1963.
- MAZZELLA S., *Descrittione del Regno di Napoli ecc.*, Napoli, 1601.
- PACICHELLI G. B., *Del Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.
- PALUMBO M., *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Montecorvino Rovello (Salerno), 1910.
- PECORI R., *Del privato governo dell'Università*, Napoli, 1770.
- SCHIPA M., *Storia del ducato napoletano*, Napoli, 1895.
- SPANO B., *La casa nel latifondo centro-meridionale*, in «Case contadine», T.C.I., Milano, 1979.
- VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962.

LE RISAIE DI ROCCADEVANDRO

GIUSEPPE GABRIELLI

Antichissima è la coltura del riso ed i primi a coltivarlo pare che siano stati i cinesi. Un'ordinanza dell'imperatore Chin-Nong, vissuto 2800 anni a.C. imponeva a tutta la famiglia reale di presenziare alla semina fino ad allora diretta solamente da lui. Cerimonia importantissima, dunque, poiché un buon raccolto assicurava il cibo a tutto il Paese.

Nei tempi più lontani poche popolazioni conoscevano il riso. Gli ebrei dovevano ignorarlo poiché nella Bibbia non lo nominano mai.

I Romani lo importavano soltanto, come molti altri cereali, dalle colonie, usandolo per fare dolci e alcune pietanze dolci confezionate da quegli ex schiavi orientali che divennero i più abili e raffinati cuochi delle case patrizie e imperiali.

In Giappone l'ora dei tre pasti principali era ed è conosciuta con il termine *gohan* che letteralmente vuol dire «onorevole riso». Fin dall'antichità, in Giappone, questo cereale costituisce la dieta base e da esso si ricava anche il saké, una bevanda spiritosa che rallegra e delizia da secoli gli spiriti dei commensali. In Occidente, il primo riso importato sarebbe giunto dalle valli dell'Indo e dell'Eufrate, dopo le conquiste di Alessandro Magno. La Spagna avrebbe imparato a coltivare riso per prima, nell'VIII secolo, dopo l'invasione araba. Gli stessi invasori insegneranno più tardi, la risicoltura anche alla Sicilia. A Napoli, il governo aragonese, introducendo molte usanze spagnole, farà impiantare nel XV secolo, le prime risaie italiane. La coltivazione del riso salirà così, a poco a poco, anche verso il Nord Italia, sostando prima nelle pianure di Pisa e poi in quelle padane, dove, seguita e incoraggiata dal duca Galeazzo Maria Sforza, si estenderà per oltre 5000 ettari.

Favorite dai naturali terreni paludosi, le risaie appariranno presto anche nell'Emilia, nel Veneto e nel Piemonte, ostacolate qui dagli igienisti, che, vedendo sorgere vasti acquitrini, temeranno, forse non a torto, l'aumento della malaria¹.

Quegli igienisti non avevano tutti i torti perché molto presto cominciarono a manifestarsi i malefici effetti di quelle colture.

E ci riferiamo anche alla macerazione del lino e della canapa che è certamente anteriore rispetto alla risicoltura. Ogni Stato provvide a regolamentare tale macerazione mediante bandi, leggi e decreti. La prima legge emanata nel Regno di Napoli risale a Federico II, e precisamente all'anno 1220. Questa legge stabiliva che per macerare il lino e la canapa, bisognava tenersi ad un miglio dai centri abitati e dalle strade consolari. Dopo questa legge, altre, nei secoli successivi, ordinavano di tenere pulite le acque dei Regi Lagni e di non intaccare l'integrità delle sponde, ma per quanto attiene la coltura del riso non ne troviamo nessuna prima del 1763.

La prammatica del 16 luglio 1763 prescriveva che la coltura del riso e le macerazioni si praticassero ad una distanza non inferiore a due miglia dai centri abitati.

La legge però, prevedeva delle eccezioni e l'articolo sesto si prestava alle più svariate interpretazioni e soprattutto ai cavilli, agli intrighi ed alle speculazioni.

Tale articolo prescriveva che la coltura del riso potesse praticarsi ad una distanza inferiore alle due miglia qualora vi fosse stata «interposta» una montagna, o una vallata, o un largo fiume.

Forti di quest'articolo, i coltivatori riuscivano ad evitare il provvedimento di «estirpazione», guadagnandosi la complicità degli architetti incaricati della perizia.

¹ L. RIDOLFI VIGANO', *E quei provvidenziali chicchi sconfissero la fame* in «Historia» n. 326, a. 1985.

Così, a Roccadevandro, il fiume Peccia, per gli eletti del comune, era un misero ruscello mentre invece diventava un fiume di larga portata per l'architetto incaricato della verifica.

Le montagne, come i boschi e come i fiumi, secondo le concezioni eziologiche del tempo, impedivano alle esalazioni miasmatiche di raggiungere i centri abitati. In maniera analoga si comportava una larga vallata e, per finire, si poteva autorizzare la risaia, anche in difetto della distanza legale, qualora in quella zona i venti soffiassero in direzione contraria all'abitato e quindi impossibilitati a trasportare il miasma.

Tutto ciò era frutto di secolari osservazioni confermate oggi che conosciamo tutto sulla zanzara la quale non ama i luoghi elevati e ventosi.

La zanzara trova nella risaia le condizioni ideali per compiere il suo ciclo evolutivo: acqua stagnante, calda e riparo dai venti. Nelle risaie o lungo le sponde dei ruscelli deponevano le uova che, indisturbate, si schiudevano e raggiungevano, attraverso le varie fasi, la forma adulta. E' noto come, nei tempi andati, alle carestie si associassero le epidemie, ovviamente malariche, dovute ad assenza di piogge che frequenti ed abbondanti provvedevano ad operare un salutare lavacro.

La teoria miasmatica ebbe vita lunghissima cioè fino a quando Laveran, nel 1870, scoprì finalmente che l'agente della malaria era la zanzara. La scoperta successiva dei microbi fece sì che il miasma sparisse del tutto e che ad ogni stato morboso si attribuisse l'esatto agente eziologico.

Tornando ai regolamenti sanitari, possiamo concludere che furono soltanto due le leggi emanate per disciplinare quella materia e cioè quella del 1220 per le macerazioni e quella del 1763 per le risaie.

Abbiamo iniziato il presente lavoro, riprendendo un articolo pubblicato dalla rivista *Historia* del 1985 che attribuisce agli Aragonesi l'istituzione delle risaie. L'attribuzione ci sembra azzardata dato che bisogna aspettare trecento anni per trovare una legge che regoli tale coltura.

Nel rogito notarile del 1713, col quale i comuni di Cervaro, S. Pietro Infine e S. Vittore in Terra di Lavoro, versavano al duca di Mignano la somma di 3000 ducati per ottenere la cessazione delle risaie, è detto testualmente che in quei tempi non esisteva alcuna misura di polizia sanitaria.

Le leggi sarde contemplavano che in caso di contravvenzione, gli Intendenti erano investiti dell'autorità necessaria per giudicare sommariamente ... «privativamente ad ogni altro giudice, anche magistrato». Con ciò non intendiamo affermare che le leggi sarde fossero perfette; infatti nella Nuova Enciclopedia Popolare (ed. Pomba Torino 1847) si legge: - i provvedimenti emanati in vari tempi dal Governo piemontese ... vennero finora conculcati con iscultrezze, con raggiri e sotto vari pretesti -.

Infatti il 25 agosto del 1835, Carlo Alberto si rivolgeva al Magistrato Generale di Sanità perché preparasse «un regolamento generale sovra questa importante materia».

Possiamo però tranquillamente asserire che alle leggi piemontesi non faceva difetto la decisione e che, a differenza di quelle napoletane non lasciavano varchi tra le maglie dei vari articoli.

A Napoli la sentenza del Regio Giudice, oltre alla possibilità di svariati appelli, comminava una pena detentiva di pochi giorni ed un'ammenda di pochi carlini.

I sovrani del Piemonte si erano preoccupati fin dal primo momento di regolare la semina del riso emanando bandi fin dal 1608 e ripetendoli periodicamente onde combattere gli abusi.

Nel 1710 furono perfino stabiliti quei terreni della provincia di Biella e Vercelli che dovevano adirsi a risaia e se ne fece «un ricavo ristretto» onde evitare contestazioni. Con questo sistema, di fronte ad una risaia sospetta di abusivismo, era possibile consultare il ricavo e decidere con piena tranquillità.

In caso di provato abusivismo, in conformità degli editti del 1608, 1656, 1663, e 1728, venivano colpiti i coltivatori abusivi con il sequestro dell'intero raccolto e l'ammenda di 300 scudi d'oro.

Non serviva dare in fitto la risaia perché la legge colpiva il padrone, il fittavolo, il bovaro, il massaro, il lavoratore e in definitiva «chiunque in qualunque modo travagliasse attorno alle risiere».

Quando ai padroni delle acque, sia che ne disponessero per loro uso, sia che le concedessero in fitto, veniva comminato, in caso di abusiva coltivazione, il sequestro delle acque stesse, con devoluzione al Regio Fisco.

Eppure, con quelle misure così energiche, nel 1835, erano ancora alla ricerca di qualcosa di più efficiente. E' facile immaginare cosa succedesse nel Regno di Napoli, nello stesso periodo, tenendo presenti l'ambiguità delle leggi e la blandizie delle pene.

La legge del 1763 prescriveva la distanza di due miglia dall'abitato, mentre quelle piemontesi contemplavano quattro miglia per la città di Vercelli. A questa città, «per effetto di grazia speciale», veniva ridotta a quattro la distanza di miglia sei, fissata con l'editto del 1710. Tale grazia, però, non si estendeva ai borghi ed ai luoghi di detta provincia e di quella di Biella per i quali la distanza era fissata in 300 trabucchi², a partire dall'ultima casa. Si parla di casa e non di abitato e si presume che tale legge si applicasse anche in caso di masserie isolate. Al sud, invece, l'obbligo della distanza esisteva sola quando il luogo fosse stato abitato da «un competente numero di persone». Cosa s'intendesse per «competente» non è chiaro, ma rappresentava un invito alla cavillosità, purtroppo nata, dei paglietti napoletani.

Non abbiamo trovato, nei regolamenti sardi almeno fino al 1835, nessun accenno alle eccezioni derivanti da eventuali montagne, valli, fiumi o venti.

Bisogna ricordare, ad onor del vero, che il Supremo Magistrato di Salute di Napoli chiedeva, il 22 ottobre del 1813, che la coltura del riso si praticasse ad una distanza non inferiore) alle cinque miglia «come praticata nel resto dell'Italia». Chiedeva ancora che si restringesse nei giusti limiti, ma lasciava in piedi il famoso articolo sei, cioè quello dei possibili cavilli, «commendandolo alla saviezza dei signori Intendenti». Queste proposte non trovarono approvazione da parte degli organi competenti e la prammatica del 1763 rimase ancora in piedi, morendo insieme alle risaie. Nel 1820 la distanza fu portata a miglia tre ma solo in Sicilia.

L'articolo sette della citata prammatica viveva di esclusiva vita contemplativa. Prescriveva quell'articolo che una risaia dovesse abolirsi quando particolari condizioni topografiche la avessero richiesto.

Abbiamo seguito, attraverso i documenti del Supremo Magistrato, tutte le vicende inerenti alla macerazione ed alla risicoltura dal 1792 al 1862 e possiamo affermare che in settant'anni, malgrado tante denunce, l'articolo sette fu applicato soltanto un paio di volte³.

I paesi, ormai, si spopolavano; anno dietro anno la popolazione veniva decimata dalle varie forme malariche e soprattutto dalle forme perniciose ed intorno al 1840 parecchie risaie furono soppresse. Al primo rivolgimento politico, però, i contadini si affrettavano a seminare il riso.

² Antica unità di misura di lunghezza usata in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale, equivalente a 3,086 o 2,64 m. a seconda delle regioni. In *Vocabolario illustrato della lingua italiana* di G. DEVOTO, G. C. OLII, Milano, 1984.

³ ... reazioni popolari all'accrescersi delle superficie adibite alla coltura del riso che «nel 1711 perirono per detta pestifera piantagione da circa 650 persone, ed altre 5754 se ne infermarono anche con la perdita di 800 animali ... le università e i maggiorenti locali adirono i tribunali che poi proibirono (Provisione del 1722) la continuazione di tali colture, in P. EBNER, *Storia di un feudo del mezzogiorno, La Baronìa di Novi*, Roma 1973.

Ed ecco un rapporto da Fossaceca, in Abruzzo, del 1848, che recita testualmente: «Non le sentenze di quel Regio Giudice, non le pene di polizia, han frenato il mal talento dei coloni, e lo hanno invece rinvigorito e reso baldanzoso. La semina si è continuata, si esegue giornalmente, i galantuomini sono avviliti, perché temono il popolaccio insolente, il sindaco, il decurionato, tutti sono divenuti incapaci di agire, di opporsi alla corrente minacciosa che li sovrasta, e quel che aggiunge spavento a quadro sì luttuoso, consiste nell'attuale condizione della salute pubblica per nulla soddisfacente, anzi triste e desolante di Fossaceca. L'epidemia del 1848 non è estinta e quella del 1849 si prepara maggiore; quella popolazione sarà dimezzata e forse annientata; l'amministrazione comunale sconvolta, i danni di quei luoghi e dei vicini incalcolabili. Io non ho pace nel considerare queste cose, non ho riposo se non vedo che vi si appresti riparo».

Il feudatario, conte Genoini, dava in fitto le acque del fiume. Le leggi napoletane avevano la pretesa di conciliare il diritto di proprietà con la salvaguardia della salute pubblica. Ciò era possibile solo in teoria, perciò i signorotti forti di questa assurda contraddizione, continuavano a sfidare la legge e ad attentare alla salute e alla vita degli infelici contadini.

Indubbiamente la risicoltura rendeva molto più di qualsiasi altra coltura ragion per cui quando la palude non c'era, la si creava.

Non mancarono funzionari onesti che si preoccuparono di segnalare alle competenti autorità il rischio che correivano le popolazioni prossime alle risaie e nel 1805, l'Intendente di Teramo comunicava che nelle adiacenze di Giulia, Mosciano ed altri centri, la popolazione rurale era completamente scomparsa.

L'autorità sanitaria invece di preoccuparsi della pubblica salute, discettava sul vantaggio che sarebbe venuto a mancare all'industria e al commercio ... quanto ai contadini «abituati a vivere in un'atmosfera malsana, potevano considerarsi immuni da ulteriori malanni».

Al parere dei grandi luminari faceva eco quello dei medici dei vari paesi, dove si coltivava il riso. La deputazione sanitaria di Tufillo in Calabria, teneva a precisare che quella certa «tinta di pallore» che presentavano i naturali del luogo non era assolutamente dovuta ad influenze miasmatiche, bensì alla fame.

Dato un colore alla fame (con buona grazia della malaria cronica), i medici si peritavano di chiedere che le colture potessero continuare onde evitare che i contadini restassero senza mezzi di sussistenza.

Non stavano certo meglio i contadini piemontesi: - ... i risaiuoli sono per lo più di statura piccola, di gracile corporatura, di lurido colorito. Il loro volto anzi tempo increspato dimostra fin dall'età virile il triste aspetto della vecchiezza, la bocca sdentata per le frequenti odontalgie o per lo scorbutico, il ventre tumido, le estremità inferiori tumide e con macchie livide, le superiori esili ed emaciate ... -⁴.

Ormai tanta gente corrotta aveva fatto sì che la piaga dilagasse. A Fossaceca, fra i proprietari di risaie c'erano funzionari dell'Intendenza e l'architetto, incaricato della perizia, informava che nella pianura del Sangro c'erano soltanto sette o otto masserie, mentre, in realtà ce n'erano più di cinquanta.

Ai sindaci veniva demandato il compito della sorveglianza, ma molto spesso, come per esempio a Giugliano, i principali coltivatori erano il sindaco e gli eletti.

I proprietari non avevano alcun interesse a prosciugare le terre per poi praticare una coltura diversa del riso e perciò meno redditizia.

Ai contadini, dunque, non rimaneva che cercare nella palude i mezzi di sostentamento. Essi conoscevano bene i funesti effetti del miasma, ma, per un amaro e mostruoso paradosso, rischiavano di morire per vivere.

⁴ *Nuova Enciclopedia Popolare*, Torino, Pomba editore, 1847.

E' naturale che si opponessero con tutti i mezzi a loro disposizione alle misure proibitive e chiedevano che li si lasciasse continuare per potere «scampare la morte, che la fame può caggionarli».

La commissione sanitaria, inviata a Fossaceca nel 1848, fu costretta, a furor di popolo, a concedere il permesso che fu salutato con luminarie, cortei e grida di «Viva il Re».

I decurionati erano sempre pronti ad avallare le richieste dei contadini, ma non si può affrettatamente concludere che fossero in mala fede. Abbiamo visto che la palude regnava sovrana e che dove non c'era si creava ... la bonifica non era possibile sia per la spesa che i comuni non erano in grado di affrontare sia per la pertinace resistenza di coloro che dalla palude traevano larghi guadagni. In molti casi, infine era vero che la soppressione avrebbe provocato la disoccupazione di tutti quei «villani» che si «presenta(va)no come scheletri di morte vicini al totale deperimento».

I provvedimenti venivano sistematicamente disattesi sia dai proprietari che dai contadini. A Castrocucco, infatti, la semina era stata proibita nel 1832 e nel 1836 senza alcun risultato.

Nel 1842 una violenta epidemia decimò le popolazioni circostanti e finalmente il Supremo Magistrato di Salute si decise ad infliggere al barone una multa esemplare.

A Castrocucco non si seminò più il riso ... ma cosa successe dopo? Quel territorio si presentava come un'immensa e selvaggia landa, con alcune piantine di riso spontaneamente riprodottesi e occhieggianti qui e là. Una immensa palude impraticabile al punto da correre il rischio di affondarci dentro, con una fitta e lussureggiante vegetazione di erbe selvatiche, ridotta a pascolo per i bufali. Era così vasta quella palude che non era possibile estirpare le «ceppaie» e incanalare le acque nel vicino fiume Torbido «senza la benefica mano del Governo». Era finita la risaia, ma non era finita la malaria, quanto ai contadini, se prima morivano per vivere, dopo non rimaneva loro che morire soltanto ... di fame e di febbre⁵.

(continua al prossimo numero)

⁵ ... un tratto di terreno assai esteso alle falde dei monti, a breve distanza da Torino ... era coltivato a riso ... un Duca di Savoia ordinò la distruzione ... una piccola parte di quel suolo venne ridotta a bosco, tutto il rimanente è rimasto incolto ... nudo e spoglio d'ogni vegetazione, in parte coperto di eriche ed in parte ridotto a macilente e palustri praterie ... in «Nuova Enciclopedia», *op. cit.*



FERDINANDO I.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

DI GERUSALEMME ec.

INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Considerando che l'abusiva coltivazione de' risi ne' nostri reali domini al di là del Faro contro il disposto dagli statuti sanitarij in quell'isola in vigore, sia una causa permanente della malattia degli abitanti nel cui territorio una tale coltivazione vien praticata;

Sulla proposizione del nostro Segretario di Stato Ministro degli affari interni;

Abbiamo risolta di decretare e decretiamo quanto segue.

Art. 1. Le risaje ne' nostri reali domini

al di là del Faro, seguita la raccolta del corrente anno 1820, non possono farsi che alla distanza di tre miglia da qualunque popolazione, sia collettata o no, sotto la responsabilità de' rispettivi Intendenti.

2. Il nostro Segretario di Stato Ministro degli affari interni ed il Ministero di Stato presso il Luogotenente generale de' nostri reali domini al di là del Faro sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli, il dì 7 di Marzo 1820.

Firmato, FERDINANDO.

*Per Segretario di Stato
Ministro degli affari interni
Il Segretario di Stato
Ministro di marina
Firmato, GIUSEPPE NARULLO*

*Il Segretario di Stato
Ministro Cancelliere
Firmato, MARCELLO TOMMASI*

Publicato in Napoli nel dì 25 di Marzo 1820.

FRATTAMAGGIORE DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE AI NOSTRI GIORNI

PASQUALE PEZZULLO

Conclusasi vittoriosamente la guerra, l'Italia entrò in uno dei periodi più tormentati della sua storia.

Il ritorno di Giolitti al governo non ristabilì l'equilibrio politico.

Mentre gran parte dell'Europa fu scossa dalla lotta tra forze rivoluzionarie e forze conservatrici o reazionarie, in Italia le agitazioni presero caratteri di violenza particolarmente aspri e prolungati.

L'impresa dannunziana di Fiume e i timori della piccola e media borghesia favorirono le correnti nazionalistiche. Mussolini guidò il movimento fascista che giunse al potere nel 1922.

Le elezioni del 1924, condotte all'insegna dei soprusi e degli imbrogli e precedute da una legge elettorale favorevole al partito fascista, assicurarono alle camicie nere i due terzi dei posti in Parlamento.

In seguito non vennero più permesse libere elezioni e le garanzie costituzionali furono abbattute una dopo l'altra. La camera dei deputati fu sostituita dalla camera dei fasci e dalle corporazioni composte da membri del partito nazionale fascista, gli altri partiti politici furono soppressi.

In breve il fascismo trasformò uno stato liberale in una dittatura: il capo del governo deteneva un potere assoluto e l'intero apparato dello Stato veniva controllato da un unico partito.

A quei tempi le regioni non esistevano. C'erano soltanto le province e i comuni, i cui amministratori non venivano eletti dalle popolazioni locali, come accade oggi.

La provincia era governata dal prefetto, che rappresentava localmente il governo e veniva scelto tra i più alti esponenti del partito fascista.

Nel comune, al posto del sindaco vi era la figura del podestà, anch'esso non eletto dalla popolazione, ma scelto dal governo tra le persone indicate dal partito fascista.

A Frattamaggiore divennero podestà dal 1927 al 1938 Crispino Pasquale, dal 1938 al 1943 Pirozzi Domenico. Ma prima della nomina di questi due podestà da parte del Governo il Comune fu retto da alcuni commissari prefettizi che si succedettero nel seguente ordine: Simoncini Pietro dal 1924 al 1925; Pezzullo Sossio nel 1925; Festa Giuseppe, sempre nello stesso anno; De Rosa Tommaso dal 1926 al 1927¹.

Il crollo della Borsa di New York portò, nel 1929, ad una gravissima crisi mondiale, che durerà fino al 1933 nel resto del mondo. In Italia durerà otto anni, per il sovrapporsi della crisi, provocata dalla rivalutazione della lira. Questa crisi fu la più lunga di tutte ed inflisse alla società miserie e dolori senza precedenti e si differenziò dalle altre, anche per il fatto che fu causata non già dalla penuria, ma dall'abbondanza di beni.

Naturalmente anche in Frattamaggiore la crisi si fece sentire, disastando ogni settore della vita economica e rendendo particolarmente difficoltosa la condizione di vita degli agricoltori, che videro i prezzi dei loro prodotti ridursi progressivamente in modo particolare quello della canapa che nel 1929 raggiungeva sul mercato le 480 lire al quintale e scese nel 1933 a sole 278 lire².

In queste circostanze l'industria locale fu costretta ad adottare un regime fallimentare, con la conseguente chiusura di molte imprese.

¹ «Archivio Comunale» di Frattamaggiore.

² Cfr., G. e P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Ed. Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1979.

L'intera vita economica finì per subire una forte contrazione produttiva, messa bene in rilievo dal progressivo aumento della disoccupazione, che aggravò le già difficili condizioni degli agricoltori alle cui famiglie apparteneva gran parte degli operai rimasti senza lavoro. Nello stesso tempo i salari dei braccianti agricoli, in seguito a due successive contrazioni delle paghe verificatesi nel 1930 e nel 1934, scendevano da un minimo del 20 ad un massimo del 40%³.

Per risollevare il settore canapiero, dalla crisi si chiese l'intervento dello Stato che nel 1935 istituì il Consorzio Nazionale Produttori per la difesa della canapicoltura, con una apposita legge.

Ma questo ente invece di diventare un mezzo di propulsione e di sostegno alla coltivazione della canapa, danneggiò notevolmente il dinamismo degli imprenditori locali, provocando gradatamente un calo della produzione. Questa si aggravava intorno a più di un milione di quintali annui al tempo preconsortile, cioè anteriormente all'istituzione dell'ammasso obbligatorio della canapa, finendo ai 35.000 quintali del 1966⁴ ed alla scomparsa totale negli anni successivi.

E' bene ricordare che in quegli anni il Consorzio provvedeva anche all'esportazione della canapa direttamente all'estero.

Questo ente fu superato nel tempo, sia sul piano economico con la ultradecimazione della produzione, sia sul piano giuridico dalla sentenza d'illegalità dell'ammasso obbligatorio della canapa, pronunciata dalla Corte Costituzionale nell'aprile del 1963.

Il fallimento dell'ammasso volontario fu causato dal prezzo medio del libero mercato del prodotto che era nel novembre 1965 di lire 38/39.000 circa al quintale, contro le 32.150 lire al quintale praticato dal consorzio⁵.

Il Consorzio, comunque, esercitò una funzione calmieratrice, socialmente utile per i canapicoltori, perché non fece mai abbassare più di un certo livello il prezzo della canapa, di fronte alla politica di ribasso del prezzo adoperata dagli operatori del settore, in alcuni periodi.

Negli anni 1935-36 l'Italia invase l'Etiopia e dopo averla conquistata la trasformò in impero.

Hitler aveva nel frattempo riarmato la Germania e si apprestava a scatenare l'attacco contro le nazioni democratiche e contro l'Unione Sovietica. Il 7 aprile del 1939 l'Italia occupò l'Albania. Il 10 giugno del 1940 Mussolini trascinò gli italiani in una guerra assurda che porterà il paese all'estrema rovina.

Il periodo che va dalla fine del 1940 alla conclusione della guerra presenta segni di gravi difficoltà economiche e sociali. Il tesseramento per il razionamento dei consumi rappresentò la logica conclusione del regime. Tutto fu ordinato per i fini bellici; fu requisito il grano tra il settembre e l'ottobre del 1943.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il governo italiano entrò in guerra contro gli alleati di un tempo, provocando una scissione dell'unità del paese.

L'Italia occupata dai tedeschi, venne liberata dagli Angloamericani.

A Frattamaggiore furono messi fuori uso a scopo bellico dai tedeschi, la stazione ferroviaria, i ponti e la centrale meridionale elettrica. Vi furono incursioni aeree, che, per fortuna, non fecero vittime.

All'alba del 4 ottobre 1943 giunsero le forze alleate, che nominarono governatore militare il colonnello Bysichof, appartenente alla V Armata comandata dal generale Marck Clark⁶. Il Comm. Sossio Pezzullo, figlio del già sindaco della città, Carmine Pezzullo, fu nominato dal Prefetto di Napoli, Commissario prefettizio per gli anni 1943-44; a questi successe l'Avv. Sossio Vitale, che restò in carica fino alle elezioni

³ G. SALVEMINI, *Sotto la scure del fascismo*, Da Silva, Torino, 1948.

⁴ G. VITALE, *Canapicoltura e Consorzio*, Ed. Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1966, pag. 7.

⁵ *Idem*, pag. 8.

⁶ «Archivio Comunale di Frattamaggiore».

amministrative del 27 ottobre 1946. Il 2 giugno 1946 il popolo italiano fu chiamato alle urne per il referendum istituzionale, che decretò la fine della monarchia e l'instaurazione della Repubblica. Con queste elezioni, abbiamo la riforma del suffragio universale, per la prima volta votano anche le donne, la cui partecipazione alla vita politica fu una delle manifestazioni più importanti del nuovo clima politico che si stava creando in Italia.

Nel 1946, anno in cui si tennero le prime elezioni amministrative, venne eletto sindaco di Frattamaggiore il Sen. Raffaele Pezzullo, che restò in carica fino al 1952.

Alla fine della guerra i problemi che attendevano di essere affrontati e risolti erano comunque enormi. Nel 1946 la disoccupazione era salita al 19% ed il caro-vita cresceva a dismisura: un chilo di pane, che nel 1940 era venduto a due lire, nel 1946 ne costava 37 e nel 1947 addirittura 76. Un uovo era passato da poco meno di una lira nel 1940 alle ventidue del 1947, mentre un chilo di pasta che veniva venduto a due lire nel 1940 saliva nel 1947 a 121 lire.

L'inflazione, dunque, era elevatissima e si aggirava nel 1946 intorno al 30%, mentre i salari subivano forti contrazioni, essendosi ridotti come capacità d'acquisto a circa la metà rispetto a quelli percepiti nel 1938.

Assolutamente insufficienti erano inoltre i prodotti alimentari disponibili nei negozi, mentre non era difficile acquistarli al «mercato nero» e quindi a prezzi esorbitanti, sia che si trattasse di prodotti agricoli in genere, sia di zucchero che di carne.

La popolazione attiva di Frattamaggiore nel 1936 era il 40,2%, ma scese nel 1951 al 37,1%⁷.

I frattesi vincendo mille diffidenze e divisioni interne, uniti nella voglia di ricostruirsi un futuro mediante la ben attrezzata industria della canapa, gettarono le basi per quella fase di grande espansione economica, verificatosi a Frattamaggiore dagli anni cinquanta agli anni sessanta, tanto da essere definita la «Biella del Sud».

Cosa rappresenti Fratta, nel settore industriale nel secondo dopoguerra, per l'economia del paese, ce lo descrive magistralmente il Ruocco⁸.

Nei centri agricoli ed industriali sussiste talvolta una stretta interdipendenza tra economia rurale e struttura industriale, l'autore ora citato porta, in proposito proprio l'esempio di Frattamaggiore, «in questa città, infatti, per lunga stagione, si provvede alla lavorazione, alla trasformazione e alla conservazione del prodotto agricolo, quella canapa che fu la vera fortuna economica della città. Commercianti locali venivano acquistando il prodotto, che era la coltivazione più diffusa, e anche più redditizia, per quei tempi, nei comuni di Casoria, Afragola, Caivano, Cardito e nel casertano, e che veniva lavorato a Frattamaggiore da un artigianato specializzato, che operava alle spalle di alcune industrie canapiere locali.

L'istituzione del consorzio avrebbe dato un buon colpo a questo artigianato, ma il frattese mai vide di buon occhio l'istituzione fascista e non di rado, acquistò al mercato nero il prodotto che doveva lavorare».

Nel 1952, a seguito delle elezioni amministrative fu eletto Sindaco di Frattamaggiore, un industriale canapiero, il Commendatore Carmine Capasso, il quale fu rieletto più volte primo cittadino della città e nel 1960, capeggiando una lista della D.C. ottenne un suffragio elettorale quasi plebiscitario, raggiungendo 22 seggi su 30.

Sotto la sua amministrazione, durata un ventennio, furono realizzate diverse opere pubbliche, che riguardarono soprattutto il risanamento igienico della città e le scuole.

Furono realizzate fogne in decine di strade cittadine, fu progettata la fognatura generale, il nuovo impianto per la distribuzione idrica, un collettore consortile per lo smaltimento

⁷ Cfr. P. PEZZULLO, *Frattamaggiore: radiografia della città*, in «Rassegna storica dei comuni», pag. 69, a. IX, n. 16-18, 1983.

⁸ Ruocco, *Campania*, in Almagià-Migliorini «Regioni d'Italia», Vol. XIII, UTET, Torino 1965.

delle acque nere ai Regi Lagni, opera che le successive amministrazioni hanno portato a termine.

Nel settore della Pubblica Istruzione si ottenne l'istituzione della prima scuola media statale e del Liceo-Ginnasio: precedentemente a Fratta esisteva solo la scuola di avviamento professionale, mentre le Medie e il Ginnasio erano, a carattere privato, essendo gestite dal benemerito Mons. Nicola Mucci (Istituto Sacro Cuore).

Fu istituita la Mostra Nazionale di Pittura e l'amministrazione Capasso ne curò ben quattro edizioni, perfettamente riuscite, con la partecipazione dei migliori artisti italiani. Purtroppo questa gloriosa attività culturale è scomparsa, ma dovrebbe, per me, essere ripristinata dalle future amministrazioni. Fu realizzato il mercato ortofrutticolo in Via Giordano, importante a livello nazionale, soprattutto per la commercializzazione delle fragole (oggi la struttura è diventata scuola materna comunale), fu costruito il Poliambulatorio I.N.A.M., struttura che è passata successivamente alla U.S.L. 24. Nello stesso periodo, per interessamento dell'allora assessore alla Provincia, Prof. Raffaele Anatriello, si ebbe l'istituzione nella città dell'Istituto Tecnico Commerciale «G. Filangieri»; inoltre si aprirono al traffico nuove strade quali la Fratta-Crispano, la Fratta-S. Arpino e la Fratta-Afragola.

I nei di quest'amministrazione furono quelli di non aver evitato il fallimento della Banca Popolare di Frattamaggiore, istituto prevalentemente frattese, sorto nel secolo scorso e di cui Carmine Capasso fu l'ultimo presidente; di aver fatto ben poco per la reindustrializzazione della città dopo la crisi canapiera e di non aver realizzato il Piano Regolatore cittadino, annoso problema che ancora oggi si trascina.

In virtù della tendenza al modernismo fu compiuto inoltre un vero e proprio scempio edilizio con l'abbattimento tra l'altro, della Chiesa del Carmine in Piazza Umberto I, monumento del cinquecento, e della vecchia casa comunale, facendo cambiare, irreparabilmente il volto e la memoria storica del vecchio centro.

Il 23 novembre del 1980, di domenica, anche Frattamaggiore fu colpita dal sisma, che investì tutta la Campania e la Basilicata. La prima scossa di terremoto tra il 9° e il 10° grado della scala Mercalli, fu avvertita alle ore 19,33. Un grosso panico si abbatté sulla popolazione. Tutti i cittadini lasciarono le proprie abitazioni e si riversarono nelle strade in cerca di spazi ampi, per proteggersi da eventuali cadute di massi o calcinacci.

Frattamaggiore, insieme a Napoli e a Castellammare di Stabia, fu uno dei primi comuni nominati dalla televisione di Stato per aver avuto decessi a causa del fenomeno tellurico. A Frattamaggiore si ebbero due morti per la caduta di un ballatoio a Via Roma, di proprietà del Geometra Luigi Pezzullo; i calcinacci rovinarono su due sventurati passanti, uccidendoli sul colpo.

Il lunedì del 24 novembre si ebbe un'altra scossa di terremoto alle ore 13,20, per cui una buona parte dei cittadini coraggiosi che erano ritornati nelle proprie abitazioni, uscirono di nuovo trascorrendo la nottata nelle proprie automobili nei grossi spazi non edificati. La quasi totalità dei fabbricati del centro storico, un po' perché vetusti e fatiscenti, subirono lesioni. Per questo motivo più di mille cittadini vennero sfrattati e furono temporaneamente ospitati nelle scuole pubbliche.

Le attività della cittadina finivano ormai per paralizzarsi. Le principali chiese, quella di S. Sossio, di S. Rocco e di S. Antonio erano rimaste vistosamente lesionate. Il martedì successivo la città fu scossa di nuovo e così per molti giorni ancora.

A causa delle due vittime della prima scossa, Frattamaggiore fu inserita nel Decreto del Presidente della Repubblica sui comuni della Campania e Basilicata ad alto rischio sismico, ottenendo in seguito una serie di provvidenze economiche in suo favore.

Il terremoto torna di nuovo il 14 febbraio 1981, ricorreva la festa di S. Valentino, sabato alle ore 18,30. Le scosse si ripetono il giorno successivo alle ore 18,23 e per alcuni giorni ancora. La gente si abituò a convivere, per dir così, con il sisma, riprendendo normalmente il proprio ritmo di vita. Il Commissario Straordinario per la Campania e la

Basilicata autorizzò il comune ad istituire un campo di container per 112 prefabbricati leggeri per altrettante famiglie e con relativo centro commerciale. Due scuole comunali in prefabbricati leggeri furono costruite: una 'interna alla scuola elementare «E. Fermi» ed un'altra alla traversa Via Siepe Nuova per un numero complessivo di 16 aule.

Per affrontare la prima emergenza, con l'ordinanza n. 80 del 6-1-1981, vennero riparati 236 prefabbricati del centro storico, per una spesa totale di L. 3.614.504.530.

Con i fondi della Legge 219/81 si realizzarono le seguenti opere pubbliche:

Urbanizzazione Peep	L.	169.269.000
Pubblica illuminazione Via Siepe Nuova	L.	60.389.000
Pubblica illuminazione Corso Europa	L.	45.226.000
Completamento Casa Comunale	L.	948.858.000
Completamento Piscina Comunale	L.	366.917.000
Esproprio arca campo container	L.	382.406.000
Sistemazione edifici comunali	L.	269.880.000
Sistemazione edifici scolastici	L.	273.079.000
Riparazione container	L.	19.622.000
Indennità esproprio alloggi proterr.	L.	1.723.267.000
Costruz. n. 6 alloggi-parcheggio proterr.	L.	162.119.000
Impegno per n. 18 alloggi-parcheggio	L.	499.700.000
Costruzione due aule al liceo Durante	L.	66.000.000
Riempimento cavità sottostante Piazza Umberto I	L.	65.000.000

Per le opere private furono emessi n. 159 Buoni Contributi per una spesa totale di L. 17.602.684.470 restaurando in parte il centro storico⁹.

Nonostante delle insufficienze, tutto sommato i finanziamenti ricevuti dal Commissario Straordinario per i Comuni terremotati della Campania e Basilicata servirono a risanare in parte il centro storico fatiscante e a completare la casa comunale insieme ad altre infrastrutture cittadine che senza questi fondi non si sarebbero mai realizzate o la cui ultimazione sarebbe stata procrastinata nel tempo. Il 15 ottobre del 1991, a seguito dell'art. 5 della legge 8 gennaio 1990 n. 142, fu adottato con deliberazione consiliare n. 137 lo statuto di autonomia comunale che nell'ambito dei principi fissati dalla legge, stabilisce le norme fondamentali per l'organizzazione dell'ente ed in particolare determina le attribuzioni degli organi, l'ordinamento degli uffici e dei servizi pubblici le forme della collaborazione fra Comuni e Province, della partecipazione popolare, del decentramento, dell'accesso dei cittadini alle informazioni ed ai procedimenti amministrativi.

Il testo fu integrato e modificato dalla deliberazione consiliare di chiarimento n. 35 del 5 giugno 1992 e dal provvedimento adottato dall'organo regionale di controllo in relazione a quest'ultimo atto.

Esso rappresentava la vera Magna charta dei diritti che competono a tutti i cittadini in quanto tali; bisogna risalire agli iura civitatis elargiti da Ferrante D'Aragona ai popoli meridionali nella sua prammatica del 14 dicembre 1483, convalidata poi da due prammatiche di Carlo V¹⁰, per trovare un simile provvedimento legislativo.

Il 6 gennaio del 1994 alla presenza delle massime autorità cittadine con il sindaco Gennaro Liguori si inaugurò la Villa Comunale, progettata 11 anni fa e che è costata alla Casse Comunali oltre tre miliardi e mezzo. Essa ha una estensione di 14 mila metri quadrati, la metà attrezzata a verde, un'area riservata ai bambini, un mini-anfiteatro per circa 300 persone.

⁹ Cfr., «Archivio Comunale» di Frattamaggiore.

¹⁰ Carlo d'Asburgo fu erede delle Corone di Spagna, Austria e Paesi Bassi; venne eletto sacro romano imperatore nel 1519.

Gli anni novanta sono stati caratterizzati da una grave crisi morale che ha investito l'intera nazione. Tangentopoli ha sommerso buona parte della classe dirigente nazionale e questo fenomeno non ha risparmiato neppure la classe politica comunale frattese. Sei amministratori locali sono finiti nelle mani della giustizia insieme a vari imprenditori. L'Italia si agita nella crisi economica e morale più grave del secondo dopoguerra, maggiore di quella degli anni di piombo degli anni settanta, quando il terrorismo sconvolse la coscienza civile degli italiani. Si pensi alla strage della scorta dell'on. Moro e dell'assassinio a freddo dell'uomo politico ed agli altri innumerevoli delitti, consumati dai brigatisti.

L'Italia corre il rischio di tornare al suo passato preindustriale, dopo essere giunta d'un colpo, alle «più alte condizioni di vita che il popolo italiano abbia mai conosciuto»¹¹. Ma io credo che in realtà, l'Italia possiede ancora risorse e volontà per uscire dal tunnel. L'Italia è guarita dallo sfascio della seconda guerra mondiale, ha risolto la grave inflazione degli anni settanta del 20%, e si è lasciata dietro gli anni di piombo; essa saprà certamente superare anche questo critico momento. Ed il nostro comune, come seppe superare negli anni sessanta il crollo dell'attività canapiera, così saprà affrontare e superare questo periodo che è veramente il più critico degli ultimi cinquanta anni.

¹¹ G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari 1976.

ELEZIONI COMUNALI FRATTESI DAL 1946 AL 1990: PERCENTUALI DI VOTI E NUMERO DEI SEGGI OTTENUTI DAI VARI PARTITI

PARTITI	1946	1952	1956	1960	1964	1970	1975	1980	1985	1990
Democrazia Cristiana	10,07 (6)	6,2 (1)	46,53 (14)	68,09 (22)	42,07 (18)	60,95 (26)	38,77 (17)	53,14 (23)	51,97 (22)	51,85 (22)
PCI	2,04 (-)	5,67 (1)	4,3 (1)	8,65 (2)	17,77 (7)	14,96 (6)	17,14 (7)	14,78 (6)	12,92 (5)	8,78 (3)
PSIUP	-	-	-	-	3,84 (1)	-	-	-	-	-
PSI	-	8,03 (1)	13,02 (4)	17,53 (4)	10,38 (4)	9,16 (3)	8,77 (3)	10,25 (4)	15,63 (6)	16,60 (7)
PSDI	-	-	-	-	3,88 (1)	9,2 (3)	6,39 (2)	8,57 (3)	5,60 (2)	8,61 (3)
PRI	-	-	-	-	-	-	2,47 (1)	3,34 (1)	3,19 (1)	3,48 (1)
PLI	-	-	-	-	4,73 (2)	-	1,53 (3)	1,64 (-)	2,28 (1)	5,19 (2)
MSI-FIAMMA	-	5,78 (2)	4,72 (1)	5,72 (1)	8,31 (3)	5,73 (2)	7,35 (3)	8,28 (3)	8,38 (3)	2,39 (1)
DESTRA IND.	-	2,27 (1)	-	-	-	-	-	-	-	-
PNM-PDIUM	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
UNIONE (cav. ramp.)	57,29 (24)	-	-	-	-	-	-	-	-	-
CAVALLO	-	33,6 (6)	-	-	-	-	-	-	-	-
GALLO	-	3,35 (1)	-	-	-	-	-	-	-	-
S. SOSSIO	-	-	31,43 (10)	-	-	-	-	-	-	-
PALMA	-	39,2 (17)	-	-	-	-	-	-	-	-
CAMPANE	-	-	-	-	8,95 (4)	-	-	-	-	-
TORRE	-	-	-	-	-	-	17,57 (7)	-	-	-

UN AFFRESCO MEDIOEVALE¹

FRANCO PEZZELLA

In una piccola cappella addossata sul fianco destro della chiesa di S. Francesco da Paola a Sant'Arpino - già dedicata a S. Maria d'Atella e un tempo officiata dai Paolotti dell'attigua ex-monastero, prima di essere adibita a cappella cimiteriale - è visibile, su un modesto altarino risalente ai primi anni di questo secolo, una graziosa edicola affrescata con l'immagine di una Madonna col Bambino; impropriamente ritenuta una «Madonna delle Grazie»; altrimenti denominata «Madonna delle spine» a ragione delle vicende che portarono al suo ritrovamento.

L'iconografia dell'affresco - sicuramente parte di una più vasta composizione che rappresentava la Vergine a figura intera seduta - si riconduce, invero, a quella di una «Madonna Lactans»².

L'opera pittorica - rimasta lungamente celata da una mediocre tela che ne imitava rozzamente il soggetto dopo che un incendio, verificatosi in epoca imprecisabile, l'aveva completamente annerita - per quanto si rifaccia ad una iconografia ampiamente codificata in forma ben definita dagli artisti bizantini attivi in Italia Meridionale nei primi secoli del millennio, fu probabilmente realizzata da un pittore locale che, su una iniziale formazione di chiara ascendenza bizantina, innesta delle forme proprie dell'arte di Giotto, operoso a Napoli nel quarto decennio del XIV secolo³.

E ancora, va ricordato come nella vicina Aversa, e più diffusamente a Casaluce, è ampiamente documentata l'attività di alcuni dei più importanti discepoli di Giotto⁴.

Ma ciò nulla aggiunge alla leggibilità dell'affresco, che per quanto scrostato offre della pittura giottesca alcune conferme. Perché, il dipinto, solo che si superi la prima impressione di trovarsi dinnanzi all'ennesimo lacerto di affresco bizantino - evenienza d'altronde abbastanza frequente negli edifici di culto dell'Italia Meridionale - a un più attento esame riflette, al di là degli stilemi bizantini, il senso del colore e gli schemi della pittura giottesca, caratterizzato com'è da un colorismo morbido e delicato, prevalentemente basato sull'uso di tonalità chiare e luminose; nonché da alcune inflessioni stilistiche proprie di quella scuola.

Cadenze, queste ultime, avvertibili soprattutto in una più marcata plasticità e incisiva caratterizzazione fisionomica delle figure, e nel fluire sinuoso delle linee dei volti del Bambino e della Madonna. I due personaggi sacri, abbandonata la fissità ieratica dei modelli bizantini, sono raffigurati l'uno intento a suggerire con dolcezza il seno materno, l'altra in atteggiamento tenero e pensoso. Ma ciò che più colpisce della figura della Vergine è lo sguardo un po' assorto che nasce dagli splendidi occhi, occupati da immense iridi marroni, e sovrapposti da due lunghe ed esili sopracciglia, che si arcuano con sottile precisione.

¹ Ringraziamo gli storici dell'arte Cesare Giudicianni e Antonio Franzese per l'apporto decisivo che stanno dando per la conoscenza dell'arte attellana e il restauratore Umberto Del Monaco che, negli anni '80, procedette al primo ed unico intervento sull'opera e che ci ha fornito preziose notizie recepite nell'articolo e la foto dell'affresco, dove è visibile il *prima* e il *dopo* restauro. (N.d.D.).

² (Galaktotrèphousa) realizzata secondo le indicazioni suggerite in una lettera apocriфа inviata da papa Gregorio III a Leone Isaurico (717-741) nella quale si fa esplicito riferimento a «immagini della Santa Madre che ha sulle braccia il nostro Signore Iddio e lo nutre con il suo latte». C. BERTELLI, *Enciclopedia dell'Arte Antica (s.v. Maria)*, Roma, 1961.

³ F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1444*, Roma, 1969, con bibliografia precedente.

⁴ P. LEONE DE CASTRIS (a cura di), *Castel Nuovo, Il Museo civico*, Napoli, 1990, passim.



**La Madonna delle Grazie [Cimitero di S. Arpino]
Foto dataci dal prof. U. Del Monaco**

La cura dei dettagli, quasi come in un ossessivo esercizio, si precisa, infine, nella descrizione del manto della stessa Vergine caratterizzato da motivi decorativi a rosetta di bella calligrafia, che non nascondono una certa suggestione «senese».

Tutte queste considerazioni trovano, peraltro, conferma, oltre che nel nostro affresco, anche in altre testimonianze pittoriche presenti sul territorio circostante. Talune perdute, ma documentate, come l'affresco con S. Donato in trono che si conservava nel chiostro della chiesa omonima ad Orta di Atella⁵; altre - fortunatamente ancora in loco - quali ad esempio la Madonna col Bambino e Angeli che si conserva nello stesso chiostro, attribuita ad un anonimo frescante della cerchia di Roberto d'Oderisio⁶; e ancora gli affreschi della chiesa di S. Michele Arcangelo a Casapozzano⁷ e le decorazioni del chiostro di S. Francesco ad Aversa⁸; tanto per citare solo le opere meglio conservate.

Se un dubbio persiste circa una più precisa collocazione del dipinto, esso riguarda semmai la datazione che mai certa per siffatti affreschi realizzati nei piccoli centri, crea problemi di collocazione nel tempo, trattandosi di arte periferica rispetto alle correnti artistiche sviluppatesi nel resto d'Italia; un'arte basata il più delle volte su una tradizione artigianale che ha conservato stili per tempi molto lunghi o ha riprodotto, oltremodo, manifestazioni di carattere religioso appartenenti a culture artistiche precedenti. E questo, malgrado considerazioni di carattere generale facciano ritenere, a giusta ragione, che l'affresco santarpinese sia stato realizzato non più tardi della fine del XIV secolo.

⁵ T. GALIANO, *Il convento francescano di Orta di Atella*, in «Cenacolo Serafico», 1956, pp. 91-96.

⁶ P. L. DE CASTRIS, *Arte di Corte nella Napoli Angioina*, Firenze, 1986, pag. 376, ft. a pag. 392.

⁷ M. FORGIONE, *L'assurdo abbandono di un tesoro dell'arte. Affresco in cerca d'autore*, in «Il Corriere della Campania», del 6-7-1985.

⁸ AA.VV., *Itinerari aversani*, Napoli, 1991, pp. 72-73.

Uno storico locale così iscrive «... ai primi del nostro secolo l'allora custode del Cimitero, Salvatore Ziello (...) ritrovò tra rovi e sterpi il quadro di epoca antica o di scuola classico-giottesca, raffigurante [la] Madonna col Bambino, e che a cura del ritrovatore e con la devozione dei fedeli è sistemata in apposita cappelletta annessa alla Chiesa di San Francesco di Paolo ...»⁹; una circostanza - quella del fortuito ritrovamento - che, pur non dubitando di quanto riportato dal suddetto storico, bisogna pur tuttavia registrare, si ripete abbastanza frequentemente, e con modalità analoghe, anche in altri paesi della zona¹⁰.

All'affresco, già oggetto di devozione da parte della locale comunità cristiana, fu costruito intorno l'attuale cappella per salvarlo dalle ingiurie del tempo. Nulla ci vieta di pensare che esso costituisca nient'altro che uno dei superstiti lacerti della antica decorazione della preesistente chiesa di S. Maria di Atella, documentata fin dal 1308¹¹.

A ciò depone la testimonianza diretta di alcuni anziani del luogo che ricordano frammenti della pittura anche in basso e lateralmente all'attuale altare; e la presenza sulla parete di fronte ad esso di una porta - ora murata - che permetteva l'accesso diretto in chiesa, cui la cappella era certamente già annessa «ab antiquo».

Una recentissima ipotesi di uno studioso locale¹² il quale sulla scorta di una precisa analisi stilistica ed iconografica; dopo avere sottolineato gli stringenti riferimenti dell'affresco di S. Arpino con le omologhe raffigurazioni della chiesa di S. Maria delle Grazie a S. Maria Capua Vetere¹³ e della chiesa vecchia di S. Andrea al Pizzone, propone di ricondurlo, seppure con la dovuta «cautela», alla prima attività di Tommaso Cardillo, un pittore aversano documentato nella chiesa di S. Maria a Piazza della sua città con due frammenti di affreschi raffiguranti l'uno una Santa Martire, S. Lucia o forse S. Caterina d'Alessandria, l'altro S. Lorenzo o S. Leonardo¹⁴.

In proposito egli osserva che «non solo la sovrapponibilità perfetta dei dati decorativi della tunica della santa aversana e del manto della Vergine di Sant'Arpino (rosette) consigliano un accostamento delle due opere, ma i tratti stessi disegnativi e compositivi». Subito dopo aggiunge, quasi a voler diradare ogni dubbio, che «... in soccorso di possibile tangenze giungono i confronti tra altri particolari disegnativi e compositivi ...» del S. Lorenzo con l'affresco di S. Arpino nonché «... una profilatura lineare [che] segna alle spalle della Santa Martire e del San Lorenzo aversani una riquadratura rettangolare sfilzando le rispettive aureole in un fuoricampo di sicuro illusionismo prospettico; [quella] stessa profilatura [che] è possibile apprezzare, sia pure

⁹ V. LEGNANTE, *Cenno storico-sociale di S. Arpino*, ivi 1969.

¹⁰ A Parete, per la Madonna della Rotonda (cfr. G. CORRADO, *Parete, Ricerche storiche e cenni descrittivi*, Aversa, 1912); a Casandrino per la statua dell'Assunta (cfr. C. CAIAZZO, *Casandrino*, Napoli, 1967); a Giugliano per la statua della Madonna della Pace (cfr. A. BASILE, *op. cit.*).

¹¹ *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XII e XIV, Campania*, M. Inguañez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella (a cura di), Città del Vaticano, 1942, pag. 244.

¹² R. PINTO, *Della pittura atellana: La Madonna di Santa Maria di Atella*, in «Il Clanio», a. II, n. 2 (febbraio 1994), pag. 6.

¹³ L'affresco che adorna il III altare sinistro dell'attuale chiesa, costituisce la decorazione superstita di una delle absidi minori dell'antica Basilica dedicata ai Santi Germano ed Agata; che edificata nel IV secolo, si chiamava anche «ad Catabulum» per la presenza di un catabulum, di cui restano dei ruderi, ancor'oggi tradizionalmente e impropriamente ritenuti avanzi di una scuderia attinente all'Anfiteatro.

¹⁴ A. CECERE, *Una testimonianza di cultura medioevale: la chiesa parrocchiale di santa Maria a Piazza*, in «... Consuetudini Aversane», n. 6 (dicembre '88 - febbraio '89), pp. 6-20, pag. 18. Un altro pittore di nome Cardillo, tale Girolamo, anch'egli aversano, è documentato in città, qualche secolo dopo, nel 1540, quando in collaborazione con Pietro Negroni firma e data una Natività nella chiesa di S. Domenico (cfr. F. PETRELLI, *Una tavola inedita di Pietro Negroni: la «Natività» di San Domenico ad Aversa*, in «Paragone», 389 (1982), pp. 62-70.

in traccia (...) anche alle spalle della Vergine di Sant'Arpino e con le stesse caratteristiche»¹⁵.

¹⁵ R. PINTO, *op. cit.*

A CASANDRINO:

UN IPOGEO SANNITA

GIUSEPPE MAIELLO

Il 7 aprile 1985, in via Diaz a Casandrino, durante i lavori per la posa di condutture fognarie, a metà strada, la scavatrice s'imbatte in un «vuoto».

Viene alla luce una cavità che a tempo di record è esplorata, saccheggiata e di nuovo riempita. Il danno storico appare subito incalcolabile: è un ipogeo sannita.

La volta è a cupola di colore chiaro, l'ambiente misura 3,01 per 2,85, la costruzione è in tufo; d'altra parte i Sanniti, che invasero la Campania intorno al V secolo, erano un popolo povero.

La cupola è delimitata da grossi quadroni di colore rosso pompeiano, circoscritti da un fondo blu. L'intonaco è firmato con l'impronta della mano dell'autore della costruzione.

Ai due lati dell'ipogeo vi sono due costruzioni in pietra dove erano deposti i due cadaveri le cui impronte sono state incise nella pietra dal lento scorrere dei secoli.

Le due persone erano di statura bassa e tarchiata ed una doveva essere di sesso femminile, in quanto sono stati trovati residui di una specie di collana.

La base della camera tombale è in terra semplice, mentre le basi delle costruzioni dove erano adagiati i due cadaveri sono decorati da ornamenti scarni.

In un angolo c'è quel che resta di una mensola divelta da chi per primo ha profanato l'ipogeo: doveva esserci qualche oggetto ... asportato. In alto da un chiodo si pensa dovesse pendere una lucerna. Pochi i reperti al vaglio degli studiosi, un dente, un rudimentale bottone, 3 chiodi in ferro ed una anfora rotta, resti del saccheggio degli ignoti visitatori.

Un danno incalcolabile, dunque, perché il riempimento della tomba, operato in tutta fretta per cancellare le tracce del saccheggio, ha finito per compromettere ogni tipo di valutazione.

D'altra parte, stando alle testimonianze degli abitanti della zona non è la prima volta che, durante lavori di sbancamento, ci si sia imbattuti in questo tipo di ritrovamento.

Ed è proprio in quest'area che dovrebbe essere individuato il posto dove nel 1761 venne alla luce un'altra tomba¹.

¹ Così come riportato in M. RUGGIERO (a cura di), *Degli scavi di antichità di Terraferma nell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli, 1888 (pp. 52-53).

... Casandrino 9 gennaio 1761. Avendo l'avvocato D. Gennaro Carissimo fatto la compra di un territorio e casino in questo Casale di Casandrino che era del Duca di Tora e volendo per ora murare il territorio, nel dare principio a fare un fosso accosto alla via pubblica a forza d'istromento di ferro, ne ritrovarono tre altre, cioè due laterali ed un'altra nel pavimento e dal vacuo d'esso estrassero otto pezzi di vasi di creta di diverse figure; cioè un pignato grande di creta rustica ed ordinaria, tre langelle figurate, una giarra o sia scodella colorita negra, un altro vaso anche colorito col suo coverchio con picciolo ornamento pure di creta che si sovrappone al medesimo ... E portatomi io di persona a riconoscerlo, ne ho fatto questa mattina proseguire lo scavamento in mia presenza ... ed avendo fatto togliere tutto il terreno da sopra e laterale alle pietre che sulla prima si scoprirono, si sono trovati due sepolcri, uno più grande e l'altro più piccolo composti di pezzi grandi di pietra di tufo e che anche oggi qui chiamasi volgarmente pietra di Marano. Nel piccolo si è trovato un terzo di esso ripieno di terra condensata e fra di essa alcuni pezzetti d'osso che compariscono di corpo umano, ed avendo fatto togliere le pietre che formavano il pavimento del sepolcro, sconvolta e rivoltata all'intutto la terra laterale e disotto, non si è trovata cos'alcuna. Nel grande avendo fatto eseguire lo stesso non si è trovato più di quello che sulle prime si estrasse e che ho sopradescritto a V. E. onde stanno in mio potere i detti vasi per rimetterli ad ogni ordine dell'E. V ... Sento da alcuni naturali di qui che anni addietro, vicino allo stesso luogo si fosse trovato consimile sepolcro ... *Gennaro Pallante*.

S. ANTIMO. DA UN DOCUMENTO INEDITO,
COME ERA, PRIMA DELLA SPOLIAZIONE TOTALE,

LA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO

FRANCO E. PEZONE

Fra gli atti preparatori di una «santa visita» era obbligatoria una comunicazione al vescovo di *Notizie locali e reali da darsi dai Parroci, dai Rettori, ovvero altri preposti, per qualsiasi titolo, alla cura delle singole chiese.*

Il documento qui presentato¹ è proprio una comunicazione al Vescovo di Aversa di *Notizie locali e reali* stesa dall'allora Rettore della chiesa dello Spirito Santo di S. Antimo, sacerdote Antonio Iavarone² nel 1929, il 26 aprile.

Il documento - quarto del fascicolo di appartenenza - di otto pagine manoscritte su fogli di carta (protocollo formato bollo) è steso in «bella scrittura» ad inchiostro nero-china. Solo la prima pagina, a sinistra in alto, porta un timbro-intestazione della chiesa (vedi pag. 51).

L'ultima delle pagine - non numerate - ha, nelle righe finali, la data e la firma del compilatore.

La comunicazione consta di 22 paragrafi, che trattano del sito e della struttura, della storia, della vita economica e religiosa, degli arredi e, cosa importante, delle pitture e delle sculture esistenti, al 1929, nella chiesa.

Il documento inizia «La chiesa, di cui si fa parola, ha il titolo di chiesa dello Spirito Santo ... è sita alla strada Lava, avendo innanzi uno spiazzale che ha nome Largo Spirito Santo ... confina ad oriente con la proprietà dei sigg. D'Amodio, a mezzogiorno, occidente e settentrione con la strada e spiazzale suaccennato.

Essa è divisa in tre navate, con *una sola porta di entrata* ed ha la forma di croce latina ... a fianco (ha) un campanile di alta mole con tre campane. (Una di queste è) di sproporzionata misura, pesa 36 quintali.

La chiesa fu costruita nel XV sec. e «tra coloro che concorsero colle loro oblazioni al lustro di tale chiesa fu il Duca della Salandra possessore del feudo di S. Antimo»³.

Nel 1724 risulta essere *Congrega di Beneficenza*⁴, ricchissima di beni.

Nel 1799, con *le leggi di soppressione* la chiesa rimase privata di ogni patrimonio.

Nel 1904, - annota ancora il Rettore - nella chiesa venne eretta canonicamente la pia *Associazione S. Giuseppe* con «Breve» del 20 giugno dello stesso anno.

Nel 1929 la chiesa è *Ricettoria civica*.

¹ Ringrazio il molto rev. prof. don Gaetano Capasso, insigne storico ed amico, che ha voluto donarmi (ora nell'Archivio del nostro Istituto) questo documento; prezioso non solo perché inedito ma anche per essere l'unica testimonianza completa di tutto ciò che aveva la chiesa, almeno fino al 1929. Dal dopoguerra, la mancanza di una sistematica catalogazione di tutti i beni culturali della zona atellana (cosa chiesta, fin dal 1980 dal nostro Ente culturale agli «Organi ... competenti»), l'indifferenza (a dir poco!) delle Autorità comunali preposte alla tutela ed alla conservazione dei beni della collettività e il colpevole silenzio caduto subito dopo gli ultimi e decisivi furti del 1992 hanno reso questo monumento, dal valore inestimabile, un rudere senza storia e senza futuro che ladri e speculatori attendono solo che crolli. C'è ancora la campana da rubare e un palazzone di vetro-cemento, se è il caso, da costruire al suo posto.

² Nominato dal Municipio nel 1907 con l'assenso del Vescovo di Aversa. (*Nota dell'Estensore del documento*. Da ora N.E.D.).

³ Archivio di Stato di Napoli v. 67, f. 135 (N.E.D.).

⁴ Catasto Onciario del 1724 (N.E.D.).



Uno dei quadri rubati: L'Immacolata con Angeli e Santi del fiammingo A. Mytens

«Tali notizie - scrive l'Estensore - sono state raccolte dai cenni storici del paese, scritti dall'Avvocato Francesco Storace perché mancano al Rettore titoli per documentare quanto sopra esposto».

Il documento - dall'8° al 18° paragrafo - si sofferma sulla vita economica e religiosa della chiesa⁵, per passare, poi, ad elencare gli arredi in dotazione.

Al paragrafo 20° il Rettore testualmente scrive «Gli arredi che esistono attualmente ed oggetti inerenti alla chiesa di argenteria sono stati consegnati dal Municipio al Rettore⁶ con inventario legale e sono:

⁵ Chi volesse approfondire l'argomento nelle parti non trattate può consultare il documento presso l'Archivio del nostro Istituto.

Due calici d'argento - Ostensorio con teca e pisside - Un baldacchino con sfoglio d'argento consumato notevolmente dall'uso - Tre corone di argento con una spada dell'Addolorata - Le dette corone due sono per la statua del SS. Rosario e una per l'Addolorata - Un turibolo d'argento - Una croce per processione - Un secchietto - Per la statua del Rosario si conserva un lavoro antico di stras e una collana con perle, delle quali alcune false - Messale dei vivi - Messaletto dei morti - Camici tredici (e continua l'elenco. Per gli arredi sacri il Rettore poco prima di finire l'inventario annota) - Un ternario rosso del 1500».

E il documento forse nella sua parte più importante, continua «(L'altare maggiore) è ricco di splendidi e preziosi marmi, e dietro ha un coro spazioso in legno bene intagliato con fregi di rame dorato.

In fondo al coro, dietro l'altare maggiore, vi è un quadro di buon pennello che rappresenta la *Pentecoste*.

... Alle due navi corrispondono 12 altarini ... su di ciascun altare vi è un quadro dipinto ad olio, tra i quali sono notevoli per bontà di pittura quello di *S. Pietro e S. Paolo*, dell'*Immacolata*, e l'altro della *Vergine del Rosario*.

Gli altri quadri sono dedicati alla *Circoncisione*, a *S. Biagio*, *Madonna delle Grazie*, *S. Carlo*, *S. Antonio Abate* e *San Benedetto*.

... Nel soffitto della chiesa vi è una tela che rappresenta l'*Incoronazione della Vergine* del Giordano⁷.

... Oltre questi quadri vi è pure la statua del *Rosario*, quella dell'*Addolorata*, del *Carmine*, dell'*Incoronata*, della *Cintura*, di *S. Giuseppe* e di *S. Lucia*.

... (Nella chiesa) si trova ancora un organo decorato di finissimi intagli ».

Dalle opere elencate nei paragrafi 3, 4, 5, 6 e 7 si ricava che i quadri erano 11 e le sculture 7⁸.

La cosa che colpisce di più nel documento è l'affermazione del Rettore che alla fine del terzo capitolo scrive: «*Lo stato attuale della chiesa è in ottime condizioni e ben garantito dai ladri*» e alla fine del quindicesimo paragrafo testualmente ribadisce «*La chiesa è garantita da ogni pericolo sia di profanazione che di furto*». Nel 1929.

Ed oggi, che di questo tempio non restano altro che mura spoglie (di tutto) gridanti vendetta, quale commento fare alle ultime frasi del Rettore di quella che fu una chiesa?

⁶ Dove sono finiti gli oggetti in questione? Nel passato, erano ritornati al Comune? E il Comune li aveva riconsegnati? Gli inventari dove sono finiti? Dal dopo-terremoto del 1980 al 1992 (periodo delle spoliazioni) è mai esistito un elenco degli «oggetti in uso»?

⁷ Il Rettore intende Luca Giordano (Napoli 1632, ivi 1705), uno dei massimi esponenti della pittura napoletana. Operò anche a Firenze, Bergamo, Venezia. Fu a Madrid, quale pittore di corte, presso Carlo II e, poi, a Roma presso papa Clemente XII.

⁸ Il Rettore in altra parte, però, scrive che dietro l'altare maggiore vi era un quadro della *Pentecoste* e che sui 12 altari delle navate laterali vi era un quadro su di ognuno. Aggiungendo la tela di L. Giordano, nel soffitto, i quadri dovevano essere almeno 14.



Un altro dei quadri rubati: La vergine del Rosario di F. Santafede

IV

Notizie locali e reali. Da Darsi Dai Paro-
ci; Dai Rettori, ovvero Da altri pe-
rsoni, per quabiasi titolo, alla me-
ra delle singole chiese —

Titolo Della Chiesa —

1. La Chiesa, di cui si fa parola, ha il ti-
tolo di Chiesa Dello Spirit. Santo. Essa

ARALDICA ATELLANA

GIUSEPPE LETTIERO

L'Istituto di Studi Atellani nelle sue ricerche su tutto ciò che riguarda le antiche testimonianze atellane (e meridionali) si è imbattuto in alcuni cognomi che poche famiglie della zona atellana portano ancora.

Un apposito gruppo di studi fino ad oggi, ha raccolto storia, bibliografia e stemmi dei casati: Avella, Brancaccio, Caiazzo, Capasso, Capuano, Coppola, d'Aragona, de Luna, Di Costanzo, Lettiero, Mormile, Pagano, Sanchez, Serra, Vairo.

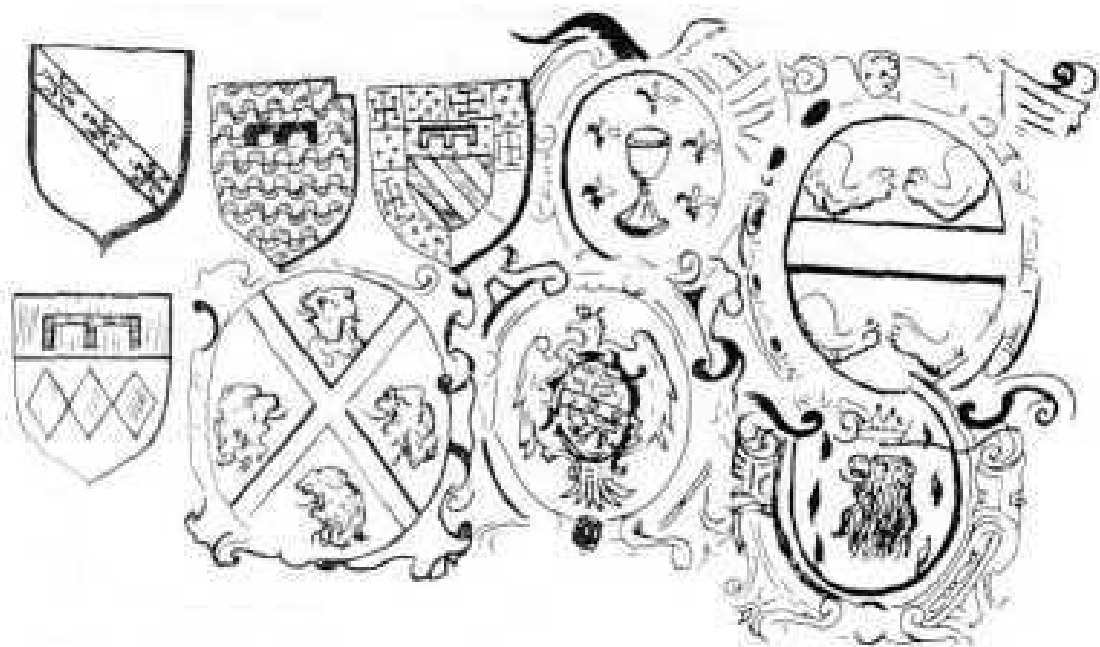
Con la nascita della nostra Repubblica fra i tanti Enti aboliti ci fu anche la *Consulta Araldica* che, in base a decreti, patenti ed atti ufficiali, aggiornò fino al 1936 l'Elenco Storico della Nobiltà italiana.

Dopo la chiusura della Consulta in molte città, negli anni sono sorti Istituti *privati* di Araldica che, in cambio di somme più o meno consistenti, dispensano a domicilio, notizie, blasoni e titoli gentilizi o nobiliari più o meno inventati.

Per non confondersi, il nostro Gruppo di ricerche araldiche precisa: 1) che esaudirà solo le richieste di persone che portano uno de' cognomi sopra indicati; 2) che pergamena con stemma policromo, disegnato a mano, notizie storiche e descrizioni delle Armi fornite si riferiscono al cognome e *non* alla famiglia del richiedente;

3) che le informazioni storiche si fermano al XVII secolo;

4) che, pertanto, sta all'interessato ricercare le discendenze o l'estraneità della propria famiglia dal casato descritto.



(Disegni di Giuseppe Lettiero)

RECENSIONI

F. BRANCACCIO, A. DELL'AVERSANA, *I Sanchez de Luna d'Aragona, feudatari di S. Arpino*, ivi, 1993 (pp. 55, t. f.) s.i.p.

E' il quinto volume che pubblica ad appena due anni dalla fondazione l'associazione Culturale ADERULA. Meritorio sodalizio che, nell'ambito dei venti comuni della zona atellana, ricerca e studia le testimonianze di uno di questi: S. Arpino, paese giustamente considerato «cuore di Atella».

La ricerca è il *primo* serio tentativo di «rintracciare» la famiglia spagnola dei Sanchez che, nel bene e nel male, tenne il paese dal XVI al XIX secolo; a partire da un certo Alonzo che, tramite moglie, alla fine del XVI sec. possedeva buona parte del paese.

Per capire le difficoltà della ricerca è come se un tedesco dovesse rintracciare dopo secoli, in Germania, le origini di una locale famiglia di un Gennaro Esposito.

Sanchez, infatti, è il genitivo di Sancio (come in italiano Di Franco, D'Andrea, ecc.) nome diffusissimo in tutta la Spagna e specialmente nella regione di Toledo e sotto il cui cognome si nascosero molti ebrei che, per non farsi espellere, furono costretti a convertirsi al Cristianesimo.

Alonzo, poi, è diffuso in Spagna come Gennaro a Napoli, Ambrogio a Milano, Antonio a Padova.

Lo stesso padre di S. Teresa (d'Avila) era un Alonzo Sanchez, mercante ebreo che, nel 1520, aveva comprato una patente di nobiltà e il cui padre Juan era stato accusato dall'Inquisizione di essere «marrano» (cioè uno «dei porci malfidi ebrei» che anche dopo il battesimo praticavano l'antica religione).

Questo è solo un esempio per capire le difficoltà di rintracciare, in un mare di *nobili*, di *Alonzo* e di *Sanchez*, proprio il «Santarpinese».

Ebbene i giovani ricercatori ci sono riusciti, rintracciando prima il «filone» dei *de Luna*, antica famiglia spagnola di origine gota, presente in Sicilia già al tempo dei Vespri, e poi il «filone giusto» dei *Sanchez*.

Uno Storico napoletano del 1600 così scriveva «La famiglia dei Sanchez, nobilissima e antica di Saragosa d'Aragona, ancorché molto tempo innanzi con Ré Alfonso primo, e altri Ré Aragonesi fusse venuta nel Regno di Napoli, nulladimeno il primo, che vi si fermò fu nel tempo di Ferdinando Ré Cattolico, e questo fu don Francesco Sanchez».

E lo stesso continua, riferendosi al primo Alonzo santarpinese «... il quale essendo stato ancor egli tesoriere generale del Regno, *hoggi è Marchese di Grottola* e del Consiglio di Stato di Sua Maestà».

«... Have avuto questo signore per moglie Donna Catherina de Luna, nobilissima signora spagnola, e ultima dei de Luna».

Questa verifica al racconto degli Autori del volume riafferma la serietà della ricerca.

In uno stile semplice e piano, essi raccontano di questa famiglia ebrea che, dal XIII al XIX sec., ebbe vescovi, condottieri, scrittori, teologi, politici, avventurieri.

La lettura di questo volumetto appassiona anche chi non ama la «classe padrona», capitalista o nobile che sia.

Ci auguriamo che gli Autori ci diano altre testimonianze monografiche che riconfermino la serietà e il rigore coi quali hanno condotto questa ricerca sui Sanchez.

F. e G. L.

P. VUOLO, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, ivi 1990 (pp. 304, con numerose illustrazioni) s.i.p.

«Molti ricercano e studiano tutto ciò che succede fuori dei loro confini e non vedono le pietre che testimoniano quella storia che vanno cercando: pietre sulle quali si trovano a camminare ogni giorno» così K. Marx a proposito di alcuni storici «borghesi». E così si potrebbe ripetere di alcuni «dotti» locali che scrivono di *alta* ed *altra* storia; per non parlare poi dell'accattone di schede bibliografiche, dello scippatore di notizie, del ladro di citazioni, del firmatore di documenti anonimi o d'archivio, nei cui libri - di proprio - ci sono solo acredine, imbecillità e nome sconosciuto sulla copertina.

In questo mare di «nullità a stampa» si è fortunati quando si scopre un'isola felice come questa monografia su Maddaloni. Ed è doveroso segnalarla.

L'Autore fa veramente parlare le pietre della sua patria locale, basta citare, per esempio, alcuni paragrafi del primo dei diciassette capitoli: Il paesaggio e l'aspetto geologico di Maddaloni - La civiltà del Gaudio e la «facies campana» attraverso i reperti del Museo cittadino - Rinvenimenti archeologici e localizzazioni di Calatia - Dalle civiltà protostoriche agli Etruschi - ecc. Ma non ci sono solo le pietre che parlano a fare da supporto a questa pregevolissima monografia.

Ci sono documenti (editi ed inediti), libri (un'infinità), foto-testimonianze, quadri-attezzazioni, e tante tante altre cose che lasciamo al lettore scoprire.

Attraverso vari popoli e dominazioni (Romani, Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Spagnoli, Francesi, Borboni) la ricerca si sofferma sulle lotte di indipendenza e sull'Unità per concludersi con la «grande guerra», non mancando di raccontarci anche del mondo popolare.

Il volume è arricchito da moltissime illustrazioni e «cartine» ed è impreziosito da «inediti», frutto di anni di amorevoli e appassionante ricerche.

Non c'è niente di serio, di valido e di vero che sia stato scritto su Maddaloni che in questo lavoro non compaia.

E ciò è dimostrato dalle più di 500 note bibliografiche, annotate a fine dei capitoli.

La storia locale in Campania ha una lunga tradizione. Autori, che lo stesso Vuolo cita, si sono interessati del «loco natio» come Granata per Capua (1756), Remondini per Nola (1757), Fabozzi per Aversa (1770), Esperti per Caserta (1775), Patturelli per S. Leucio (1826), De Muro per Atella (1840), Caporale per Acerra (1890); per non citare che i più noti.

Accanto a questi studiosi si può annoverare, senza tema di smentita, Pietro Vuolo, sia per il rigore scientifico nella ricerca che per le ottime capacità narrative.

Egli domina la materia trattata con grande maestria e con infinito amore.

Nelle biblioteche di storia locale non può, assolutamente, mancare questa validissima monografia su Maddaloni, che tanta storia ha in comune con la nostra Atella.

FRANCO E. PEZONE

PERIODICI RICEVUTI

- CAPYS, miscellanea di studi campani.
- BOLLETTINO FLEGREO, rivista di Storia, Arte e Scienze.
- IL PROGRESSO DEL MEZZOGIORNO, semestrale di cultura.
- RASSEGNA del Centro di Cultura e Storia amalfitana.
- GAZZETTA DI GAETA, mensile di cultura e varia umanità.
- LO SPETTRO, mensile d'informazione.
- LA PROVINCIA di Napoli, mensile dell'Amministrazione Provinciale di Napoli.

SCRIVONO DI NOI

Periodici e quotidiani, fra i quali **il Mattino, il Giornale di Napoli, il Roma, lo Spettro**, ecc., hanno scritto di noi. Anche per ragioni di spazio riportiamo solo frammenti dei 3 «pezzi» più recenti.

Giunta all'anno XIX di esistenza la piccola, vivace rivista meridionale, si segnala anche nell'odierno n. 67/71 per varietà di contributi tematici. Questo numero, ad esempio, propone un approfondito profilo dell'abate Vincenzo de Muro, giansenista, giacobino e repubblicano di fine '700, steso da Franco Pezone, alla fine del quale viene pubblicato - del de Muro - il «Piano di amministrazione e distribuzione di beni ecclesiastici diretto al governo provvisorio» della Repubblica Partenopea nel 1799. Più breve del precedente scritto, si segnala per identico interesse una riflessione sulla figura di Aniello Tucci, un dirigente sindacale e politico, comunista scomodo a Napoli, animatore del periodico clandestino antifascista «Il Proletario». Aderenti e simpatizzanti del giornale clandestino di Tucci presero parte agli scontri armati contro i nazisti dal 14 al 24 settembre '43 nelle zone di Santa Maria Capua Vetere, San Prisco, Capua. Episodi, questi, poco noti ma assai significativi dell'ampiezza nazionale della lotta di liberazione e in essa del contributo che il Meridione seppe dare. Altro scritto interessante è opera di Marco Corcione sul «Movimento riformatore e istituzioni nello Stato pontificio nel Settecento»; si tratta di un saggio piuttosto erudito, denso di riferimenti a studi variamente apparsi, che stimola curiosità e attenzione. Seguono altri studi su argomenti di varia umanità e recensioni librarie.

PRIMO DE LAZZARI (in «*Patria Indipendente*», 28-XI-'93)

«Il Proletario», una pubblicazione clandestina uscita appena in una ventina di numeri dal 1942 al luglio 1943. Le memorie di quel periodo, raccolte dalla viva voce di Aniello Tucci, sono state riunite da Franco Elpidio Pezone, profondo conoscitore della storia della provincia di Caserta, in un volume dal titolo «Un giornale fuorilegge», edito dall'Istituto di Studi Atellani nella collana «Civiltà Campana».

L'opera, dopo una breve introduzione sulle motivazioni della pubblicazione, contiene una nota biografica su Tucci ed un excursus storico sulla nascita dei Gruppi Proletari e sulla resistenza in Terra di Lavoro. Naturalmente il corpo del volume è dedicato all'analisi del «Proletario». L'autore si rammarica, però, di «aver cercato inutilmente» i numeri che mancavano, ma i pochi fogli riprodotti rendono bene l'idea di cosa abbia rappresentato il giornale clandestino nel corso della resistenza ...

A. Tucci fu poi dimenticato e lo stesso destino toccò a «Il Proletario». «Esso - scrive Franco E. Pezone - però fu la prova che la resistenza in Campania non era stata solo sussurro e maneggio di Paglietti o spontanea ribellione di scugnizzi, ma qualcosa di organizzato e sofferto» ...

GIOCONDA POMELLA (in «*Frammenti*», dicembre 1993)

Sabato 2 ottobre 1993, alle ore 17,30, nella sala della Pro-Loco, in piazza dei giudici a Capua, è stato presentato l'interessante saggio storico-politico scritto da Franco E. Pezone dal titolo «Un giornale fuorilegge», edito dall'Istituto di Studi Atellani, nella collana «Civiltà campana», e dedicato al comunista e combattente antifascista Aniello Tucci, ai Gruppi Proletari e alla Resistenza a Capua e provincia. L'opera di Pezone è interessantissima per conoscere la natura di classe e rivoluzionaria della lotta antifascista e della Resistenza comunista nella provincia di Caserta e che avevano come

obiettivo lo sbocco rivoluzionario per la conquista del potere proletario e la costruzione della società socialista. Al centro di questa prospettiva politica si colloca la figura e l'opera rivoluzionaria del combattente marxista-leninista Aniello Tucci, che attraverso il giornale «Il Proletario» e la militanza nel Pci di allora diede un contributo enorme a quella eroica esperienza. Tutto questo Pezone lo ha descritto e documentato con grande passione politica, saggezza e narrazione storica, offrendoci un prezioso strumento di indagine, di testimonianza e di incoraggiamento a proseguire quell'impegno di lotta di classe per sconfiggere storicamente il fascismo-capitalismo e per costruire la nuova società socialista.

La presentazione del libro, presente l'Autore, è stata introdotta dal Preside Prof. Rosolino Chillemi, direttore del periodico Capys, che ha collocato la significativa iniziativa nell'ambito del 50° anniversario della Liberazione di Capua dal nazifascismo. La manifestazione, promossa dall'Associazione Amici di Capua, dalla Pro-Loce e dall'Istituto di Studi Atellani, che ha visto una elevata partecipazione di lavoratori, di studenti e di cittadini socialmente impegnati, è stata presieduta dal Prof. Sosio Capasso, fondatore e direttore della «Rassegna Storica dei Comuni». La relazione di presentazione del volume e di rievocazione della figura e dell'opera politica e giornalistica di Aniello Tucci è stata svolta dal nostro direttore Domenico Savio con un ampio, appassionato ed esauriente intervento che di seguito riportiamo testualmente nelle parti essenziali.

ELEONORA SVELLO (in «*L'uguaglianza*», 12-XII-'93)

VITA DELL'ISTITUTO

VISITA ALLA SEDE DELL'ISTITUTO DEL VESCOVO DI CASERTA



S. E. Mons. Raffaele Nogaro, Vescovo di Caserta, ha onorato di una sua visita la sede del nostro Istituto e, in particolare, la direzione del nostro periodico.

Accolto calorosamente da una folla di Soci, amici e simpatizzanti, il Presule si è lungamente soffermato a considerare le numerose pubblicazioni del sodalizio e le varie annate della rivista.

Nella sala delle riunioni, sovraffollata, dopo un breve saluto del Presidente dell'Ente, il Vescovo ha pronunciato vibranti parole di elogio, riconoscimento ed incoraggiamento perché si proseguiva nella nobile fatica e l'«Istituto di Studi», al quale è stata giustamente riconosciuta la personalità giuridica, riceveva ogni possibile appoggio.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME «FRATTAMAGGIORE»

Pubblicato dal nostro «Istituto di Studi Atellani», il volume *«Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti»* di Sosio Capasso è stato presentato con una bella manifestazione nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore.

Sono intervenuti: l'On. Prof. Giuseppe Galasso, dell'Università di Napoli; il Prof. Gerardo Sangermano, dell'Università di Salerno; il Prof. Giuseppe Esposito, Ispettore del Ministero della P.I.; il Rev.mo Prof. don Gaetano Capasso, storico; il Prof. Franco E. Pezone, Direttore del nostro Istituto; il Prof. Pasquale Pezzullo del Centro Studi «F. Compagna»; il Dr. Michele Granata, Assessore alla Cultura del Comune di Frattamaggiore.

Ha coordinato i lavori l'Avv. Prof. Marco Corcione dell'I.R.R.S.A.E. della Campania e direttore responsabile della «Rassegna Storica dei Comuni»

Ha presenziato il Rev. Preside Prof. don Angelo Crispino, Consigliere Nazionale della P.I.

Vasta la partecipazione del pubblico. Vivissimo il successo.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME «UN GIORNALE FUORILEGGE» DI FRANCO E. PEZONE

Per il 50° Anniversario della Liberazione della città l'Associazione «Amici di Capua», la Pro-Loco e l'Istituto di Studi Atellani, in una magnifica sala in piazza dei Giudici di Capua, hanno presentato l'interessante studio di Franco E. Pezone su Aniello Tucci, anima dell'antifascismo e promotore della resistenza ai nazisti in Campania. Il volume ha per titolo «Un giornale fuorilegge», che è poi «Il Proletario», che Aniello Tucci, nei tempi più duri della dittatura, pubblicava clandestinamente.

Ha presentato il libro, che fa parte della collana «Civiltà Campana» edita dal nostro Istituto, il Giornalista Domenico Savio, direttore de «L'Uguaglianza». La manifestazione è stata introdotta dal Preside Prof. Rosolino Chillemi, direttore della rivista «Capys», ed è stata presieduta dal Preside Prof. Sosio Capasso.

Animato il dibattito, che è stato concluso dal nostro Presidente.



**Capua: Salone della Pro-Loco. – Presentazione del volume «Un giornale fuorilegge» -
Al tavolo: i presidi R. Chillemi e S. Capasso e il direttore de «L'Uguaglianza» D. Savio.**

INAUGURAZIONE DELLA SEDE DELL'«ISTITUTO DI STUDI ATELLANI» IN S. ARPINO

Il 30 ottobre 1993 ha avuto luogo l'inaugurazione della sede (sempre provvisoria) del nostro Istituto a S. Arpino nello storico palazzo Zarrillo, in via D'Anna.

Presenti numerosi Soci ed Amici, ha porto il saluto del Sodalizio il nostro Presidente, il saluto della cittadinanza il Sindaco, ha ricordato il lungo e lusinghiero lavoro dell'istituto il Prof Franco E. Pezone ed ha tenuto il discorso inaugurale l'Avv. Prof. Marco Dulvi Corcione, direttore responsabile del nostro periodico «Rassegna Storica dei Comuni».

Egli ha posto l'accento in particolare sul valore degli studi storici, si è soffermato con incisività sulla rilevanza della ricerca storica nell'ambito locale, ha ben evidenziato l'importanza nazionale dell'Istituto di Studi Atellani, collegato con numerose Università italiane e straniere, ed ha sottolineato come la nostra «Rassegna Storica dei Comuni» sia accolta con vasto interesse nel mondo degli studiosi.

La sede di S. Arpino, che ospita anche l'Associazione A.D.E.R.U.L.A, raccoglie tutte le pubblicazioni dell'Istituto e le varie annate della rivista, la cui redazione e segreteria sono a Frattamaggiore.



**S. Arpino: Palazzo Zarrillo. – Inaugurazione della sede dell'Istituto.
Al tavolo: il direttore F. E. Pezone, il presidente S. Capasso,
il Sindaco G. D'Elia, il direttore della «Rassegna Storica» M. D. Corcione**

PER «SETTEMBRE AL BORGO» A CASERTA UNA MOSTRA-INCONTRO

Nell'ambito delle manifestazioni culturali del «Settembre al Borgo» il nostro Ente culturale, in collaborazione con l'Istituto St. d'Arte di S. Leucio, ha organizzato nell'aula magna della scuola una mostra di pittura e un incontro di alunni ed insegnanti con i due artisti espositori: Maurizio Valenzi di Napoli (nostro Presidente onorario) e Maria Nikolau di Atene.

Presentazioni sui cataloghi di Franco E. Pezone.

Ha aperto i lavori il Segretario del nostro Ente culturale Pasquale Cardone che, a nome del nostro Istituto e dell'Associazione «Giovani Poeti», ha consegnato una medaglia d'oro, per una vita dedicata alla Libertà ed alla Poesia, all'artista greca Gheorghia Dilighianni Anastasiadi. I suoi 90 anni non le hanno consentito di essere presente. Per suo conto ha ricevuto il riconoscimento la sig.ra Aspasia Tsekoura di Atene che ha letto una commovente lettera e alcune poesie dell'Artista premiata.

E' intervenuto, poi, il nostro Presidente che ha aperto l'incontro.

Interessantissimo il dibattito che è seguito. Commovente l'incontro con gli Artisti. Ammirate le opere esposte. Successo di pubblico. Vasta eco sulla stampa nazionale.

Presenti rappresentanti del Parlamento e della stampa, il corpo docente al completo, il preside G. Bottiglieri, tutta la G. E. del nostro Istituto, i poeti G. Arena, e L. Barbatto e, poi, il prof. G. Lettiero e l'industriale U. Tramontano che hanno contribuito decisamente alla riuscita della manifestazione.

Anche la stampa greca ha parlato dell'avvenimento culturale da noi voluto e realizzato.

Una riconferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che l'Istituto di Studi Atellani non è la solita conventicola paesana (che appaga ambizioni o esigenze economiche o politiche locali) ma un Ente che per serietà e capacità si è imposto nel mondo della cultura sia a livello nazionale che internazionale.



Caserta: Aula Magna dell'Istituto St. d'Arte di S. Leucio. – Il segretario del nostro Ente culturale P. Cardone, la sig.ra A. Tsekoura, l'artista M. Nikolau, il nostro presidente S. Capasso

COLLABORAZIONI CON LE SCUOLE

Continuano a pervenire al nostro Istituto le adesioni delle Scuole e noi continuiamo, come sempre, a collaborare e ad affiancare i vari istituti aderenti, specialmente per quanto riguarda le attività sperimentali e «alternative».

- L'avventura pedagogica dell'Istituto Magistrale Statale di Procida è stata seguita un po' da tutti i componenti il nostro Istituto.

Mostre di Arti figurative, studio e riscoperta dei Beni Culturali, corso e rassegna di fotografie, realizzazione di un film e finanche due numeri a stampa di un giornale (Prochyta), seguito con l'amore di un padre dal nostro Giuseppe Maiello, giornalista de «Il Mattino».

Tutto ciò si è potuto realizzare grazie a quello «ingegnere di anime» (come scriveva un giornale casertano) che è il preside Nicola Ciafardini.

- Anche l'Istituto Magistrale Stat. «S. Pizzi» di Capua ha aderito al nostro Ente Culturale.

Subito il gruppo di studenti guidati dalla prof. T. Nutile (che realizzava un giornale interno «computerizzato») è stato affiancato dalla giornalista G. Pomella, che è anche nostra v. direttrice. Una serie di incontri, che sono ancora in corso, sta «professionalizzando» il gruppo che, per il prossimo anno, spera di uscire con un giornale a stampa.

Intanto allo stesso Istituto Magistrale è stato affidato un corso nazionale di aggiornamento, per prof.ri di Latino, sul teatro antico.

Il direttore del corso è lo stesso preside F. Vairo, coordinatore scientifico l'ispettore A. Portolano.

Con notevole sforzo economico il nostro Istituto ha voluto contribuire alla buona riuscita del corso con una «cartellina» per tutti i partecipanti contenente un numero speciale di «Atellana» con una bibliografia generale su Atella e le Atellane, una iconografia inedita di Maschere antiche e con tutti i frammenti delle commedie. Ai docenti, provenienti da tutta Italia, sono state donate anche alcune nostre pubblicazioni.

PUBBLICAZIONE DEL VOLUME

«LA BARONIA DEL CASTELLO DI SERRA»

Nella collana «Paesi e Uomini nel Tempo», curata dal nostro Istituto, è stato pubblicato l'interessante lavoro del nostro ricercatore e storico Alfonso Silvestri «La baronia del Castello di Serra nell'età, moderna», parte I: «Dai Caracciolo ai Poderico». La pubblicazione è stata patrocinata dal Comune di Pratola Serra (AV).

Dopo una premessa, che inquadra le vicende delle terre dominate dall'antico maniero, il volume raccoglie quattordici documenti, che l'Autore ha rinvenuto grazie a lunghe ricerche d'archivio. Da essi vien fuori il travaglio costante nei secoli delle popolazioni soggette.

Attendiamo ora la seconda parte dell'opera, che ha destato in tutti gli studiosi profondo interesse.

Nel prossimo numero un rendiconto completo a firma del giornalista Silvi Laudisio sul corso nazionale di aggiornamento per professori di ruolo di Latino, in via di conclusione presso l'Istituto Magistrale St. «S. Pizzi» di Capua.

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Regione Campania
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Frattaminore
- Comune di S. Arpino
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Afragola
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Marcianise
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Istituto Univ. Orientale di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Franciscana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di Succivo

- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- ARCI di Aversa
- Associazione Culturale Atellana

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)

- Distretto Scolastico 28° di Afragola
- Istituto Magistrale St. «Giovanni da Procida» con maxisperimentazione Informatica e Linguistica – Procida
- Istituto Magistrale Stat. «S. Pizzi» di Capua
- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta

- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Anno XX (n. s.) - n. 74-75 - Luglio-Dicembre 1994

SOMMARIO

Ventennale	
(S. Capasso)	1
La fabula atellana e il teatro latino	
(G. Vanella)	3
Profilo storico dei comuni nel Medio Evo e nell'Età Moderna	
(M. Jacoviello)	25
Il lungo itinerario de «La Rassegna»	
(G. Capasso)	39
A proposito dell'articolo su V. De Muro	
(Franco E. Pezone)	45
Immagini di memorie atellane	
(F. Pezzella)	46
Il culto di S. Sosio nella Chiesa Ortodossa	
(S. C.)	50
Recensioni	51
Vita dell'Istituto	58
Le adesioni al nostro Ente culturale	63



VENTENNALE

SOSIO CAPASSO

Venti anni non sono molti nella vita di un uomo, ma sono tanti nella pubblicazione di una rivista di studi storici e, più particolarmente, di studi storici rivolti alla ricerca nell'ambito comunale.

E' perciò che il mio pensiero, e quello di quanti a questo periodico collaborano da tempi lontani o recenti, va a coloro che furono promotori dell'iniziativa, col sottoscritto, innanzitutto a quello studioso insigne, tanto modesto quanto illustre, che è il Rev. Prof. Don Gaetano Capasso, il quale, nel lontano 1969, tanto si adoprò perché un bel sogno divenisse realtà.

Tanti valorosi Amici ci hanno generosamente aiutato e ci hanno lasciato per sempre. Ad essi, in questa fausta ricorrenza, va il nostro memore e riconoscente pensiero.

Costretta ad una interruzione, dal 1975 al 1980, la pubblicazione poté essere ripresa nel 1981, dopo la nascita dell'Istituto di Studi Atellani divenendo organo ufficiale di tale Ente.

Pur tra difficoltà economiche rilevanti, comuni ad ogni simile impresa, il periodico ha felicemente superato ogni avversità e s'impone oggi come una pubblicazione altamente apprezzata dagli studiosi, richiesta dalle Università e da istituzioni culturali italiane e straniere.

La redazione tutta è grata alla civica amministrazione di Frattamaggiore per aver posto a disposizione, per la celebrazione, la sala consiliare. Ringrazia il Sindaco della città Rag. Corrado Rossi, per il nobile saluto porto; i Parlamentari della zona, On. Senatore Giovanni Lubrano di Ricco, On. Senatore Nello Palumbo e On. Deputato Antonio Pezzella per i caldi loro interventi; il Delegato alla Cultura Prof. Lorenzo Costanzo, il Vice Presidente nazionale dell'A.N.S.I. e Presidente provinciale del Rev. Preside Prof. Don Angelo Crispino, il Presidente dell'Associazione « F. Compagna », Prof. Pasquale Pezzullo, che hanno dato il loro saluto.

Al Prof. Giovanni Vanella, già Dirigente superiore del Ministero della P.I., Docente di Letteratura Latina presso l'Università di Napoli, Medaglia d'oro al merito della Scuola, della Cultura e dell'Arte, con l'On. Senatore Maurizio Valenzi, Presidente onorario del nostro Istituto, ed allo storico Prof. Michele Jacoviello, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, i sensi del grato animo di noi tutti per le dotte relazioni svolte, tanto gradite dal pubblico e contenute in questo numero.

Il notevole prolungarsi della manifestazione non consentì di dar corso alle altre relazioni programmate ed alle proiezioni di immagini, reperti archeologici e maschere dell'antica Atella, curate da Franco Pezzella: tutto ciò è stato inserito in un convegno di studi dedicato alla « Storia e cultura subalterna nei Comuni atellani », di prossima attuazione.

Con soddisfazione accogliamo l'augurio che da tante parti ci giunge di lunga ed operosa vita alla « Rassegna Storica dei Comuni » e di sempre maggiori affermazioni per l'Istituto di Studi Atellani, la cui attività sempre più si proietta in campo nazionale.

LA *FABULA ATELLANA* E IL TEATRO LATINO

GIOVANNI VANELLA

Secondo una più accorta e recente. storiografia, che ha rimosso i pregiudizi di una inveterata tradizione critica di matrice aristocratica - che tradiva il compiacimento degli stessi circoli culturali filellenici di Roma - possiamo oggi sostenere, con maggiore fondatezza, l'apporto non trascurabile, alla nascita e allo sviluppo del teatro romano, delle varie forme preletterarie italiche, e, prima fra tutte, della *fabula atellana*, prodotto peculiare di questa nostra creativa, esuberante gente osca.

E' nel mondo frizzante ed arguto della poesia comica e satirica, (che è, com'è noto, una delle forme preletterarie più ricche ed interessanti), che sono da ricercare le origini del teatro romano: intendiamo parlare ovviamente di rudimentali manifestazioni drammatiche che ben caratterizzavano peraltro lo spirito realistico del primitivo popolo italico.

Orazio, com'è noto, definì l'anima di questo incisivo, pungente realismo comico, con l'espressione, divenuta classica, di *italum acetum*, quasi a voler significare che, nonostante le contaminazioni che queste informi manifestazioni popolarische possano aver avuto con quelle affini della Magna Grecia, nonostante la diversa impronta di costume latino, osco o etrusco, unico ed inconfondibile era lo spirito che le animava e le connotava: quello «saporoso», per così dire, del popolo italico.

E si chiamarono *Fescennini*, *Satura*, *Atellana*, *Mimo*: diverse le denominazioni, varia la coloritura della scena, ma unica la paesanità del costume, la grossolanità villareccia dell'espressione, la tendenza alla caricatura, al lazzo, al riso, alla comicità spassosa. Che in queste prime espressioni italiche, non siano da escludere, comunque, ascendenze greco-etrusche e, in particolare, generici influssi del teatro greco periferico (non va dimenticato che le popolazioni osche della Campania avevano stretti contatti con la cultura greca dell'Italia meridionale) è probabile, così come non è da escludere la presenza, sia pure limitata essenzialmente ad una certa terminologia, del mondo etrusco, anche se non possediamo, com'è noto, una letteratura etrusca e se su questo popolo, nonostante gli apprezzabili contributi di molti ed appassionati studiosi, fra i quali il nostro Pallottino, non è stata del tutto, dissolta una certa residua nuvolaglia, costringendoci perciò a muoverci, anche per la scarsità dei documenti, sul piano spesso delle illazioni.

Quel che possiamo dire, con quasi sicurezza, è che i Romani importarono dall'Etruria, insieme con i cosiddetti *ludi gladiatori*, l'uso della maschera, il termine *persona*, e probabilmente anche i termini *histri*, *histriones*, *ludiones*.

Comunque, i primi abbozzi di un dramma italico, come ci attestano Orazio e Livio, vanno individuati - per lo specifico contenuto e per la forma dialogica - nei *Fescennini*. Orazio - problema etimologico a parte - in un luogo delle *Epistole* (II, I, vv. 139-155) ci descrive con vivacità quei rozzi e licenziosi scherzi, caratterizzati da quella che fu detta *fescennina iocatio*, e che erano recitati sotto forma di dialoghi e di contrasti, in quelle particolari circostanze in cui lo spirito vi è meglio disposto, cioè in tempo di allegrezza, prodotta dal raccolto del grano, dell'uva, e nelle ricorrenze di feste campestri (*Liberalia*, *Compitalia*, *Lupercali*): i contadini indossavano grottesche maschere ricavate dalla corteccia degli alberi, che furono dette *personae* e che derivavano il nome dalla parola etrusca *Phersu*, designante la figura mascherata di una divinità infernale.

Questo primitivo dramma italico, avendo accolto, in processo di tempo, nuovi elementi, cioè il canto e la danza, oltre che il suono del flauto, subì innovazioni, atteggiandosi quasi a componimento d'arte e sua denominazione fu quella di *satura* il cui nome, indicherebbe, secondo un'etimologia frequentemente espressa dagli antichi, la varietà degli elementi di cui tal genere di rappresentazione era composto o quasi «infarcito». E tale etimologia - confermata da un passo dello storico Tito Livio che parla di *saturas*

impletas modis (cioè piene di vari metri) -trova riscontro nella nostra «farsa», che vuol dire appunto «farcita».

Dunque uno spettacolo traboccante di festosa varietà, di battute, di metri, di ritmi musicali, da qualcuno definito una specie di «cabaret» ante-litteram. Accanto a questo tipo di *satura*, che poteva anche apparire qualcosa di simile alle rappresentazioni satiresche greche, ossia tout-court come il «genere dei satiri», va registrata - a parte il perdurante pregiudizio di qualche studioso - l'esistenza di una *satura drammatica* in versi saturni, rozza e buffonesca, dotata di musica e canto, ed è da supporre che molta parte di questo genere sia trascorso nelle *fabulae* di Livio Andronico, di Nevio e di Plauto.

Livio, in un famoso capitolo dei suoi *Ab Urbe condita libri* (II, 2, 4-7) ci traccia una breve storia del teatro latino, dalle origini alla sua evoluzione, a proposito della istituzione, a Roma, durante una pestilenza, dei *ludi scaenici*, nel 364 a. C. In questo passo - non esente peraltro da qualche difficoltà interpretativa - lo storico latino ci fa sapere che dopo la *satura*, che costituisce, dopo i *Fescennini*, la seconda tappa in questo iter evolutivo, si passò ad un terzo momento, nel quale si ebbe lo sviluppo di un altro tipo di rappresentazione drammatica, destinata a lunga vita, quello della *Fabula atellana*, in cui compare stabilmente la maschera.

Si legge testualmente: «Poiché in questa forma di drammi (cioè le *fabulae* di Livio Andronico) il riso e la licenza sfrenata erano scomparsi, e il giuoco s'era a poco a poco tramutato in arte, la gioventù romana, lasciata agli istrioni di professione la rappresentazione d'essi drammi, prese per conto suo ad usare, secondo l'antico costume, i lazzi intessuti in versi, che poi furono chiamati *exodia* e per lo più congiunti con le Atellane.

Quest'ultimo genere di rappresentazione, venuto dagli Osci, piacque infatti alla gioventù romana che lo tenne in vigore e non lo lasciò contaminare dagli istrioni di professione. Perciò sussiste la legge che gli attori di Atellane non siano rimossi dalla loro tribù e facciano il loro servizio militare, come immuni dall'arte istrionica».

Dal passo liviano, in cui qualche ipercritico ha voluto vedere una ricostruzione dotta a posteriori delle origini del teatro latino, sulla base delle teorie di Aristotele sulla nascita del teatro greco, si ricava che la penetrazione delle Atellane a Roma dovette essere posteriore al 364, poiché in quell'anno i primi *ludi scaenici*, ancora con carattere sacro, furono introdotti dall'Etruria; ma non è, meno certamente, anteriore al 240, l'anno in cui la cultura «straniera» appariva per la prima volta, sotto forma greca, con un dramma tradotto da Livio Andronico.

La conoscenza delle Atellane si innesta molto verosimilmente in quel periodo in cui Roma, fra la fine del IV sec. a. C. e i primi del III (che fu anche il periodo delle guerre sannitiche) ritornava a contatto con la cultura della Campania - si ricordi che la resa di Capua, a tal fine significativa, è del 343 - assorbendo gli elementi così svariati che la costituivano e rientrando stabilmente, attraverso essa, in relazione col mondo greco.

Che cosa fosse questa *fabula* è possibile dire solo indirettamente, sulla base delle poche notizie pervenuteci dalla tradizione letteraria, arricchita, in questi ultimi tempi, da significativi reperti archeologici. Si può sostenere, con un notevole tasso di veridicità, che si trattava di rappresentazione scenica di tipo già piuttosto evoluto e più precisamente di un genere popolare di farsa improvvisata, dalla vena grottesca e caricaturale, caratterizzato dalla presenza costante delle maschere, cioè di tipi fissi di personaggi, non privi di ingegnosità, considerato, fra l'altro, il tipo particolare di spettacolo in cui la mimica gestuale doveva essere ora adeguatamente dosata, ora caricata oltre misura, a compensare la grottesca fissità della maschera ed in cui un ruolo non secondario dovevano assolvere giochi di parole, doppi sensi, indovinelli, frizzi, proverbi, allusioni, né mancavano in qualche caso, come pare, espressioni di crudo

realismo frammisto ad una certa dose di sfrontatezza, al punto che si è pensato che l'aggettivo *obscenus* fosse da collegare ad *osculus*!

E' appena il caso di precisare che il termine *fabula* corrisponde al greco "δραμα" e che la sua etimologia, secondo Varrone (*De l. lat.* VI, 55) veniva dal verbo *fari*, come conferma lo stesso Diomede, mentre Isidoro (*Etym.* 1, 40, 1) non manca di puntualizzare: *Fabulas poetae a fanno nominaverunt, quia non sunt res factae, sed tantum loquendo fictae.*

Siffatta forma embrionale di poesia teatrale era considerata originaria di Atella o, per lo meno, assunta a fama in questa città, centro osco non secondario della nostra *Campania felix* e che si trovava sulla via che portava da Capua a Napoli e per molti aspetti satellite di Capua.

Un territorio, quello di Atella - e qui non voglio tediare con le possibili etimologie di questo nome - compreso fra gli odierni comuni di S. Arpino, di Orta, di Succivo e limitato dal quadrilatero Aversa, Mariglianese, Caivano, Frattamaggiore: le sue origini sono più o meno contemporanee a quelle di Capua di cui condivide le vicende storico-politiche.

Nel corso dell'avventura italica di Annibale, dopo la drammatica resa di Capua ai Romani, venne severamente punita ed in parte distrutta dagli implacabili vincitori, insieme alla sua più grande e più nota consorella.

Cicerone, in un'orazione del 63 a. C. (contro Rullo) la ricorda fra le più importanti città campane e più tardi indirizzerà, in favore di questo *municipium*, una lettera all'amico Cuvio (*Fam.* XIII, 7) incaricato da Cesare di regolamentare la situazione agraria nella Gallia Cisalpina, dove Atella possedeva un *ager vectigalis*, precisando che date le estreme difficoltà finanziarie in cui si dibatteva il *municipium* campano, i proventi derivanti dall'*ager* erano più che mai vitali. E concludeva dicendo che si trattava di gente onestissima, ottima sotto ogni aspetto, degna di amicizia e a lui, Cicerone, fortemente legata anche da rapporti elettorali.

Col nome di *via Atellana* si indicava il tracciato che da Capua portava a Napoli e la *tabula Peutingeriana*, fra Napoli e Capua, registra soltanto, come località intermedia, Atella, a nove miglia l'una dall'altra: basterà questo dato per comprendere il rapporto, a tutti i livelli, fra queste due città campane. Oltre a questa via principale, Atella, con una strada trasversale (la *via Campana*) era collegata con la via consolare da Pozzuoli a Capua e di qua con l'agro literno, oltre che con la litoranea domiziana, mentre la *via Antiqua* la congiungeva con Cuma.

Una città certamente non secondaria, data oltretutto la sua posizione strategica: delle sue costruzioni pubbliche, famoso l'anfiteatro, ricordato più volte da Svetonio, mentre dei resti il più significativo è il cosiddetto «Castellone», una torre di *opus latericium*. E' in questa città che nel 30 a. C., secondo una notizia di Donato, Virgilio avrebbe letto ad Ottaviano, presente Mecenate, il poema delle *Georgiche*.

Ma Atella deve soprattutto la sua fama alle *fabulae* di cui abbiamo fatto cenno e che si rappresentavano in spettacoli che prendevano il nome di *Osci ludi* o di *osculum ludicrum*, come ci attestano Cicerone (*Fam.* VII, 1, 3) e Tacito (*Ann.* IV, 14).

Ora le descrizioni e le ricostruzioni che i poeti augustei - da Virgilio ad Orazio - ci offrono, in fatto di storia dell'antico teatro latino, sono tutt'altro che fittizie e dipendono senza dubbio da fonti erudite, prima fra tutte Varrone. Sappiamo così che, accanto ad una atellana preletteraria, si registrerà anche una atellana letteraria: e precisamente in età sillana nel I sec. a. C. si cimenteranno nella *fabula atellana* scrittori quali Pomponio e Novio che a tali componimenti conferiranno appunto dignità letteraria.

Questa primitiva farsa - che è da considerare nella sua essenza una forma popolare autoctona (e non così fortemente grecizzata come sembra al La Penna, anche se non si possono negare parentele esteriori con le varie espressioni del teatro popolare della Magna Grecia - i Romani la chiamarono «atellana», o perché portata a Roma da attori di

Atella, o perché rappresentata abitualmente in Atella, in occasione di feste religiose, come qualche studioso sostiene. Non c'è motivo, comunque, di dubitare di quanto si legge in Diomede (GLA 1, 489, 32): *tertia species est fabularum latinarum quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coeptae, appellatae sunt Atellanae, argumentis dictisque iocularibus similes satyricis fabulis graecis*.

Anche per Evanzio queste *fabulae* avrebbero tolto il nome "a civitate Campaniae, ubi actitatae (recitate spesso, quasi abitualmente) *sunt primae* e, a giudizio di Elio Donato, *salibus et iocis compositae*".

Farse popolari italiche, dunque, *lepidae et facetae* che, anche se non esenti come s'è detto da un certo influsso delle farse fliaciche e di altre forme greche, soprattutto per i tipi rai) presentati, ebbero - giova ripeterlo - una loro inconfondibile fisionomia, una loro spiccata autenticità e che rimasero vive, *mutatis inutandis*, anche ai tempi di Cicerone (*Epist. ad Fam.* VII, 1, 3) - durante lo stesso Impero (Tacito, *Ann.* IV, 14). E quel che va ricordato è che le Atellane godettero sempre del rispetto istituzionale, tanto che quando i censori decisero di espellere dalla città (115 a. C.) gli attori per la tutela della dignità pubblica, fecero eccezione per gli attori delle Atellane.

Vorrei, intanto, precisare che i *Ludi*, a cui si è fatto riferimento, tradizionalmente ed inadeguatamente tradotti come «giochi», erano pubbliche feste con un nucleo di cerimonie religiose, in cui il divertimento delle masse assunse un'importanza sempre crescente: pare che il primo nome delle Atellane fosse proprio quello di *ludi osci*.

E la *fabula atellana*, che a Roma, da principio, dovette essere recitata in osco, fu successivamente rappresentata in latino, quando i giovani romani, come si è detto, si compiacquero di questa originale manifestazione artistica, rappresentandola direttamente.

Da respingere, perciò, la tesi di quanti (Mommsen in primis) opinarono che le origini fossero latine o di quanti (Lattes, Kalinka, Schulze, Altheim) ipotizzarono un'origine etrusca o un'origine greca (Bette, Bieber, Friedländer).

Non c'è dubbio invece che le principali maschere, antichissime figurazioni di tipi di una società arcaica e contadina, siano da ritenere fermamente di origine osca, anche sulla base di studi linguistici più scaltriti, e grazie al rinvenimento di terrecotte rappresentanti maschere e personaggi delle *fabulae*, a parte le antiche testimonianze e a prescindere da quanto potrebbe suggerire una più rigorosa etimologia.

Quattro erano, fra i tanti, i tipi caratteristici di questo singolare genere letterario: *Maccus*, *Pappus*, *Bucco*, *Dossennus*, rappresentati nelle più varie situazioni ed assumenti, perciò, le parti più svariate, i ruoli più impensati.

Maccus è lo stupido, il balordo ghiottone e gran bevitore, alla ricerca di buoni bocconcini; è l'eterno innamorato e l'eterno sbeffeggiato e, come tale, al centro di molte avventure. La testa appuntita ed il naso prominente a becco di gallinaceo, ne fanno un antenato del nostro Pulcinella. A proposito dell'etimo non è stato escluso un prestito greco: μαχχῶ (dal verbo μαχχόω significa, infatti, stupido, idiota, insensato ed anche il verbo μάσσω (= mastico, contorco la bocca in maniera ridicola) può rappresentare una sua matrice e da non dimenticare che nel greco-dorico μάχος si dice di persona grossa, lunga, ridicola proprio per la sua mole. Ma, secondo taluni studiosi, la matrice è osca o comunque italica e sarebbe da avvicinare a *mala* = mascella e a *maka*, di origine mediterranea, da cui *maxilla*, cioè l'uomo dalle grosse mascelle e quindi «ghiottone». Nel latino volgare, maccare è verbo onomatopeico e significa ammaccare, schiacciare, da dove «macco», ossia una polenta di fave (in gran voga tuttora in Sicilia), e quindi allusivo di persona dal cervello schiacciato, ammaccato, nel senso di scemo, di ridicolo. Ci piace ricordare ancora come il suffisso «macco», preceduto da un nome, indichi, specialmente in Toscana, persona ridicola: es. *Buffal-macco*. E potremo continuare, richiamando il termine «maccherone» nel senso preciso di persona impacciata, goffa ed infine «macchietta» che nel linguaggio teatrale, indica personaggio secondario

dall'aspetto comico e caricaturale, soggetto buffo e stravagante, così come «macchietista» è l'attore che impersona una macchietta.

Noi riteniamo che non ci siano motivi per dubitare della matrice osco-italica del nome, fondandoci, oltre tutto, su una fonte che non ha motivo di essere messa in discussione e cioè il grammatico Diomede (GLK 1, 490, 20) già citato, il quale scrive: *in Atellana oscae personae inducuntur, ut Maccius*.

Una notizia attendibilissima, trovando fra l'altro riscontro nell'osco che ci attesta il nome *Makkiis*, da cui il latino *Maccius*.

Passando ad altri personaggi, troviamo *Pappus*: di origine greca, (πάππος è il nonno) prese il posto, come ci informa Varrone, dell'originario nome osco *Casnar* (dalla stessa radice del latino *cascus*, *canus*) ed è il vecchio vizioso e babbeo, libidinoso ed avaro, esposto a continue turlupinature, sempre alla ricerca, com'è, del suo denaro e della sua donna che lo deruba in combutta con astuti schiavi e con giovani squattrinati e spregiudicati.

Ora se *Pappus* ci richiama il greco *pappos* (= vecchio padre), bisogna osservare che esso appartiene anche ad una serie di vezzeggiativi onomatopeici popolari che hanno avuto fortuna, come *mama*, o *mamma*, *tata* e *tatta* di origine comune a vari popoli. Né si dimentichi che l'italiano *pappo* = *mangio* e *pappa* = *cibo*, derivano fedelmente dal latino.

Altra maschera è quella di *Bucco*, il millantatore scimunito, il ciarlatano, lo smargiasso, l'uomo dalla grossa bocca, da *bucca*, che è la forma volgare del latino classico *os*. Di qui i *bucelletarii* o *buccellatorii*, cioè i parassiti voraci, gli scroccoli di mestiere.

Qualcuno (Graziani) lo riconnette ad un etimo italico-popolare, per cui sarebbe da ricollegare, in qualche modo, col «porco» le cui mascelle, ancora oggi, in alcune zone del Meridione, sono dette «bucolari». E' significativo comunque che proprio in Atella si trovano attestati nomi come *Bucchoni* e *Buccionus* (Schulze).

Ed ecco infine *Dossennus*, in cui se la terminazione *ennus* tradisce un'impronta osco-etrusca, la radice è comunque da cercare nell'italico o latino *dossus dorsum* e di qui il gobbo scaltra, il sapientone astuto ed eternamente affamato e che, come *Maccus*, non disdegna i buoni bocconi. E' il saggio ed il filosofo della banda, ma un filosofo sregolato ed infrollito che dà tutt'altro che buoni esempi ai suoi allievi! Il *dossus*, di etimo popolare, ci richiama certi schiavi della commedia plautina, ma anche il nostro Pulcinella.

Non mancano, inoltre, personaggi secondari o comparse, come *Manducus* dalla bocca immensa e dai grandi denti che rumoreggiavano, incutendo paura ai bambini, e ancora *Lamia*, dal cui ventre si tiravan fuori i bimbi che aveva divorati (Orazio, *Ars poet.*, 340). A costoro è da aggiungere una maschera terioforma, rappresentante un volto umano con caratteristiche di animale: *Cicirrus*, meglio dire *Kikirrus*, che, in osco, significa galletto, dal suo *kikiriki* e che, come maschera di atellana, si ritrova in un gustoso episodio delle *Satire* oraziane Q, 5, 51 sgg.), anche esso con la testa crestata e il lungo naso a becco, da vero gallinaceo: scena a cui Orazio e gli amici assistono, durante il viaggio da Roma a Brindisi, proprio in terra osca!

Metro caratteristico era il popolarissimo «verso quadrato» (così detto perché costituito di quattro *metra* giambici o trocaici) o settenario trocaico, il verso usato nei motteggi e nei «ioci» dei *carmina triumphalia*.

Ora l'atellana, importata a Roma, pur a poco a poco latinizzandosi, e pur dovendo servire per un pubblico più vasto, non perdette la sua identità e non scomparve neppure quando, nel III sec. cominciarono a rappresentarsi a Roma drammi regolari e letterari, sul modello delle commedie e delle tragedie greche: essa, infatti, sopravvisse nelle sue forme di improvvisazione su semplice canovaccio, al termine degli spettacoli maggiori, come momento di tanificazione del comico più autentico e per questo prese il nome di

exodium, breve spettacolo di commiato, assumendo la precisa funzione delle nostre farse, un motivo che ha fatto pensare a punti di contatto col dramma satiresco greco. Ed è ancora da stabilire - ed io ritengo che questo sia un aspetto della massima importanza - quanto questa tipica creazione degli Osci abbia influito sul teatro comico latino regolare, cioè sulla *Palliata*: se la commedia latina, secondo una certa valutazione critica, che va facendosi strada in questi ultimi tempi, presenta caratteri originali, rispetto a quella greca, da essa ampiamente imitata, ciò è dovuto in gran parte all'influenza delle precedenti esperienze teatrali e la nostra atellana vi occupa un posto di rilievo. Non pochi dei suoi motivi, dei suoi caratteri, delle situazioni, degli intrecci, trascorrono infatti nelle palliate ed in particolare in Plauto. A proposito del quale vorrei ricordare quanto significativamente supposto in relazione ai *tria nomina* del poeta: *M. Accius Plautus* e *T. Maccius Plautus*, attestatici dai codici.

Secondo taluni studiosi, Plauto avrebbe voluto assumere il nome della maschera della farsa osca (*Maccus*) come proprio nomignolo, mentre da altri si è ipotizzato che lì dove appare *Maccus*, come nell'*Asinaria*, si tratti di commedie appartenenti ad un periodo in cui Plauto avrebbe fatto maggiori concessioni allo stile delle atellane e dove sarebbe stato attore. Tesi certamente suggestiva, ma poco convincente, ché la *Casina*, che è sicuramente l'ultima delle commedie, si caratterizza per una presenza notevole del repertorio dell'atellana. Quello che, invece, ci sembra più importante - a prescindere dal tipo di pubblico a cui è diretta la commedia plautina - è qualcosa di più del semplice nome o nomignolo allusivo ipotizzato, ed è il gusto del Sarsinate per l'intreccio avventuroso, per i duelli verbali, per i reciproci lazzi, per le scene movimentate, che caratterizzano la farsa osca e che ci fanno comprendere la policromia stilistica e la polimetria di Plauto. Per la cui intelligenza bisogna liberarsi ancora del tutto dalle conclusioni di una certa filologia d'oltralpe, erede di superate correnti romantiche, viziate da pregiudizi ellenofili.

Bisogna dire con forza che se c'è un comico latino, fortemente legato al teatro popolare italico, questi è senz'altra Plauto: la sua inconfondibile disponibilità al riso, alla facezia estemporanea, al gioco mimico, lo portano a sintonizzarsi, direi *naturaliter et sine mora*, al farsesco, a quelle forme autoctone, fra le quali, la farsa di matrice osca ha rilevanza primaria. Tutto questo fa di lui la massima espressione del genio comico delle popolazioni italiche, il documento più eloquente dell'*italum acetum*, che si fa scena, che si fa teatro.

Non va dimenticato, d'altra parte, che Plauto proveniva da un'arca osco-umbra e non è da escludere per qualche studioso, con cui pienamente concordiamo, una forte venatura osca sulla stessa «ripresa», cioè sullo stesso rifacimento dei modelli greci, a prescindere dalla considerazione che Plauto avrebbe cominciato la sua carriera teatrale proprio come attore di Atellane. Quando un autorevole studioso francese, il Grimal, scrive che l'opera di Plauto è un tentativo di conciliazione «*entre l'univers ludique de Rome et plus spécifiquement de l'Italie du III^e siècle a.C. et les formes les plus récentes de la dramaturgie hellénique*» in realtà apre la strada verso una più attenta ed articolata valutazione dell'opera plautina che ha trovato, a nostro avviso, la sua più puntuale messa a fuoco nel vasto ed esemplare commento a tutto Plauto del nostro Paratore che scrive: «*possiamo arrischiare l'affermazione che il teatro plautino non è il puro e semplice trasporto della commedia attica nuova sulle scene latine, ma è il suo adattamento ai modi dell'atellana*».

E mi sia consentito, a supporto della tesi, che rivendica l'elemento indigeno quale matrice prima del teatro comico-realistico, di fronte al pur non trascurabile apporto greco, richiamare emblematicamente il caso dei Siculi i quali, come si sa, furono creatori di una forma teatrale autoctona che si comunicò ai Greci di Sicilia che mostrarono una spiccata simpatia per le forme comiche e mimiche piuttosto diverse da quella della madre patria. Si tratta di una significativa analogia che va adeguatamente sottolineata,

poiché può contribuire ad eliminare residui pregiudizi e luoghi comuni ancora duri a morire: mi riferisco alla commedia siciliana di Epicarmo e al mimo di Sofrone, entrambi siracusani, rispettivamente vissuti nel VI e V sec. a.C. La commedia siciliana, in dialetto dorico locale, di Epicarmo, che da Aristotele e da Teocrito è chiamato «inventore della commedia», fiorì già prima di quella attica e, anche se presenta qualche analogia con certe gustose scenette comiche spartane (quelle dei "deichelictai"), resta un prodotto autenticamente indigeno; come resta una creazione originale quella del mimo di Sofrone e del figlio Senarco che ripresero l'elemento mimico delle rappresentazioni primitive: un'opera, questa, letta ed ammirata persino da un Platone che, oltre a tenerla sotto il guanciale, tenne spesso presente nei suoi dialoghi la tecnica del mimo siciliano.

E lo stesso dicasi dello spettacolo fliacio italiota (un prodotto comico-satirico) che, pur avendo qualche analogia con i Talloforoi di altre regioni greche, fu, con Rintone di Taranto, come ci ha illustrato magistralmente il nostro Gigante, una creazione sui generis, del tutto peculiare, quale ci attestano peraltro certe scene dipinte su vasi provenienti dall'Italia meridionale.

A proposito poi di Sofrone e della commedia italiota non andrebbe trascurato quanto con non comune perspicacia affermò Orazio nelle *Epistole* (II, 1, 58) relativamente a Plauto: *Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi*.

Ora, quanto fin qui detto, ci consente di poter considerare fondata l'ipotesi che vede nelle vaste correnti, da cui trasse alimento la letteratura latina, l'influenza degli Italici (latino-siculi ed osco-umbri) che soprattutto con le molteplici manifestazioni del comico, destinato ad assurgere poi a valore d'arte, a drammi veri e propri, apportarono un contributo rilevante, destinato a lievitare nel tempo.

In questo quadro il problema del rapporto col teatro latino preletterario, ed in particolare con la farsa di ascendenza osca, trova una sua chiara ed indiscussa correlazione, offrendoci una più precisa chiave di lettura.

Commedie plautine, quali l'*Asinaria*, il *Miles gloriosus*, lo *Pseudolus*, il *Persa* (vera opera buffa) o l'emblematico linguaggio del *Trinummus*, il compiacimento per scaramucce verbali di tipo farsesco (che Plauto chiama *velitationes*, cioè 'schermaglie') sono la riprova di quanto fin qui sostenuto.

Accogliendo l'elemento farsesco, Plauto, da grande artista, riesce a trasformarlo poeticamente, per cui sarebbe più corretto parlare - come da qualcuno si è fatto - più che di farsesco, della farsa come istituzione che può diventare, e nel nostro Plauto lo diventa, metafora del far 'teatro assoluto'.

Il teatro popolare, proprio in virtù di questo suo elemento farsesco, costituisce la *welthanschauung* di Plauto, il leit-motiv della comicità plautina che, sotto questa particolare angolazione, non attinge certo i picchi più elevati quando si ispira ai modelli greci: un pregiudizio da cui non si è saputo del tutto liberare neppure uno studioso della statura del Fraenkel. Giova, infine, rilevare che l'accoglimento dello spirito dell'atellana rispondeva a due precise finalità: non rompere del tutto con la tradizione, agevolando così il contatto con il pubblico, e correlarsi, mediante la farsa, cioè la vocazione alla beffa, con la tradizionale tematica dei ludi.

Direi, in proposito, che in nessun altro comico latino, come in Plauto, fra *ludos facere* (= celebrare una festa) e *ludos facere aliquem* (= ordire, attuare una beffa ai danni di qualcuno) non c'è dicotomia: fa tutt'uno. Una singolarità plautina davvero eloquente!

Ma nel quadro di questo nostro discorso, inteso ad evidenziare il contributo della *gens campana* alla formazione di una letteratura comica latina, non si può non accennare a Gneo Nevio, proprio di origine campana, se non addirittura di Capua, come qualcuno ha sostenuto e come a me sembra non improbabile, dopo che, analizzando le iscrizioni su taluni vasi osco-umbri, si è potuto leggere, su un vaso proveniente da Curti (= la necropoli di Capua), la seguente iscrizione in caratteri osci, riportata dal nostro Vittore Pisani: *Luci Cnaiviies sim*, onde il latino *Naevius*, patronimico di *Gnaeus*.

Ora non sembri strano quanto sto per dire, ma il nostro Nevio, più che per il *Bellum Poenicum*, andò famoso per la sua attività di commediografo che si richiamava, in gran parte, all'ambiente italico. Volcacio Sedigeto che gli diede il terzo posto nel merito, dopo Cecilio Stazio e Plauto, parla di lui come di un comico che «ribolle» (*fervet*), per fucosità, aggressività e capacità rappresentativa tutta campana (ne fa cenno nel *Miles*), e lo stesso Varrone non gli lesinò elogi. Pare, fra l'altro, secondo Festo, che egli abbia introdotto la novità della maschera per l'attore e che alle commedie così rappresentate, si desse il nome di *fabulae personatae*; la sua caratteristica fu quella della schiettezza, della franchezza, non priva di baldanza, che ebbe un costo, anzi un alto costo, nella sua vita. D'altra parte, nell'epigrafe tombale, che si vuole da lui stesso dettata, si proclama che, con la sua morte, ci si dimenticherà *loquier latina lingua*, che, secondo una più intelligente ermeneutica, non significa tanto «parlare nella lingua latina», che avrebbe poco senso, quanto, invece, «parlar chiare, con schiettezza, con coraggio», sì che tutti intendano, in virtù di un linguaggio pregnante e inequivocabile, com'era proprio della sua terra e della sua gente, senza riguardo per chicchessia! E qui il mondo della atellana, come si vede, è più che mai presente! A proposito della quale va detto che, allorché nel I sec., la *togata* e anche la *palliata* caddero ormai in un certo artificio ed il teatro comico, in genere, si avviò verso una crisi, per molti aspetti irreversibile, (perché, staccatosi dalle fonti della vita, aveva perduto il favore del pubblico), furono fatti dei tentativi per rinnovare la Commedia, per tonificarla.

E la riesumazione, meglio la nobilitazione, dell'intramontabile farsa osca, rispose esattamente a tali esigenze: si trattò di un fatto davvero emblematico che non sempre viene adeguatamente evidenziato sia nella storia del teatro romano, sia nelle nostre storie della letteratura latina.

In nome del bisogno largamente avvertito di un teatro spontaneo, realistico, non affetto da manierismo, la vecchia *atellana* torna alla ribalta, sia pure non esente, com'era ovvio, da procedimenti stilistici e strutturali propri delle *palliate* e delle *togate*. Ed ecco che due poeti, Pomponio e Novio, il primo bolognese ed il secondo campano, se non addirittura capuano, ripresero il vecchio tipo indigeno di commedia a maschere fisse, conferendogli una nuova vita, questa volta sul piano di una piena dignità letteraria.

Viene in mente di pensare ad uno di quei fenomeni innovatori, di avanguardia e, in certo senso, ad un interessante laboratorio in cui si sente il bisogno di sperimentare un teatro nuovo, contro l'ufficialità imbalsamata di certo teatro consuetudinario. E qui, con le dovute distanze prospettiche, il pensiero corre alla funzione dei liberi menestrelli medievali o dei primi guitti della Commedia dell'arte, di questo grande spettacolo italiano che animerà per due secoli piazze e teatri di corte di tutta Europa.

Purtroppo molto poco c'è rimasto di questa, per così dire, seconda edizione dell'atellana: appena una settantina di titoli e pochi frammenti, per giunta brevi e disgregati, di Pomponio ed una quarantina di titoli e brevissimi frammenti di Novio.

Non è difficile, comunque, ricostruire un certo scenario: vi compaiono i tipici nomi delle maschere, ripresentati nelle più varie e ridicole delle combinazioni. In Pomponio troviamo *Maccus miles*, *Maccus sequester* (= mezzano), *Maccus virgo* (= verginello), *Macci gemini* (= gemelli), *Bucco auctoratus* (= mercenario), *Bucco adoptatus* (= adottato), *Pappus agricola* (= agricoltore), *Pappus praeteritus* (= trombato alle elezioni) e, inoltre, *Verres aegrotus* (= il porco ammalato), *Sponsa Pappi* (= la fidanzata di Pappo) oltre a titoli vari che alludono a tipi particolari, a mestieri ed attività varie, come *Pannuceati* (= gli straccioni), *Medicus*, *Fullones* (= i lavandai), *Piscatores*, *Hirnea Pappi* (= l'ernia di Pappo), *Citharista*, *Leno*, *Virgo praegnans*, *Haetera*, *Pistor* (= il mugnaio), *Protribulum* e così via; ed in Novio ci imbattiamo in un mondo variopinto non dissimile: *Bucculus*, *Maccus copo* (= tavernaio), *Maccus exul* (= esule), *Duo Dossenni* (= gemelli), *Fullones feriat* (i lavandai in festa), *Agricola gallinaria* (= gallinaceo, da pollame) e simili.

Come si vede, protagonisti sono di preferenza il popolino e la gente di campagna in tutti i loro aspetti: frequenti sono, infatti, i titoli che si riferiscono ad animali, ad occupazioni rustiche, a feste popolari, a caratteri morali e anche a tipi regionali, come *Campani*, *Galli transalpini*, *Syri*.

La lingua di questi due poeti (Cicerone elogiò le battute a sorpresa che avevano reso celebre il campano Novio) ha una spiccata tendenza al popolaresco e riesce bene a caratterizzare i grossolani e buffi personaggi, anche attraverso giochi di parole e metafore espressive e non è esente talvolta da volgarismi (voluti), come risulta dai giudizi degli antichi e dagli stessi frammenti i quali mostrano, fra l'altro, la ricerca affettata delle allitterazioni: prevale comunque un crudo realismo che porta talvolta ad una comicità grossolana, ma sempre sorretta da motti vivaci, arguti e sentenziosi, in perfetta sintonia con lo spirito campano ed italico che ci ricorda, per sostanziale affinità, il *mimo* siciliano, i *Fliaci* tarentini, le terrecotte e le pitture vascolari dell'Italia meridionale, dove si ama cogliere il lato grottesco della vita e degli avvenimenti. Un esempio eloquente, in proposito, può essere dato da un'anfora a manico del III sec. a C. proveniente dal territorio di Calatia (= Maddaloni) e sulla quale è possibile riconoscere una scena grottesca di sapore atellano: è raffigurato uno gnomo mostruoso, coperto da un berretto conico e da una maschera adunca, che fa smorfie e digrigna i denti, mentre nella mano ad uncino tiene un animale indistinto di cui si vede solo la coda. Non estraneo all'atellana, per il fatto che si prestava con successo ad ilarità, era anche il tema della satira politica, con precise allusioni: le elezioni erano uno degli argomenti preferiti, sia che si trattasse di infortuni di candidati, sia che si trattasse di intrighi per riuscire. Il titolo di una commedia: *Cretula vel petitor* è in proposito emblematico. L'Atellana, come espressione di crudo realismo, non fu esente da una certa sfrontatezza, esattamente come nella Commedia dell'arte e mentre Quintiliano (VI, 3p 47) parla di *illa obscena, quae Atellani e more captant*, Festo (p. 204) va al di là dicendoci: *A quo etiam impudentia elata appellantur obscena, quia frequentissimus fuit usus oscis libidinum spurcarum*.

Comunque, questi frammenti, caratterizzati da espressioni incisive, da detti salaci, da immagini vivide, che lasciano intravedere gustosi episodi e che investono spesso temi piccanti, che vanno dagli amorazzi, agli adulteri, dagli incesti alla pederastia, ci aiutano a ricostruire il mondo di questa tipica farsa che ebbe non poco successo e che non fu affatto - come è stato detto anche per la commedia dell'arte, uno spettacolo di infimo ordine, se è vero che diventò di moda anche in ambienti di alto livello. Si pensi che lo stesso Silla prese a scrivere *Atellane*, delle cui rappresentazioni si sarebbe diletta specie durante il ritiro in Campania dove ebbe, fra i suoi favoriti, un capo-attore di atellane, un certo Norbano Sorice' del quale possediamo un busto in bronzo nel tempio, di Iside, a Pompei. E proprio in questa città, intorno all'anno 80 a. C. veniva costruito un piccolo teatro coperto (detto «minore» rispetto a quello più grande e di epoca precedente) destinato precipuamente a rappresentazioni di *Atellane* e di *Mimi*.

La vecchia farsa osca ebbe ancora una nuova fioritura nel I sec. dell'Impero, quando gli attori si permettevano allusioni, talvolta feroci, contro illustri personaggi, come Tiberio, Nerone, Galba e qualche volta questi attori pagarono con la vita i loro attacchi, come nel caso raccontatoci da Svetonio, a proposito di Caligola. Parlando della crudeltà di costui (*saevitia ingenii*) ci dice che non esitò a far «bruciare a fuoco lento» un disgraziato poeta che aveva avuto l'ardire di alludere pesantemente a lui, in un verso di ambiguo significato (Svet., 27). E a Nerone, che però non arrivò a tal punto di crudeltà, un attore, un certo dato - racconta sempre Svetonio - osò rimproverare sulla scena il parricidio, mettendo in guardia i Senatori dal pericolo che loro incombeva. E a proposito di Atella, di certi tipi di spettacoli che dovevano darsi nel suo teatro e soprattutto dell'immensa popolarità di cui godevano, è singolare quanto si legge nello stesso Svetonio che ci racconta che, quando morto Tiberio, si iniziò il trasporto del feretro da Miseno, molti

gridavano che lo si dovesse portare ad Atella, non a Roma, e abbruciacchiarlo (*semiustulandum*) nel suo anfiteatro!

Della vitalità e del successo delle atellane nei piccoli centri della provincia ci testimonia poi Giovenale (III, 175). Gli ultimi sprazzi si hanno nell'età di Adriano, quando una moda fece prediligere i poeti dell'età repubblicana e Marco Aurelio, l'austero imperatore-filosofo, faceva *excerpta* delle atellane del campano Novio. E' ipotizzabile che anche nel Medio Evo, epoca in cui accanto al dramma religioso, si sviluppa un teatro popolare profano, l'atellana dovette in qualche modo sopravvivere: basterebbe pensare ai «*iaculatores*» medievali, filiazione dei vecchi *histriones*.

Fu il Dieterich, alla fine dell'800 a sostenere la derivazione del tipo di Pulcinella dal buffone della commedia antica e a sostenere, altresì, la possibilità di ricostruire, nella loro essenza drammatica, le antiche *atellane*, col mezzo delle moderne «commedie pulcinellesche». Ma scettico, se non addirittura contrario, si dimostrò il Croce nei suoi «Saggi sulla letteratura italiana del 600»: comunque il problema è complesso e su questo avvincente tema si è sviluppata tutta una interessante storiografia. A noi sembra di poter dire che, se non storicamente, certo idealmente, può l'Atellana considerarsi come la precorritrice della nostra *Commedia dell'arte* e di analoghe forme di teatro popolare. Le analogie sono molte e davvero significative. Come la *Commedia dell'arte*, anche l'*Atellana*, disponeva di maschere fisse ed era una creazione di attori di professione che improvvisavano in base ad un semplice canovaccio - in fondo si recitava a soggetto - dando vita a storie di beffe e di aggrovigliati inghippi, le cosiddette *tricae*, come ci informa Varrone (*Sat. Men.* 198 B). Un termine, questo della *trica*, o meglio al plurale *tricae*, proprio, della lingua familiare e popolare e impiegato per lo più in senso figurato, equivalente a viluppo, impiccio, da dove *intrico* = mettere nell'imbarazzo e *extrico* = tirar di imbarazzo e Columella lascia supporre che il termine *tricae* appartenga inizialmente al linguaggio rustico, significando qualcosa come «cattive erbe». Ma più preciso Nonio (8, 11): *tricae sunt impedimenta et implicationes ... dietae quasi tricae quod pullos gallinaceos involvant et impediunt capilli pedibus implicati*.

Ora se il termine *tricae* deriva, come pare, dal greco θρίξ che designa anche un crine col quale si legavano le zampe dei polli e, in senso traslato, il nodo di un intrigo da sbrogliare, si può individuare in *pulcino* l'etimo di *Pulcinella* che, rivestito di un abito bianco, trova riscontro nel classico *mimus albus*.

E a proposito di personaggi tradizionali, di figure caratteristiche che rivivono nella *Commedia dell'arte*, è difficile negare di trovare Pulcinella in *Macco*, Pantalone in *Pappo*, il Dottore in *Dossenno*, mentre un Arlecchino, per la sua bizzarra veste multicolore, si ricollega al *mimus centunculus*, anche per avere la testa calva (*capite raso*), una corta giacca (*recinium*) e scarpe prive di soles (*plànipes*) e, quel che più colpisce, per avere una spada di legno simile a quella effigiata in alcune antiche rappresentazioni grafiche di attori di mimi e di atellane.

Comunque - a parte l'analogia sorprendente di certi tipi - molte farse del teatro popolare del nostro Rinascimento, (ed in particolare il pensiero va alle *Commedie* del nostro Ruzzante), possono restituirci un quid significativo del sapore per così dire asprigno e primitiva della farsa latino-osca: una comicità che ha del primordiale, sempre pronta alla battuta grassa e talvolta volgare, che non disdegna di immergersi in un clima che può anche apparire osceno (ed io non so quanti conoscano, per diretta lettura, la *Commedia dell'arte*!) ma che in realtà si riporta ad una sfera primigenia da cui esula ogni pregiudizio moralistico, in cui l'istinto della fantasia diventa parola concreta e significante. Nessuno spettacolo - bisogna riconoscerlo - come quello della "commedia all'improvviso", stimola l'ispirazione nella sua forma popolare più vivace, stabilendo un circuito immediato e perfetto fra attori e spettatori, ed è per questi motivi che questo tipo di rappresentazione ridà tutto il suo valore allo spettacolo, in cui le stesse comparse

hanno una loro vitalità, che le fa assurgere spesso a protagonisti veri e propri: è il caso degli «zanni» eredi dei mimi latini che, nella Commedia dell'arte, indicavano i servitori, e ci sia consentito ricordare come Napoli avesse creato uno Scaramuccia, prima di Pulcinella; Bergamo Arlecchino, Brighella e Mezzettino; Roma Meo Patacca e Marco-Pepe; la Calabria Coviello ed infine ecco comparire i vari Truffaldino, Scapino, Pasquino, Pantalone, il Capitano, il Dottore. Dietro i quali si muovono, sorridendo e sogghignando, i vari *Maccus*, *Bucco*, *Pappus*, *Dossennus*, quasi, a farci rivivere, in una continuità ideale, lo spirito di queste vivacissime rappresentazioni in cui lo sguardo, la parola, il gesto l'allusione, erano lo strumento della più immediata comunicazione, ed insieme il segreto più vero del successo.

Personaggi inconfondibili che si riconoscevano subito al loro primo apparire sulla scena: bastava solo farli trovare in certe situazioni perché suscitassero la grande risata ed il gioco era fatto!

Miei cari ed illustri amici!

forse ci siamo dilungati oltre misura - ed io vi chiedo sinceramente venia - ma il tema della *fabula Atellana*, per di più trattato qui, in piena terra osca, di fronte ad un uditorio che sente vivo il palpito di un non comune patrimonio storico-culturale, da cui trae una inconfondibile identità, meritava qualche approfondita considerazione che andasse al di là della comune pagina informativa e che nel contempo tenesse conto, sia pure nelle grandi linee, degli orientamenti più significativi di una ormai ricca e varia bibliografia in proposito.

Nel delineare spiriti e forme della *fabula atellana*, noi abbiamo voluto ribadire in particolare una tesi, confortata da appassionate ed insieme approfondite ricerche di questi ultimi anni (a cui non è stata estranea la mia stessa cattedra di Letteratura latina dell'Istituto Orientale), e che ci sembra della massima importanza: la ragionevolezza di poter rivendicare sostanzialmente l'autoctonia di questa rappresentazione osca e l'esigenza di evidenziare adeguatamente l'influenza da essa esercitata sul teatro romano. Fra le correnti teatrali, che nutrono più profondamente il dramma latino, è infatti fuori discussione che abbia operato, in misura preponderante e costante, il filone della farsa osca che, in virtù del realismo della sua comicità, or popolaresca or grottesca, or cordiale or salace, or mimica or briosa, ma sempre fortemente espressiva, ha saputo trasmettere nel tempo i suoi inconfondibili ed originali succhi, venando, in maniera più o meno palese, ma pur sempre efficace e suggestiva, anche opere, e correnti del teatro moderno.

Testimonianza inoppugnabile della grande, inesauribile vitalità teatrale del nostro mondo campano ed è in proposito quanto mai opportuno ricordare come Napoli, in particolare, rimanga una città simbolo sul piano del teatro e della drammaturgia.

Per la fertilissima creatività, per l'estro geniale, per l'uso spettacolare della lingua (la parola è spesso di per sé stessa «teatro») ci si trova di fronte ad un «unicum» irripetibile. Un mondo, perciò, che anche per questo si pone come espressione, fra le più autentiche, di quell'antica, suggestiva e luminosa civiltà meridionale, della quale ci sentiamo, pur non esenti da qualche ombra, meritatamente orgogliosi!

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

F. ARNALDI, *Da Plauto a Terenzio*, vol. I, Napoli 1946.

M. BARCHIESI, *Studi su Nevio comico*, Pisa 1978.

M. BIEBER, *The History of the Greek and Roman Theater*, Princeton 1961.

J. P. CEBE, *La caricature et la parodie dans le monde romain antique*, Parigi 1966.

E. COCCHIA, *La letteratura latina anteriore all'influenza ellenica*, 3 voll., Napoli 1924-25.

- G. CORTESE, *Il dramma popolare in Roma e i suoi pretesi rapporti con la commedia dell'Arte*, Torino 1987.
- B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1911.
- G. CHIARINI, *La recita, Plauto, la farsa e la festa*, Bologna 1983.
- G. D'ANNA, *Problemi di letteratura latina arcaica*, Roma 1976.
- H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Etudes sur l'ancienne poésie latine*, Parigi 1904.
- F. DELLA CORTE, *Maschere e personaggi in Plauto*, «Dionisio» 1975.
- A. DE LORENZI, *Pulcinella, Ricerche sull'Atellana*, Napoli 1957.
- G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 505.
- A. DIETERICH, *Pulcinella: Pompeianische Wandbilder und römische Satyrspiele*, Leipzig, 1897.
- P. FRASSINETTI, *Atellanae fabulae*, Roma 1967.
- P. FRASSINETTI, *Fabula atellana*, Genova 1951.
- E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, (trad. it.), Firenze 1960.
- B. GENTILI, *Lo spettacolo nel mondo antico, Teatro ellenistico e teatro romano arcaico*, Roma-Bari 1977.
- M. GIGANTE, *La cultura letteraria nella Campania antica*, in «Storia della civiltà della Campania» (L'evo antico), Napoli 1992.
- P. GRIMAL, *Le théâtre antique*, Parigi 1978.
- I. GRAZIANI, *I personaggi delle Atellane*, in «Riv. di fil. e d'istr. cl.» 1896, pp. 388-92.
- J. J. HARMAN, *De Atellana fabula*, in «Mnemosyne» 1922, p. 225 sgg.
- E. LATTES, *I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania e i nomi delle maschere atellane*, in «Riv. st. ant.» 1986, 2, p. 5 sgg.
- F. LEO, *Plautinische Forschungen*, Berlino 1912.
- P. LEJAY, *Plaute*, Parigi 1925.
- E. V. MARMORALE, *Naevius poeta*, Firenze 1950.
- S. MARIOTTI, *Il bellum poenicum e l'arte di Nevio*, Roma 1970.
- A. MARZULLO, *Le origini italiche e lo sviluppo letterario delle Atellane*, in «Atti e Mem. Accad. sc. lett arti», serie V, vol. XIV, 1956.
- E. PARATORE, *Storia del teatro latino*, Milano 1957.
- G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1981.
- V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica*, Torino 1953.
- G. PASCUCCHI, *Per la storia della poesia latina arcaica*, Firenze 1951.
- F. PEZONE, *Lineamenti di storia degli studi su Atella e le Fabulae atellane*, in «Civ. Camp.» (Ist. di Studi Atellani) 1979, pp. 7-24.
- C. QUESTA - R. RAFFAELLI, *Maschere, prologhi, naufraghi, nelle commedie plautine*, Urbino 1984.
- D. ROMANO, *Atellana fabula*, Palermo 1953.
- F. H SAUDBACH, *Il teatro comico in Grecia e a Roma*, Bari 1979, (trad. it.).
- R. SIRRI, *Sul teatro del Cinquecento*, Napoli 1989.
- A. TRAINA, *Comoedia, Antologia della palliata*, Padova 1969.
- V. USSANI Jr., *Problemi del teatro arcaico latino*, Roma 1974.
- N. ZORZETTI, *La pretesta e il teatro latino arcaico*, Napoli 1980.
- G. VANELLA, *Il mondo di Orazio satiro*, Napoli 1968, (per il cap. *Satura letteraria e satira drammatica*).
- P.S. Non sono ovviamente citate, anche se consultate, le più accreditate *Storie della letteratura latina* italiane e straniere.
- Per i frammenti delle Atellane, cfr. RIBBECK, *Com. Rom. Fragm.* 3 ed Lipsia 1898, pp. 269-335.
 - Su POMPONIO, cfr. CIC., *Ad fam.* VII, 31,2; PS-ACRON, *Ad Hor. A. P.* 288.
 - Su NOVIO, cfr. CIC., *De orat.* II, 69, 279; 70, 285. FRONT., p. 62 N; MACROB., I, 10,

PROFILO STORICO DEI COMUNI NEL MEDIOEVO E NELL'ETA' MODERNA

MICHELE JACOVIELLO

La disgregazione della società feudale, iniziata con le lotte per le investiture e il movimento delle crociate, avvia una fase veramente nuova nell'Europa medievale¹. Accanto alla tradizionale economia agricola di consumo, si sviluppa, a partire dal secolo XI, anche una sempre più intensa attività commerciale, basata sul denaro nelle transazioni e nelle operazioni di scambio².

«La popolazione cresce, la produzione pro capite aumenta a ritmo sostenuto, la tecnologia progredisce, i mezzi di pagamento e di trasporto diventano più rapidi (...), il capitale si concentra in poche mani e il consumo si allarga a strati della popolazione che fino a quel momento erano vissuti in condizioni di inferiorità, regioni sottosviluppate vengono coinvolte nel moto generale di rinnovamento, il processo di sviluppo economico investe sempre più profondamente la struttura sociale, i modelli culturali, l'intero modo di vita»³.

In Europa, la vita ricomincia di nuovo a pulsare lungo le antiche vie consolari romane e lungo i corsi d'acqua navigabili, e trova, specialmente in Italia, il suo centro propulsore nelle città, anche se - almeno nei primi tempi - gli scambi avvengono fuori della cinta muraria e assumono caratteri più spiccatamente fieristici. Basti pensare alle famose fiere annuali della Champagne.

Il rigoglio economico genera un intenso processo di differenziazione tra la città e la campagna, che non è limitato al solo settore economico, ma investe anche il campo sociale, in quanto esso alimenta un vasto e corposo ceto di mercanti e di artigiani ormai affrancati dai plurisecolari vincoli feudali. La vita cittadina, o meglio «l'aria delle città», come sentenziava un noto principio giuridico dei tempi, rende gli uomini liberi.

Esaurito il corso della lunga tradizione urbana della monumentalità romana (templi, foro, terme, circhi, teatri) a vantaggio della concezione urbanistica cristiana della verticalità (chiese, campanili, celle campanarie), la nuova città medievale perde la sua peculiare funzione amministrativa o militare del vecchio municipium e assume quella più propriamente economica. Essa è anzitutto luogo di produzione, di scambi, di consumo. Si delineano così al suo interno nuovi spazi urbani ben differenziati tra loro: quartieri abitativi e quartieri di attività manifatturiere; aree di svago e mercati, centri questi ormai emergenti della vita cittadina.

Ciò determina, come si può facilmente comprendere, la nascita d'un nuovo ceto cittadino, la borghesia mercantile e manifatturiera che a poco a poco s'impadronisce del potere della città, modellandola sempre più ad immagine della propria potenza economica, politica e sociale, con la costruzione di sontuosi palazzi magnatizi, l'erezione collettiva di monumenti e la creazione di ampi spazi urbani: le piazze, gangli propulsori della vita cittadina⁴.

¹ Per una più ampia visione si rinvia a M. Bloc, *La società feudale*, tr. it., Torino 1987.

² Qualche secolo più tardi fece la sua apparizione anche la *lettera di cambio*, che facilitò notevolmente le attività commerciali e le operazioni di scambio. Si veda, fra gli altri, R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change (XIVe-XVIIIe) siècles*, Paris 1953 (*Ecole pratique de hautes études*, VIe section), pp. 14-31 *passim*. Cfr. M. JACOVIELLO, *I traffici veneziani nel Mezzogiorno d'Italia, nel vol. dello stesso, Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati e altri saggi*, Napoli 1992, p. 98.

³ R. S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo (The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350)*, Torino 1975, p. 110.

⁴ J. LE GOFF, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali 5 (Il paesaggio)*, Torino 1982, pp. 8-10. Cfr. PH. JONES, *Economia e società*

Si ha così quella che possiamo definire la vera rinascita delle città, per lo più affidate all'autorità del vescovo. «Il regime vescovile, che può essere considerato come indice del crescere delle città e del loro differenziarsi dal territorio, e quasi come la prima forma di autonomia urbana, ha poi aiutato questo crescere, differenziarsi, vivere autonomo: cioè si è fatta più attiva la collaborazione dei cittadini a fianco del vescovo, si è spostato il centro di gravità dall'episcopio al nucleo delle famiglie principali, si è formata [in definitiva] l'ossatura amministrativa delle città»⁵.

Così dai monti, dai colli, dai campi e dalle chiese, dai castelli e dai monasteri che li popolano, il potere defluisce verso le città e si concentra in massima parte nelle mani dei gradi minori della gerarchia feudale e dei ceti cittadini emergenti⁶.

L'evoluzione della città porta ben presto i cittadini a consociarsi tra loro per meglio tutelare i propri interessi di classe e per assicurare maggior successo ai loro affari. Questa forma associativa (libera, giurata, temporanea e rinnovabile) è un fatto completamente nuovo nella storia europea e segna, senza dubbio, una nuova era, non avendo, come ben si sa, il Medioevo conosciuto vere e proprie associazioni libere e giurate, se si eccettuano quelle, in regime strettamente feudale, tra il signore e i suoi vassalli⁷.

Ed è proprio questa forma di consociazione che dà origine al comune. Un processo, come si può vedere, naturale e spontaneo, non riconducibile né a precedenti istituzioni romane (*municipium*), né a forme e ordinamenti civili germanici (*gau*), in quanto esso assume caratteristiche tra le più varie e disparate, ciascuna con connotazioni e peculiarità proprie.

Non esiste, invero, un modello unico (né potrebbe esserci) perché ciascun comune medievale ha una sua propria storia. Così i comuni inglesi e quelli della Francia settentrionale e dell'Italia meridionale ebbero uno sviluppo meno apprezzabile rispetto ai comuni della Germania, della Provenza e dell'Italia centro-settentrionale. Nei primi, poi, si verificò un distacco netto tra città e campagna; nei secondi, invece, la frattura fu assai meno percettibile.

Ciò nonostante si possono pure convenzionalmente astrarre tre diverse tipologie di comune: il *comune cittadino*, che sostanzialmente si sviluppa nell'ambito del potere vescovile; il *comune di contado*, che è la diretta filiazione del castello feudale; e il *comune rurale*, che nasce e si sviluppa ad opera di gruppi d'individui dislocati nelle campagne, non ancora affrancati dalla servitù della gleba, i quali con la loro persistente opposizione ai proprietari terrieri riescono, sia pure faticosamente, a divincolarsi dagli ancestrali legami economici e giuridici che li tenevano indissolubilmente avvinti al signore feudale.

Caratteristica comune a questi tre tipi di aggregazione medievale è la *coniuratio* o patto interno che vincola incondizionatamente, almeno all'origine, mediante giuramento volontario e spontaneo, un ben determinato gruppo di persone ad una libera e privata associazione cittadina. Ma la *coniuratio* avvince soltanto quegli individui che spontaneamente hanno aderito all'associazione e, pertanto, il comune non coincide con l'ordinamento giuridico della città, che continua così a conservare la sua originaria organizzazione feudale: vescovile o camerale. Quando poi il comune estende la sua sfera d'influenza all'intera città, si passa dall'associazione libera e privata a quella pubblica, detentrici ormai di fatto della sovranità di diritto. Sovranità di fatto, come si

nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia, ivi, *Annali I (Dal feudalesimo al capitalismo)*, pp. 185-372.

⁵ G. VOLPE, *Il Medioevo*, 3a ed., Firenze 1933, p. 211. Cfr. G. GALASSO, *Il potere dei vescovi*, nel vol. *Dal comune all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1971, pp. 18-20.

⁶ Vedi G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, ed. cit., I (I caratteri generali), p. 415.

⁷ VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, p. 138.

diceva, perché gli ordinamenti preesistenti, almeno nella forma, rimangono immutati, in quanto la concezione universalistica medievale non contemplava l'esistenza legittima di Stati sovrani.

Si viene a determinare così l'istituto tipicamente medievale dell'autonomia, non degli Stati ma dei soggetti politici, che non rinnegano l'esistenza d'una sovranità superiore, quella del Sacro romano impero germanico, anzi ne riconoscono l'autorità e non disdegnano la corresponsione di determinati tributi alla Camera imperiale.

Va da sé che il processo di consolidamento del comune medievale incontra non poche resistenze e forti avversioni nelle classi privilegiate, come ben evidenziano questi impietosi giudizi d'un abate francese del tempo. «Il clero con gli arcidiaconi e i nobili, spogliati dal popolo del diritto di riscuotere le tasse, danno loro, mercé ambasciatori, l'opzione e la facoltà, mediante un prezzo proporzionato, di fare un comune: comune, nome nuovo, nome più di ogni altro detestabile, giacché tutti coloro che sono sottoposti all'imposta si affrancano dalla servitù che essi devono per costume ai loro signori, pagando una sola volta nell'anno; e se essi peccano contro il diritto, se la cavano con una penalità legale e sono loro risparmiati gli altri censi, che si ha l'abitudine di far subire ai servi»⁸.

Ma ormai il comune è divenuto una forza inarrestabile e poco o nulla possono le vecchie classi privilegiate per ostacolare la sua ascesa. Tanto più che i nuovi ceti emergenti delle città riescono ad attirare nell'istituzione comunale anche alcune frange dell'aristocrazia cittadina: i capitanei e i milites secundi.

La vera forza del nascente comune rimane tuttavia la borghesia, ovverosia i semplici cives, suddivisi in popolo grasso (i mercanti) e in popolo minuto (i piccoli artigiani). Solo più tardi nel comune confluiscono anche gli abitanti del contado, ma soltanto come numero perché quasi completamente sprovvisti di veri diritti politici.

Questa non propria omogenea composizione sociale all'interno del comune determina, nell'evoluzione organizzativa comunale, prima una fase di governo consolare cittadino e poi la nascita del governo *podestarile*.

E' appena il caso di ricordare in proposito che alla primaria forma di privata associazione spontanea di cittadini, rappresentata dall'Arengo o parlamento di tutti coloro che risultano vincolati dalla coniuratio e da alcuni boni *homines incaricati* di sovrintendere a detta associazione, viene a sovrapporsi, al declinare del secolo XI, una regolare magistratura, composta di due, quattro o più consoli (a Milano si raggiunge anche il numero di venti).

Espressione, all'origine, d'una ristretta oligarchia di famiglie magnatizie, i consoli si configurano successivamente come una vera e propria magistratura collegiale, controllata dal Consiglio Maggiore per gli affari generali e dal Consiglio Minore per quelli riservati.

I consoli amministrano la città e, in tempo di guerra, comandano l'esercito, come nella Roma repubblicana. La giustizia, che all'origine è amministrata dagli stessi consoli, è affidata a speciali magistrati, i consoli *de placitis*.

Il passaggio dal governo consolare a quello podestarile è preceduto da una lenta ma costante trasformazione economica interna al comune stesso che, logorando le consorterie aristocratiche cittadine, porta nel secolo XII allo sfaldamento della vecchia classe feudale. e all'affermazione d'un nuovo ceto, quello dei mercanti, degli imprenditori e degli artigiani.

Questa nuova classe emergente trae la propria forza e la sua potenza dalle corporazioni o *arti*, potenti organismi consociativi, a carattere economico e professionale, che tutelano i diritti dei consociati negli scambi e regolano la produzione manifatturiera. Siffatta evoluzione economica e corporativa ingenera inevitabilmente lotte, anche violente, tra i

⁸ G. DE NOGARET, *De vita sua*, Paris 1907, p.157.

nuovi ceti e le consorterie aristocratiche cittadine che il governo consolare non riesce più a contenere e a controllare con la necessaria autorità. E così, con l'inizio del secolo successivo, l'amministrazione della giustizia viene affidata ad un magistrato forestiero, il *podestà*, generalmente designato per un anno, che esplica anche funzioni di governo. L'avvento del sistema podestarile determina nell'assetto costituzionale dei comuni un profondo mutamento. La diversità col precedente regime consolare non sta nel fatto che a un governo collegiale si è sostituito il potere di una sola persona, quanto invece «nelle diverse basi e nelle mutate condizioni del potere stesso [...]. Il potere dei consoli nella direzione effettiva della politica comunale non viene preso dal podestà forestiero, ma piuttosto, dagli organi locali che lo circondano e nei quali si manifestano le condizioni mutate della vita cittadina; dai suoi consigli, che hanno una base assai più complicata di quella del periodo consolare; dalle varie commissioni che partecipano ai suoi atti e vengono incaricate di certi compiti particolari e che rappresentano generalmente i vari organismi in cui va differenziandosi il mondo comunale»⁹. Come già il feudalesimo, anche il movimento che porta alla nascita del comune si configura come un vasto fermento innovatore che interessa buona parte dell'Europa: Francia, Inghilterra, Germania, Fiandre e naturalmente l'Italia, soprattutto la parte centro-settentrionale della penisola.

In Italia il movimento si delinea principalmente a Milano, divenuta dopo la distruzione di Pavia nel 1004 ad opera delle truppe dell'imperatore Enrico II il Santo, il maggiore centro dell'intera regione padana.

Nelle lotte intraprese da Lanzzone da Corte contro l'arcivescovo di Milano Ariberto d'Intimiano prima e contro l'imperatore Enrico III il Nero poi, la città sviluppa il primo germe di organizzazione comunale. E già il carroccio è il simbolo di questa nuova realtà politica.

Nell'Italia centrale, invece, per la forte opposizione del marchesato di Toscana, il moto comunale si delinea relativamente più tardi, e comunque non prima della scomparsa di Matilde di Canossa e la devoluzione dei beni della marchesa alla curia romana nel 1115. Ma è solo con la fine della dinastia di Franconia (1125) e le lunghe lotte all'interno dell'Impero germanico, specialmente quelle tra i Welf di Baviera e i Weiblingen di Hohenstaufen, al tempo di Corrado III di Svevia, che i comuni italiani possono finalmente progredire e consolidarsi.

La lunga assenza dell'autorità imperiale dall'Italia accelera, difatti, notevolmente il processo di sviluppo dei comuni, che usurpano sempre più nuovi diritti all'Impero, come quello importantissimo di battere moneta. Persino Roma nel 1143 insorge contro l'autorità pontificia e dichiara decaduto il potere temporale dei papi. Morto, infatti, il pontefice Lucio II nell'assedio del Campidoglio, dove si erano asserragliati i ribelli, e costretto il successore Eugenio III a riparare a Viterbo, si afferma anche nella città dei papi il moto comunale.

Così in gran parte dell'Italia centro-settentrionale i comuni si configurano sempre più come forza emergente, assumendo nella loro evoluzione carattere di vere e proprie repubbliche cittadine, tutelate dall'autorità podestarile.

Va da sé che l'orientamento politico del podestà (guelfo o ghibellino, popolare o aristocratico) determina inevitabilmente la preminenza, all'interno del comune, di una fazione sull'altra. In una realtà comunale retta, ad esempio, dal partito guelfo è la fazione antighibellina che «erige i propri organi in organi costituzionali del comune, dirige il governo dello Stato, infonde il suo spirito a tutte le manifestazioni della vita pubblica, ma lascia intatti i precedenti quadri generali del sistema podestarile. E non diverso formalmente è il movimento popolare, il quale raccoglie in una forza

⁹ N. OTTOKAR, *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948, pp. 26-27. Ma si veda anche G. AMBROSINI, *Diritto e società* (in particolare: *Gli ordinamenti del comune*), in *Storia d'Italia*, ed. cit., I, pp. 340-343 *passim*.

complessiva le organizzazioni territoriali o economico-professionali della popolazione cittadina (oppure tanto le une quanto le altre), ne fa la base effettiva del governo, eleva i propri organi direttivi e consultivi (anziani, capitani, consigli del popolo etc.) a organi normali della costituzione comunale, ma non assorbe formalmente il potere del podestà, né -si contrappone al comune come un organismo a sé, bensì rimane, anche dominando, entro il sistema generale del comune podestarile»¹⁰.

Come si vede, la fazione o partito, che di volta in volta assume la preminenza nel comune, non solo non ostacola l'affermazione dell'autonomia comunale, ma anzi, con l'assoggettamento del contado al potere podestarile, è l'intera classe emergente che, compatta, s'impegna a sradicare le forze retrive del vecchio regime feudale.

Ma come tutti i sistemi politici, anche il comune, dopo un periodo di grande rigoglio, non sfugge alla legge inesorabile dell'anaciclosi o successione ciclica delle forme di governo degli Stati¹¹, e si avvia ad un lento, ma inarrestabile declino.

A determinare la dissoluzione del comune sono quelle stesse forze che lo avevano generato, tutte impegnate in una irriducibile lotta ad oltranza: popolo minuto contro popolo grasso, proprietari terrieri contro imprenditori manifatturieri e mercantili.

La crisi generata da queste furibonde lotte civili porta ad una nuova forma di potere, la signoria, dove l'autorità politica è intesa e rivendicata come *dominium*, ossia facoltà d'un singolo signore o di una ristretta oligarchia, come a Venezia o a Firenze, di poter disporre, in maniera assoluta e illimitata, del governo della città¹².

Mentre nell'Italia centro-settentrionale si sviluppano, come si è visto, i comuni e le signorie, nel Mezzogiorno della penisola i normanni d'Altavilla nell'XI e nei primi tre decenni del XII secolo conquistano il territorio continentale e scacciano gli arabi dalla Sicilia (1112-1130).

Con la guerra del Vespro (1282), questa unificazione così faticosamente realizzata dai normanni s'infrange e sorgono nell'Italia meridionale due distinte conformazioni politiche, sia pure designate con un'unica denominazione (*Regnum Siciliae*), il reno di Napoli e quello di Sicilia: il primo sotto la sovranità angioina, il secondo sotto quella degli aragonesi di Spagna.

Anche la Sardegna viene eretta a regno¹³, riconosciuto formalmente nella seconda metà del Duecento dall'imperatore Rodolfo I d'Asburgo come dominio della Chiesa e poi, da papa Bonifacio VIII, infeudato ai sovrani d'Aragona alla fine del secolo, ma di fatto conquistato dagli aragonesi soltanto nel corso del secolo XV.

Caratteristica fondamentale di questi grandi rivolgimenti politici nel Mezzogiorno continentale e nelle isole maggiori è sicuramente l'introduzione del sistema feudale come regime politico e come ordinamento sociale. Un sistema, quello feudale, non affatto estraneo alla realtà meridionale del tempo, se si consideri la preesistente presenza di aristocrazie [locali], enti religiosi, patriziati, ceti militari e mercantili dominanti, con arbitrario spirito di autonomia e mediante istituzioni patrimoniali, del più vario ordine, su una gran parte della popolazione, specialmente rurale»¹⁴.

¹⁰ N. OTTOKAR, *Studi comunali*, cit., p. 18.

¹¹ Notizie più diffuse in M. JACOVIELLO, *L'anaciclosi*, nel vol. del medesimo autore, *Storia e storiografia. Dall'antichità classica all'età moderna*, Napoli 1994, pp. 58-59.

¹² E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine. Un problema storico esaurito?*, nel vol. *Italia medievale*, Napoli 1967, pp. 209-211. Per quel che concerne strettamente le città italiane e la loro preminenza in Europa, ma anche come fondamento ideale di unità storica dell'Italia preunitaria, si rinvia a G. BOTERO, *Delle cause della grandezza delle città*, a cura di M. De Bernardi, Torino 1930; e C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini, II, Firenze 1957, pp. 383 sgg. Cfr. G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1981.

¹³ La situazione sociale e politica dell'isola non mutò perché la Sardegna rimase «una società largamente signorile, ma non feudalizzata» (M. BLOC, *La società*, cit., p. 279).

¹⁴ G. GALASSO, *Le forme di potere*, cit., p. 434 e sgg.

Ma, a differenza di quanto si era verificato nell'Italia franca, nel Mezzogiorno continentale e insulare, il feudalesimo, più che come tipo di ordinamento politico-amministrativo, si configura come strumento di dominio sociale. Di converso, però, la feudalità meridionale rivela una più spiccata capacità di permanente usurpazione dei «reddito sociale, delle funzioni locali del potere pubblico, degli elementi materiali che possono conferire concretezza e radice ad una forza sociale»¹⁵.

Il regime feudale, in sostanza, condiziona in maniera decisiva i modi e i ritmi di sviluppo della società meridionale. Il feudalesimo, infatti, spezza ogni organica associazione tra città e campagna, soffocando la prima in spazi angusti, senza possibilità di espansione. Invero, le manifatture e il commercio, attività economiche -tipiche della città, scendono al rango di occupazione, e di gruppi di persone non appartenenti all'aristocrazia; le città piccole e medie diventano oggetto di desiderio del baronaggio; una gran parte del reddito sociale, infine, viene convogliata, come cespiti della classe nobiliare, verso direzioni altamente antieconomiche¹⁶.

E così, anche se la monarchia normanno-sveva si oppone in qualche maniera al potere baronale, non v'è dubbio che la feudalità, sia come istituzione sociale che come modello di comportamento, diviene l'ossatura dell'intera struttura sociale del Mezzogiorno d'Italia.

Ciò nondimeno non tutta l'Italia meridionale è infeudata, anche se non si può negare che il processo che porta università e terre demaniali all'autonomia amministrativa è ancora assai lungo e tormentato. Un concreto riconoscimento formale è certamente l'invito dell'imperatore Federico II di Svevia alle università demaniali ad inviare al Parlamento generale di Foggia due *boni homines* acciocché - osservò già il Faraglia - vedessero il sereno volto imperiale e ai loro cittadini riferissero la volontà di lui. I rappresentanti di molte università furono quindi messi a paro dei baroni e dei vescovi nel Parlamento generale da un imperatore, il quale di mal animo vedeva non sola in Italia, ma in tutta l'Europa, un moto liberale, onde le città tendevano a costituirsi in comune»¹⁷.

Ma è con i capitoli di San Martino in Calabria del 1283 che i comuni acquistano una loro più consona configurazione giuridica, con propri rappresentanti ufficiali e di diritto nei Parlamenti generali del regno¹⁸. E così, a partire dagli ultimi decenni del secolo XIII, nelle terre libere e, in qualche maniera anche nelle università infeudate¹⁹, i nuovi ceti mercantili e artigianali, gli imprenditori agricoli, gli usurai, i banchieri assurgono a ruolo non irrilevante nella geografia sociale e politica del Mezzogiorno d'Italia.

Ma l'enorme sproporzione fra terre demaniali e feudi (a metà Cinquecento, su 1973 terre ben 1904 risultano infeudate e soltanto 69 appartengono al demanio regio)²⁰ e la forte avversione del baronaggio, solo in parte mitigata dall'autorità della monarchia, vanificano non poco gli sforzi dei ceti borghesi protesi all'affermazione delle autonomie cittadine. Si aggiunga poi che molti ricchi borghesi, regnicoli ma anche forestieri, acquistano in età spagnola feudi dallo Stato e vanno ad ingrossare la già cospicua aristocrazia feudale.

«Sono ripartite - si legge nella relazione del residente veneto a Napoli - per la maggior parte le terre del Regno tra signori particolari sotto diversi titoli, i quali sono cresciuti di numero e mancati di reputazione, sì per essere caduti in gente bassa o per donazioni o

¹⁵ Ivi, pp. 415-416.

¹⁶ ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, 2a ed., Torino 1975, p. 134.

¹⁷ N. F. FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883, p. 33.

¹⁸ A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel Medioevo e nell'Età moderna*, Milano 1962.

¹⁹ Cfr. M. JACOVIELLO - V. PINTO, *Un antico centro del Sannio. Apice dalle origini alla ricostruzione del nuovo abitato*, Benevento 1993 *passim*.

²⁰ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, 3a ed., Napoli 1859, p. 186. Una ventina di anni prima (1531) la proporzione era di 55 terre demaniali su 1563. Si veda G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, p. 61.

per comprare, sì per essersi consumati nelle spese soverchie, e sì per non aver più avuto carico che abbia potuto apportar loro maggior onorevolezza»²¹.

Contro questi «uomini al tutto inimici d'ogni civiltà», secondo il noto giudizio del Machiavelli, le popolazioni delle terre libere e quelle delle terre infeudate insorgono, spesso anche con violenza, per scongiurare tentativi di assoggettamento feudale o per fare giustizia dei soprusi del signore locale, arrivando talora fino all'uccisione del barone, come nel caso dell'assassinio di Galeazzo di Tarsia signore di Belmonte in Calabria, meglio noto per le sue non disprezzabili qualità poetiche.

L'uccisione del poeta-tiranno avvenne ai primi di giugno del 1553, dopo il ritorno del barone dalla spedizione di Siena contro i francesi. Si ignora dove il di Tarsia fu assassinato. Presumibilmente il delitto fu perpetrato «nella stessa terra di Belmonte o nelle vicinanze; in Calabria in ogni caso, dove più facilmente che altrove egli poteva avere dei nemici. I documenti sui quali poggia la certezza del fatto sono due atti notarili: una domanda della moglie di Tiberio di Tarsia [fratello del barone] all'apertura del testamento di Lipari», dove Galeazzo era stato relegato per qualche tempo dal viceré Pietro di Toledo; e «una procura del 2, novembre 1559, rilasciata dalle sorelle di Galeazzo, Diana, Lucrezia e Livia a un tal Giervanni Monaco, Cosentino residente in Napoli, per denunciare gli uccisori e farli punire»²².

Ma le rivolte, quasi sempre represses nel sangue dal governo vicereale, non producevano effetti concreti apprezzabili. «La via maestra della liberazione - ha rilevato il Croce - era la ricompra di sé stesse, quando le università' decadevano al fisco, cioè giovandosi del diritto di prelazione che era stato loro riconosciuto e con ciò proclamarsi al demanio, fare ritorno nel demanio regio.

Le università spesso s'indebitavano e si sottomettevano a ogni sorta di sacrifici per giungere a questo stato di libertà, e per rimanervi; e talvolta, minacciate di rivendita dal fisco, facevano donativi per sottrarsi ai nuovi pericoli. Tal'altra volta, nel darsi al demanio, stipulavano perfino, come clausola speciale, il diritto di ribellione in nome del re, se mai fossero state rimesse in vendita, e in conformità di ciò, all'annuncio della rivendita, serravano le porte e si difendevano» con le armi²³.

Irrefrenabili erano, come ben si può comprendere, la soddisfazione e il piacere degli abitanti quando una terra infeudata riusciva a sganciarsi dal dominio baronale, come Lagonegro in Basilicata che nel 1559 assunse la denominazione di «Lagolibero» e si fregiò del titolo di «baronessa» della conquistata libertà; o come un secolo dopo si verificò a Sant'Agata di Calabria, dove nel 1633 la popolazione affidò a sei eminenti notai l'incarico di redigere l'atto solenne di liberazione del comune dalla plurisecolare soggezione feudale.

Quando l'affrancamento totale non lasciava intravedere possibilità di attuazione e il barone si mostrava comprensivo e tollerante, sudditi e vassalli osservavano fedeltà al loro signore elargendogli finanche somme di denaro in cambio di rassicurazioni che il feudo non venisse venduto o ceduto ad altro feudatario. Meglio, dunque, un signore paternalistico d'antica nobiltà che un tiranno del nuovo baronaggio, inaffidabile e vessatore senza scrupoli dei propri sudditi²⁴.

²¹ In E. ALBERI, *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, ser. II, vol. V, Firenze 1858, p. 464 (l'ambasciatore -annoverava tra la feudalità del regno II principi, 15 duchi, 37 marchesi e un numero imprecisato di baroni). Cfr. C. DE FREDE, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, 2a ed., Napoli 1984, pp. 9-83.

²² C. DE FREDE, *Galeazzo di Tarsig. Poesia e violenza nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1991, p. 96. Per una visione d'insieme della realtà calabrese del tempo, si veda G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967.

²³ B. CPOCE, *Storia del Regno di Napoli*, 42, ed., Bari 1980, p. 116.

²⁴ Questi nuovi baroni sono definiti da un umanista. Calabrese del Cinquecento come dei «mostri», anzi peggio, novelli «lestrigoni, per la loro insaziabile sete e avidità», che: «sfruttano

Comunque sia, l'istituto della feudalità rimaneva un problema estremamente serio nella società meridionale e assorbì le migliori energie del pensiero riformatore del secolo XVIII, ma senza apprezzabili risultati. Un primo formale atto di abolizione della feudalità si ebbe solo nel marzo del 1799, ma il governo -della giovane ed effimera repubblica napoletana era troppo debole, specialmente -dopo la partenza dei francesi dalla capitale per rendere pienamente esecutiva la legge di rescissione dei feudi e liberare così le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia «da tutto ciò che turbava l'esercizio dell'autorità pubblica, comprimeva e distruggeva l'industria, e impediva la libera circolazione delle proprietà»²⁵, come opportunamente osservò il Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*.

giorno dopo giorno la fatica degli uomini» e usurpano «ogni diritto delle popolazioni» (G. BARRI, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae, apud Io. de Angelis, 1571, pp. 78-79).

²⁵ V. CUOCO, *Saggio Storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di N. Cortese, Firenze 1926, p. 164. Vedi anche G. GALASSO, La legge feudale napoletana del 1799, in *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana del '700*, Napoli 1989, pp. 633-660.

IL LUNGO ITINERARIO DE «LA RASSEGNA»

GAETANO CAPASSO

La passione per la storia locale si accese, nei miei interessi di cultura, nel lontano 1944, quando Sosio Capasso dava alla stampa la sua storia di Frattamaggiore. Sembrava, addirittura, una follia: i viveri erano ancora tesserati, la truppa di colore era ancora accampata nelle nostre case agricole, e il «professore» si preoccupava di dare ai frattesi uno strumento di pensiero ed un augurio per la rinascita di Frattamaggiore. In quel solco allora tracciato, nascerà più tardi la «Rassegna Storica dei Comuni», con un sottotitolo molto significativo: «Periodico di studi e ricerche storiche locali». Il primo numero, vedeva luce nel febbraio 1969. Sembra ieri, eppure sono trascorsi ben 26 anni. Quattro sedicesimi di stampa, per un complessivo di 64 pagine. Nella trasparenza dei suoi sentimenti, volle associare al suo nome (nelle funzioni di direttore) anche il modesto nome di chi rievoca, nel ventennale dell'iniziativa, il significato ed il messaggio che quel periodico aveva allora lanciato, e il prof. Capasso volle come Redattore capo. Con «Premesse, programma, auspici» si apriva quel I. numero. Maestro ideale al Capasso era stato don Benedetto Croce, del quale aveva fatto oggetto di meditazione le belle pagine, date a stampa nel lontano 1943, «Contro la Storia Universale e i falsi universali». Fin dalla edizione del 1944 su Frattamaggiore, il Capasso scriveva che era cosa facile intuire «l'interesse che presenterebbe una sistematica raccolta delle storie di tutti i Comuni d'Italia: si avrebbe la Storia patria diluita in tutti i suoi particolari e molti fatti poco noti verrebbero posti in luce e servirebbero a chiarire tanti altri».

Il Capasso aveva avuto, con quel volume, il crisma del Dioniere. la carica morale del protagonista. E con un atto di fiducia chiudeva le pagine del «saluto» per quel primo numero. «Di una cosa siamo certi: una impresa come la nostra richiede coraggio e noi - possono confermarlo quanti ci onorano della Loro stima - ne abbiamo». Queste parole chiudono quel «programma» che il Direttore aveva steso e al quale sarà sempre fedele. Il problema dei Collaboratori non si poneva; di buoni amici ne avevamo; e già nel primo numero li volemmo raccolti in quel cenacolo di cuori e di intelligenze. Firmarono: Pietro Borraro, Gaetano Capasso, Sosio Capasso, Rosolino Chillemi, Domenico Coppola, Antonio D'Angelo, Domenico Irace, Gerardo Majella, Dante Marrocco, Gabriele Monaco, Giovanni Mongelli, Luigi Pescatore; e tutti, con un «curriculum» prestigioso. I limiti di questo «pezzo» non ci consentono di farne più ampi cenni. Molti di costoro, che ci furono vicini con la loro amicizia trasparente, non sono più tra noi; ed ancora ci sorridono dal Regno, che solo luce ed amore ha per confine: dico di Pietro Borraro, di Domenico Irace, di Davide Monaco, e di altri.

A che cosa aspiravamo? ecco: attirare l'attenzione del gran pubblico su un settore di studi tanto vasta ed interessante, ma non tenuto, purtroppo, nella giusta considerazione. Divulgare le 'caratteristiche storiche, archeologiche, folcloristiche dei Comuni, ricordarne le figure dei benemeriti; e così via. Ma il Capasso guardava lontano, tanto lontano, quando affermava di essere, col Croce, contro ogni forma di cieco regionalismo, e di sentire simpatia ed ammirazione per quanti fanno degli studi storici regionali, strumento di rinnovata fratellanza sul piano nazionale. Il Croce diede la misura del suo amore alla storia locale, al cui fascino non aveva saputo sottrarsi, quando scrisse la storia di due paeselli d'Abruzzo, Montenerodomo e Pescasseroli; ma, per il nostro filosofo, quando si lavora con mente e cuore di storico, si compie sempre opera altamente meritoria, sia che l'argomento riguardi l'universale, sia che si limiti ai casi particolari di un piccolo Comune. E la nostra «Rassegna», accolta con giudizi lusinghieri, si mostrò, per tempo *originale* nella impostazione, *opportuna* per le finalità. Ed al Capasso che ripeteva: il nostro vuole essere un servizio reso in assoluta umiltà, vuole, essenzialmente, essere un atto d'amore, faceva eco l'organo vaticano, l'Osservatore Romano, che, in data 19-11-1969 scriveva: l'approfondimento nello studio

delle origini e dello sviluppo dei vari centri abitati servirà a far meglio comprendere la diversità di certi costumi, atteggiamenti e caratteri delle popolazioni, contribuendo ad accrescere il senso della solidarietà e della reciproca stima. Col N. 20 ancora nuovi collaboratori, e possiamo ricordarli: Francesco D'Ascoli, Donato Cosimato, Luigi Ammirati, Domenico Ragozzino, Sergio Masella, Giuseppe Tescione, Loreto Severino; ancora nuovi «sacerdoti» entravano a far parte del nostro Cenacolo: Beniamino Ascione, Luciana Delogu Fragolà, Fiorangelo Morrone, Vittorio Pascucci, Aristide Ricci, Andrea Russo.

Col 20° anno, mentre l'Ascione - l'autore notissimo in Italia, e fin nel Giappone, per la sua Divina Commedia nel guscio delle noci - ci raccoglieva le storie e le leggende porticesi, offrivamo, con Pasquale Ferro, pagine sul frattese Giulio Genoino, e con Giuseppe Castaldo, pagine sulle origini di Caivano e del suo Castello. E leggeremo ancora pagine di Giuseppe Gabrielli (ci ha lasciati troppo presto, il grande cuore, che a noi sempre sorride), di Mario Di Nardo, sul Duomo di Aversa, di Savoia Palmerino, che scrisse, con cuore d'Italiano, pagine educative su Montefusco.

Alla fine del 20° anno, il Direttore si confessava: osiamo dire che ci sentiamo abbastanza soddisfatti di quanto è stato fatto finora; ma, pieno di santo coraggio, faceva presente la decisione di andare avanti. La nostra rivista unica pubblicazione del genere in Italia, è più che mai in lizza verso traguardi sempre più ambiti, sempre più interessanti, sempre più culturalmente validi. Proseguiamo per il meglio senza esitazione, adunque.

Lo stesso anno ci portava ancora frutti prestigiosi di intelligenze sovrane. Il saluto e l'augurio di Eugenio Montale ci rese orgogliosi, ma anche ci spronò a battere la dura strada. Lo storico calabrese Francesco Russo volle dare, dalle nostre colonne, un saluto ed una testimonianza alla sua Paola. La Luisa Banti, la studiosa della Serao, aveva riservato qualche pagina per la sua Volterra. Paolo De Rosa, il cui cuore batté forte, per lunghi anni, per Afragola, aveva ancora una parola da comunicare. Mentre, chi scrive, raccoglieva le lagrime degli amici di Vincenzo Guadagno, uomo che aveva vissuto per la scuola e la cultura napoletana, alla scuola di Benedetto Croce ... Ma nel X anno, faceva la sua comparsa, con discrezione, dalle nostre colonne, un nobile ed uno studioso, Agostino Anfora di Licignano, che dei Normarini apprese i segreti e li consegnò ad un libro, che non è passato invano. Col 40° anno è di casa, con noi, Donato Cosimato, già presente fin dal N. 20 del I. anno; e ci fece buona compagnia. Ma, troppo presto ci ha lasciati! Nel 50° anno di vita, la Rassegna ospitò Alfredo Sisca, con le belle pagine di storia della Scuola, da farne, in estratto, un bel volumetto.

La storia della scuola napoletana, «nel periodo moderno contemporaneo», nella descrizione di un umanista e di un uomo di scuola, ci offriva pagine vigorose, brillanti, illuminanti, di cui la Rassegna aveva assunto la maternità.

Gli ultimi numeri della serie portavano i nomi dei collaboratori: Beniamino Ascione, Donato Cosimato, Palmerina Savoia, Agostino Di Lustro, Alfredo Sisca, Giuseppe De Simone, Gaetana Intorcchia, Franco Elpidio Pezone, Fiorangelo Morrone, Giovanni Casella.

Poi il silenzio; ma dal silenzio rispuntò una tenera piantina, la seconda serie della «Rassegna». Col numero di gennaio-aprile 1981, A. VII, rivedeva luce, identico il titolo ed il sottotitolo. Una nuova autorizzazione, la n. 271 del 7-IV-1981, diretta, questa volta, dal giornalista Marco Corcione; questa volta era diventata organo ufficiale dell'*Istituto di Studi Atellani*. Il primo numero della Nuova Serie fu piuttosto nutrito. Due saggi, lodevolmente condotti, danno la misura del Periodico, che iniziava un nuovo cammino: Claudio Ferone pubblicava: *I monumenti paleocristiani nella zona di S. M. Capua Vetere e Sosio Capasso: Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana*. Col n. 1, Nuova Serie, usciva anche una nuova sezione: *Atellana*, che è stata, per anni, e tuttora, la nobile passione del prof. Franco Pezone, alle cui solerti

attenzioni è affidata. Un ricordo è doveroso per l'avantista, dal titolo: «Avanti, con fiducia ...».

Per il preside Capasso, il piacere della storia ha toccato il grosso pubblico, oggi, perché si è resa più evidente ed urgente, il desiderio di meglio conoscere il passato, di ricercare motivi che possano illuminare il presente; il piacere nasce non dalla «genuina ricerca scientifica», quanto dalla divulgazione di certi aspetti della storia. Nasce così la storia locale, che si esprime in un concetto pluridimensionale della storia stessa; un concetto (insisteva Sosio Capasso, ormai maturo nella esperienza che lo aveva fatto ricco) che considera, in tale settore di studi, armonicamente conglobate, varie dimensioni (la politica, l'economia, l'organizzazione sociale, la cultura, la religione, la scienza, la tecnica, il lavoro). E ripeteva il preside Capasso un vecchio impegno di quegli storici di «campionato di promozione», quello cioè di guardare, con rinnovato interesse, alla storia dei Comuni, e cioè, di quelle Comunità che, grandi o modeste, sono andate acquistando, nel corso dei secoli, aspetti tipici e costanti. Nel nostro Direttore urge quella nota di stima al grande Maestro, autentico L.A. Muratori, cioè don Bartolomeo Capasso, che egli saluta, con, parola divinata, come l'innovatore della storiografia nell'Italia meridionale. Come? creando sia la Società Napoletana di storia patria (1876) che l'Archivio Storico delle Province Napoletane, tuttora operante. All'insegnamento del Maestro, don Bartolomeo, professa la sua fedeltà, Sosio Capasso, che accoglie le parole dal Maestro: *i nostri padri ci hanno lasciato un ricco patrimonio, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo e di lavorare perché fruttifichi*. Così scriveva nel lontano 1885.

A questa iniziativa culturale, che il Preside indicava come schiettamente popolare, il medesimo augurava il successo, e di continuare nel tempo. In «Atellana», vedeva luce un dotto saggio del Corcione (*Atella nell'esperienza di storia locale*).

Intanto, la stampa pregiava la nuova serie (Avvenire, 23 luglio 1981). Sul No 5-6 (sett.-dic. 1981) vedeva luce il saggio del prof. Pasquale Pezzullo sulla popolazione frattese dalle origini ai tempi nostri. Una ricerca questa, che è punto obbligato di partenza, ma suscettibile ancora di nuovi elementi.

Un ricordo per don Auletta, che Sosio Capasso aveva salutato sostenitore ed animatore della Rassegna, di cui aveva incoraggiato la fondazione e tenacemente aveva condiviso gli auspici. Un «pezzo», a firma di Immacolata Riccio, che aveva voluto ricordare lo scrittore, il messaggio, l'uomo, gli ideali che ne avevano sostanziata l'attività. Intanto, Piccirilli (Luigi), amante delle antiche carte, metteva il naso tra i polverosi tomi dell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria d'Ajello e Serpico (Antonio) scopriva ai lettori la figura di un sammaritano, Antonio Tari. Il n. 7-8 presentava un saggio di Angelo D'Ambrosio sui campi flegrei, un atto d'amore alla sua terra. Il n. 9-10 dava alla luce due relazioni, l'una, del Preside Capasso, e cioè la nuova dimensione della Storia comunale nella S.M.S.; nella quale l'Autore aveva operato per decenni, con idee chiare e costruttive; l'altra, di Marco Corcione, medaglia d'ore della P.I., *sulle vicende locali* nei nuovi orientamenti della ricerca storica: un significativo saggio, che è punto di riferimento per ogni futuro studioso. Nel dic. 1982 vedeva luce il n. 11-12, nel quale, tra l'altro, si leggevano le pagine del Piccirilli, che invitava ad una rilettura, in chiave critica, dell'operetta del Castaldi su Afragola, ad un secolo e mezzo dalla pubblicazione. Nel 1983 il Pezzullo ritornava su Frattamaggiore con una sua originale «radiografia della Città», mentre Rosario Pinto offriva ai lettori un profilo attento su Giuseppe Marullo. Ma, vi sono inclusi, in quelle pagine, *pezzi* davvero importanti, frutto di intense ricerche. Così, nel no 49-51, del 1989, troviamo i nomi di collaboratori, quali G. Gabrieli, V. Legnante, F. E. Pezone, ma anche un saggio prestigioso dal titolo «Istituzioni ed ecclesiastici durante la Repubblica Partenopea», del Pepe. Anche nel no 55-60 del 1990, il dott. Gabrieli torna alla storia locale con un saggio su Sessa Aurunca; il prof. Pezone ritorna ad una ricognizione della Capua-Napoli; Raffaele Flagiello torna alla sua Sant'Antimo con una ricerca sui secc. XVI-XVIII.

Nel n. 68-71 (1993), M. Corcione apre un solco, tracciato sulla documentazione dello Stato Pontificio, nel 700. Ma, Gerardo Sangermano si attarda, compiaciuto, a commentare pagine di storia locale. Il 20-1-1993 era con noi, alla Sala Consiliare di Frattamaggiore, per presentare la nuova edizione del volume su Frattamaggiore del Capasso; e quelle pagine della presentazione consegnerà nel numero citato del 1993, come testimonianza alla «storia *cittadina*», come preferisce definirla.

Quella data dello scorso gennaio non sarà dimenticata, perché la civica amministrazione aveva voluto dire grazie al prof. Capasso, per quanto aveva fatto in 50 anni di attività, prevalentemente storica.

Il nostro ha voluto essere solo un invito ad una rilettura dei fascicoli che, in un denso ventennio, ci hanno fatto compagnia, E' stato un ventennio duro, che ci ha consacrato sentinelle delle ricerche di storia locale.

Un grazie di cuore a coloro che hanno, con le ricerche, sostenuto i nostri fascicoli, ed un pensiero di memore riconoscenza al piccolo gruppo di collaboratori, che non sono più tra noi e condivisero la nostra passione, i nostri ideali, le nostre speranze.

A costoro - da Pietro Borraro a Dorneffico Irace, a Gabriele Monaco, a Vincenzo Legnante, a Beniamino Ascione, a Domenico Ragozzino, a Giuseppe De Simone, a Donato Cosimato, ad Eugenio Montale, a Luisa Banti, a Francesco Russo, a Loreto Severino, a Giuseppe Gabrieli - diciamo il nostro «Grazie», e dal Regno della luce essi ancora sorridono, e quasi ci vogliono dare un augurio di buon lavoro, per quanto ancora intrecceremo su questa terra. Ma la vera storia ha come protagonisti coloro che non sono più tra noi.

A PROPOSITO DELL'ARTICOLO SU VINCENZO DE MURO

FRANCO E. PEZONE

Nel numero 68-71 (1993) a pag. 78 parte della nota n. 70 è « saltata » in tipografia. Nello scusarci con i lettori e con l'Autore la ripubblichiamo, e questa volta, integralmente.

(70) V. LEGNANTE, *Cenno storico-sociale di S. Arpino* (pp. 19-24).

A dire il vero già B. Croce (*L. Sanfelice*, ediz. 1966, Bari. Nt. 5, pp. 40-41) mise in dubbio la parentela dei due fratelli con d. Antonio della Rossa, così come sostenuto dal Conforti. Questi aveva affermato che i due martiri erano *fratelli* di d. Antonio in base ad un documento (del quale non indica la collocazione) esistente nell'Archivio di Stato di Napoli.

Dal *Libro dei morti* della chiesa di s. Barbara, al giorno 13 giugno 1799, risultano fucilati e sepolti nella stessa chiesa, intorno alle ore 23 (si cita dal documento) «Natale d'Angelo, di anni 46 circa, tintore del Serraglio, marito di Maria Riviello ... d. Gennaro de Casero Baccher, ufficiale della Real Contatora di Marina, figlio di d. Vincenzo, d'anni 32 circa ... d. Gerardo de Casero Baccher, tenente del Reggimento Cavalleria Moliterni e Quartier mastro, figlio di d. Vincenzo, d'anni 30 circa ... d. Ferdinando La Rossa, *figlio del fu d. Giuseppe*, d'anni 30 circa, Ufficiale del Banco di s. Egidio ... d. Giovanni La Rossa, *figlio del fu d. Giuseppe*, d'anni 26 circa, soprannumero del Banco di s. Egidio».

Cfr.: L. DE LA VILLE SUR YLLON, *La chiesa di s. Barbara in Castelnuovo*, in «Napoli nobilissima» v. II, 1893 (p. 173).

Dunque Ferdinando e Giovanni erano figli di Vincenzo La Rossa. Sulle altre «parentele» di d. Antonio della Rossa vedi nota seguente.

E' giusto notare che nel processo che condannò a morte L. Sanfelice (che fra gli altri aveva denunciato anche i due fratelli, provocandone la condanna) l'unico giudice che votò contro la sentenza capitale e che in ogni modo, poi, cercò di far rimandare l'esecuzione fu proprio d. Antonio della Rossa.

IMMAGINI DI MEMORIE ATELLANE

FRANCO PEZZELLA

L'inverno scorso, in collaborazione con Angelo Pezzella e Giovanni Giuliano, ho condotto, per conto dell'Istituto di Studi Atellani, una ricerca fotografica intorno alle memorie, alle rovine, ai reperti archeologici e alle maschere dell'antica Atella. La ricerca, nata inizialmente come supporto «visivo» alla manifestazione per la celebrazione, presso l'aula consiliare del Comune di Frattamaggiore, dei venti anni di pubblicazione della «Rassegna Storica dei Comuni» - il prestigioso periodico di studi e di ricerche storiche locali, nonché organo ufficiale dell'istituto - ha riservato, come tutte le ricerche che si conducono con un minimo di piglio, qualche piacevole scoperta, come la



**Stele adibita a base del fonte battesimale,
periodo imperiale, marmo 86x56x54**

Frattaminore, Chiesa di S. Maurizio. Iscrizione:

DIS
MANIBUS
M. AMULLI
EPAGATHI LIB
PRIMIGENI

Come il fonte battesimale di Grumo, anche l'analogo manufatto custodito nella parrocchia di S. Maurizio a Frattaminore risulta costituito, seppure parzialmente, da un reperto archeologico di provenienza atellana e opportunamente adattato allo scopo. Con la differenza, però, che qui a far da base alla settecentesca vasca, coperta da un manufatto ligneo dello stesso secolo, troviamo una stele romana su cui si legge una dedica agli dei Mani da parte del liberto Marco Amulli Epagato. La stele, costituita da un blocco unico rettangolare di pietra lavica, si presenta priva, peraltro, di decorazioni.



**Base marmorea, sec. IV marmo bianco
a grossi cristalli cm 114x50x55**

Grumo Nevano, Palazzo Municipale. Iscrizione:

C.CELIO CENSORI
NO V.C. PRAEF.CANDI
DATO CONS. CVR.VIAE
LATINAE CVR.REG.VII.
CVR.SPLENDIDAE CAR
THAG.COMITI D.N.
COSTANTINI MAXIMI AVG.
ET EXACTORI AURI ET ARGENTI
PROVINCiarUM III.CONS. PRO
VIN.SICIL.CONS.CAMP.AVCTA
IN MELIVS CIVITATE SVA ET REFOR
MATA ORDO POPVLVSQUE ATELLANVS
L.D.S.C.

Si tratta di una base marmorea su cui è scolpita l'iscrizione laudativa che gli Atellani dedicarono ad un loro concittadino e benefattore, Caio Celio Censorino, console della Campania e curatore della via Latina ai tempi dell'Imperatore Costantino. Il severo blocco marmoreo, che fungeva verosimilmente da piedistallo ad una statua dei Censorino, si trova attualmente conservato nell'atrio dell'edificio municipale di Grumo dove fu posto - proveniente dalla scuola elementare dello stesso comune - dopo che era stato utilizzato, secondo l'indicazione del Remondini, nella fabbrica dell'antico campanile della Basilica di S. Tammaro e non già come riportato dal Pratilli prima, e

dal De Muro e dal Parente poi, dalla chiesa parrocchiale della vicina S. Arpino. L'iscrizione, incorniciata da una spessa riquadratura, fu invero pubblicata la prima volta - sulla scorta di una scrittura apografa di Giulio De Petra - dal Mommsen, che la riportò nel suo «Corpus» di iscrizioni latine. Il monumento, sui cui lati sono scolpiti, in bassorilievo, una patera a destra e un urceo a sinistra, giace purtroppo in pessime condizioni di conservazione; oltre che spezzato nella cimasa presenta in più punti qualche slabbratura e diverse scheggiature sia nel fronte della cornice che in quello del basamento. L'iscrizione poi è fortemente compromessa; sicché il monumento non costituisce più «un decoroso ornamento del ridente ed ameno paesello» come scriveva, quasi un secolo orsono, il Mariotti, che già allora reclamava - e noi con lui oggi - «una collocazione più decorosa, che lo preservi in pari tempo da ogni ulteriore danno, che il tempo o l'uomo possono arrecargli».



**Vasca da giardino adibita a vasca battesimale,
periodo imperiale marmo bianco cm 70 (diametro)**

Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro

L'uso delle fonti lustrali è ascrivibile al XIV secolo, quando in concomitanza con i rimaneggiamenti rituali del Battesimo le vasche battesimali per immersioni, poste in appositi recinti sacri attigui alle chiese - i cosiddetti battisteri - cedettero il posto alle fonti battesimali per infusione, situate generalmente nella prima cappella sinistra delle chiese parrocchiali. Le primitive vasche, costruite per lo più in muratura e assai rozze dal punto di vista artistico, si arricchiranno via via di più eleganti partiti costruttivi e decorativi, fino a caratterizzarsi in modelli compositivi, che pur essendo ben definiti, dal punto di vista tipologico, da solo tre moduli - il basamento, la vasca e il coperchio - si prestavano, a diverse varianti anche mediante il riutilizzo, talvolta - e particolarmente nell'età barocca - di antichi reperti archeologici. E' il caso del fonte battesimale della Basilica di S. Tammaro a Grumo Nevano costituito da una grossa vasca marmorea da giardino, supportata da una colonna a pigna, che regge una copertura lignea

settecentesca. La vasca, proveniente probabilmente da un'antica dimora atellana, costituisce l'unico avanzo, unitamente alla base marmorea del monumento a Caio Celio Censorino. Variamente utilizzata, prima di essere adattata all'attuale funzione, fu presumibilmente posta nell'attuale collocazione nei primi decenni del XVIII secolo, subito dopo gli imponenti rimaneggiamenti che trasformarono del tutto l'antica chiesa.



MUSEO CAMPANO DI CAPUA
Personaggi di commedie atellane



IL CULTO DI S. SOSIO NELLA CHIESA ORTODOSSA

SOSIO CAPASSO

La Signora Sonia Tsekoura, che, da Atene, dove vive, segue questa nostra rivista e l'attività dell'«Istituto di Studi Atellani», e che avemmo il piacere di conoscere nel corso della nostra partecipazione alle manifestazioni casertane di «*Settembre al borgo*» del 29 settembre - 6 ottobre 1991 ove, con molto sentimento lesse alcune poesie, da Lei tradotte in italiano, della poetessa greca, G. Dilighianni Anastasiadi, ha condotto un'interessante ricerca intorno al culto che la Chiesa greco-ortodossa riserva al nostro S. Sosio.

Ci ha fatto tenere copie fotostatiche di parte di due testi, uno del 1948, che, a quanto ci è dato di comprendere, si riferisce alle celebrazioni del mese di settembre, con particolare riferimento al culto cattolico, e dove troviamo puntualmente indicata al giorno 23 la commemorazione del nostro Santo, l'altro più propriamente dedicato al rito ortodosso e riferito al mese di aprile.

La rievocazione di S. Sosio è fissata al 21 del mese predetto e si tratta proprio del patrono di Frattamaggiore, giacché, come rileviamo dalla laboriosa traduzione che la Signora Tsekoura ha tentato per noi, alla medesima data sono ricordati gli altri santi martiri della Solfatara, Gennaro vescovo, Proculo, Desiderio e Fausto (?) e la patria citata di S. Sosio è quella di Miseno. E' ricordato anche l'evento prodigioso avvenuto nel corso della celebrazione della Messa, quando S. Gennaro vide una fiamma brillare sulla testa di Sosio, che, quale diacono, leggeva il vangelo, e ne profetizzò il martirio.

Ricorda il testo ortodosso, nelle parti tradotte dalla nostra Amica, un miracolo compiuto da S. Gennaro a Benevento (la prodigiosa guarigione di un fanciullo moribondo, per le fervide preghiere della madre), nonché, in molti particolari, il martirio del Vescovo beneventano.

L'epoca è precisamente indicata come quella dell'imperatore Diocleziano, ma l'anno è fissato al 303, mentre dal martirologio seguito dalla chiesa cattolica risulta essere il 305. Il nostro S. Sosio è quindi ricordato ed onorato in tutto l'immenso universo cristiano.

RECENSIONI

MARCO CORCIONE, *La fine di un regno (cattolici e seconda repubblica)*, Edizioni di «Momentocittà», Napoli-Afragola 1994.

Questo nuovo saggio di Marco Corcione fa seguito all'altra sua bella raccolta, *La città rifondata*, dedicata agli editoriali apparsi nel battagliero periodico afragolese, *Momentocittà*, nel periodo 1986-1992. Il nuovo volume contiene gli ulteriori fondi pubblicati negli anni 1992-1993.

Non v'è dubbio che il coraggioso Prof. Luigi Grillo, protagonista di questa bella impresa editoriale, ha saputo dar vita nella sua città ad un movimento politico-culturale degno di rilievo e destinato ad essere ricordato nel tempo. Anima di tale movimento è stato il nostro Marco Corcione, che, attraverso i suoi scritti, ha costantemente rivelato un intuito ammirevole, una capacità di saper lucidamente prevedere gli avvenimenti che andavano maturando, una indubbia capacità nel valutare uomini e fatti.

Il libro è dedicato all'On. Vincenzo Mancini, «politico e legislatore sagace per un trentennio, acuto esponente nel governo della nazione, stimato ed apprezzato Presidente della Commissione Lavoro della Camera, ma soprattutto simbolo di alto rigore morale ...».

L'introduzione di Antonio Mari è un saggio dotto, appassionato ed arguto che ripercorre, con rara capacità di sintesi connessa ad una esposizione chiara ed avvincente, la successiva e sempre più profonda partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana. Francesco Giacco, che ha dettato la presentazione, ha evidenziato l'impegno profondo che *Momentocittà* ha avuto nel rinnovamento della vita civile e politica di Afragola, con riflessi non secondari in tutto il territorio circostante.

I Senatori On.li Alfonso Capone e Nello Palumbo, con due brevi, ma efficaci testimonianze, conferiscono al testo validità di concreta testimonianza degli avvenimenti tanto profondamente innovatori che si sono verificati in questi ultimi anni.

Nell'articolo *Adesso cambierà qualcosa?* (n. 4, aprile 1992), con il quale si apre il volume, il Corcione tira le somme della secca sconfitta del quadripartito nelle elezioni del 5-6 aprile 1992: «La protesta, che è uscita dalle urne, rappresenta il doloroso segnale di un popolo attivo, stanco di vedersi governato da gente incapace, da malversatori e dalle facciatoste vecchie di quarantanni e passa».

E più oltre, in *E' la fine di un regno?* (n. 12, dicembre 1992), l'Autore, con acuto sarcasmo, ma sempre con maturità di giudizio, esamina «il tonfo catastrofico dei partiti di governo in relazione al test amministrativo del 13-14 dicembre». Dopo aver trattato delle tante malefatte della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista, guidato da Bettino Craxi, afferma acutamente: «Se poi dessimo una occhiata ai vari Consigli regionali, provinciali e comunali, allora ci troveremmo nelle mani una lunga lista di pubblici ladroni, molti dei quali fieri delle loro magagne».

Ne *L'acquisto delle indulgenze* (n. 1, gennaio 1993) prende in considerazione il tanto conclamato, rinnovamento della Democrazia Cristiana, di fatto mai realizzato, e, con senso di profonda angoscia, afferma: «Se c'è una qualche comprensione per il malcostume socialista, non è proprio pensabile che un partito, il quale si ispira ai principi ed ai valori cristiani, possa essere attaccato dal tarlo distruttore del malaffare».

Segue, nel testo, *Il tempo delle scelte* (n. 2, febbraio 1993) ove, in apertura, pone ai lettori l'avvilente quesito: « Chi l'avrebbe mai detto che la Prima Repubblica fosse crollata sotto la violenza della corruzione e del malaffare imperanti, piuttosto che essere rifondata dal pensiero dei filosofi del diritto e dei grandi costituzionalisti, dei quali pure possiamo menare vanto?»

Ma i partiti, invece di rapaci organizzazioni quali si sono dimostrati, come avrebbero dovuto essere? «Abbiamo detto già in passato che non è in discussione il ruolo dei partiti nella nostra società, quanto piuttosto la loro funzione nella storia del paese. Abbiamo tentato di dire che non piaceva un partito-piovra, che con i suoi tentacoli ributtanti occupava il potere fino a stritolare la società (come purtroppo è avvenuto) e che avremmo preferito un partito dell'elettore, capace di svolgere una mediazione tra il cittadino e l'amministrazione dello Stato con la ideazione di progetti politici».

Il crollo di un apparato politico, durato al potere per oltre un quarantennio, ha certamente determinato nella gente non poche perplessità ed il Corcione non manca di ammonire saggiamente (*Si sentono braccati*, n. 3, marzo 1993): «Ai cittadini bisogna far capire che non devono lasciarsi andare a frasi del genere "Ma, poi, dopo che cosa succederà?". Questo è un atteggiamento pericoloso, che mostra una caduta di tensione».

Non meno acuta è l'osservazione (*L'inutile Canossa*, n. 4, aprile 1993) «che non esiste più il partito dei cattolici, ma vi sono i cattolici, i quali attraverso il volontariato, i movimenti ecclesiali, i gruppi organizzati, i gruppi associativi, entrano in un partito e possono anche dar vita ad un partito».

Un giudizio severo l'Autore pronuncia in merito ai movimenti politici che, per decenni, furono alleati della DC: «Giova proprio parlare dei partiti satelliti, quali Pri, Psdi, Pli? Dobbiamo confessare che di fronte a qualche vicenda del Pri restiamo sconcertati. Non abbiamo nessuna esitazione a non prendere in considerazione un partito, come il Psdi, che si è visto mettere in galera, perché mariuoli, tre segretari nazionali quali Tanassi, Nicolazzi e Longo (ricordate, quello che aveva la faccia di uno della «banda bassotti»?). Crediamo che non vada assegnato nessun credito al Pli, il quale, dopo la stagione malagodianiana e zanoniana che sembrava legare un filo ideale alla valenza storica del liberalismo cavouriano, è finito miseramente nelle tangenti e nelle manette di De Lorenzo senior. Craxi, i craxiani ed il rampismo craxiano hanno stuprato la grande ideologia libertaria di un Andrea Costa, di un Turati, di un Bissolati; hanno ucciso la storia del movimento, operaio; hanno tratto dalla tomba le ossa di Nenni e le hanno calpestate; hanno offeso a morte un grande vegliardo, onore, e vanto della nostra cultura e del nostro mondo accademico, come Francesco De Martino» (*La caduta degli dei e le stalle di Augia*, n. 5, maggio 1993).

Non mancano, pur nel diffondersi costante sui lagrimevoli avvenimenti nazionali, gli addentellati alle vicende locali che vedono le civiche amministrazioni succedersi con ritmo incalzante: «Afragola come Firenze (quella medievale però). Secondo il Poeta in quella città il governo cambiava più presto del volgere della luna» (*Gli ultimi giorni di Pompei*, n. 6, giugno 1993).

Un totale riassetto della vita politica su vasta scala deve prendere, le mosse da una profonda pulizia nelle amministrazioni locali; eliminare quanti per decenni sono stati i rappresentanti dei faccendieri a livello governativo, hanno procurato a costoro quella mole di voti che ha loro consentito di maneggiare gli affari più lautissimi e più loschi. «Non più tardi di qualche mese addietro parlare di Craxi, Andreotti, Forlani, De Mita, Pomicino, Di Donato, De Lorenzo e compagnia ... brutta, significava parlare degli intoccabili, dei sempiterni, dei pilastri della nostra Repubblica; oggi, parlare di questi può significare parlare di capibanda feroci e determinati ad ogni azione, di incursori con al soldo i loro masnadieri, di flotte di corsari e bucanieri ...» (*Ma non sono gli eredi di Sturzo*, n. 12, dicembre 1993).

Alla feconda attività di *Momentocittà*, dal quale partiva costante ed accorata la denuncia di Marco Corcione, si deve l'organizzazione in Afragola di un «Forum» che diede vita ad un dibattito appassionato con la partecipazione della parte migliore della cittadinanza.

Libro di stringente attualità, che si fa leggere con palpitante interesse e che fa rivivere momenti tanto tristi del più recente passato; sugli avvenimenti di quei giorni, tanto

vicini, ma che appaiono già di un'altra epoca da dimenticare condannandola, getta un giudizio severo dettato da una coscienza educata al più rigido rigore morale. Un libro che rivela ancora una volta in Corcone la tempra di giornalista di solida fattura e che si ascrive fra le più nobili tradizioni culturali e civili di Afragola.

SOSIO CAPASSO

ALFONSO D'ERRICO, *Niccolò Capasso (1671-1745)*, Amministrazione Comunale di Grumo Nevano (Na), 1994.

Alfonso D'Errico, l'illustre Filologo di Grumo Nevano, prestigioso Autore di testi apprezzatissimi nel settore delle discipline classiche, editi dalle più importanti case italiane; curatore di un'edizione critica dell'opera di Plutarco, *De tribus rei publicae generibus*, che ha meritato, fra le molte, la recensione di Albin Lesky su *Gnomon*, nonché un lusinghiero riconoscimento dell'Accademia dei Lincei e la qualifica di membro dell'*International Plutarch Society* di Rotterdam; appassionato studioso, curatore di un'interessante serie di saggi sulla vita e sull'opera di Padre Pio di Pietrelcina, nonché di una profonda indagine critico-filologica sull'espressione greca del Padre Nostro, ci offre ora il dono prezioso di un esauriente lavoro sulla vita e l'opera multiforme e quanto mai varia ed interessante di Niccolò Capasso, grumese, emerito studioso di diritto, di teologia e raffinato compositore di poesie in lingua napoletana.

Il D'Errico è emerito componente del Comitato Scientifico dell'«Istituto di Studi Atellani», il quale, nel 1989, con il patrocinio della Civica Amministrazione di Grumo Nevano e con la collaborazione dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli, organizzò le manifestazioni per la celebrazione del 250° anniversario della nascita di Domenico Cirillo, altro illustre grumese, scienziato e martire della feroce repressione seguita alla breve, ma gloriosa Repubblica Partenopea, come hanno opportunamente ricordato il Sindaco della città, Angelo Di Lorenzo, e l'Assessore all'Educazione Gennaro Vergara. In quella occasione, il D'Errico fu fra i relatori più apprezzati.

Nacque Niccolò Capasso in Grumo Nevano il 13 settembre 1671. Fu educato in Napoli, nella casa dello zio paterno Francesco. Studiò con grande impegno ed eccellenti risultati il latino, il greco, l'ebraico; seppe usare la lingua latina con raffinata eleganza, tanto da diventare l'epigrafista del suo tempo. Coltivò con profonda passione gli studi di teologia e di diritto e, subito dopo la laurea, ebbe la cattedra delle Istituzioni Civili nell'Università di Napoli; a 32 anni successe a Geronimo Cappello quale Professore ordinario di Diritto Ecclesiastico e, più tardi, a 42 anni alla morte del famoso Domenico Aulisio, fu chiamato alla cattedra delle Leggi Civili.

Il suo insegnamento, pur profondo di dottrina, aveva il dono della chiarezza ed esercitava sui giovani un fascino intenso. Quando, per motivi di età e di salute lasciò la cattedra universitaria, continuò ad impartire lezioni private di Retorica e Teologia nella sua casa, avendo sempre una larghissima partecipazione di allievi.

Si spense in Napoli, all'età di 74 anni, il 1° giugno 1745.

Il D'Errico lamenta giustamente la scarsa attenzione che gli studiosi del Settecento Napoletano hanno avuto per Niccolò Capasso e cita quelli che di lui si sono interessati. Abbiamo voluto condurre anche noi qualche indagine in proposito ed abbiamo rilevato, con sorpresa, che il Capasso è ignorato dall'Enciclopedia Treccani, mentre è citato dall'Enciclopedia UTET, nel vol. II, a pag. 1025, ove sono ricordati i 3 sonetti satirici e i 40 contro i petrarchisti, raccolti nel 1789 nel vol. XXIV della Collezione Porcelli, il quale indica come autore Nicola Corvo; più tardi, però, il Filologo frattese Carlo Mormile li rivendicò al Capasso.

Stranamente il nome dell'illustre grumese non è compreso nel Dizionario Letterario degli Autori della Bompiani, mentre il Dizionario Biografico degli Italiani, edito

dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, ne traccia un interessante profilo nel vol. 180, a pag. 397, seguito da un'ampia bibliografia.

La Storia di Napoli, la prestigiosa opera in undici volumi, cita Niccolò Capasso frequentemente nei volumi VI, VII ed VIII.

Nella raccolta di questa *Rassegna Storica dei Comuni*, nel n. 1 del gennaio-febbraio 1973, abbiamo trovato una nostra recensione ad un libro del Preside Francesco Capasso, *Favole e satire napoletane* (Carlo Mormile - Nicola Capasso), edito in Frattamaggiore. Purtroppo abbiamo cercato inutilmente questo volume nella nostra biblioteca: chissà a chi sarà piaciuto!

Il lavoro di Alfonso D'Errico pone però, ora, veramente un punto fermo sull'opera quanto mai eclettica del Capasso; egli sa scendere in profondità nell'inesauribile filone della vasta produzione dello scrittore, del latinista, del poeta; ne studia le espressioni dialettali, andando, molto acutamente, alle loro più lontane origini greche e latine.

Il Martorana, nel volume del 1874, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, ricorda che la «traduzione» dei primi sette libri dell'Iliade, dal greco in napoletano, del Capasso, fu pubblicata dal nipote Francesco nel 1761. Il D'Errico rileva che tale edizione è generalmente ignorata, perché mai più ristampata; egli ne reperì fortunatamente una copia nella libreria antiquaria di Fausto Fiorentino e, in quella circostanza, era presente Benedetto Croce, il quale, prendendo visione del testo, disse: «Niccolò Capasso, il grande giureconsulto». Il volume contiene la citata traduzione, che poi non è tale, ma un'opera originale, dell'Iliade di Omero, epigrammi ed iscrizioni in latino, qualche componimento greco, 21 sonetti in italiano, ed altri lavori in vernacolo napoletano.

Alfonso D'Errico magistralmente classifica la vasta produzione del Capasso: «ci troviamo dinanzi a due filoni nella trasmissione editoriale: da una parte, componimenti impegnati, di vario genere, in latino d'arte o maccheronico, e la cosiddetta traduzione poetica dell'Iliade dal greco in lingua napoletana; dall'altra componimenti in italiano e in napoletano, leggeri, satirici, graffianti, scherzosi, erotici. Ed è naturale che per una valutazione organica e globale, un filone non può prescindere dall'altro».

Nell'attento esame che il D'Errico fa della multiforme onera di Niccolò, egli scende in profondità, riuscendo ad essere sempre chiaro e suscitando ampio interesse, pur nella difficoltà della materia. Le tante citazioni latine non stancano, ma conferiscono al testo una particolare agilità. Egli sa dimostrare che veramente nel Capasso si nota «il lepidio elevato al sublime artistico-filosofico».

Profonde e dense di erudizione le opere professionali del grande grumese: *Commentaria de verborum obligationibus; De fideicommisso prohibitorio; De iure accrescendi inter egatarios; De vulgari et pupillari substitutione; Diatribas de poenitentiis, et remissionibus; De iure patronus; De Tribunali Inquisitionis*.

Accanto a tanta vasta produzione scientifica, Niccolò Capasso dedicò il suo tempo libero alla compilazione di argute poesie dialettali e di quell'Iliade in versi napoletani, impropriamente da taluni definita «traduzione», ma in effetti componimento originale.

Minuzioso e di vasto interesse l'esame che il D'Errico conduce sull'etimologia dei vocaboli napoletani più caratteristici usati dal Capasso. Valga per tutti quanto detto per *strangulaprievete*; dice l'Autore: «Proprio il suffisso, di tono greco e in forma neutra, mi ha indotto a ricercare ed ho trovato che questa parola è di completa e complessa origine greca. L'aggettivo *strongülos* significa rotondo, arrotondato, sferico, e nella forma sostantiva *strongüla* significa cose, pezzettini rotondi, arrotondati ... Ovviamente, in culinaria, *strongüla*, nell'uso parlato, valeva pezzettini rotondi, bocconcini. L'aggettivo participiale *prèponta* significa bellini, carini, particolari, eccezionali; nell'uso parlato, specie negli strati popolari, *prèponta* fu confuso con *prèpete* e poi *prèvete*, poi con riduzione, nel plurale, di -e- in -ie-».

Ovviamente, il rifacimento napoletano dell'Iliade è il lavoro più importante del Capasso nel vasto campo della sua poetica. Angelo Manna così lo giudica: «L'Iliade senza dubbio è il suo capolavoro. Quanto ne guadagnerebbero in intelligenza e prontezza tutta nostra, i nostri ragazzi, se accanto a quella di Omero essi studiassero anche quella del sommo grumese». Ed il celebre abate Galiani così si era espresso: «Il travestimento di Omero può sicuramente dirsi superiore a quanti, in simil genere, abbiansi in qualunque lingua. Stupendo ed elevatissimo ingegno!»

«L'Iliade di Niccolò Capasso, in lingua napoletana - nota il D'Errico - si colloca per il contenuto nel quadro della produzione eroicomica che si sviluppò sul modello del Tassoni, e che divenne una vera e propria moda. Ma del Tassoni, in Capasso non ci sono né le note grossolanità né le dissacrazioni; c'è, invece, il gusto del bizzarro e del nuovo: in Capasso non c'è il bizzarro comico e grossolano di Tassoni, ma il bizzarro serio del Marino».

Parlando della *Tempesta* di Shakespeare, che il grande Eduardo rielaborò «nella maestosa musicalità della lingua napoletana del Seicento, la stessa usata da Niccolò Capasso», il D'Errico pone a raffronto l'eccelso drammaturgo inglese con l'illustre grumese e con il sommo Eduardo: «tre grandi anime, il cui incontro, nella percezione dell'armonia che si scatena dal fondersi di mare, aria, musiche, canti, è avvenuto a quelle altezze superbe, in cui la poesia brilla con i suoi segni eterni ed immutati».

In un carme latino, Giambattista Vico così presenta Niccolò Capasso: *Felix ingenio, rotundus ore / Adstricto es celeber stilo, et soluto / Aeri indicio benignitatem / Praeverts studio probati amici*. (Ed il D'Errico con raffinata eleganza traduce: «Di ingegno alto e fecondo, di eloquenza armoniosa, nello scrivere e nel parlare, famoso come poeta è come prosatore, acuto e penetrante nei giudizi, tu superi e vanifichi ogni benevolenza con l'affetto dell'amico provato»).

Il bel libro di Alfonso D'Errico rende finalmente giustizia ad un Uomo che fu tanto grande nel sapere scientifico quanto nell'impegno poetico; abbiamo per suo merito un esame attento e minuzioso di quella che fu da parte del Capasso una considerazione attenta, sorridente, ma sempre profondamente umana della vita.

SOSIO CAPASSO

VITA DELL'ISTITUTO

L'Istituto di Studi Atellani ha costantemente promosso convegni di studio di valenza nazionale; ne ricordiamo qualcuno: quello tenuto a Barletta, nel 1982, su «Storia locale e cultura subalterna», in occasione della Rassegna Nazionale di Musica, Canti e Danze popolari; quello organizzato in S. Leucio (CE), nel 1984, su «L'Arte neoellenica e il Pittore Theofilos» presso il locale Istituto Statale d'Arte, con la partecipazione di Autorità e Studiosi greci; né va dimenticato il Convegno Nazionale tenuto in Grumo Nevano (NA), sul tema «La Repubblica Partenopea e Domenico Cirillo», con la collaborazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, nel 1989, in occasione del 250° anniversario della nascita di Domenico Cirillo, scienziato e martire della rivoluzione napoletana del 1799. Tanti altri ve ne sono stati e l'Istituto ha sempre trovato, appoggi ed ampie considerazioni: fra tanti, vogliamo ringraziare gli industriali U. Tramontano e P. Fiorillo, titolari delle Ditte Dimensione-Scatolo ed Omnia-Print.

PARTECIPAZIONE AL CORSO NAZIONALE DI AGGIORNAMENTO SULLA VALENZA DIDATTICA DEL TEATRO CLASSICO

L'«Istituto di Studi Atellani» ha dato il suo contributo di idee e di partecipazione al seminario di aggiornamento su «La valenza didattica del Teatro Classico», svoltosi a Capua dal 7 all'11 Marzo 1994, presso l'Istituto Magistrale Linguistico-Psicopedagogico «S. Pizzi», recentemente individuato dal Ministero della Pubblica Istruzione quale polo della sperimentazione didattica nazionale.

A tutti i 30 convegnisti, provenienti da moltissime regioni d'Italia, sono state, infatti, consegnate anche diverse copie del periodico «Rassegna Storica dei Comuni», nonché alcuni atti di convegni nazionali di studio ed alcune testimonianze archeologiche concernenti l'antica città di Atella e le sue «Fabulae», corredate da un'iconografia inedita di maschere, personaggi, mimi, acrobati ed attori di commedie atellane.

Molto gradita è stata anche la commedia in versi latini *I Pediculi* di Gennaro Aspreno Rocco, edita dall'«Istituto di Studi Atellani».

«Per cinque giorni - ha sottolineato orgoglio il professor Felice Vairo, preside dell'Istituto capuano nonché direttore del corso di aggiornamento - la nostra scuola è stata una vera e propria fucina, un laboratorio didattico-culturale che ha visto impegnati ispettori, presidi e docenti per dare vita e rappresentare alcuni segmenti del teatro di Plauto. L'esperimento - conclude il preside Vairo - è antesignano di una scuola al passo coi tempi, sempre più viva e che richiede maggiore partecipazione di tutti gli operatori scolastici».

Il seminario di aggiornamento, inaugurato dall'intervento del direttore generale dell'istruzione classica, dr. Romano Cammarata, dall'Ispettore della Pubblica Istruzione Antonio Portolano, dal Provveditore agli Studi di Caserta, dr. Enrico Carfagna, dal Vescovo di Capua, Mons. Luigi Diligenza e che ha visto presenti le maggiori autorità civili e militari cittadine, nonché i presidi delle più importanti scuole del circondario, ha vissuto il suo momento culminante e più suggestivo nella rappresentazione svoltasi nel teatro «Ricciardi» di Capua, dove il paziente e qualificato lavoro dei coordinatori, docenti ed alunni ha visto la sua concreta realizzazione. Sulla scena sono stati, infatti, portati alcuni segmenti significativi del «Miles Gloriosus», della «Aulularia», della «Mostellaria» e dello «Anfitruo» del commediografo latino Tito Maccio Plauto, che hanno riscosso consensi da parte di tutti i presenti, sia per la bontà della «resa» in italiano dei testi plautini, che per la recitazione degli alunni, per la maggior parte donne, che salivano per la prima volta su di un palcoscenico.

Si è trattato di un'esperienza qualificante e gratificante per tutti i convegnisti e per l'intero personale dell'Istituto «S. Pizzi», che con le sue 51 classi, di cui 18 sperimentali, i suoi 120 docenti e gli oltre mille alunni, entra, a buon diritto, nel «Gotha» della scuola e della sperimentazione didattica, che sta avendo una grande eco a livello nazionale e che interessa circa 253 mila alunni della scuola media superiore.

SILVIO LAUDISIO

PRESENTAZIONE, DEL VOLUME «CANAPICOLTURA E SVILUPPO DEI COMUNI ATELLANI» DI SOSIO CAPASSO

Nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, il 1° ottobre scorso, è stato presentato l'ultimo libro di Sosio Capasso, Presidente del nostro Istituto, «Canapicoltura e sviluppo dei Comuni Atellani».

Sull'argomento, l'«Istituto di Studi Atellani» condusse un'ampia ricerca per incarico del Consiglio Nazionale delle Ricerche. I risultati sono sintetizzati dal Capasso in questo lavoro, ampiamente documentato.

La popolazione di Frattamaggiore, che dell'attività canapiera fu il cuore pulsante, ha accolto la pubblicazione con vivo interesse.

Alla manifestazione, sono intervenuti l'On. Senatore Nello Palumbo, l'On. Dr. Antonio Pezzella, lo storico Rev. Prof. don Gaetano Capasso, il Prof. Lorenzo Costanzo, Delegato alla Cultura nella civica amministrazione, il Prof. Franco E. Pezone, Direttore dell'Istituto, il Prof. Pasquale Pezzullo, Presidente del Centro Studi «F. Compagna».

Il Sindaco della Città, Rag. Corrado Rossi, ha aperto i lavori.

Ha presieduto il Rev. Preside Prof. don Angelo Crispino, componente il Consiglio Nazionale della P.I., ed ha coordinato gli interventi il nostro Direttore responsabile, Avv. Prof. Marco Corcione.

Larga, attenta ed entusiasta la partecipazione del pubblico.

CELEBRAZIONE DEL VENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI»

Il 10 dicembre scorso ha avuto luogo, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, la celebrazione dei venti anni di pubblicazione di questo periodico.

In apertura di questo numero abbiamo indicato le Autorità ed i Relatori intervenuti. Al numeroso pubblico presente sono stati offerti vari numeri della rivista, fra i più rari ed interessanti.

I lavori sono stati coordinati brillantemente dal Giornalista de «Il Mattino», Dott. Franco Buononato.

Vivissima l'attenzione dei presenti, ampio il successo.



**Una visione della sala consiliare del Comune di Frattamaggiore
durante la celebrazione del ventennale della Rassegna**



I Relatori al tavolo della presidenza

NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI IN FRATTAMAGGIORE

Nel corso della manifestazione per il ventennale della nostra rivista, il Sindaco di Frattamaggiore, Rag. Corrado Rossi, ed il Delegato alla Cultura, Prof. Lorenzo Costanzo, hanno annunciato la prossima costituzione in Frattamaggiore, per iniziativa dell'Amministrazione Comunale, di una nuova, funzionale sede del nostro Ente.

Siamo vivamente grati e ci auguriamo che la nostra collaborazione con le civiche autorità di Frattamaggiore sia sempre intensa e cordiale come in questo ultimo periodo.

ONORIFICENZA

Con vivissima soddisfazione abbiamo appreso che, con recente provvedimento, il Presidente della Repubblica ha conferito al nostro Direttore responsabile, Avv. Prof. Marco Corcione, Medaglia d'oro al merito della Scuola, della Cultura e dell'Arte, l'alta onorificenza di Grande Ufficiale al merito della Repubblica.

Al carissimo Marco gli auguri più affettuosi dei Soci, Amici, Simpatizzanti, Collaboratori dell'*Istituto di Studi Atellani*.

COLLABORAZIONE CON L'ISTITUTO MAGISTRALE STATALE DI PROCIDA E LA MANIFESTAZIONE «LE RADICI DEL FUTURO»

E' continuata con crescente intensità e vivo successo la collaborazione del nostro Ente con l'Istituto Magistrale Statale «G. da Procida».

Alla ormai consueta manifestazione di fine d'anno hanno partecipato il Direttore Generale per l'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale, Dr. Romano Cammarata; l'Ispettore Centrale per l'Istruzione Classica, Prof. Pietro De Marinis; il Direttore Generale a.r., Prof. Giovanni Vanella; il referente degli Ispettori Tecnici della Campania, Prof. Franco Lista; il Sovrintendente Scolastico Regionale, Dr. Renato Nunziante Cesàro; il Preside Prof. Nicola Ciafardini. Il nostro Istituto ha portato il contributo, molto apprezzato, delle sue pubblicazioni e della sua esperienza.

Molto interessante la mostra didattica organizzata dalla Prof. Ornella Cirignola, con particolari ricerche su canti popolari, curate dalla Prof. Angela Bianco.

Grande interesse ha suscitato il giornale della (e per la) Scuola *Prochyta*, ideato dal Direttore del nostro Istituto, Prof. Franco Pezone, e curato e realizzato dagli alunni guidati dal nostro giornalista Giuseppe Maiello.

Non vogliamo dimenticare il brillante successo conseguito dall'Istituto Magistrale di Procida al Festival di Cinematografia didattica annualmente realizzato con ampia partecipazione nazionale a Pietradefusi (Avellino).

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Regione Campania
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Frattaminore
- Comune di S. Arpino
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Afragola
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Marcianise
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Istituto Univ. Orientale di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Franciscana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di Succivo

- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- ARCI di Aversa
- Pro-Loco di Frattamaggiore

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnológico (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)

- Distretto Scolastico 28° di Afragola
- Istituto Magistrale St. «Giovanni da Procida» con maxisperimentazione Informatica e Linguistica – Procida
- Istituto Magistrale Stat. «S. Pizzi» di Capua
- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta

- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore
- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

SOMMARIO

Incontro al terzo millennio (M. Corcione)	1
Episkepsi, paese della pace e dell'amore (F.E. Pezone)	4
Il b. padre Modestino di Gesù e Maria (S. Capasso)	37
Carinaro diventa comune (G. Pomella)	46
Le risaie di Rocca- vandro (G. Gabrieli)	53
I Sanchez "atellani" (F.E.P.)	65
Recensioni	68
Scrivono di noi	76
Adesioni	79

Rassegna Storica dei Comuni



INCONTRO AL TERZO MILLENNIO

MARCO CORCIONE

Sull'onda della magnifica e suggestiva manifestazione per il ventennale della «Rassegna», che ha ottenuto numerosi e significativi riconoscimenti e consensi, ci accingiamo a marciare verso il terzo millennio con la trepida speranza di portare un nostro contributo agli studi storici in generale ed a quelli locali in particolare.

Colloquiando, tempo addietro, con un giovane ed insigne medievista, quale il prof. Gerardo Sangermano, nostro valido collaboratore e membro autorevole del Comitato scientifico, mi soffermavo sulla sindrome dell'anno mille, e la rapportavo ad una sorta di inquietudine, che attanaglia oggi le nuove generazioni, e provoca disagio di vivere ed un'attesa verso qualcosa di indefinibile, di arcano, che sembra condizionare il fluire della vicenda quotidiana.

Se questa dimensione dello spirito, per un momento universalizzata, dovesse trovare concreta e reale connotazione nel vissuto quotidiano, facilmente nell'immaginario collettivo e popolare si potrebbe parlare di una sindrome della fine del secondo millennio. Certamente la finestra che si apre sul tremila contemplerà uno scenario planetario abbastanza problematico e gravido di incognite.

La frantumazione di un mondo valoriale classico, la sconfitta delle ideologie, la crisi profonda delle aggregazioni sociali, la parcellizzazione del pensiero umano, il terrore di morbi nuovi ed antichi (quasi di memoria biblica), la fuga verso il nulla, l'esaltazione dell'effimero rendono ancora più precaria l'esistenza, sicché si va alla ricerca affannosa di punti di riferimento nel quadro di una realtà sfuggente e transeunte.

Allora bisogna ritornare allo studio del passato, per trarre sicuri auspici per il futuro. L'investigazione storica di comunità remote e più vicine, il loro travaglio giornaliero, la loro laboriosità dovranno fare da guida ad un nostro rinnovato impegno, per affermare la grande dignità dell'uomo costruttore della sua città e del suo infinito.

Occorre, allora, passare in rassegna gli usi, i costumi, le istituzioni politiche, l'economia, gli istituti giuridici la vita religiosa; bisogna ritentare il discorso di una storia del lavoro; è fondamentale porre al centro del macrocosmo il microcosmo uomo con le sue paure, le sue ansie, la sua fede, il suo operare.

In questa direzione vanno esaltati gli studi storici locali in sintonia col grande magistero crociano.

Ed è questo il progetto culturale dell'Istituto di Studi Atellani e della «Rassegna Storica dei Comuni», che possiamo definire con orgoglio un «pezzo» importante nel panorama degli studi storici.

Quando nel 1981 fui chiamato da Sosio Capasso, un vero maestro di cultura e di vita, una pietra miliare nel lungo percorso dell'indagine storica, a dirigere la nuova serie della rivista, restai per qualche momento atterrito per l'alto onore conferitomi e per il delicato e gravoso compito che mi veniva affidato. Il Preside Capasso, poi, da insigne caposcuola, mi guidò con il suo acume critico, col suo consiglio esperto, con la sua saggezza e con la sua puntuale e sicura conoscenza del mondo della storia.

Quanti incontri, quante discussioni, quanti confronti, quanti convegni, quanti progetti abbiamo affrontato nella sua accogliente casa e nelle riunioni ufficiali dell'Istituto con tantissimi amici, collaboratori e studiosi. E Lui sempre in mezzo a noi, ieri come oggi in attesa della sua illuminata parola, come giustamente si conviene ad un monumento di ricordi e di cultura. Come mi piacerebbe ricordare uno ad uno tutti coloro che sono passati per l'Istituto e per la Rassegna.

Ho buona memoria di ciascuno e li conservo tutti nel cuore; non l'ho mai fatto, approfitto ora per ringraziarli con una calorosa stretta di mano ed un abbraccio affettuoso per il loro impegno ed il loro entusiasmo, che costituivano un valido sprone per andare avanti.

Ma consentitemi, gentili Soci, Amici e Lettori di esprimere ad uno, per tutti, il mio più vivo ringraziamento, il mio più sincero apprezzamento, le mie più calorose congratulazioni per l'attivismo intelligente, passionale e culturale profuso a favore dell'Istituto e della «Rassegna», per l'amore sviscerato che porta verso queste due creature: è il prof. Franco Pezone, direttore dell'Istituto e di «Atellana», un saldo pilastro di tutta l'organizzazione. Ecco perché sono soddisfatto del cammino percorso e felice di continuare questa magica ed affascinante avventura.

In tutti questi anni ho fatto esperienze importanti, ho ricevuto stimoli che mi hanno arricchito molto, ho acceso frequentazioni amichevoli di notevole spessore, sono stato, per qualche verso, l'umile intermediario di un seducente crocevia sociale, che è servito a saldare ancora di più rapporti umani, culturali e interpersonali.

Col rinnovato impegno guardiamo al futuro con fermezza e con decisione.

Un grazie per la riconfermata fiducia.

Episkepsi, Comune dell'Isola di Corfù, in Grecia, è

IL PAESE DELLA PACE E DELL'AMORE¹

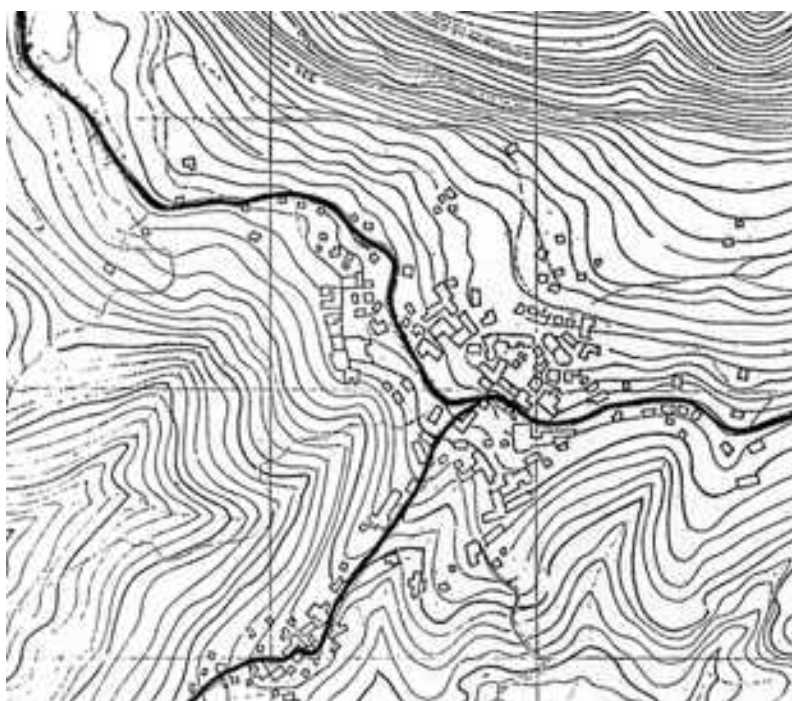
FRANCO E. PEZONE

1) Il paese - 2) La sua storia e le lotte di classe - 3) La questione e le leggi agrarie - 4) Le elezioni - 5) La criminalità - 6) Dove regnano la pace e l'amore.

1 - Il paese di Episkepsi² si trova nella parte nord-est dell'isola di Corfù, sul fianco di una montagna che guarda verso il mare, in direzione della Puglia.

E' uno dei dodici paesi della regione di Oros³ e si stende dai 280 ai 350 metri di altitudine, lungo la strada che dal mare (Acharavi) porta alla montagna più alta dell'isola (Pantokrator, m. 906) e all'omonimo monastero.

L'impianto urbanistico e la toponomastica indicano chiaramente che il paese è sorto lungo antichi tratturi e che, nei secoli, si è sviluppato maggiormente sul percorso per il monastero. Infatti il paese ha una struttura a *ti* (T) dove la direttiva mare-monastero, che traccia l'approssimativa parte superiore della lettera, è la più urbanizzata mentre la parte inferiore della lettera è la zona meno accentrata, sviluppatasi lungo l'antico percorso, dove sorgono la chiesa vecchia e la dimora dei Kapellos, antichi feudatari di origine veneziana.



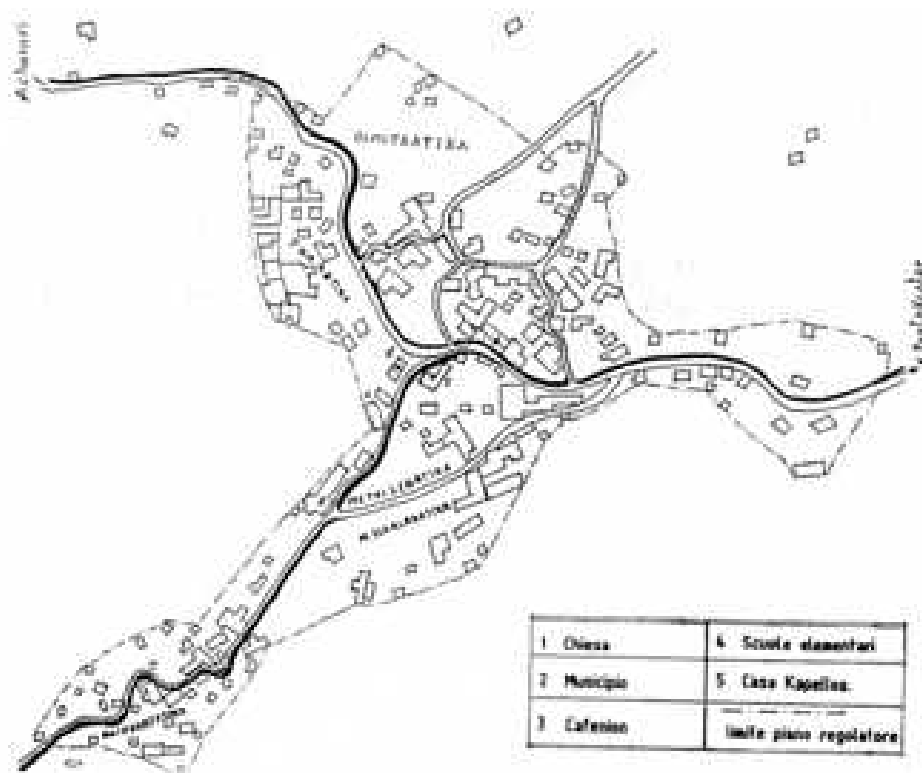
Carta altimetrica di Episkepsi, ricavata da una fotografia aerea del 1972

¹ Questo lavoro fa parte di una più vasta ricerca su *Comunità e Criminalità*, condotta nell'isola di Corfù, nel 1985, dal Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R. - CTB n. 83.01775.10).

Del Gruppo facevano parte i chiar.mi prof. R. Cipriani, titolare della cattedra di Sociologia della conoscenza dell'Università di Roma e direttore della ricerca, N. Kokosalakis del Dip. Sociology University of Liverpool, R. Van Boeschoten della C.E. a Bruxelles e l'Autore del lavoro che pubblichiamo (*n.d.r.*).

² *Episkepsi* = visitazione.

³ *Oros* = montagna.



Carta del 'piano regolatore' di Episkepsi, con indicati i 'quartieri' e le aree di sviluppo urbano.

Il centro del paese (e del maggiore sviluppo urbanistico) è dato non da una piazza - che non esiste - ma da un triangolo "ideale" limitato dal Municipio, dalla chiesa parrocchiale e dal kafenion⁴ più affollato del paese e dove il tratturo maggiore e quello minore si incontrano, formando un trivio. Qui si trovano il telefono (unico) pubblico, il radiotelefono del medico condotto, le ordinanze del sindaco, i manifesti, gli orari della corriera, gli avvisi.

In questo punto confluiscono le strade principali del paese. E, alla distanza di pochi metri, si aprono ben tre kafenia.

L'etimologia del nome, l'assenza di reperti archeologici ed i più antichi documenti conosciuti situano la nascita del paese in epoca bizantina.

Lo sviluppo urbano lungo le assi viarie, senza espansione a macchia caratteristica dei paesi "fondati", la casa più antica del paese dimora dei Kapellos, decentrata rispetto all'attuale nucleo e posta in un luogo *non dominante*, e la suddivisione a "quartieri" (quasi sempre sulla stessa linea altimetrica e legati fra loro solo da strade-tratturi) che prendono il nome da antiche famiglie, ancora residenti, fanno pensare ad una più remota nascita del paese; sorto in una civiltà di allevatori, stabilitisi a mezza strada fra i pascoli della pianura e quelli della montagna, riuniti per clan in "stazioni" autonome, saldatesi - in un secondo momento - intorno alla residenza nobiliare ed alla chiesa.

I vari "quartieri", ancor oggi, portano il nome di "stirpi" originarie: Iovartatika⁵, Dimitratika⁶, Michalatika⁷, Tzoratika⁸, Metallatika⁹, ecc.

⁴ *Kafenion (Kafenia)* = caffetteria. Locale dove viene servito caffè alla turca, un liquore molto simile all'anice (*uso*), olive, carne allo spiedo (*suvla*), formaggio (*feta*), sciroppi.

⁵ da *Iovartis*.

⁶ da *Dimitras*.

⁷ da *Michalas*.

⁸ da *Tzoras*.

⁹ da *Metallinos*.

Oggi, per 650 abitanti, ci sono in tutto 25 cognomi. Fra questi, oltre quelli indicati in nota, i più ricorrenti sono Bonos, Kondojanis, Kontinis, e pochi altri. Il paese si stende fino alla frazione di Aghios Stefanos, sul mare, retaggio di antichi possedimenti feudali, con 65 abitanti¹⁰. Nel complesso il comune di Episkepsi comprende 500 ettari di terreno con 75.000 alberi di ulivi.



Episkepsi. La casa dei Kapellos

Non manca la coltivazione della vite (che fra le colture dell'isola, oltre l'ulivo, è al 1° posto col 7% delle terre coltivate), del mandorlo (che in tutta l'isola sono 19.009) e degli alberi da frutta.

La monocoltura ad Episkepsi (e in tutta l'isola) risale al XVII sec., quando i dominatori veneziani (1386-1797) davano un premio di 12 monete d'oro per ogni 100 ulivi piantati. L'isola conta 3.435.492 (al 1973) piante di ulivo, che occupano il 59% dei terreni coltivabili (di tutto il territorio è coltivabile il 65%).

In paese, nel 1940, i frantoi erano 30.

Nel 1969 giunse l'elettricità ed i frantoi, ad oggi, si sono ridotti a 3 (e solo elettrici).

La scuola elementare fu istituita nel 1910.

- I residenti sono (nel 1952 erano 1012)	650
- I votanti sono (su più di 1000 iscritti nelle liste elettorali. Altri vivono fuori regione)	640
- Emigrati all'estero (Canada ed USA)	5
- Immigrati (per matrimonio)	2
- Commercianti	15
- Professionisti (1 maestro elementare, 1 ostetrica, 1 medico, 1 segretaria comunale. Bisognerebbe aggiungere 1 farmacista praticante a Rodama sottrarre l'ostetrica che è originaria di Creta)	4
- Preti (1 è parroco, 1 è pensionato, 2 studiano ancora)	4
- Pensionati (1 statale, 10 commercianti, 150 pensionati sociali)	161
- Addetti all'agricoltura (pochi e da poco tempo al turismo o nei servizi)	gli altri
- Nuclei familiari	250
- Proprietari della casa e dell'appezzamento di terreno	250

¹⁰ Non hanno Rappresentante in Consiglio Comunale perché non raggiungono il numero di 70, quota minima - secondo la legge - per averne uno.

Ogni proprietà agraria non supera i 100-150 alberi di ulivi. Una diecina ne possiede intorno ai 1000. Solo l'attuale Sindaco è proprietario di circa 2500 alberi.

I locali aperti al pubblico sono	25
suddivisi in:	7
- Kafenia - Generi diversi	3
- Kafenia (tradizionali con vendita di <i>suvla</i>)	3
- Kafe-bar	1
- Circolo musicale-filodrammatico ORFEO (solo il coro è formato da 40 persone)	1
- Circolo agricolo	1
- Associazione agricoltori	1
- Associazione ulivocultori	1
- Sede partito (PASOK. La stessa sede prima era di N.D.)	1
- Chiese (1 è parrocchiale)	2
- Negozi di carne	2
- Negozio di abbigliamento	1
- Negozio di vernici	1
- Bottega artigiana (lavorazione del ferro)	1



Episkepsi. Il Municipio

Le antiche radici comuni di clans di un'unica tribù, i vincoli di sangue intrecciatisi nel lungo *comboli* dei secoli tra famiglie diverse ma sempre le stesse, la relativa distanza dai paesi circostanti, le difficoltà di comunicazioni, la lontananza dalla capitale hanno fatto di questo paese un'isola nell'isola; con mentalità, cultura, tradizioni tutte proprie, che - in ultima analisi - hanno formato quell'unicum spirituale, quella *paesantità* così particolare che si manifesta in un amore per la propria *urheimat* che fanno dell'uomo di Episkepsi, prima un episkepsiota, poi un corfiota, e, poi, un greco.

Questo paese, infatti, oltre ad avere tutti i pregi dei villaggi corfioti (bassa criminalità; cultura mediamente alta, rispetto alle altre regioni della Grecia; senso civico; democraticità; *bontà sociale*, ecc.) presenta caratteristiche tutte proprie:

- ogni nucleo familiare è proprietario della casa e di un appezzamento di terreno, più o meno vasto; con conseguente
- assenza di una grande differenziazione di classe.
- Dal dopoguerra ad oggi, ogni volta che il paese è stato chiamato a votare, si è espresso sempre in favore della *sinistra* o, in alternativa, della *democrazia*.

2 - Ad una corretta lettura dei dati si nota subito che le caratteristiche più originali ed apparenti di questa comunità (assenza di criminalità, controllo delle nascite, mancanza di disoccupazione, bontà sociale, ecc.) hanno origine e matrice nel fatto che ogni nucleo familiare è proprietario della casa e della terra che lavora. Cioè nel paese non esiste latifondo e non esiste il contadino povero. Ci sono solo proprietari più o meno ricchi. Non esistono «classi» nel senso corrente della parola, ma solo differenze all'interno della stessa classe.

Questo avvicinamento (se non livellamento) fra le classi, questa bontà sociale, però, non sono il risultato di un eccezionale spirito cristiano (tutti sono ortodossi ma pochi i praticanti) ma frutto di lunghissime lotte di classe, di una serie di leggi (locali e nazionali) per la riforma agraria, di una volontà antica di libertà e di uguaglianza, di solidarietà di paese, coltivata nell'arco di quattro secoli col sangue e la fierezza.

I dati attuali non sono altro che il risultato ultimo di una catena di lotte (proprio fra le classi), di leggi, di storie sofferte, e di un'anima e di una cultura uniche.

Fra il XIII ed il XIV secolo, la struttura feudale dell'isola, risultato di una travagliata storia (Normanni, Veneziani, Epiroti), era già una dolorosa realtà.

Durante il dominio veneziano, l'isola, governata da un Viceré, fu divisa in 4 regioni: Ghyro, Oros, Mesi, Lefkimi¹¹, con a capo un Bailo per ognuna.

Parallelamente sussistevano i Dedarchi (dal tempo della Signoria dell'Epiro) e 24 feudi. Ognuno dei quali fu assegnato a un Barone italiano o provenzale¹².

In tal modo si instaurò nell'isola un sistema feudale ancora più crudo e feroce di quella dell'Europa continentale.

Il dominio veneziano (1386-1797) rafforzò maggiormente i privilegi della chiusa casta dei nobili.

E la condizione dei servi della gleba, dei contadini poveri e dei reietti della città si aggravò sempre più.

La sostituzione, in epoca angioina, del Vescovo ortodosso col Protopapas¹³ e l'arrivo a Corfù di un Arcivescovo cattolico aveva allontanato definitivamente, anche nel campo religioso, le masse dai feudatari.

L'odio e l'ansia di libertà e di giustizia sociale che, da sempre, covavano nelle classi subalterne, esplosero nel 1610¹⁴.

¹¹ *Ghyro* = intorno; *Oros* = montagna; *Mesi* = centro; *Lefkimi* = bianco. Lefkimi è anche una città, nel sud dell'isola.

¹² C'è da tener presente che già al tempo del breve dominio veneziano, dal 1207 al 1214, l'isola era stata divisa in 10 feudi, concessi a nobili veneziani o loro discendenti. Per 'sistemare' questa pletera di antichi, nuovi o presunti nobili, nel 1572, fu istituito il *Libro d'Oro*. Cfr.: E. R. RANGAVIS, *Livre d'or de la Noblesse Ionienne*, Corfù 1925; I. F. TIPALDOS - LASKARATOS, *Silloghi Eraldicon Mnimeion ton chorion tis Kerkyras*, Athinai 1981.

¹³ L. TSITSAS, *I eklesia tis Kerkyras kata tin latinokratia*, Kerkyra, 1969.

N. SVORONOS, *Les privilèges de l'Eglise a l'epoque des Comnènes: un rescrit inedit de Manuel I Comnene*, in «Travaux et Memoires», vol. I, 1965 pp. 361-363.

Durante la dominazione angioina (1267-1386) fu deposto il vescovo ortodosso e sostituito col «Grande Protopapas», eletto da preti e laici.

Nel frattempo un Arcivescovato cattolico veniva istituito a Corfù.

La popolazione fu ferita nel proprio sentimento religioso. Infatti la Chiesa ortodossa di Corfù era stata elevata, già dall'876 a Vescovato dipendente direttamente dal Patriarcato di Costantinopoli.

¹⁴ Su le rendite fondiarie durante l'occupazione veneziana:

S. ASDRACHAS, *Feudaliki prosodos ke Gheoprosodos stin Kerkyra tin epochi tis venetikis kiriarchias*, in «Ta Istorika», vol. II, n. 4 dic. 1985, Atene pp. 371-386.

Su le rivolte contadine (dal 1610 al 1806):

S. KATSAROS, *Chronika ton Koryfon*, Kerkyra 1976 (senza note bibliografiche o riferimenti d'archivio).

Il raccolto era stato scarsissimo. Gli esattori delle tasse ritornavano accompagnati dai soldati. Gli elenchi dei contadini poveri inadempienti aumentavano a dismisura. E le carceri si riempivano di debitori.

Drosato insorse, seguito subito dopo da Ninfes e da Karusades. A Lefkimi furono invase le case dei nobili e 30 feudatari furono presi in ostaggio.

Per il loro rilascio fu chiesta la distruzione degli elenchi dei debitori.

La reazione fu terribile e immediata. A Karusades giunsero soldati locali e veneziani. A Lefkimi furono liberati gli ostaggi presi dai rivoltosi.

Le carceri, già piene di contadini che non avevano pagato le tasse e che avevano contratto debiti - mai restituiti - coi feudatari, erano strapiene.

I paesi si spopolarono. Ma le rivolte continuarono nelle zone di Oros e di Ghyro.

Le varie bande si concentravano verso Kondokali, pronte ad attaccare la capitale e liberare i prigionieri.

L'intervento del Provveditore Geronimo Zane, che si accordò con i rivoltosi, valse a pacificare gli animi. E le rivolte cessarono.

Ma il fuoco covava sotto la cenere e nel 1640 scoppiò una vera e propria rivolta.

I contadini chiedevano la remissione dei debiti, la diminuzione delle tasse dovute ai nobili e (come volevano alcuni) «addirittura» la proprietà delle terre che lavoravano.

Ad Episkepsi, dopo una scorreria di nobili e soldati che avevano portato via raccolto, animali e debitori, il paese insorse. Le tre case dei nobili locali furono spogliate e distrutte ed i feudatari cacciati.

Le donne, i vecchi ed i bambini del paese si rifugiarono a Sinies, mentre gli uomini validi si diedero alla macchia.

E tutta la zona di Oros fu in fiamme.

Mentre i feudatari si organizzavano, i tribunali condannavano a morte, in contumacia, con l'ordine di immediata esecuzione, 40 ribelli.

La rivolta divampò, poi, nel feudo dei Polilà (che si estendeva da Perithà ad Acharavi, ai piedi della montagna dove sorge Episkepsi).

Da Oros e da Ghyro i ribelli attaccarono il castello, sopraffecero i soldati e distrussero ogni cosa.

Poi fu la volta del castello dei Theotoky a Karusades.

Nel tentativo di assalto ci furono 120 morti e moltissimi feriti.

La rivolta continuò ad Antipernì, a Kavaluri, ad Agrafi e ci furono altri morti, altri feriti ed altre condanne a morte, alla prigione, alle galee.

Con tutto ciò anche i paesi della zona di Lefkimi furono in rivolta.

La capitale fu circondata e presa. Fu occupato il palazzo del Bailo e la Fortezza Vecchia.

I prigionieri furono liberati. E centinaia di morti si contarono dall'una e dall'altra parte.

Poi da Venezia arrivò l'esercito e ... l'ordine fu ristabilito.

Nel 1642, però, subito dopo la partenza delle truppe veneziane, la rivolta divampò di nuovo e fu necessario richiamare le truppe da Venezia.

Dieci anni dopo, la parte nord dell'isola fu di nuovo in rivolta. I nobili furono costretti a chiedere ancora l'aiuto, a Venezia ed a mantenere, a proprie spese, un esercito di 3.000 uomini che era destinato a combattere i Turchi e che, sbarcato nell'isola, soffocò la rivolta nel sangue.

GR. S. DINARDOS, *I kerkyraiki koinonia*, in «Kerkyraika Chorika» vol. 27°, anno 1983, pp. 9-60.

ARCHIVIO DI STATO DI CORFU': molti documenti interessantissimi, alcuni inediti, altri non catalogati.

E. I. MANIS, *Episkepsi*, Atene 1966. Unica monografia sul paese, stranamente non accenna alle rivolte contadine ad Episkepsi. Eppure poco lontano da Aghios Stefanos ci sono ancora i ruderi del castello dei Polilà.

Con la venuta dei Francesi nell'isola (1797-1799) i contadini poveri distrussero gli emblemi di Venezia e cacciarono i nobili. Il *Libro d'Oro* fu bruciato e innalzato l'albero della libertà.

Quando, però, i nobili ripresero gli antichi privilegi, furono imposte, nuove tasse e contributi e l'uguaglianza dimenticata, il popolo si sollevò. E seguirono saccheggi ed uccisioni.

I Francesi imposero il disarmo e, quando gli abitanti di Mantouki rifiutarono di consegnare le armi, il villaggio fu bombardato ed incendiato.

Ciò provocò l'intervento russo-turco, che portò, ai primi dell'800, alla proclamazione della *Repubblica delle Sette Isole*, con capitale Corfù¹⁵.

La nuova costituzione ripristinando "ammodernato" l'antico regime aristocratico, provocò una reazione tale che, fra sommosse e disordini vari, fece abolire subito la carta fondamentale, seguita dopo da ben altre tre Costituzioni (1801, 1803, 1806).



Episkepsi. Due strade del paese, propaganda elettorale e contadina col suo abito caratteristico

3 - Tutto il secolo XIX vide i Corfioti battersi ancora per il possesso delle terre e per la giustizia sociale.

La loro lotta venne incanalata, per così dire nel sistema democratica; e, negli anni, portò ad una serie di leggi di riforma agraria.

La redistribuzione delle terre era il «cuore» del problema in quanto l'economia poggiava tutta sull'agricoltura.

La prima legge di riforma fu presentata al Parlamento Ionio nel 1825¹⁶, ma l'anno dopo i proprietari terrieri¹⁷ reagirono così violentemente all'approvazione della legge che nel

¹⁵ A. B. TATAKI, *Kerkyra*, Atene 1982. Pur essendo più guida turistica che libro di storia, tratta, anche se non diffusamente, delle rivolte contadine e delle sommosse per più giuste Costituzioni.

Anche in A. MARMORAS, *Della Historia di Corfù*, Corfù 1902.

¹⁶ L'ispiratore di una riforma «totale» agraria fu l'italiano G. SANTORIO, *Esposizione delle condizioni giuridiche della proprietà fondiaria dell'isola di Corfù*, Corfù 1864.

¹⁷ Un critico di G. Santorio e delle leggi del governo Ionio fu F. ALVANAS, *Peri ton Kerkyra titlon evgheneias ke peri ton timarion*, Kerkyra. 1894.

1828¹⁸ ci furono degli «aggiustamenti» che vanificarono, in parte, e svuotarono la legge del suo contenuto innovatore (anche se non rivoluzionario).

Una nuova legge, nel 1840, che cercava di recuperare - in parte - la prima legge di riforma, non fu mai applicata¹⁹.

L'unità nazionale non risolse il problema agrario del paese. Una legge del 1867 liberava tutti i terreni sottoposti a vincolo feudale e dava agli affittuari la possibilità di entrare in possesso delle terre che lavoravano, pagando una somma da stabilire²⁰.

Le continue modifiche e le resistenze burocratiche, legali e politiche dei latifondisti, «imbrigliarono» la spinta riformista e dettero luogo ad una serie di leggi²¹ che concedevano e toglievano²² ma che sempre salvaguardavano gli interessi della grande rendita fondiaria²³.

In ogni caso fra una legge e l'altra²⁴ i contadini corfioti e, in modo particolare, quelli della regione di Oros riuscirono ad avere, chi più chi meno, il proprio pezzo di terreno²⁵. Per i contadini senza terra, però, nella Grecia unita, i problemi non si risolvevano in parlamento.

Su questo pesava la lunga mano del latifondo. Basti pensare che dal 1863 al 1899 nel parlamento nazionale si alternarono ben 47 governi e furono dichiarate e fatte 4 guerre.

Il primo sindacato operaio, nato a Syros nel 1879, poteva rivolgersi a soli 7.342 operai in tutto (come rilevato dal censimento del 1875). E non si sa quanti lavoratori vi aderissero.

La grande spinta venne ancora dai contadini poveri.

Nella Tessaglia (che nel 1.881 era entrata a far parte della madrepatria) il latifondo greco si era sostituito a quello turco.

Le masse contadine trovarono un portavoce alle loro rivendicazioni nel giornale *Panthesaliki*²⁶.

¹⁸ Un esempio, anche se ridicolo, della lotta dei latifondisti condotta ad ogni livello, è dato anche da un libretto a stampa anonimo, intitolato «La pastorella feudataria» (e come sottotitolo «melodramma in due atti da rappresentare nel nobile teatro S. Giacomo di Corfù»), Corfù 1828.

¹⁹ Su tutta la questione della riforma agraria (tentata o realizzata) durante il periodo unitario:

M. POLYLAS, *Peri ton en Kerkyra timariotikon ktimatou*, Kerkyra 1864.

A. DAMASKINOS, *To en Kerkyra agrotiko systima*, Kerkyra. 1864.

I. TYPALDOS, *H kata tas ionioys nissous feoydokratia*, in «Chrissalis», Kerkyra. 1864, vol. B, pp. 40-41.

I. TYPALDOS, *I feoydokratia ke i georgia kata tas ionioys nissous*, in «Elpis», Athina 1864.

P. HIOTIS, *Istoriki ekthesis ke egrafa peri timarion Kerkyras*, Kerkyra 1865.

M. POLYLAS, *Nixis tines peri ton en Kerkyra sigration kai kaniskepsion*, Kerkyra 1868.

A. HIDROMENOS, *Synoptiki istoria tis Kerkyras*, Kerkyra 1895.

²⁰ Ma questa legge venne immediatamente modificata, in senso peggiorativo, l'anno dopo (1868).

²¹ Che precedettero sempre quelle poche promulgate in Italia sullo stesso problema.

²² Leggi dell'8-VI-1873 (n. 1389), del 29-VI-1879 (n. 4946), dell'11-VI-1887 (n. 4737), Cfr.: Gazzetta Ufficiale del Governo Greco dei corrispondenti anni.

²³ La legge del 1894 stabiliva che un comitato, composto dal Prefetto e da altri funzionari, dovesse stabilire il prezzo dei terreni che dovevano passare ai contadini.

²⁴ L'ultima, di una certa importanza, è del 1912.

²⁵ Sempre sul problema agrario di Corfù, interessante è la conferenza di N. Gherakaris all'Associazione degli avvocati (in seguito data alle stampe) e le notizie date dalla GRANDE ENCICLOPEDIA GRECA. Anche in: N. GHERAKARIS, *Episkopissi tis en Kerkyra idioktissias*, Kerkyra 1911.

A. D. SIDERIS, *To agrotikon provlima stin Kerkyra*, in «Megali Elliniki Enkiclopedia», vol. A, pp. 500-501.

G. MARKORAS, *Précis et Esprit de la question agricole de Corfù*, Corfù 1868.

G. PAPAVALASSOPOULOS, *L'île de Corfou du point de vue agricole dans le passé et aujourd'hui*, Pirée 1921.

Nel 1907, però, veniva assassinato l'animatore delle Leghe contadine M. Antipas, mentre inutilmente, in parlamento, i deputati Tarbasis e Adamopoulos si battevano per la riforma agraria.

Nel 1908, a Volos, nasceva il giornale *Ergatis* (= Operaio) come organo ufficiale del sindacalismo «movimentista».

Mentre A. Papanastasiou, in una serie di articoli, sosteneva la espropriazione delle terre dei latifondi ed una radicale riforma agraria.

Inutilmente! La terra restava ai padroni.

Ai primi di marzo del 1910, da Kardiza, da Trikala, da Larisa schiere di contadini senza terra si mossero all'unisono per occupare campagne incolte, ma furono falciati dalle armi dell'esercito a Kileler (oggi Kipseli)²⁷.



(Il Gruppo di ricerca). Verso Pantokrator

Che la «sinistra» fosse forte (anche se non si hanno dati) lo si rileva dai ricorrenti colpi di stato dei militari, dalle restaurazioni monarchiche e di destra, dallo sciopero generale del 1921 a Volos e dalla feroce repressione del 28 febbraio dello stesso anno.

C'è da notare, inoltre, lo scomparsi e ricomporsi di partiti dalle denominazioni sempre nuove. Segno, questo, che la grande proprietà terriera ed il capitalismo straniero ed indigeno erano sempre pronti a sostituire, se questo non recitava la parte assegnata, un burattino ormai inutile con un altro più efficiente.

Nel contempo bisogna annotare la scomparsa, dalla scena politica, di tutti i partiti di ispirazione marxista, anarco-sindacalista o riformista subito dopo la guerra civile.

L'articolo 509 della legge 293²⁸, «misure di sicurezza per la salvaguardia del regime sociale», al 1° paragrafo ordinava la scioglimento e la messa al bando del Partito Comunista, dell'EAM, della Solidarietà Nazionale e di ogni altra organizzazione politica ad essi ispirati.

²⁶ Fondato da S. Triandafilidis.

²⁷ Presidente del Consiglio e primo responsabile dell'eccidio era S. Dragumis.

Fra i tanti, hanno scritto dell'olocausto dei contadini a Kileler:

G. KARANIKOLAS, *Kileler* (con documenti ufficiali e tutti gli atti dei due processi a Lamia ed a Chalkida il 19-VI-1910), Atene 1960.

S. TRIANDAFILIDIS, *I Kolighi tis Tessalias*, Volos 1906.

A. SVOLOS, *I anangastiki apalotriosis pros apokatastasin actimonon ghieorgon*, Athinae 1918.

A. SIDERIS, *I ghierghiki politiki tis Ellados*, Athinae 1933.

CH. KARAGHIERGHIOU, *I istoria ton ciflikion tis ftiotidos ke i agones ton agroton*, Lamia 1959.

²⁸ Del 27-XII-1947, G.U. n. 293, vol. A.

Questa legge era stata preceduta da quella n. 102 del 23-I-1945 (G.U. n. 16, vol. A) che puniva ogni reato commesso durante la guerra civile (1944).

Le leggi che seguirono punivano finanche le idee²⁹ e disconoscevano anche i diritti già acquisiti³⁰.

4 - Solo con queste premesse storico-economico-politiche si può capire la mentalità progressista e democratica che si rivela ogni volta che l'isola e il paese di Episkepsi sono stati chiamati a votare.

Basti pensare che, nel 1946, al referendum istituzionale, i voti in favore della monarchia furono solo 200, contro gli 84 voti contrari e 198 voti nulli o bianchi.

E per il referendum «dei colonnelli», per la loro costituzione, votarono solo 113 su 653 votanti.

A prescindere dalle elezioni amministrative del 1974, dove i raggruppamenti non erano ancora rigidamente delimitati ideologicamente (ad esempio l'Unione di Centro e Forze Nuove, in seguito, scompariranno) la sinistra ottenne la maggioranza, così come l'ebbe nelle elezioni del 1978, con 435 voti e 4 seggi (su 5) e nelle elezioni del 1982 con 401 voti e 6 seggi (su 7)³¹.



Episkepsi. Il 'cuore' del quartiere Dimitratika

²⁹ Legge n. 516 dell'8-I-1948 (G.U. n. 6, vol. A) «controllo sull'opinione politica di tutti gli impiegati statali».

³⁰ Decreto legge n. 617 del 20-IV-1948 (G.U. n. 101, vol. A) «Perdita di ogni diritto (*pensione, assistenza, ecc.*) di tutti quelli che avevano partecipato alla guerra civile».

Anzi la legge 809 del 29-IX-1948 (G.U. 255, vol. A) riabilitava e premiava tutti quelli che, pur avendo partecipato alla guerra civile dalla «parte sbagliata», si fossero pentiti.

³¹ Tutti i dati concernenti le elezioni sono stati ricavati da interviste al Sindaco, alla Segretaria comunale ed ai 'Leaders' di Episkepsi e, in particolar modo, dalle raccolte dei periodici e dei quotidiani di Corfù, presso le rispettive direzioni.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE AD EPISKEPSI

1978

Rifondamento Raggruppamento di Sinistra: PASOK, KKE (eurocomunisti), KKE (comunisti ortodossi), ecc.	435
Crescita Comunale Unione di Centro Destra (N.D., Centro, Forze Nuove, ecc.)	108
SEGGI: 5	
Rifondamento	4
Crescita Comunale (è all'opposizione)	1

1982

Riforma Democratica PASOK, KKE (eurocomunisti)	303
Raggruppamento Comunale Indipendente N.D. e Destra	169
Nuovo Indirizzo KKE (comunisti ortodossi) e Sinistra	98
SEGGI: 7 (La Legge del 1982 aumenta il numero dei seggi)	
Riforma Democratica	5
Raggr. Comunale Indipendente (è all'opposizione)	1
Nuovo Indirizzo (è all'opposizione)	5

Anche nelle elezioni politiche (del dopo-dittatura) il paese si è orientato a sinistra. Ad eccezione delle elezioni del 1974 (dove erano presenti l'Unione di Centro e Forze Nuove ora scomparse, mentre erano assenti le forze marxiste - ancora fuorilegge -) le due ultime elezioni del 1981 e del 1985 danno una netta maggioranza ai partiti di sinistra.

ELEZIONI POLITICHE AD EPISKEPSI

1974

NEA DEMOCRATICA Democratici cristiani - Conservatori - Destra storica	234
CENTRO E FORZE NUOVE Centristi democratici - Raggr. di sinistra riformista - Moderati	223
PASOK Socialisti, Socialdemocratici, Repubblicani	82
EDE Unione Democratica Nazionale - Destra	1
E.A. Sin. Unita (Partiti comunisti e i Movimenti marxisti sono ancora fuorilegge)	54

1981

PASOK Assorbe parte di Forze Nuove e qualche esponente di Centro e transfughi dai vecchi partiti	314
N. D. Partito di centro («conservatori») con nostalgie per i colonnelli golpisti	197
KKE (est.) Partito Comunista Internazionalista - Ortodosso	63
KKE (int.) Partito Comunista Riformista (Eurocomunista)	22
ESTREMA SINISTRA Troskisti, Maoisti, ecc.	1
ESTREMA DESTRA Fascisti «storici»	4

1985

PASOK	360
N.D.	193
KKE (int.)	69
KKE (est.)	13
EPEN Frange fasciste e militariste	1
SINISTRA RIVOLUZ.	1

Alle elezioni politiche del 1985, poi, le forze di sinistra superano addirittura l'80%.

Anzi se i risultati vengono letti nella comparazione con quelli di tutta l'isola, della capitale e dei paesi si nota subito che Episkepsi è il paese che più degli altri «tira» a sinistra.

Infatti il PASOK in tutta l'isola ottiene il 51,05% dei voti (calando di 2 punti nella città e salendo di 1 punto e più nei paesi) ad Episkepsi raggiunge il 56,1% cioè circa 5 punti in più della città e di circa 4 punti più dei paesi.

Il Partito Comunista (dell'Estero) in tutta l'isola ottiene l'11,15% (calando di più di 1 punto in città e aumentando di meno di 1 punto nei paesi) ad Episkepsi ottiene l'11,58%.

Il Partito Comunista (dell'interno) in tutta l'isola ottiene 1,97% (salendo di quasi 1 punto in città e scendendo di poco nei paesi) ad Episkepsi raggiunge il 2,74% superando tutte le sue percentuali.

Il Centro-destra, al contrario, in paese ottiene la più bassa percentuale rispetto all'isola tutta, alla città, ai paesi.



Propaganda elettorale su un muro di Episkepsi

ELEZIONI POLITICHE DEL 1985 (riguardanti tutta l'isola)

	Per tutta l'Isola		Per la sola capitale		Per tutti i paesi		Per il solo Episkepsi	
	voti	perc.	voti	perc.	voti	perc.	voti	perc.
PASOK	35.506	51,05%	8.203	47,66%	27.303	52,16%	360	56,1%
N. D.	24.105	34,66%	6.621	38,46%	17.484	33,40%	193	29,26%
KKE (comun. ortodossi)	7.758	11,15%	1.721	9,99%	6.037	11,53%	69	11,58%
KKE (eurocom.)	1.368	1,97%	455	2,64%	913	1,74%	13	2,74%
Altri	681	1,5 %						
Iscritti a votare	90.961		22.478		68.483		Mancano i dati all'Ufficio elettorale del Comune	
Votanti	70.172		17.359		52.813			
Bianche e nulle	621		148		473			
Voti val.	69.551		17.211		52.340			

Dalla tavola sopra riportata si nota che, confrontando i voti delle città con quelli dei paesi, malgrado il calo dello 0,90 del KKE (eurocomunisti), - il PASOK sale del 4,50% e - il KKE (comunisti ortodossi) sale dell'1,54%.

Molta speranza suscitò nella sinistra la legge del 1982 che dava il voto ai giovani di 18 anni. Infatti i votanti, in tutta l'isola, nel 1981, furono 63.363 (voti validi 61.223) mentre, nel 1985, i votanti erano 70.172 (voti validi 69.551) con un aumento del 9,49%. I voti dei giovani si divisero proporzionalmente e, salvo lievi spostamenti, i partiti conservarono i voti del 1981. Infatti - il PASOK aumentò dello 0,27% - N.D. dello 0,61% - il KKE (eurocomunisti) dello 0,52% il solo KKE (ortodossi) diminuiva dello 0,47%.

**PER TUTTA L'ISOLA
ELEZIONI PER IL PARLAMENTO NAZIONALE E PER QUELLO EUROPEO**

	Politiche 1981		Europee 1981		Europee 1984		Politiche 1985	
	Voti	% (Seggi)	Voti	%	Voti	%	Voti	%
PASOK	31.598	50,78 (2)	28.132	45,06	29.905	47,30	35.506	51,05 (2)
ND	21.186	34,05 (1)	18.815	30,13	20.603	32,59	24.105	34,66 (1)
KKE <i>Com. ortodossi</i>	7.232	11,62 (-)	8.140	13,03	8.054	12,74	7.758	11,16 (-)
KKE <i>Eurocomunisti</i>	905	1,45 (-)	3.306	5,29	2.253	3,56	1.368	1,97 (-)
EPEN <i>Fascisti dei Colonnelli</i>	-	- (-)	-	-	909	1,44	279	0,40 (-)
FILELEFTEROU <i>Liberali - Destra storica che si rifà a Venizellos</i>	-	- (-)	337	0,53	86	0,14	98	0,14 (-)
KODISO <i>Repubblicani - fra Destra storica e Centro</i>	164	0,26 (-)	1.213	1,94	306	0,46	-	- (-)
EDIK <i>Destra storica e Centro. E' il partito di Papandreu padre</i>	592	0,95 (-)	800	1,28	182	0,29	-	- (-)
IKKE <i>Manifesto, Potere Operaio, ecc. (sinistra dei due partiti comunisti)</i>	-	- (-)	-	-	214	0,34	121	0,17 (-)

Dalla tavola sopra riportata si può notare il notevole calo dei due maggiori partiti nelle elezioni europee del 1981 e del 1984 in confronto alle politiche del 1981 e il sorprendente aumento dei 2 Partiti comunisti.

Al contrario, invece, tra le due elezioni europee e le politiche del 1985 si nota un aumento dei 2 maggiori partiti (che superano anche i voti delle politiche del 1981) e una diminuzione dei 2 partiti comunisti.

5 - Lo stretto rapporto che passa fra economia, organizzazione (o, meglio, espressione) politica e criminalità è dato dallo studio comparato dei dati dei reati, passati in giudicato, negli ultimi 25 anni, in Grecia, a Corfù e ad Episkepsi.

C'è da premettere, però, che nel paese «Negli ultimi 50 anni non si registrano fatti così gravi da violare la legge o l'ordine se non i seguenti:

- Dopo il protettorato inglese il Parroco venne ucciso mentre suonava la campana;
- sessanta anni fa, per questioni di eredità e di spartizioni di terre, un fratello uccise l'altro;
- intorno a quegli anni, durante un matrimonio fu messo del veleno nel vino della cerimonia;
- un'altra volta venne rubato un cappotto alla moglie di un ufficiale di polizia.
- E poi, nel 1944, mentre stavano in paese, dei gruppi di Zérvas picchiarono alcuni giovani solo per ideologia.
- Durante la guerra civile ci sono state delle lettere anonime di denuncia». Così, nel suo stile piano e arcaizzante, scrive l'Autore dell'unica monografia del paese³².

«L'ultimo fatto criminoso, in paese, a memoria d'uomo, accadde subito dopo il 1930»³³. «Un ubriaco, in un kafenion, uccise un uomo con una coltellata. Dopo molti anni l'omicida, tornato in paese, visse in solitudine gli ultimi anni della sua vita. Si era

³² da E. I. MANIS, *op. cit.*

³³ *Ibidem.* (Anche dall'intervista al Sindaco).

autoemarginato»³⁴. «Nell'ultimo mezzo secolo non si ricordano delitti contro la persona o la proprietà»³⁵.

Per quanto sopra si può affermare che se le Isole Ioniche - riguardo alla scarsa criminalità - sono un'eccezione rispetto alla Grecia, Episkepsi è un'eccezione nell'eccezione.

DELITTI (contro persone, cose, etc.) CON SENTENZA DEFINITIVA

	1964		1965		1966	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	70.936	100,0	73.059	100,0	93.405	100,0
Capitale e periferia	31.504	44,4	26.013	35,6	38.515	41,2
Resto di Stérea Ellas - Eubea	5.978	8,4	8.124	11,1	10.725	11,5
Peloponneso	9.410	13,3	10.885	14,9	12.320	13,1
Isole Ionie	1.185	1,7	1.303	1,8	1.386	1,4
Epiro	1.555	2,2	1.869	2,6	1.975	2,1
Thessalia	3.196	4,5	3.746	5,1	4.500	4,8
Macedonia	9.068	12,8	11.149	15,3	11.185	11,9
Tracia	2.380	3,3	2.647	3,6	3.162	3,8
Isole dell'Egeo	2.423	3,4	2.759	3,8	3.410	3,6
Creta	2.886	4,1	3.172	4,3	4.210	4,5
Fuori di Grecia	1.351	1,9	1.392	1,9	2.017	2,1

SEGUE

	1967		1968*		1969	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	92.644	100,0	66.685	100,0	78.866	100,0
Capitale e periferia	33.868	36,5	21.848	32,8	26.949	34,2
Resto di Stérea Ellas - Eubea	12.244	13,2	7.852	11,8	9.842	12,5
Peloponneso	12.514	13,5	9.406	14,1	10.515	13,3
Isole Ionie	1.372	1,5	1.131	1,7	1.582	2,0
Epiro	2.126	2,3	1.582	2,4	1.906	2,4
Thessalia	4.890	5,3	4.705	7,0	4.861	6,2
Macedonia	12.488	13,5	10.357	15,5	12.458	15,8
Tracia	2.723	3,0	2.180	3,3	2.286	2,9
Isole dell'Egeo	3.478	3,8	2.617	3,9	3.060	3,9
Creta	4.675	5,0	3.491	5,2	4.041	5,1
Fuori di Grecia	2.266	2,4	1.516	2,3	1.366	1,7

SEGUE

* Regno di Grecia - Servizio Naz. Statistica della Giustizia (Giustizia civile, criminale e correttiva) - anno 1968 - Atene, 1969 (p. 45) per gli anni: 1964-1968.

	1970		1971		1972	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	72.393	100,0	74.789	100,0	102.27	100,0

³⁴ *Ibidem*. (E' lo stesso episodio sopra accennato).

³⁵ *Ibidem*.

					8	
Capitale e periferia	1.879	26,0	21.234	28,4	30.329	29,7
Resto di Stérea Ellas - Eubea	8.559	11,8	9.463	12,6	13.508	13,2
Peloponneso	11.460	15,8	11.418	15,3	14.793	14,5
Isole Ionie	1.471	2,0	1.691	2,3	2.580	2,5
Epiro	2.241	3,1	3.110	4,2	4.001	3,9
Thessalia	4.360	6,0	4.332	5,8	6.458	6,3
Macedonia	14.491	20,0	12.630	16,9	15.759	15,4
Tracia	2.366	3,3	2.247	3,0	3.039	3,0
Isole dell'Egeo	2.822	3,9	3.124	4,2	4.008	3,9
Creta	3.968	5,5	4.381	5,8	6.114	6,0
Fuori di Grecia	1.860	2,6	1.159	1,5	1.689	1,6

SEGUE

	1973 **		1974		1975	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	114.248	100,0	107.010	100,0	114.063	100,0
Capitale e periferia	42.097	36,9	37.751	35,3	48.766	42,8
Resto di Stérea Ellas - Eubea	14.553	12,7	13.614	12,7	11.994	10,5
Peloponneso	11.542	10,1	10.527	9,8	9.917	8,7
Isole Ionie	2.713	2,4	1.613	1,5	1.262	1,1
Epiro	3.617	3,1	3.111	2,9	2.487	2,2
Thessalia	7.649	6,7	6.090	5,7	8.041	7,0
Macedonia	18.351	16,1	23.110	21,7	19.250	16,9
Tracia	3.797	3,3	2.635	2,4	3.298	2,9
Isole dell'Egeo	3.335	2,9	2.682	2,5	2.260	2,3
Creta	4.474	3,9	4.148	3,9	4.588	4,0
Fuori di Grecia	2.120	1,9	1.729	1,6	1.800	1,6

SEGUE

** Repubblica di Grecia ecc. ecc. - anno 1973 - Atene, 1975 (p. 44) per gli anni 1969-1973.

	1976		1977		1978 ***	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	112.510	100,0	116.734	100,0	115.734	100,0
Capitale e periferia	39.253	34,8	38.843	33,3	37.520	32,2
Resto di Stérea Ellas - Eubea	16.408	14,6	19.351	16,6	18.159	15,7
Peloponneso	11.199	10,0	12.063	10,3	13.252	11,5
Isole Ionie	1.527	1,4	1.597	1,4	1.737	1,5
Epiro	2.161	1,9	2.398	2,0	3.193	2,8
Thessalia	8.129	7,2	8.949	7,7	8.017	6,9
Macedonia	20.491	18,2	19.453	16,7	19.377	16,7
Tracia	4.223	3,8	4.187	3,6	4.628	4,0
Isole dell'Egeo	2.887	2,6	3.155	2,7	4.306	3,7
Creta	4.529	4,0	5.597	4,8	4.670	4,0
Fuori di Grecia	1.703	1,5	1.113	0,9	875	0,8

SEGUE

*** Repubblica di Grecia - Servizio Naz. Statistica della Giustizia (Giustizia civile, criminale e correttiva) - anno 1978 (p. 46) - Atene, 1979 per gli anni 1974-1978.

	1979		1980		1981	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	120.281	100,0	122.828	100,0	137.577	100,0
Capitale e periferia	38.979	32,4	36.778	29,9	52.460	38,1
Resto di Stérea Ellas - Eubea	18.204	15,1	18.363	15,0	23.255	16,9
Peloponneso	13.422	11,2	14.664	11,9	13.210	9,6
Isole Ionie	2.167	1,8	1.942	1,6	1.788	1,3
Epiro	3.306	2,7	4.992	4,1	3.602	2,6
Thessalia	7.718	6,4	8.580	7,0	7.575	5,5
Macedonia	20.144	16,7	20.747	16,9	22.098	16,1
Tracia	4.824	4,0	5.321	4,3	5.249	3,8
Isole dell'Egeo	5.019	4,2	4.963	4,0	4.326	3,2
Creta	5.857	5,0	6.010	4,9	3.585	2,6
Fuori di Grecia	641	0,5	468	0,4	429	0,3

SEGUE

	1982		1983****	
	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	139.433	100,0	20.991	100,0
Capitale e periferia	53.137	38,1	37.022	30,6
Resto di Stérea Ellas - Eubea	22.934	16,4	16.170	13,4
Peloponneso	12.602	9,0	15.951	13,2
Isole Ionie	1.996	1,7	2.277	1,9
Epiro	3.726	2,7	4.779	3,9
Thessalia	9.252	6,6	8.943	7,4
Macedonia	21.645	15,5	22.627	18,7
Tracia	5.694	4,1	4.912	4,0
Isole dell'Egeo	3.969	2,8	4.440	3,7
Creta	4.154	2,9	3.715	3,1
Fuori di Grecia	324	0,2	155	0,1

**** Repubblica di Grecia ecc. ecc. - anno 1983 - Atene, 1985 (p. 46) per gli anni 1979-1983.

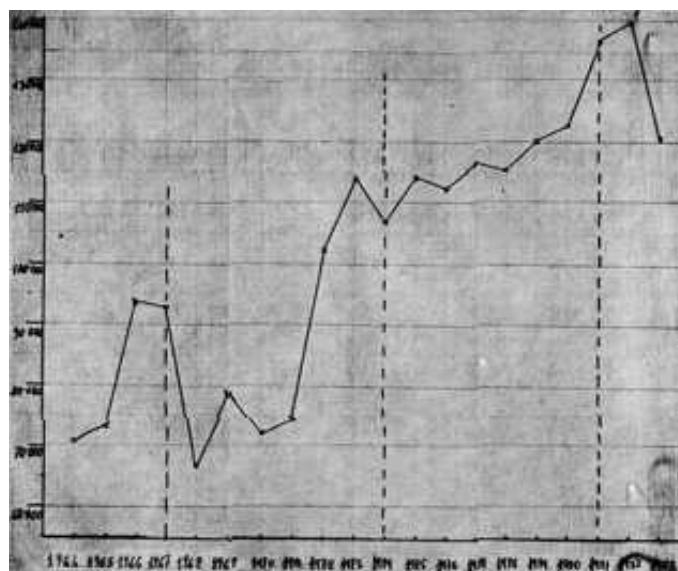


DIAGRAMMA DELLA CRIMINALITA' (delitti con condanna definitiva) IN TUTTO IL PAESE

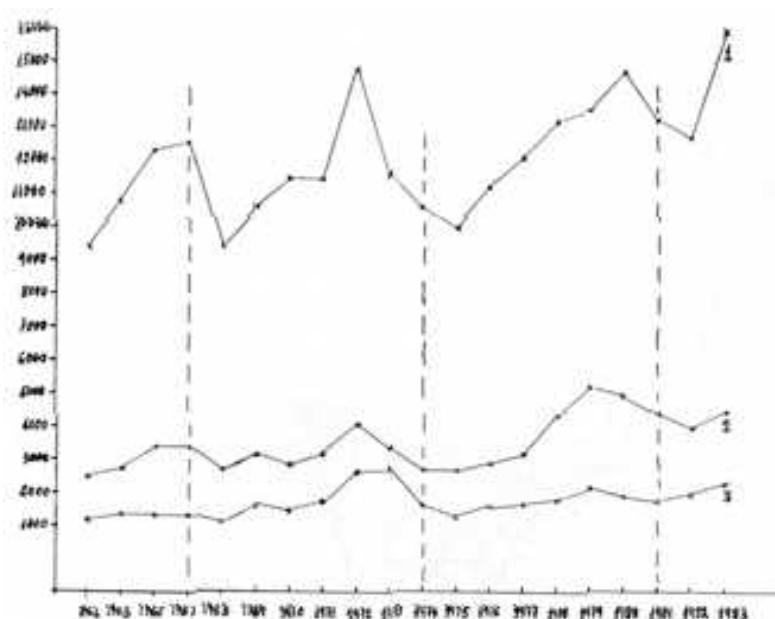
Nei 20 anni presi in esame (1964-1983) ci sono stati 4 «regimi»:

- fino al 1967 - Democrazia formale (anti-marxista, «legalista»);
- fino al 1974 Dittatura militare (nazional-fascista);
- fino al 1981 Democrazia all'Occidentale (regime di transizione, conservatore con «nostalgie» di destra - Legalizzazione dei partiti di sinistra. Al governo Nea Demokratia);
- fino ad oggi - Maggioranza governativa al PASOK (partito che si ispira alle socialdemocrazie occidentali, ma senza una precisa ideologia. Velleità riformiste, nazionaliste e con un vissuto partitocratico).

C'è da notare che:

- per i primi due regimi, l'anno precedente il cambio ha segnato il punto massimo della criminalità;

- il terzo (ad eccezione di due pause - 1976 e 1978 -) ha un costante aumento della criminalità;
- l'ultimo periodo segna, nel primo anno, il punto massimo della criminalità per crollare subito dopo in limiti «fisiologici».



**CONFRONTO DELLA CRIMINALITA' FRA TRE REGIONI,
DIVERSE PER NUMERO ABITANTI, PER STORIA, PER CULTURA
PER ECONOMIA, PER MENTALITA': PELOPONNESO (1),
ISOLE DELL'EGEO (2), ISOLE DELL'IONIO (3).**

C'è da notare che:

- la lettura del grafico non dà la giusta idea degli sbalzi di criminalità in quanto è notevole la differenza della densità di popolazione fra una regione e l'altra (massima nel Peloponneso, minima nelle Isole Ioniche).
- La riconferma si ha rapportando il numero dei crimini alla densità di popolazione presa in esame. La criminalità delle Isole Ioniche è sempre la più bassa³⁶.

³⁶ Tutti i dati riportati, riguardanti la criminalità, sono tratti dalle pubblicazioni del Servizio Nazionale di Statistica.



**L'isola di Corfù (Kerkyra). Episkepsi è in alto
'contornato' fra il mare e il monte Pantokrator.**

6 - Per quanto riguarda Episkepsi, la criminalità, sotto qualunque aspetto, è sconosciuta da più di due generazioni.

Questa «bontà sociale» oltre ad avere lontane radici nella storia e in una (abbastanza) equa distribuzione della ricchezza (economia in gran parte ancora agricola) è dovuta ad un livellamento di classi:

non esistono il latifondo, l'industria, la grande proprietà immobiliare ma neppure il contadino senza terra, il disoccupato, l'inquilino. E la nobile Kapellos ha sposato il maestro elementare del paese.

I tre frantoi ancora in funzione impiegano meno di dieci operai.

I pochi casi di rendita fondiaria hanno consentito, più che l'accumulazione di ricchezza, il reinvestimento in opere di ammodernamento o di miglioramento agricolo.

La microstruttura economica consente a tutti l'appagamento dei bisogni primari ma, dato il grande frastagliamento della proprietà, la maggioranza non riesce ad appagare i «nuovi» bisogni (automobile, vestito «firmato», appartamento unifamiliare, ecc.).

Ciò che potrebbe essere un elemento negativo stimola, invece, l'episkepsiota ad uscire dal suo microcosmo paesano, ad inventarsi o cercare lavori integrativi o stagionali (nel turismo o nel terziario in generale, specialmente nei servizi) e farlo venire, così, in

contatto con una società molto diversa da quella di origine ed a crearsi quella cultura alla competitività che fanno di lui un uomo moderno nella tradizione.

Ma non è solo l'ambiente storico-economico che ha plasmato l'uomo di Episkepsi.

C'è l'ambiente fisico-naturale, culturale, folklorico, sociale; l'ambiente cioè inteso nel senso più ampio che, nei secoli, ha formato e tutt'ora condiziona, nel bene e nel male, i ritmi della vita della comunità.

Il ciclo produttivo agricolo scandisce il tempo libero, organizzato secondo i periodi di preparazione, raccolta e trasformazione dell'ulivo.



A. GIALINAS - Paneghiri a Viros - 1890
(Festa popolare in onore dei Santo patrono)

I 18 locali pubblici (1 per ogni 30 abitanti) denotano la grande disponibilità di tempo libera ma anche quella cultura dello «stare insieme» che è fondamentale per educare alla socialità.

Anche il «paneghiri», vissuto intensamente da tutta la comunità, è un importante momento di aggregazione.

Non è solo il pregare o il mangiare ma è il cantare e il danzare corali che, attraverso anche il contatto fisico, fanno di una moltitudine un corpo ed un'anima soli.

Le tre danze locali (Kerkyraikos i Gasturiotikos, Aghi Ghiorghis e Furlana), comuni a tutta l'isola, coinvolgono tutti i presenti che, stretti per mano, danzano in cerchi concentrici o «a serpente».

Questo discutere di tutto e di tutti, questo vivere e gioire collettivo, questo stare insieme, hanno formato quella particolare cultura che, pur affondando le radici nella più schietta tradizione popolare, proietta l'Episkepsiota nella società moderna e lo rende precursore di un futuro che viene dal passato. Infatti non è stata la cultura, in origine, a creare quella diversità e bontà sociale ma, viceversa, è stata la realtà sociale che ha costruito quella particolare cultura (liberale, democratica, permissiva) che, nel corso degli anni, si è manifestata nelle più diverse occasioni:

- durante la guerra civile, pur militando nelle diverse fazioni armate, in paese, non c'è stato un deportato, un ucciso o un processato;
- nel periodo precedente la dittatura dei colonnelli - quando i partiti di sinistra, per legge, erano al bando - il Comune era amministrato dall'EDA, un raggruppamento politico di partiti di sinistra;
- subito dopo il colpo di stato dei colonnelli, quando la delazione era prevista per legge e premiata, gli esponenti di destra si rifiutarono di fare i nomi dei responsabili dei gruppi di sinistra.

(Lo stesso comportamento avevano tenuto i partigiani nei confronti di quelli di destra, durante il primo periodo della guerra civile);

- l'unica donna candidata (del KKE) alle ultime elezioni amministrative nella zona di Oros era di Episkepsi.

La complessa realtà socio-politica palesa anche:

- una «sinistra di ritorno» dovuta ai laureati che hanno studiato nelle università italiane (1965-1975) e che, tornati in patria, hanno portato il «ricordo» e le esperienze della contestazione e del movimento studenteschi;

- benché la discussione politica e il confronto ideologico occupi gran parte del tempo di un Episkepsiota, nel paese c'è una sola sede quasi sempre chiusa di partito politico (PASOK) nella stessa casa dove prima c'era la sede di Nea Demokratia. Col cambio di governo (nazionale) si è avuto un cambio di tabella politica (in paese). Segno questo che la vita politica in questa comunità ha raggiunto una maturità tale che non ha bisogno di strutture e spazi burocratizzati della rinata partitocrazia greca per realizzarsi.

- Ma dove la cultura sociale è causa (non effetto) del mantenimento della particolare struttura economica è nella rigida limitazione delle nascite.

Appena nel 1977 gli abitanti erano 679, riuniti in 194 nuclei familiari. Oggi pur essendo i residenti 650 (-29) i nuclei familiari sono 250 (+ 56). Ciò ha portato ad un grande frazionamento della terra e ad una quasi inesistenza della famiglia nucleare; infatti la struttura patriarcale della famiglia, molto spesso lamentata dai giovani, è quella predominante.

L'aborto, anche se proibito dalla legge, viene praticato nell'isola.

Alla domanda precisa (di una donna), le donne di Episkepsi hanno negato decisamente questa pratica,

Pochi uomini hanno ammesso di far usare la pillola antifecondativa o altri mezzi meccanici.

Nelle interviste ai leaders locali a due domande (incrociate e di verifica) molti hanno risposto che il controllo delle nascite è ottenuto con metodi «naturali» (periodicità, coito interrotto, ecc.) e che, grazie alla «base economica sicura» di ogni nucleo familiare, l'Episkepsiota è felice.

E tutto ciò a prescindere dall'ideologia o dalla condizione economica dell'intervistato.

... «Il pane quotidiano, anche se poco, assicurato a tutti, è una certezza che dà tranquillità»

... «Avrei molte cose da lamentare, ma ho una casetta, una famiglia, un po' di terra e tanti amici ... ad essere sincero sono felice di essere nato qui».

... «Rinunciare per amore è la vera prova d'amore»

... «Amore non è solo fare l'amore»³⁷.

Questi sono i concetti più ricorrenti nelle risposte alle interviste. E' esagerato dire che Episkepsi è il paese della pace e dell'amore?³⁸

³⁷ Dalle interviste ai Leaders di Episkepsi e dai colloqui registrati nel Kafenion «della signora Maria».

³⁸ L'Autore ringrazia il *Sindaco* e la *Segretaria* del Comune, il *Medico* e l'*Ostetrica* condotti del paese e, non ultimi, i *Segretari politici* di tutti i partiti presenti ad Episkepsi; e poi la sig.ra A. Tsekoura, l'ing. P. Koursaris ed il dott. D. Minatidis, che, in un modo o in un altro, tutti gli agevolarono la ricerca. Non altrettanto può dire dell'Ufficio di Statistica della Prefettura di Corfù e della Stazione di Polizia, sotto la cui giurisdizione si trova Episkepsi, che rifiutarono qualsiasi informazione, dato statistico o collaborazione.

IL BEATO PADRE MODESTINO DI GESU' E MARIA, LA SUA PATRIA, IL SUO TEMPO, LA SUA PIETA'

SOSIO CAPASSO

Il 5 settembre 1802 vedeva la luce in Frattamaggiore, un Comune posto a circa 12 Km da Napoli, Domenico Nicola Mazzarella, destinato dalla Provvidenza ad una vita tutta dedicata alla pietà religiosa, all'impegno civile, sino all'estremo, eroico sacrificio.

Il padre, Nicola, era un funaio, uno di quei tanti poveri lavoratori della canapa che menavano una vita di stenti, fatta di duro lavoro, di scarso guadagno, di costanti rinunce.

La madre, Teresa Esposito, aiutava il marito esercitando l'umile mestiere di tessitrice, che la costringeva a lavorare diuturnamente per lunghe ore al telaio, alternandole con la cura della casa, misera e priva di qualsiasi agio.

Ma Frattamaggiore, in quei tempi torbidi e di tanta diffusa povertà nel Regno di Napoli, godeva di una rara agiatezza per l'intensa lavorazione della canapa. Invece, come ricorda una relazione risalente ai tempi di Carlo III di Borbone «chiunque per poche miglia si allontana da Napoli, ad ogni passo non vede altro che persone dell'uno e dell'altro sesso o in gran parte nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dall'ingiurie dei tempi; o mal coperte da schifosissimi cenci: e portano espressi nel sembiante gli evidenti segni del pessimo e scarso nutrimento che prendono ...»¹.

Il paese che aveva dato i natali a Domenico Mazzarella costituiva una rara eccezione in quei tempi. Certamente le leve del capitale erano concentrate in poche mani, mentre la massa subiva un pesante sfruttamento e viveva in condizioni di notevole precarietà, per cui era accettato come indispensabile il lavoro non certamente lieve delle donne e dei fanciulli.

Quella di fabbricare cordami era un'attività che veniva da lontano. L'avevano portata i Misenati, fuggiti dalla patria distrutta e ferocemente saccheggiata dai Saraceni intorno all'851. Essi avevano trovato rifugio nel fitto d'intricate boscaglie, a ridosso di un castello antemurale di Atella, la città osca da cui si erano diffuse nel mondo romano le celebri farse, note col nome di *fabulae*. Da qui mosse i primi passi un villaggio che, per essere sorto fra forre e roveti, prese il nome di Fratta, e al quale, più tardi si aggiunse la designazione di *Maior*, essendo sorto intanto a breve distanza un altro modesto centro abitato denominato *Fracta pictula*.

Dell'origine misenate di Frattamaggiore, oltre all'attività canapiera, è prova inconfutabile il culto per S. Sosio, diacono di Miseno, martire, con S. Gennaro ed altri, il 19 settembre 305, sulla collina della Solfatara, presso Pozzuoli, nonché talune tipiche inflessioni linguistiche, tuttora presenti.

Il paese fu poi accresciuto da profughi atellani, dopo l'estrema rovina della loro patria ad opera dei Normanni, e da fuggiaschi cumani, dopo che la loro illustre città fu distrutta, nel 1207, nel corso di una delle tante guerre che allora si combattevano fra partigiani di opposte fazioni².

Frattamaggiore godé costantemente di un discreto benessere economico, anche se non giustamente diffuso tra i suoi abitanti. Faticosissima era, invero, la vita dei funai, considerati fra i più umili artigiani canapieri. Toccava ad essi, e quindi anche al padre di Domenico Mazzarella, attorcigliare canapi, dall'alba al tramonto, aiutandosi con una

¹ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, Napoli 1923 (la relazione è tratta dal ms. XXI, d. 7, conservato dalla Società di Storia Patria di Napoli).

² A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834. S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, II ed., Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

ruota espressamente costruita, percorrendo senza posa lunghi tratti su spazi appositamente destinati a tale scopo, sia nell'intenso freddo invernale, malamente coperti da poveri indumenti, sia nella torrida estate, a torso nudo, sotto lo spietato incalzare dei raggi solari.

Ma la preparazione della preziosa fibra richiedeva un impegno molto intenso, che andava dagli stressanti lavori campestri, alle disumane fatiche della macerazione, effettuata nelle putride acque del Clanio, noto poi col nome di Lagni, oggi totalmente bonificato.

Sorgeva il Clanio dai monti di Abella e, dopo aver attraversato la pianura campana, da est ad ovest, parallelamente al Volturno, finiva col disperdersi nelle sabbie di Literno, presso l'attuale Lago di Patria. Questo modestissimo fiume era famoso nell'antichità perché rendeva paludose e malsane le zone che attraversava. Non lungi da Caivano, che poco dista da Frattamaggiore, i suoi torbidi acquitrini accoglievano la canapa in bacchetta per la macerazione e consentivano di ottenere una fibra considerata fra le migliori del mondo.

Così il luogo dove il futuro padre Modestino visse la sua infanzia operava con attività intensa e proba, godendo di un modesto benessere, che si era mantenuto costante nel tempo, tanto che sin dal regno di Federico II di Svevia aveva meritato il titolo di Casale e la concessione di godere degli stessi privilegi della città di Napoli.

Fra le povere mura domestiche Domenico godé delle affettuose cure della madre Teresa, che fu per lui la prima efficace educatrice, fu lei che seppe scorgere per tempo e coltivare le preclari doti dell'animo del fanciullo, avviarlo lungo la strada della pietà cristiana, suscitare in lui l'amore per i poveri, gli indigenti, i sofferenti.

In quegli anni il Regno di Napoli viveva l'agitato periodo degli scontri con la Francia napoleonica. Quando Domenico era venuto al mondo, non era ancora spento il ricordo delle spietate rappresaglie seguite alla breve, gloriosa Repubblica partenopea del 1799. Fratta aveva superato senza troppe scosse quegli eventi angosciosi, anche se non era mancato qualche frattese caduto nelle file della resistenza borbonica alle armate dello Championnet e se v'erano stati frattesi perseguitati per non aver nascosto le proprie simpatie alle idee repubblicane.

Erano, poi, nel 1806, tornati i Francesi e Giuseppe Bonaparte era diventato Re di Napoli; a lui, nel 1808, era seguito il cognato Gioacchino Murat.

Proprio allora Domenico, la cui ardente fede religiosa si era precocemente rivelata, soprattutto attraverso la devozione alla Vergine del Buon Consiglio, che quotidianamente si recava a venerare nella Parrocchia di S. Sossio, ove ancora quell'immagine preziosa si conserva, attirava l'attenzione di un colto sacerdote, il Rev. Francesco D'Ambrosio, che ne iniziava l'istruzione.

Poco dopo, le rare qualità del giovinetto furono rivelate a Monsignor Agostino Tommasi, Vescovo di Aversa, nel corso di una visita pastorale a Frattamaggiore. Egli curò l'ammissione del ragazzo nel Seminario aversano, dal quale, però, egli dovette andar via dopo la morte del Tommasi, per la riprovevole avversione dei compagni e l'incomprensione dei superiori.

Tornato al paese natio, Don Francesco D'Ambrosio lo riprese immediatamente sotto le sue cure. E' in quel torno di tempo che il giovane prende a frequentare il Convento dei Frati Alcantarini della vicina Grumo Nevano.

Questa casa religiosa, fra le più prestigiose della provincia monastica di S. Lucia al Monte, trae le sue origini da una pia leggenda, secondo la quale una povera donna, tale Caterina Rosato, avrebbe visto un giorno un angelo posare un calice su una cappella mezzo diroccata, dedicata a S. Caterina.

Questo fatto, portato dalla voce popolare, giunse al marchese Carlo Loffredo, marito di Vittoria Brancaccio, alla quale apparteneva il feudo di Grumo. Il Loffredo fece costruire

a sue spese, sul luogo, una piccola chiesa con annesso un convento che donò ai Padri Conventuali Riformati dell'ordine di S. Francesco³.

Attraverso i secoli, le mura di questo Convento hanno ospitato religiosi di chiara fama e santità, quali S. Giuseppe della Croce, il venerabile chierico Fra Giuseppe di Gesù e Maria, Fra Michelangelo di S. Francesco, Padre Fortunato della Croce.

Proprio il Servo di Dio Padre Fortunato della Croce prese la direzione spirituale del giovane Mazzarella, lo infervorò di apostolico zelo, tanto che egli si presentò in S. Lucia al Monte e chiese di indossare l'abito francescano.

Compì il noviziato prima nel convento di Piedimonte d'Alife, e poi, dopo tre mesi, in S. Lucia al Monte.

Il 3 novembre 1822 indossava il saio e prendeva il nome di Modestino di Gesù e Maria, quale pegno di riconoscenza al buon chierico Fra Giuseppe di Gesù e Maria che nella tranquillità e nella pace di Grumo Nevano lo aveva amorevolmente assistito e fervidamente guidato narrandogli gli eventi prodigiosi della vita di S. Giovan Giuseppe della Croce.

Sempre a S. Lucia al Monte compì gli studi filosofici e tornò poi a Grumo per lo studio della teologia dommatica, mentre nel convento di S. Pietro di Alcantara di Portici seguì il corso di teologia morale.

Nel 1827 diveniva diacono del convento di S. Caterina di Grumo; in tale anno, in questa casa, ebbe luogo il Capitolato provinciale, presieduto dal P. Giovanni di Capistrano, Ministro Generale dell'Ordine. Questi, fra i frati inservienti, notò, nel corso della lavanda, il particolare zelo e la profonda devozione di Modestino, si interessò a lui e dispose che fosse subito ordinato Sacerdote.

La consacrazione avvenne il 22 dicembre di quell'anno, in Aversa, da parte del Vescovo Mons. Durini.

La santità di Padre Modestino fu chiara ben presto, attraverso lo scrupoloso adempimento dei suoi doveri monastici e sacerdotali; dalla costante, amorevole assistenza prestata ai poveri ed ai sofferenti; dalla fervida, commossa parola che sapeva rivolgere dal pulpito ai fedeli; dalla scrupolosa cura che poneva nell'esercizio della confessione.

Intanto Napoli aveva vissuto le angosciose vicende degli anni 1820-21, quando aveva visto Ferdinando di Borbone, rientrato dall'esilio siciliano nel 1815 e da IV divenuto I, concedere la costituzione e poi negarla, provocando tumulti spietatamente repressi. La sua esistenza si era conclusa nel 1825 e sul trono era asceso Francesco I, destinato a regnare solamente cinque anni. Morto, infatti, nel 1830, gli successe Ferdinando II.

In quegli anni, il nostro Padre Modestino, con impegno costante, svolgeva la sua missione di pace e di amore. Dal convento del rione Sanità, ove era stato assegnato, attuava diuturnamente, con instancabile fervore, la sua incessante fatica per alleviare le altrui pene. Recava l'immagine della Madonna del Buon Consiglio, chiusa in una teca d'argento, ovunque fossero i segni della sventura. Entrava nei più squallidi tuguri, nelle carceri napoletane del Castel Capuano, del Granatello, di S. Francesco, negli ospedali.

Con la sua totale dedizione a promuovere l'altrui bene, commuoveva, convinceva, convertiva. Alle partorienti, specialmente nei casi difficili, portava il conforto della sua parola, delle sue preghiere. Strenuo difensore del rispetto della vita sin dal suo primo manifestarsi, esortava le madri alla massima cura per la prole a partire dall'iniziale concepimento, per cui in questo campo, motivo oggi di aspri contrasti, si rivela quanto mai ispirato ed attuale.

I sovrani, Ferdinando II e la moglie Sofia, sollecitavano i suoi consigli; il Sommo Pontefice Pio IX, l'Arcivescovo di Napoli Cardinale Riario Sforza, nobili di altissimo rango ed umili plebei si affidavano alle sue preghiere; anime elette chiedevano la sua

³ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, Napoli 1928.

assistenza spirituale ed il venerabile Servo di Dio P. Bernardo Clausi dei Minimi gli serviva umilmente la Messa nella Chiesa della Sanità.

Non mancarono nei suoi confronti i morsi della calunnia, tentativi di dileggio o di persecuzione, che egli affrontò sempre con pazienza e rassegnazione.

Fu superiore nei conventi di Mirabella, di Portici, di Pignataro ed ovunque lasciò orme incancellabili di sconfinata rettitudine, di profonda pietà religiosa, di estrema dedizione nell'aiuto del prossimo.

La carità fu il suo impegno costante, nell'esercizio della quale non conobbe limiti. Guidò i giovani sulla via della virtù, li aiutò costantemente nei loro bisogni; non si rifiutò mai al letto degli ammalati; soccorse i poveri per quanto poté; seppe, con la parola e con l'esempio, riportare tante anime alla luce della fede e della serenità. Si prodigava senza posa nella pratica del bene, affrontava ogni sacrificio pur essendo di salute cagionevole.

Poi vennero, nel corso degli anni, gli eventi, carichi di speranze e delusioni, del 1848; Ferdinando II, sotto la spinta del moto separatista scoppiato a Palermo, fu costretto a concedere la costituzione; le Cinque giornate di Milano obbligavano le truppe austriache di Radetzky a lasciare Milano; Carlo Alberto, sotto l'entusiasmo del momento, dichiarava guerra all'Austria e sembrò che gli altri principi italiani dessero il loro appoggio. Ma venne poi il richiamo del Pontefice Pio IX perché si evitassero guerre fra sovrani cristiani; Carlo Alberto subì la disfatta di Custoza ed abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II.

A Roma, i mazziniani costrinsero Pio IX a rifugiarsi a Gaeta. Infine, tutto era ritornato all'ordine, un ordine pieno di incognite, minato da sordi rancori, da malcelate speranze di rivincita.

Padre Modestino visse quei tempi turbolenti e gravi d'insanabili contrasti fra le opposte fazioni senza mai venir meno al suo apostolato, senza mai mancare di portare il suo aiuto ai più miseri, diseredati ed afflitti, recando sempre il conforto della sua parola a quanti in quelle ore erano colpiti dalla sventura.

E si giunse al fatale 1854, quando ancora il tremendo colera tornò ad infierire su Napoli. I quartieri più poveri, ove da sempre imperversava la miseria, ove ogni conforto era negato, furono i più colpiti e fra questi primeggiava, per assoluta carenza di qualsiasi misura igienica, il rione della Sanità.

In quei vicoli stretti, sudici, maleodoranti, negli angusti bassi, privi di luce e d'aria, ove i più miseri perivano senza alcuna possibilità di aiuto, Padre Modestino fu senza posa presente, recando l'assistenza che poteva, esortando alla carità, esponendosi con impavido animo ai più gravi pericoli di contagio.

Non mancarono al suo fianco gli altri religiosi della Sanità.

Quattro di essi furono colpiti e perdettero la vita. Fra questi l'eroico Padre Modestino di Gesù e Maria.

Si spense il 24 luglio 1854, all'età di 52 anni. La mesta notizia si sparse rapidamente in città e fu, da ogni parte, un accorrere di gente dolente, incredula, speranzosa in un errore. Venne poi la rassegnazione e la folla, innanzi al convento, si raccolse in preghiera.

In quella chiesa della Sanità, ove aveva vissuto gli anni più intensi del suo apostolato, che non aveva visto soste, che aveva sempre praticato con animo entusiasta e con cuore palpitante d'affetto profondo per i fratelli più derelitti, fu sepolto e ivi riposa, ricevendo costantemente l'umile devoto omaggio di quanti fiduciosi confidano nella sua intercessione presso il trono di Dio.

Nel momento della sua elevazione agli onori degli altari, il ricordo della sua esistenza ricca di eroiche virtù, faro luminoso che non si estingue nel tempo, è presente in quanti ancora credono nella migliore evoluzione dei destini del mondo, nel trionfo del bene, nell'avvento felice di un'era di tolleranza, di pace, di feconda concordia.



**Una rara immagine del
BEATO MODESTINO DI GESU' E MARIA
diffusa dal Convento della Sanità di Napoli subito dopo la sua morte.**

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- CAPASSO S., *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, I ediz., Napoli 1944; II ediz., Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.
- CAPASSO S., *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1994.
- D'ERRICO A., *P. Modestino di Gesù e Maria*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. X, n° 19-22, Frattamaggiore 1984.
- D'ERRICO A., *Il profeta della vita nascente*, Napoli 1986.
- D'ERRICO A., *Eroe del quotidiano*, Napoli 1992.
- PICA R., *Vita del venerabile Servo di Dio Fra Modestino di Gesù e Maria*, Napoli 1984.
- RASULO E., *Il figlio del funaio*, in *Riscatto*, periodico quindicinale, n° 7 e seguenti, Frattamaggiore 1951.
- SENA E., *Beato Modestino di Gesù e Maria, Uomo di Dio, amico degli uomini*, Napoli 1994.



S. S. Giovanni Paolo II riceve dal Sindaco di Frattamaggiore il quadro eseguito dall'Arch. Prof. Sirio Giametta raffigurante il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, il giorno seguente la sua elevazione agli onori degli altari (29 gennaio 1995). Il quadro è ora custodito nella monumentale chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore.

Nel 1857, insieme a Casignano
IL VILLAGGIO DI CARINARO DIVENTA COMUNE
GIOCONDA PORTELLA

Correva il 1854 e sovrano assoluto del regno delle Due Sicilie era Ferdinando II di Borbone. Il paese in quegli anni veniva amministrato attraverso criteri burocratici lenti e inefficienti, simbolo dello sfacelo erano i funzionari del Ministero dell'Interno spesso inetti e prepotenti. Alla presidenza del Consiglio dei Ministri era stato nominato Ferdinando Troya, considerato timido "nei confronti dell'influenza sempre più personale che il re veniva esercitando negli affari di stato"¹.

Il 7 Febbraio di quell'anno di grazia sul tavolo del direttore del Ministero e Real Segreteria dell'Interno, Salvatore Murena, giunse una supplica della popolazione di Carinaro. Gli abitanti del piccolo centro dell'agro aversano, che a quel tempo raggiungevano "1259 anime", chiesero a "Sua Eccellenza" di separarsi dal comune di Teverola "in quanto possiedono mezzi per sopperire alle spese e uomini elegibili alle cariche comunali"².

Gli abitanti di Carinaro ritenevano di possedere tutti i requisiti per ottenere l'autonomia da Teverola. "I comuni possono domandare la separazione con particolare amministrazione municipale quante volte per la loro locale situazione sieno separati dai comuni di cui costituiscono una parte ed abbiano una popolazione di 1000 abitanti, e mezzi sufficienti per formare e rinnovare il personale dell'amministrazione e supplire alle spese comunali"³.

Il direttore⁴ Murena⁵ trasmise, il giorno dopo, il documento a G. De Marco, intendente di Terra di Lavoro, affinché svolgesse tutte le indagini previste dalla legge. L'intendente chiese al sindaco di Teverola l'immediata convocazione del decurionato e una deliberazione in merito.

In tutti i documenti oltre a Carinaro è sempre nominato il piccolo borgo di Casignano. Su questo villaggio, oggi il nome identifica solo una località disabitata, scrive Giustiniani: "casale di Aversa in Terra di Lavoro, e diocesi di detta città verso oriente a distanza di un miglio. E' situato in pianura, e vi si respira un'aria molto nociva per la vicinanza del Clanio. Il suo territorio viene seminato da suoi abitatori, che ascendono non più che al numero di 173, a grano, a canapi, produzione di vini asprini leggerissimi"⁶.

"Attualmente il nome resta ad una chiesetta sui Regi Lagni, nei pressi del ponte Iachiello, poco ad est della S.S. 7 bis"⁷.

¹ A. ALLOCATI, *Il decennio della crisi*, p. 255, in AA. VV. "Storia di Napoli" vol. V, E.S.I., Bari 1976.

² Archivio di Stato di Caserta - Circoscrizione Territoriale - Intendenza Borbonica, f. 356.

³ N. COMERCI, *Elementi di Diritto Pubblico ed Amministrativo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1841-45, parte II, p. 531.

⁴ "A capo del dicastero Ferdinando II non volle più ministri, ma direttori, spinto dalla sua diffidenza sempre crescente verso i propri collaboratori", *ibidem*, p. 255.

⁵ Salvatore Murena rimase al Ministero dell'Interno fino al luglio 1854 quando Ferdinando II fu costretto a destituirlo. Il capo del dicastero durante l'epidemia di colera che flagellò Napoli fuggì "alle prime avvisaglie del terribile morbo". Murena fu sostituito da Ludovico Bianchini "uomo d'indole mite e cultore di una storia pregevole delle Finanze delle Due Sicilie". NICOLA VISCO, *Storia del Reame di Napoli dal 1814 al 1860*. Napoli 1908, p. 332.

⁶ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. Napoli 1797-1805, vol. III.

⁷ G. CORRADO, *Le origini normanne in Aversa*, in "Rassegna Storica dei Comuni", n. 2/1970, p. 77, nota 29.

Dieci giorni dopo i decurioni⁸ del comune di Teverola "e riuniti" Carinaro e Casignano vennero convocati, nella casa comunale, dal sindaco Carlo Mattiello. La domanda di separazione dei carinaresi fu posta all'ordine del giorno. Tutti i decurioni si trovarono in perfetto accordo sul numero degli abitanti di Carinaro, sulla mancanza di beni patrimoniali ("non possono che reggersi semplicemente col fruttato de dazi di consumo") e sulla loro distanza, mentre "sulla massa di coloro che possono occupare le diverse amministrazioni" i decurioni di Carinaro sostennero l'esistenza di eleggibili sufficienti per ogni carica, i decurioni di Teverola, invece, si espressero negativamente ed affermarono che non c'era un numero adeguato "per tutte le cariche che si richiedono".

E' chiaro che quanto emerso dalla riunione non bastò a chiudere la vicenda, allora l'intendente decise di consultare A. Miele, giudice del circondario di Aversa. Alla fine del mese di aprile un gruppo di cittadini di Carinaro, allarmato, scrisse all'intendente. Nel documento i carinaresi espressero tutti i propri timori. Immaginavano già il parere negativo del giudice di Aversa e chiesero, quindi, che fosse affidato ad altri questo Compito. Tutto secondo lo schema previsto. Il giudice Miele era apertamente contrario alla separazione: "vi sono ben pochi soggetti adatti per cariche amministrative poiché separandosi mancherebbe affatto il personale per Carinaro, a sostenere e dirigere la comunale amministrazione che andrebbe di certo in ruina con grande discapito delle due amministrazioni"⁹.

Il giudice non si limitò a considerazione di questa natura ma molto duramente definì l'azione di separazione una "veduta privata di pochi, inconsiderata, imprudente ed arrogante".

I carinaresi, che non si riconobbero in giudizi così netti e infamanti, reiterarono le suppliche tanto che l'intendente De Marco decise di affidare un nuovo mandato esplorativo al consigliere provinciale di Aversa Benedetto Di Mauro poiché "ha conoscenza dei luoghi e delle persone".

In una comunicazione riservata del 27-6-1854 il consigliere Di Mauro, in totale disaccordo con il giudice Miele, si dichiarò favorevole alla separazione poiché, a suo parere, non mancavano uomini con tutti i requisiti richiesti per occupare cariche pubbliche, specificò però che si trattava di persone eleggibili in un comune di terza classe¹⁰.

"Altronde ponendo mente al disquilibrato riparto di fondi per le opere pubbliche dei quali Carinaro ne occupa una parte ben modica" scrisse.

⁸ I decurioni di Carinaro erano quattro (don Francesco Della Volpe, Giovanni Coppola, Giuseppe Petrarca ed Antonio Barbato) mentre quelli di Teverola erano cinque (don Luigi Colella, don Pasquale Puoronio, Gioacchino Ruberti, Andrea Caputo e don Tommaso Limonelli). Una legge del 1816, che in sostanza confermava l'ordinamento voluto dai francesi, regolò l'amministrazione comunale, questa era formata dal sindaco, da un primo e da un secondo eletto da un cancelliere archiviario, da un cassiere e dal decurionato composto, a seconda della popolazione, da 8 a 30 membri.

⁹ A proposito della lista degli eleggibili che l'intendente gli invia il giudice afferma: "ad eccezione di pochissimi soggetti di limitatissima entità gli altri tutti non altra idoneità hanno che quella di poter essere adibiti a beccamorti". Giudizi di gravissima natura che evidentemente si possono far risalire a contenziosi aperti tra gli abitanti del comprensorio. Si legge inoltre: "posso ciò asserire il che per troppo conosco il rispettabile personale di questo circondario".

¹⁰ "Appartengono alla prima classe i comuni aventi una popolazione di 6000 o più abitanti, quelli in cui risiede l'Intendente o la Corte d'Appello, o una corte criminale, e quelle aventi una rendita ordinaria di d. 5000; sono della seconda quelli di una popolazione non minore di 3000 abitanti, e quelli in cui risiede una sottointendenza; sono della terza quelli di popolazione minore di 3000 abitanti". N. COMERCI; op. cit., p. 350.

In base alla risposta di Benedetto Di Mauro il consiglio d'Intendenza di Terra di Lavoro il 22-11-1854 stilò un primo rapporto al direttore del Ministero dell'Interno. Nel documento si esprimeva parere positivo sulla separazione del comune di Carinaro da Teverola "considerato che aderendovi alle domande di quei naturali si toglie un principio di discordia che si agita fra i due comuni tanto per la nomina delle cariche che per lo impiego delle rendite comunali. E' di avviso esser espediente che sien disunti e che Carinaro si elevi a comune separato".

L'intendente di Caserta che aveva bisogno di altri elementi da trasmettere al direttore Bianchini inviò, quindi, un nuovo dispaccio a Di Mauro per chiedergli di quali mezzi disponesse il villaggio di Carinaro per sostenersi in autonomia. Il consigliere rispose che "tra i cespiti speciosi di quel Villaggio avvi quello del dazio sul consumo del vino che prima della malattia delle uve dava annui ducati 469,60" ma, per le circostanze accennate, nel 1854 aveva fruttato solo la cifra di 326 ducati, a questo dazio si aggiungeva "il prodotto delle acque piovane", che servivano ad irrigare il terreno ed ammontavano a ducati annui 61,50, sottolineava il consigliere però "... potrebbero fruttare il doppio", c'erano poi i proventi giurisdizionali¹¹ che solo per Carinaro ammontavano a 97,80 ducati annui ed un credito di 31 ducati con il comune di Gricignano per un arretrato dell'affitto della "lava". Il delegato De Marco per provare quanto aveva affermato inviò un progetto di "stato discusso" (ossia una situazione finanziaria) del costituendo comune.

Lo stato discusso era in sostanza il bilancio comunale. "Ogni comune debbe avere il suo stato discusso, e questo gli deve servire di norma inalterabile nell'Amministrazione delle sue rendite e delle sue spese. La proposta di questo stato discusso viene compilata dal decurionato sulla proposizione del dall'Intendente nel Consiglio d'Intendenza ..." ¹². Gli stati discussi formulati in questo modo erano poi osservati per cinque anni e rinnovati di quinquennio in quinquennio. Carinaro non si sottrae a questa regola. Il progetto di stato discusso presentato all'intendente è valido per gli anni 1854-59.

Assunte le nuove informazioni l'intendente scrisse a Napoli al direttore del Ministero e della Real Segreteria di Stato e dell'Interno. La risposta non si fece attendere ed il 2 febbraio del 1855 il direttore Bianchini ordinò ulteriori indagini e che queste fossero svolte da un consigliere d'Intendenza. De Marco decise di nominare Cesare Colletta. Il consigliere convocò in data 9 marzo 1855 presso la "casa comunale di Aversa" il decurionato di Teverola e Carinaro. All'ordine del giorno era stato posto il calcolo della distanza tra i due comuni; nel corso della riunione i decurioni deliberarono di prendere la misura di tutte le strade, anche non "rotabili", e di nominare il perito.

L'incarico fu affidato all'architetto di Aversa Gabriele di Ronza che, con la collaborazione dei decurioni di Teverola, Luigi Colella ed Andrea Caputo, e quelli di Carinaro, Francesco Della Volpe e Giovanni Coppola, avrebbe dovuto stendere il verbale, sottoscritto poi da tutti.

Durante quella seduta, in accordo tra tutti i decurioni, venne formulata la lista degli eleggibili e redatto un progetto di stato discusso. Il 27 dello stesso mese, alla presenza del consigliere Colletta, del sindaco di Teverola Carlo Mattiello e dei decurioni rappresentanti i comuni riuniti, l'architetto di Ronza dichiarò: "abbiamo principiato l'operazione col misurare prima la strada rotabile che dal palazzo del Conte di Policastro tira direttamente al comune di Carinari e fino però al fronte dell'orologio di questo ultimo comune percorrendo quelle denominate dietro corte, aia Della Valle e chiesa Parrocchiale di Carinari e l'abbiamo trovata di lunghezza palmi: cinquemila

¹¹ "Dal diritto de pesi e misura annui" A.S.G.

¹² *Ibidem*, p. 552.

settecentodiciassette 5.717”¹³. Quindi una alla volta vennero riportate le misure di altre quattro strade.

Il 10 aprile Cesare Colletta convocò i decurioni del comune di Teverola. Il sindaco esibì il "verbale del 27 marzo di verifica ed esistenza delle strade" che uniscono i due comuni. Nel corso della riunione vennero presentati i progetti di stato discusso che però si ritenne avessero bisogno di ulteriori modifiche ai sensi della legge. Il bilancio dei singoli comuni ammontava a 530,45 ducati per Teverola e 535,70 per Carinaro.

Le riunioni nella "casa comunale di Aversa" continuarono: si portarono modifiche agli stati discussi e si compilarono le liste degli eleggibili. Al termine dei lavori il consigliere Colletta inviò all'intendente una lunga e circostanziata relazione su tutta l'operazione svolta¹⁴. In base al rapporto ricevuto l'intendente G. De Marco comunicò al direttore del Ministero i risultati dell'indagine. In un dispaccio del 21-7-55 Lorenzo Bianchini gli rammentò, forse un po' duramente, che il progetto di stato discusso riguardava solo il "Municipio" e non i due singoli comuni, chiese così altri ragguagli in materia ed in più il numero preciso degli abitanti. L'intendente produsse tutta la documentazione richiesta e riferì che la popolazione di Teverola ammontava a 1055 abitanti mentre quella di Carinaro e del villaggio di Casignano a 1224. Nell'ultima fase del processo il carteggio risulta piuttosto scarso. Il direttore Bianchini chiese la lista degli eletti, lista che gli venne inviata.

Il consiglio di Intendenza si pronunciò favorevolmente alla separazione del comune di "Teverola da riuniti Carinaro e Casignano". A Bianchini non bastò questo parere ed il 15 dicembre 1855 chiese all'intendente se la sua opinione collimasse con quella del consiglio. La risposta di De Marco arrivò l'11-2-56 ed era strettamente burocratica. Nella lettera l'intendente non entrò subito in argomento, cercò di dimostrare, attraverso una serie di tesi, la validità della "segregazione", motivando e circostanziando le sue opinioni:

"quando Teverola co' comuni riuniti non eccedeva nel 1850 i cinquantaquattro elegibili, questa cifra per migliorata istruzione, per gioventù più idonea, e per più accurate ricerche, è quasi ora raddoppiata, da poter sopperire a bisogni delle separate amministrazioni". Nella seconda parte del documento riportò, poi, considerazioni di carattere economico sugli stati discussi e sui rapporti tra rendite ed introiti, affermando con convinzione, che i due comuni non avrebbero avuto bisogno di nuovi "balzelli". In merito alle strade sostenne che erano quasi tutte impervie soprattutto in inverno, inoltre gli stipendi dei dipendenti comunali erano fissati a norma di legge. Al termine della lettera si dichiarò favorevole alla separazione.

Il decreto di separazione giunse il 30 giugno 1856. Il direttore Bianchini scrisse all'intendente: "S. M. il Re (N.S.), visti gli antecedenti, il rapporto di lei del 15 dicembre 1855, n. 2822, ed il parere adesivo della consulta; nel consiglio di Stato del 6 dello

¹³ Pesi e misure nel napoletano dall'Editto 6-4-1840:

1 canna = 10 palmi m 2,645

1 palmo = 10 decimi = m 0,264

700 canne = 1 miglio m 1.840

da M. R. CAROSELLI, *La Reggia di Caserta*. Lavori, costi, effetti della costruzione. Milano 1968, p. 201.

¹⁴ Nella relazione Colletta ricorda di aver raccolto elementi importanti sui punti richiesti: distanza, stato discusso e lista degli eleggibili, convenienza finanziaria sulla separazione. La distanza tra i due comuni è di un miglio, le rendite sono sufficienti per entrambi i comuni ed esistono soggetti, per censo ed istruzione, adatti a ricoprire cariche amministrative, inoltre Teverola può amministrarsi senza imporre alla popolazione altri "balzelli". In sostanza nessun aggravio economico è previsto per i due comuni poiché "l'istruzione primaria con un sol maestro per ciascun sesso, la cura degli infermi con un sol condotto; mentre la cura delle anime è divisa a due Parrochi, che resterebbero assegnati come ora sono a ciascun comune".

spirante mese; si è degnata approvare, a contare dal 10 gennaio 1857, la elevazione de' villaggi di Carinaro e Casignano, in codesto Provincia, a Comune distinto dall'altro di Teverola, del quale finora ha fatto parte. Nel Real Nome glielo comunico per lo adempimento rimettendole in copia conforme il relativo decreto”.

(continuazione dal numero 72-73 anno XX, 1994)

LE RISAIE DI ROCCADEVANDRO

GIUSEPPE GABRIELI

Nel piano brullo, interminato, stagna / plumbea palude ... / lividi aspetti, misere parvenze; / lungi, la mandra di lunate corna / il cavalcante buttero compone, / pungendo a tergo. / Ultimo un colpo da la caccia s'ode / mentre la notte desolata cala. / Batte la febbre all'umido capanno: / la morte passa.

Così Baccelli cantava l'olocausto di quei poveretti che inesorabile la palude stroncava.

Nel 1820 si credette aver trovato finalmente una soluzione per quell'annoso problema, ossia la macchina di Christian e il riso cinese, ossia riso a secco.

Non era più necessario mettere a marcire la canapa e il lino, bastava immergerli dentro quella macchina per ottenere lo stesso risultato. Quanto al riso cinese, veniva coltivato come una normale pianta, senza bisogno cioè dell'acqua stagnante come il riso «acquaiuolo».

Quanto alla macchina di Christian si rilevò un grosso fallimento¹. La semina del riso cinese non era una novità; era stata sperimentata in Piemonte nel 1705 con risultati deludenti².

Tornarono le risaie a Rocca d'Evandro, Galluccio, S. Vittore ossia in tutti quei posti che tanti anni prima avevano versato una notevole somma al duca di Mignano perché smettesse quella letale coltura.

E il marchese Cedronio, sindaco di Rocca d'Evandro, fa la cronistoria di quegli avvenimenti.

Nel 1831, più per curiosità che per guadagno, a Rocca d'Evandro, sorsero delle risaie per sperimentare il riso cinese.

Pochi pezzi di terra dispersi in larga campagna non cagionarono alcuna apprensione, anche perché quel tipo di coltura non poteva cagionarne. E, come era naturale, dalla coltura del riso cinese si passò a quella del riso normale e ben presto la salute pubblica cominciò a risentirne. Cominciarono i reclami e il marchese Cedronio, che era allora consigliere provinciale, fu incaricato di riferire all'Intendente. Il rapporto non lasciava adito a dubbi e il provvedimento di sospensione non si fece attendere ... ma non si fece attendere nemmeno il provvedimento di sospensione della sospensione stessa.

Il tutto rimase fermo per qualche tempo, poi l'Intendente inviò sul posto l'architetto Giuliani che non poteva certo confutare il rapporto Cedronio, ma trovò «qual nuovo Eolo» certi «venti divergenti» che mettevano al sicuro dal miasma i comuni circostanti.

La vertenza restò assopita e si svegliarono invece i coltivatori: i fratelli Ciaraldi estesero enormemente la loro risaia e sul loro esempio, alcuni cittadini del vicino comune di Mignano crearono altre risaie.

La risaia Ciaraldi dai 4 tomoli del 1833, epoca della perizia Giuliani, era passata a tomoli 50 nel 1835 e 120 nel 1837; è naturale che non poteva trattarsi di riso cinese dato che 120 tomoli di terra non potevano innaffiarsi alla stregua di un orticello.

Come distanza poi, non era affatto legale: situata «nella gola di angusto canale fra 'l colle di Vandra e 'l Monte Difensola, ossia Moscuso» distava un miglio e un quarto da Rocca d'Evandro, mezzo miglio dalle «contrade popolose dé Colli, della Pecce, di

¹ *Istruzioni per i coltivatori sul metodo di preparare ...* del sig. Christian, Napoli 1819.

² *Cenno sul coltivamento del riso secco cinese* del dottor GIOVANNI GUSSONE, Napoli 1826. Già nel 1805 si erano fatti esperimenti a Torino sulla coltivazione del riso cinese ... «pochissimi semi di questo riso erano nati e nessuna delle piante ottenute aveva fruttificato» in «Nuova Enciclopedia», *op. cit.*

Vandra, meno di due miglia da S. Ambrogio»... nonché da Mortola, S. Pietro in Curolis, Caspoli, Cocoruzzo ecc.

Unanimi i paesi insorsero contro le risaie: da S. Pietro Infine si scriveva: «- Nel tempo delle messe, onde accedere alla raccolta, tutti quasi gli abitanti di questo Comune pernottano nella pianura. Costoro per assoluta necessità si avvicinano alle risaie ed hanno diritto di essere garantiti dai loro pestiferi influssi. Sempre nello stesso periodo (1838) il procuratore di Cervaro scriveva: «Ora non vorrà aggravare la sua coscienza di altre 200 persone e più, secondo le tergiversazioni e i cavilli di quegli uomini insensibili alle voci dell'umanità».

Sette lunghi anni si trascinò la contesa: i Ciaraldi, all'ombra dell'art. 6, riuscivano ad allontanare qualsiasi provvedimento, mentre, all'ombra dell'art. 6, la gente continuava a morire.

Inoltrarono certificati, graziosamente rilasciati da medici condotti di paesi vicini, esclusi, ovviamente, quelli dei paesi interessati, ad eccezione dei medici condotti di Sessa e di Toraldo, zone altamente malariche a causa del pantano demaniale, una vasta estensione di quasi 4000 moggia di terra coperti d'acqua.

Ma con la storia dei venti, delle montagne ecc. non è facile dare un giudizio imparziale sul comportamento dei medici ... a cominciare dall'alta magistratura sanitaria.

Per i medici, poi, le cose cambiavano poco; infatti essi certificavano trattarsi di malattie ormai di casa ... la malaria era endemica da sempre e non era facile stabilire quale fosse l'incidenza delle risaie.

Purtroppo era questa la situazione nel distretto di Sora e il dottor Morelli di Rocca d'Evandro così scriveva alle superiori autorità: - L'intrigo prevalea contro la giustizia e a danno della pubblica salute ... ero incerto se stringere la penna o no, ma il male progredisce a passi giganti ... già Mignano, mitando Rocca d'Evandro, ha formato risaie e se voi, rispettabili signori, non impegnerete tutto il vostro zelo a reprimere questo male già grande benché nascente, la Provincia che rappresentate sarà tra non molto ridotta in palude e gli abitanti presenteranno aspetto di morte pria di morire. La spopolazione sarà il lacrimevole effetto -.

Nel frattempo gli abitanti di Rocca d'Evandro avevano ripreso a macerare il lino e la canapa nel fosso dell'Isola, lo stesso avveniva a Cervaro, a mezzo miglio dall'abitato, «segnatamente nei mesi di luglio, agosto e settembre».

- A S. Vittore le vasche erano situate a 1/4 di miglio dall'abitato in maniera tale da circondarlo: ce n'erano 8 a destra e 7 a sinistra della strada che da Napoli portava a S. Germano.

Un discorso come quello del dottor Morelli era destinato a cadere nel nulla, come la statistica che, nel 1837, il comune di Rocca d'Evandro inoltrava all'alto consesso sanitario.

ANNO	NATI	MORTI
1822	54	41
1823	67	33
1824	48	55
1825	56	47
1826	64	31
1827	66	63
1828	70	47
1829	69	49
1830	61	46
1831	61	47
1832	47	65
1833	53	76
1834	58	63
1835	54	68
1836	79	29
1837	42	141

In calce alla statistica inoltrata il 10 marzo del 1838, il sindaco annotava: - la morte ha cominciato a incrudelire in questo tenimento dopo lo stabilimento delle nuove risaie che fu il 1831 ed ha imperversato maggiormente nelle contrade più prossime alle medesime -.

In quell'anno Rocca d'Evandro contava 1597 abitanti e caso più unico che raro, la statistica presenta l'incremento più forte nelle nascite nel 1836, anno della prima invasione colerica. L'enorme mortalità del 1837 viene spiegata dalla recidiva colerica.

Dal canto loro, i sindaci di Cervaro, S. Vittore e S. Pietro Infine facevano sapere che nei loro paesi la mortalità era di 8 persone al giorno.

Ma l'alto consesso sanitario continuava a dare prova d'insipienza: sarebbe bastata l'esperienza del 1682, del 1713, del 1793, cioè gli anni in cui le risaie furono soppresse a causa delle letali conseguenze, sarebbe bastato l'esempio di Presenzano, che da 3000 abitanti ne contava solo 1500, per prendere l'attesa, drastica misura.

Ma nessuno ardiva affrontare il problema e si preferiva imboccare le scorciatoie come quella di obbligare la provincia di Terra di Lavoro ad un aumento del dazio fondiario, nella speranza che si decidesse a distruggere i ristagni che natura ed uomini avevano generato.

Tanti anni prima, il protomedico Ronchi si era recato a Suio per «esaminare le acque termali» rese «di pubblica ragione» dal dottor Monaco e nel suo rapporto faceva presente che non era possibile accedere alle «salutari proprietà di quelle acque» a causa dei miasmi che si levavano dalle risaie di Galluccio.

L'articolo 4 prevedeva che alle vedute di utilità generale dovevano assolutamente cedere tutte le considerazioni di particolare vantaggio, soprattutto quando era in gioco la salute pubblica.

La distanza legale aveva, ormai, un valore puramente retorico sosteneva l'avv. Galanti, dato che né monti, né valli, né venti riuscivano a garantire la salute pubblica ... «Volgetevi, signori, a quel volume immenso di reclami, di accuse, di lamenti dei sindaci decurionati, eletti, capi urbani, parroci, a quelle denunce di morte e di morte orribilmente accresciute da che esiste quella risaia». Ed alle competenti autorità chiedeva di mettere da parte le elucubrazioni dotte, quanto dannose e di «decidere dagli effetti». «Si muore in quei contorni, ed orribilmente si muore: le popolazioni un tempo sì floride oggi non si offrono che sotto l'aspetto di cadaveri, qué paesi un di così ridenti

per amenità di sito, oggi si presentano all'occhio come i lugentes campi del poeta mantovano». I possessori di risaie «non sentivano alcun rossore per le tante pubbliche accuse di essere autori di morte», né si preoccupavano di fronte «all'ultima invasione di tifo maligno sviluppato per quella mortifera coltura, che produsse tanto allarme da far temere il ritorno del colera morbus».

Non contava nemmeno la precisa proibizione di coltivare il riso contenuta «nello strumento di concessione di acqua fatta dal monastero di Montecassino, Barone allora di qué luoghi, a Ciaraldi padre nel 1803» ... «Che possa esso, Don Stefano, suoi eredi e successori legittimi avvalersi di dette acque per innaffiare il territorio suddetto, far orti, peschiere ed altro esclusa bensì la semina dé risi, le quali producono infezione di aere à vicino abitanti ed alle popolazioni di paesi intorno. E nel caso esso Don Stefano, suoi eredi e successori introdurre volessero in ogni futuro tempo, le risiere in detto territorio, chiamato Magnavacca, o s'introducessero da altri possessori dé territori posti di sotto a Magnavacca, in ciascun di detti casi: sia lecito ad esso Monastero di propria autorità e senza decreto di giudice, diroccare il sasso e canale suddetto, di negare ed impedire al detto Ciaraldi e suoi eredi e successori legittimi la conduttiera dell'acqua nel suo territorio e l'innaffiamento del medesimo e la formazione delle risiere, perché così specialmente convenuto, e perché senza di un tal patto non si sarebbe accordato il permesso suddetto».

La commissione, inviata a Rocca d'Evandro nel 1839, concludeva che le risaie Ciaraldi non erano nocive ed informava che non si era «esaminato il parroco e il medico perché il paese (era) diviso in caldi partiti».

Ed ecco, nel 1840, la spaventosa epidemia che, partita da Mignano, invadeva quasi totalmente la provincia di Terra di Lavoro.

Cambiavano, finalmente, anche le vedute del supremo consesso medico il quale si decideva a riconoscere che la «coltivazione del riso è essenzialmente nociva all'umana salute» anche se tale coltivazione «torna(va) a grandissima utilità alla pubblica economia». ... Noi abbiamo veduto i miserabili coltivatori delle risaie del Piemonte e del Milanese. La coltivazione del riso è vantaggiosa se essa fa la prosperità degli abitanti principalmente dei paesi che l'hanno introdotta, spande, la desolazione nella massa del popolo che resta menomato in ciascun anno e che non fa trascorrere l'esistenza di ciascun individuo oltre i 40 anni. Questa stessa coltura produce analoghi effetti negli Stati Uniti di America, nella Carolina. Onde conciliare entrambi questi interessi che reciprocamente si combattono, la coltivazione del riso fu severamente respinta dall'interno e dalle mura delle città e dall'altro, malgrado del nocimento che essa arreca agli individui che v'attendono, fu autorizzata nello Stato. Tutti i Governi, quale con maggiore, quale con minore previdenza, tracciano, siffatta linea di condotta e perché il doppio fine, per quanto è dato all'umana previdenza, venisse raggiunto accuratamente si prescrivessero misure preservative le più energiche onde impedire alla cagione morbosa che dalla risiera si svolge, di oltrepassare le barriere e d'irrompere nelle comuni. La quali misure preservative, in appositi regolamenti sanitari depositate, presero vigore e forza di legge».

Sembrerebbe quasi un mea culpa, ma l'alto consesso tiene a precisare «con l'autorità di Londe ... che il miasma per virtù di una gravità, non inalzarsi nello stato regolare nelle altre regioni dell'atmosfera».

Torniamo a ripetere che insipienza o malafede non possono ravvisarsi nell'alto consesso che si appella ad una falsa concezione eziologica.

Forse, anzi senza forse, la ravvisiamo nell'operato di tanti architetti, incaricati delle perizie, i quali, a scudo di Rocca d'Evandro, pongono il fiume Peccia e gran parte dei colli Pescito, Trocchia e S. Leonardo ... ragion per cui «i popoli sottomessi alla triste influenza, po(teva)no ammalarsi per virtù di cagioni non miasmatiche».

Il prof. De Renzi, inviato sul posto, scriveva una memoria che val la pena di riportare nei suoi passi salienti: - Quattro giogaje di montagne poste verso l'estremità sud-est del distretto di Sora, tra i suoi confini con quei di Piedimonte, Caserta, e di Gaeta, chiudono un'ampia vallata per ove scorre il Garigliano, ed alla quale aprono altre Valli minori. Il terreno non è piano ed eguale, ma per ovunque è intersecato da poggi da colli di monticelli, fra i quali formansi diverse vallette dove scorrono vari rivoli, che riunendosi in fiumicelli, tutti portano il tributo delle loro acque al Garigliano. Alcuni di quei rivoletti venendo dalle falde settentrionali dei monti di Roccamonfina, si riuniscono in un solo alveo poco dopo Mignano, col nome di Peccia, la quale si dirige verso occidente ed ingrossata dai rivi di S. Vittore e di S. Pietro Infine, volgendo a mezzogiorno va ad incontrare il Garigliano nel tenimento di Rocca d'Evandro. Al declivio dei monti e sulle alture minori sono diversi paeselli, il primo de' quali è Mignano che s'incontra lungo la valle percorsa dalla Regia Strada che dirigesì verso Sora, e quindi alle falde dei monti settentrionali stanno S. Pietro Infine, S. Vittore e Cervaro a dritta della strada indicata, ed a sinistra verso il sud-ovest vedesi Rocca d'Evandro, alla quale sono riuniti due miseri villaggi, l'uno detto Camino sui monti che lo dividono da Mignano, l'altro a mezzodì detto Cocoruzzo a sinistra del Garigliano. Verso occidente evvi S. Angelo in Teodice e più in là Pignataro, i tenimenti dei quali sono dal Garigliano divisi da quelli di S. Giorgio e di S. Apollinare, e lo stesso fiume diparte quello di Rocca d'Evandro dagli altri di S. Ambrogio e di S. Andrea. I chini dei monti e dei colli sono vestiti di piante, e laddove presso la Peccia, ed in seguito presso il Garigliano, ai piè delle colline i terreni si vanno allargando in piccioli piani, questi in generale sono o inumiditi da frequenti sorgive, o acconci ad essere inaffiati da rivi o dai fiumi, cosicché tutto concorre a rendere in quel vasto spazio umida e greve l'atmosfera, e disposta a sentire tutte le vicende delle meteore.

Tutt'i paeselli nominati sono chi più chi meno abitati di contadini o poveri a poco agiati dei quali il maggior numero vive di rustici lavori o di piccole industrie di animali che nell'inverno soprattutto hanno con gli uomini comune dimora, e quindi le contrade intere divengono vaste stalle. I paesi sono per l'ordinario composti di piccoli vicoletti, tortuosi, sudici e pieni di archi, con casupole ingombre e senz'aria, eccetto pochi luoghi dei comuni maggiori come quello di Cervaro. Le strade, specialmente quelle di Mignano, sono ripiene di ammassi di letame, e tutte rose, non lastricate, e per ovunque ristagna un'acqua fetida prodotto delle evacuazioni degli animali immondi, o dell'acqua piovana che filtra dai letamai. Insomma alcuni punti di tale paesi somigliano ad una fogna in cui formicolano tutte le specie di animali misti con uomini miserabili e cenciosi ... Alessandro Bianco di Saint Joroz, ufficiale piemontese, venuto a contatto nel 1860 con le condizioni di vita dei nostri contadini, scrisse esser le nostre terre un lembo dell'Africa selvaggia.

Fino a che punto potesse permettersi un simile giudizio, lo apprendiamo dalla Nuova Enciclopedia Popolare, edita nel suo paese da Pomba nel 1847, la quale recita testualmente: ... I Monferrini ogni anno all'epoca della raccolta si recano a stuolo nel Vercellese d'onde ricavano gran parte della loro sussistenza ... reduci (poi) ai loro colli, portano ordinariamente seco loro, col ben guadagnato riso, la squallida febbre. Misero il salario ... 80 cent. dalla metà di marzo sino alla metà di settembre, d'indi sino alla metà di novembre cent. 60 da quest'epoca sino alla metà di marzo cent. 40! ... bene spesso li oltraggiano con mali trattamenti, con stramazzi, con ingiuste esigenze e col continuo disprezzo ... Avvilto, coperto di stracci, estenuato di forze, è costretto a faticare, ora esposto ai raggi cocenti del sole, ora ludibrio dei venti, delle nebbie, della pioggia, immerso metà le gambe nella fanghiglia ... molte volte obbligato eziando a faticare di notte sull'aia a cielo scoperto. In seno alla famiglia dell'indigente risaiuolo la miseria si mostra in tutta la sua laidezza; egli è obbligato a beversì per la scarsità dei pozzi, l'acqua

impura delle fosse ad abitare casolari o piuttosto tuguri angusti umidi, oscuri, senza pavimento e spesso senza imposte alle finestre ...

Sorvoliamo sulle condizioni delle donne altrettanto infelici ... Non è opinabile che coloro i quali coltivavano frumento o legumi stessero meglio!!!

Nondimeno ad onta di tali circostanze, la posizione dei paesi in sulle alture, e le correnti d'aria e la bella vegetazione delle campagna, li sosteneva mediocrementemente salubri finché una speciale cagione non venne a spargervi le malattie e la morte. Questa cagione appunto è la coltivazione del riso che si fa in alcune di quelle valli nel tenimento di Galluccio, come in quello di Rocca d'Evandro e nel suo villaggio di Cocoruzzo, e presso la Peccia e presso il Garigliano. Esse sono più o meno lontane dai comuni, ma la posizione dei luoghi le rende infeste anche per i comuni che hanno la distanza legale, contribuendo moltissimo da una parte la posizione delle valli a trasportare i miasmi e d'altra parte la circostanza che nei tempi estivi quasi le intere popolazioni sono sparse per le campagne più o meno prossime alle risaie.

E che siano esse dannose alle popolazioni è un fatto che non si può negare in alcuna maniera, imperocché l'epoca della loro esistenza ed aumento segna per quei comuni l'epoca delle malattie e della mortalità. Sono esse tanto più malefiche per la ragione che la situazione topografica dei luoghi soggetta a risentire più fortemente le generali variazioni meteorologiche, la gravezza dell'aria, l'umidità ed anche la condizione di poca agiatezza degli abitanti, fanno acquistare un carattere sempre più grave alle cagioni morbose.

Né l'osservazione del danno delle risaie è nuova per quelle popolazioni. Quando nel 1794 furono stabilite le risaje dal duca di Mignano furon tante le malattie e tale la mortalità che produssero che quei comuni desolati ne mossero querele al Governo, il quale convinto delle loro ragioni ne ordinò l'abolizione, siccome era anche avvenuto nel 1692 e nel 1713³.

Le risaje di Galluccio sono state in ogni tempo sorgente d'infezione per i numerosi villaggi che lo compongono. Il prof. Giovan Nicola del Giudice chiamato a curare le numerose gravi malattie di quei popoli nel 1803, fra le cagioni del loro sviluppamento annovera le risaje, sì che nell'indicare i mezzi da adottarsi per ispegnere le sorgenti dei loro malanni, si esprime con le seguenti parole: - Bisognerebbe abolire le risaje, come un'altra causa valevole a contaminare l'aria atmosferica -⁴.

Dal 1832 (continua De Renzi) dacché estesi terreni del tenimento di Rocca d'Evandro sono coltivati a risaja, sono cresciute le malattie e le morti non solo per le comuni di Rocca d'Evandro e di S. Vittore ... ma anche per le comuni più lontane ... Il Decurionato di Cervaro, spaventato dal gran numero di malattie e di morti osservate dalla metà di giugno alla metà di settembre dell'anno 1837, se ne occupò seriamente ... e fu da tutti riconosciuto che l'enorme numero di morti (102) era da imputarsi alle risaie.

Non bisogna dimenticare, però, che l'anno 1837 è l'anno della recidiva colerica che fu molto feroce.

Nel 1838 fu sospesa la coltivazione del riso e quelle delle popolazioni godettero uno stato plausibile di sanità, eccetto i disturbi dovuti alle forme croniche. Ma nel 1839 coltivate nuovamente le risaje si vide in tutt'i comuni una iliade luttuosa di cali. Il governo vi rivolse le sue sollecitazioni; per il che vi si recò il sotto-Intendente del distretto, un Consigliere provinciale ed il Regio Giudice, i quali esaminati i Sindaci, i Parroci, i Decurioni ed i medici di ciascun comune, alla metà di settembre, rilevarono

³ De Renzi prende l'informazione dai Consulti medici di Cirillo e per quanto riguarda l'abolizione delle risaie di Mignano fu ottenuta con la transazione di cui abbiamo scritto nel testo.

⁴ «l'abolizione della coltura di tali generi» fu già richiesta nel 1788 dal Galanti, in «Istruzioni per gli coltivatori», *op. cit.*

che in Cervaro oltre mille della popolazione erano malati, dei quali morirono sessantuno in due mesi e mezzo, mentre nell'anno precedente nello stesso spazio di tempo erano morti sola 29. In Rocca d'Evandro trovarono una febbre intermittente pernicioso ... ch'erasi sviluppata sopra 343 infermi, dei quali erano morti 26. In S. Vittore trovarono 340 malati con la morte di 24 e ... e pari cosa era avvenuta per i comuni di S. Pietro Infine, di S. Elia, di Mignano ecc. E queste cose vennero anche verificate dall'abate generale di Montecassino dai capi della Gendarmeria ...⁵.

Era incontestabile ormai l'affermazione che le risaie fossero cagione di affezioni perniciose ... la malattia era ormai di casa a Mignano dove era tornata «per più anni e con ordine di tempo».

Nel 1840 era cominciata a Caserta l'epidemia ed aveva colpito Maddaloni, Aversa ecc. spostandosi verso il distretto di Sora, invadendolo tutto e portandosi «in altre remote province»; compresi «alcuni Comuni della Comarca di Roma».

E finalmente la suprema magistratura sanitaria pur riconoscendo che la risaia Crialdi era garentita dall'art. 6 era costretta a riconoscere che non era garentita la pubblica salute.

E rivolgendosi ai medici, ne stigmatizzava il comportamento tante volte ambiguo ... certificati spesso senza firma e senza «sugello», inosservanza di regolamenti per cui non avevano denunciato la terribile epidemia di Roccasecca del 1823 né la mortalità infantile, sempre dovuta alle «esalazioni palustri» verificatesi nel 1838 e 39 ... «i bambini grassi e gonfi da prima, smagrirono in prosieguo e quindi in gran numero muoiono».

Con rescritto del 19 maggio 1841 si «ordinò la pronta ed assoluta repressione di tutte le disputate risaje».

Ma nel cominciare del 61, togliendo utile partito dalle politiche agitazioni in cui era involto il paese, il signor Giuseppe de Petrillo ... procacciò di ristabilire in valle Corvara la imprecata coltura del riso.

Produsse egli «sorda domanda al Ministero d'Industria, Agricoltura e Commercio» che ignorando i trascorsi precedenti, chiese informazioni al sindaco, al Governatore di Terra di Lavoro ed alla suprema magistratura.

Avuto parere favorevole da tutti fu «ripristinata nei bassi fondi d'intorno Galluccio la malaugurata coltivazione del riso ... insorsero di nuovo i lamenti e i clamori dei circostanti comuni, in quali rappresentando i danni gravissimi che da simile industria procedono alla pubblica sanità e richiamandosi giustamente alle prescrizioni del prefato rescritto, chiedevano l'immediata sospensione».

Tranne il prezzolato sindaco di Galluccio che si appellava ancora alla vecchia storia della miseria e della disoccupazione, insorsero tutti i sindaci dei comuni minacciati.

Questa volta non fu ignorato il rapporto statistico del consigliere provinciale Cedronio del quale si rilevava «un notevole scemamento della popolazione dei comuni di Rocca d'Evandro e Cocoruzzo nel decennio incremento in venti anni posteriori alla loro abolizione». Era più che sufficiente per il nuovo governo il quale decretava: - Tutte le risaie poste nel perimetro che corre dal comune di Rocca d'Evandro a quello di S. Vittore, comprese le risaie del de Petrillo, in valle Corvara e l'altra nascente del Sig. Giacomo Colizza, (devono) essere assolutamente abolite, come sorgente di malsana e di morte alle adiacenti popolazioni»⁶.

⁵ *Relazione sullo stato di salute del distretto di Sora* di Salvatore De Renzi, in «A.S.N.» Protomedicato fascio 188 - pubblicata anche nel periodico *Il Fitiatre Sebezio* del 1840.

⁶ Per la macerazione, «A.S.N.», Fusari Supr. Mag. di Salute f. 173/278; per le risaie «A.S.N.», Protomedicato f. 188, «A.S.N.», Supr. Mag. di Salute fascio 133/228.

Origine e insegna nobiliare de LA FAMIGLIA SANCHEZ

F. E. PEZONE

Sanchez, è cognome molto diffuso in Spagna; e sotto il quale si nascosero numerose famiglie di «cristiani novelli» (ebrei costretti a convertirsi per non essere espulsi). Esso è il genitivo di Sanchio, con trascrizione fonetica latina ed italiana in *Sances* (che = ci, z = esse).

Famiglie con questo cognome con varie cariche ed onori risultano presenti, già prima dell'anno Mille, nei regni di Aragona, Castiglia e Leon; e dal XIII secolo anche in Sicilia.

Il ceppo «atellano» dei Sanchez proviene da Saragozza, in Aragona, ed ebbe come suo primo esponente più importante FRANCESCO, cavaliere dell'Ordine di s. Giacomo.

Venuto a Napoli con l'esercito di Ferdinando il Cattolico, fu nominato «Tesoriere del Regno». Morì poco dopo e fu sepolto nella chiesa di s. Maria La Nova.

Lo ricorda la seguente lapide:

Franciscus Sances Aragonae oriundus, ordinis Divi Iacobi Miles Ferdinandi Aragoniae Hispaniarum Regis Alumnus sub cuius ineunte aetate auspjis militans sub eiusdem Dux, Regni Partenope generalis Thesaurarius vita sunct est qui ob vitae integritatem, faustus contemptu humili in loco tumulari voluit. Obiit die 2 martii 1504.

«Furono dopoi confirmate dette dignità a LUIGI Sances suo fratello ... alla cui morte Carlo V imperatore diede l'offitio di 'Tesoriero generale' ad ALONSO suo nipote [di Luigi].

Fu questo Alonso figlio d'un altro ALONSO, fratello di detti Francesco e Luigi, intimo e secreto cameriero e della bocca di Ferrante d'Aragona, al quale detto Alonso suo padre lo lasciò raccomandato nel tempo della sua morte; onde essendosi allevato nella casa Reale e venuto in età perfetta, fu tenuto di molta stima; e adoperato in molti importantissimi negozj si dal Re come dalla Regina ...» (*Degli huomini famosi ... ecc., Neap. 1601. Fol. 672*). Infatti fu ambasciatore presso il Duca di Savoia e, nel 1521, presso la Repubblica di Venezia.

Nel 1525 fu nominato «Tesoriere del Regno» (*Priv. X, fol. 10*). Nel 1546 gli fu concesso che nello stesso incarico succedesse suo figlio (*Priv. I, fol. 70*); concessione riconfermata da Filippo II nel 1555 (*Priv. V, fol. 188*). Nello stesso anno fu nominato Consigliere di Stato.

«Comprò il vecchio Alonso la terra di Grottola nella provincia di Basilicata; e la casa che fu del «gran Capitano» sita nella piazza di s. Giovanni Maggiore ... nel 1564, passò da questa all'altra vita, e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata [di Napoli], ove dal figliuolo primogenito gli fu erto un degno Mausoleo (in *Sopplim. Apol. Term. 1643, Neap.*). Sulla sua tomba: *Alfonsus Sances, qui ab Iohana Regina ad Aldabrogum Ducem ad Regem catholicum fratrem legationibus susceptis amplissima negotia confecit.*

Mox itidem Caroli Quinti Annos septem apud Venetos, Orator pacis cum ea Repub. atrocissimis Italiae temporibus constitutae Auctor actorq; fuit. Neapoli deinde Aerario muneri toto Regno repositus, atque in summum otii militiae, quae confilij ordinem cooptatus. Tum Carolo caesari, tum Filippo filio Maximis regibus egregiam operam navavit.

Alfonsus Grottulae Marcio Sancius parenti Optimo. P. obiit diem suum Annos natus Magis LXXX. MDLXIII in sepulchro Alfonsus Sancius Gruttulae Marchio, Aerario Filippi Regis maximi Neapoli Praefectus summi ordinis consiliarum. compositis Patris, Matrisque cineribus, et sibi et carissimae coniugi Donnae Catherinae de Luna hunc humi locum delegit. M.D.LXXXX.

Il terzo degli Alonso, nel 1564, già Tesoriere del Regno, fu nominato Consigliere di stato.

E «ottenne in oltre dal suo Rè ne 1574 il titolo di Marchese sù la nominata terra di Grottola» (*Privil. XXVIII, f. 32*). Nello stesso anno la moglie, d. Caterina de Luna, completava l'acquisto della «Villa di Santo Arpino» (*Soppl. Ap. Term.*, op. cit., p. 38).

Pochi anni dopo (senza essere *duca* - questo titolo ai Sances verrà dato molti, ma molti, anni dopo -) Alonso abbatté la vecchia chiesa patronale e sulla sua area costruì buona parte dell'attuale palazzo 'ducale'. "Ripensò" la piazza del paese all'ingresso del suo palazzo e, a fronte, "spostò" la chiesa patronale.

Degli stessi anni è anche la vendita a «Gio. Battista Caracciolo per duc. trentatre mila» dell'ufficio di Tesoriere del regno da parte di d. Alonso (*Part. XXXVII, fol. 176*), primo e 'fresco' marchese della famiglia Sances.

La famiglia Sances iscritta al seggio di piazza Montagna (seggio napoletano di NON nobili) attraverso matrimoni «ben appropriati», coperture di cariche pubbliche, donazioni, entrate di vario genere e vendite riuscì, col vecchio Tesoriere, a «comprare la terra di Grottola». E toccò, poi, a suo figlio Alonso (3° della serie «atellana») di essere insignito del primo titolo nobiliare della famiglia: Marchese di Grottola. E solo nel 1574!



L'insegna dei Sances (non molto originale e forse a ricordare i colori e la figura delle bandiere di Aragona, Castiglia e Leon, loro terra di origine) presenta un campo rosso a barre d'argento sovrastato da un leone rampante di colore azzurro.

Per successivi acquisti di titoli, per eredità o per matrimoni l'insegna nobiliare dei Sances «atellani» si arricchì, via via, di armi e di cognomi; ma solo dopo il 1650.

G. LETTIERO ha disegnato lo stemma ed ha collaborato al testo ed alle ricerche storiche.

RECENSIONI

LUCIANO ORABONA, *I Normanni, la Chiesa e la protocontea di Aversa*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

Benedetto Croce parlava di una «superiorità ed estraneità della storia normanno-sveva rispetto a quella dell'Italia meridionale», nella sua *STORIA DEL REGNO DI NAPOLI* compilata nel 1924; e di «un'alta storia, che si rappresentò sulla nostra terra».

Una storia che si interpose, a partire dagli inizi dell'XI secolo e per tutto il XII secolo, tra le realtà preesistenti delle manifestazioni bizantine del DUCATO di Napoli e di Gaeta, delle manifestazioni longobarde dei PRINCIPATI di Capua, di Benevento e di Salerno, delle manifestazioni ecclesiastiche papali e monacali cassinesi, delle manifestazioni arabe e di quelle marinare di Amalfi e delle città pugliesi.

La storia della monarchia normanno-sveva, fin oltre Federico II, era vista dal grande storico come poco identificabile con la storia locale dell'Italia meridionale, dal momento che essa preannunciava la fine del Medioevo europeo e la nascita di un progresso statale e civile che solo marginalmente interessò le contrade meridionali; le quali comunque offrirono il campo ad uno dei contrasti più notevoli della storia mondiale, come quello che si ingenerò tra Islam, Bisanzio, Papato e Impero.

Da posizioni d'avanguardia e in perfetta simbiosi con il recente lancio delle tematiche celebrative, culturali ed europee e quelle ancora in corso, circa i Normanni e Federico II, l'agganciamento che L. Orabona opera dello sviluppo del potere normanno alla realtà territoriale meridionale, indicando in AVERSA la PROTOCONTEA e la culla di questo potere in Italia, risulta una operazione di ricostruzione storica valida. Una ricostruzione valida sia per recuperare, al limite, lo stesso 'assoluto' crociano di una storia 'particolare' rappresentativa della storia 'generale', sia per fondare la verità storica sulle precedenze reali e sulle determinanti causali della civiltà normanna in Italia.

In questo che ci sembra essere il quadro di riferimento giustificatorio principale dell'opera di L. Orabona, si sviluppa una indagine a tutto campo; con l'utilizzo di un materiale storiografico e critico di prim'ordine; con l'esercizio di un magistero di storico che rileva i fatti con una soggettività interpretativa creativa e disciplinata, ad un tempo, dall'uso di una metodologia che valorizza sia le fonti classiche della storia normanna, come quelle di Leone Ostiense e di Amato di Montecassino, sia quelle originali e locali come i Cartari Congregazionali Benedettini e i Codici Diplomatici Normanni Aversani e Capuani. Fonte ricercate ed individuate di proposito per un lavoro su Aversa e sui Normanni che risulta una bellissima ed euristica sintesi di storia medievale, sia civile che ecclesiastica.

La narrazione storica si sviluppa facendo risaltare l'evoluzione della Contea normanna di Aversa, a partire dalla data della sua fondazione, il 1030, da parte di Rainulfo Drengot, signore milite e pellegrino normanno, occasionalmente impegnato dal Duca Sergio IV di Napoli per la difesa del ducato bizantino contro il principato longobardo di Capua.

Da quella data, nel giro di 100 anni, i Normanni, accorsi numerosi al richiamo dei precursori, pellegrini e mercenari, stanziatisi in Campania, riuscirono a strappare territori ai Bizantini di Puglia e a fondare vari ducati, come quello di Melfi (1040), con i fratelli d'Hauteville (Altavilla), e a realizzare un Regno centralizzato e feudale sotto Ruggero II, incoronato a Palermo il Natale del 1130.

La vicenda aversana viene inquadrata mettendo in risalto il ruolo svolto dai Monasteri Benedettini, di San Lorenzo e di San Biagio, e della 'Ecclesia' di San Paolo, sede della

nascente cattedra episcopale e del primo Vescovo normanno in Italia, Azzolino (pag. 11-18).

Fanno da riferimento alla vicenda ecclesiastica, ricostruita e narrata nel libro, due elementi: in primo luogo il Monachesimo, sullo scorcio del millennio, dibattuto tra aspirazioni escatologiche ed accumuli di beni economici e territoriali, il quale trova nell'Abbazia di San Lorenzo di Aversa, di origine longobarda, una forte base di colonizzazione monastica che giunge fino alle grancie molisane di San Vincenzo al Volturno; in secondo luogo la riforma spirituale voluta da Papa Gregorio VII, la quale per molti aspetti della sua realizzazione fu ampiamente tributaria delle relazioni che il Papato stabiliva con i Normanni emergenti, al fine di bilanciare le dinamiche secolari occidentali e le ingerenze bizantine sul Pontificato.

Alla vicenda politica ed economica fanno invece riferimento la particolare espansione e l'occupazione dei territori operate, da parte dei principi e dei militi normanni, con potenza militare e con afflato religioso legato anche alla ricerca di una legittimazione ecclesiastica e papale (pag. 21-53).

Tra la 'pietas' religiosa e la ragione politica, la vicenda aversana è descritta in maniera da recuperare alla città normanna una tradizione rinnovata che la annoveri con correttezza nel processo storico più 'alto', e nel rapporto con realtà esterne che rivendicano ruoli altrettanto importanti nel merito della storia normanna in Italia.

Atella, Capua, Benevento, Teano, Montecassino ed altre località dell'Italia meridionale sono luoghi di escursioni narrative e di rilievi documentari che valorizzano i desiderata più attesi della storia locale e della storia generale (pag. 55-97).

Un grande impegno intellettuale caratterizza la presentazione delle tematiche religiose, socio-culturali ed agiografiche, collegate alla vita ecclesiastica e sacerdotale della cattedrale aversana.

Esemplari sono i rilievi sulla figura del Vescovo teologo cluniacense, Guitmondo, e quelli relativi al filtraggio congregazionale locale della vita monacale medievale (pag. 99-133).

Chiude il libro l'indicazione bibliografica delle Fonti e degli Studi, insieme con l'indice dei Nomi e dei Luoghi.

L'opera si articola in tre capitoli fondamentali ed è corredata di moltissime ed erudite note, di una vasta bibliografia di merito e dell'indicazione delle principali fonti della storia medievale e cristiana, locale ed europea ... : un lavoro magistrale ed un evento importante per la ricerca e gli studi storici.

Altre opere tra le più note di L. Orabona, che è docente di STORIA DELLA CHIESA all'Università di Cassino e all'ISR di Aversa e direttore del periodico STUDI STORICI E RELIGIOSI, sono:

- Cristianesimo e proprietà, Roma 1964
- Introduzione storica alla Chiesa dei primi secoli, Aversa 1987
- La Chiesa dell'anno Mille, Spiritualità tra politica ed economia nell'Europa medievale, Roma 1988
- Medioevo cristiano e pensiero economico, Aversa 1993
- La società cristiana del Medioevo, Aversa 1993.

PASQUALE SAVIANO

PIETRO VUOLO, *Profilo storico del Liceo Ginnasio Statale «Giordano Bruno» di Maddaloni*. Maddaloni (CE) 1994.

Può sembrare di scarso interesse la storia di un istituto scolastico, ma non lo è certamente quando si tratta di un Liceo Ginnasio come il «Giordano Bruno» di

Maddaloni, le cui origini vengono da lontano, dal 1808 quando il re di Napoli, Gioacchino Murat, destinò il locale convento francescano a sede del Collegio di Terra di Lavoro, e quando l'estensore delle note è uno studioso della tempra di Pietro Vuolo, attento ricercatore ed autorevole commentatore di documenti e memorie del passato.

L'importante centro di studi umanistici maddalonese ha accolto nelle sue aule, attraverso lo scorrere di tanti e tanti anni (107 ad oggi) tutta una folta schiera di Uomini illustri, fra cui Luigi Settembrini che, con il fratello Peppino «studiò, tra il 1821 e il 1826, al Liceo Ginnasio di Maddaloni e della scuola, nelle sue *Ricordanze*, ha lasciato una triste rievocazione», per le deprimenti condizioni in cui in quel tempo vivevano gli allievi.

Ma anche allora, malgrado tanto squallore, non mancarono docenti di alto valore, come il poeta Giuseppe Rossi, autore, fra l'altro, di un arguto e bel ditirambo «Bacco guarito», modellato secondo i canoni della poesia lirica dei classici antichi; il professore di filosofia Nicola De Blasiis; il canonico Francesco Riccardi; Vincenzo Amicarelli, che passò, poi, all'Università di Filadelfia.

Purtroppo, ancora nel 1856, la tassa annuale richiesta di 56 ducati l'anno era fortemente selettiva, anche se veniva concesso qualche esonero. In quegli anni si formarono in tale Istituto pensatori e professionisti illustri, quale «Gaetano Tammaro, studioso della Questione meridionale, e l'avvocato Andrea delli Paoli, poeta, giornalista e politico. Ancora, fra i tanti, restano famosi Francesco Proto, nato il 1821, deputato alla prima Camera del Regno nazionale e Nicola Santamaria, autore di un testo fondamentale nella storia del diritto e cioè quello intitolato *I feudi e il diritto feudale*».

Intanto il 18 marzo 1851 il Collegio di Maddaloni aveva assunto la denominazione di «S. Antonio»; l'attività pedagogica e didattica, secondo le direttive del governo dell'epoca, veniva sempre più concentrata nelle mani degli ecclesiastici, tanto è vero che i vescovi erano abilitati ad ispezionare le scuole.

Neppure in questo ultimo periodo del regime borbonico mancano in questo istituto docenti illustri: ricordiamo Nicola Borrelli, il padre scolopio Pompeo Vita, immortalato da Giacomo Stroffolini in un suo racconto, il sacerdote Filippo Barbati, autore di un famoso trattato di retorica.

Ma non mancavano i sussulti patriottici, tanto che la sera del 27 dicembre 1860 gli studenti inscenarono una manifestazione e, con lancio di bottiglie, espressero tutto il loro entusiasmo per l'era nuova che si annunciava.

Unificata l'Italia, il Liceo con l'annesso convitto assunse il nome di «Collegio di Terra di Lavoro» ed il 22 settembre 1861 il Settembrini, ora al Dicastero dell'Educazione, notificava di persona al rettore, padre Nicola Vaccino, il decreto con il quale il governo nazionale avocava a sé il possesso della scuola.

E' del 14 maggio 1865 l'intitolazione a Giordano Bruno. Con il succedersi degli anni, il numero degli alunni andava sempre crescendo, tanto che nel 1876 raggiunse il numero di 205. Professori di notevole valore si susseguivano: fra questi Salvatore Pompeo che, tra il 1881 ed il 1882, pubblicò sul giornale *La bertuccia* le sue traduzioni di Anacreonte; Massimo Dagna del quale vanno ricordate le «Elegie di Tirteo con prefazione e commento in latino»; Cesare Fornari, solerte pubblicista, autore, fra l'altro, del saggio «Di Giovan Battista Della Porta».

Nell'anno scolastico 1878-79, un gruppo di alunni, sotto la guida del Prof. Aristide Sala, compilò un grosso volume sul tema *Amor di patria e municipalismo*, di ben 92 fogli, della dimensione di cm. 97x67, tutto disegnato e colorato a mano; il lavoro partecipò alla esposizione di Milano, ottenne un grande successo e fu premiato con una medaglia di bronzo intestata all'Istituto.

Anche il grande Michelangelo Schipa insegnò al «Giordano Bruno» di Maddaloni nell'anno scolastico 1887-88, quando era in corso di pubblicazione la sua *Storia del principato longobardo di Salerno*.

Il 9 luglio 1908, il collegio fu staccato dal Liceo ginnasio, conservando, però, la denominazione esistente e da allora le due istituzioni hanno avuto vita autonoma.

Negli anni successivi, l'Istituto ebbe fra i suoi insegnanti Massimo Bontempelli, Enrico Perito Pietro Fedele, Alberto Pirro.

Nel 1911, gli studenti della famosa scuola maddalonese davano vita ad un giornale *Me ne infischio*, molti redattori del quale caddero poi da valorosi nella prima guerra mondiale.

Nel 1912, nella battaglia di Zanzur, in Libia, cadde il giovane maddalonese Camillo Raffone, che aveva appena conseguito al «Giordano Bruno» la licenza liceale a pieni voti.

Fra i professori degni di nota di questo periodo va ricordato Ciro Vaccaro, fondatore, nel 1914, dell'Istituto Tecnico Commerciale di Caserta, divenuto poi statale e del quale egli, per vari decenni, fu preside d'indiscusso prestigio.

L'annuario del 1965-66, realizzato dal preside Michelangelo Alfano, già alunno e docente del Liceo di cui parliamo, rievoca gli insegnanti di quel torno di tempo: il De Pascale, il Maffei, il De Lucia, l'Haberstumpf, il Guion.

Anche nel tragico anno scolastico 1943-44, quando l'Istituto fu occupato dalle truppe franco-marocchine, le lezioni non furono interrotte, perché i padri carmelitani concessero ospitalità nel loro convento.

Nel 1958, compiendosi il 150° anniversario del Collegio, il preside Gaspare Caliendo riaffermò solennemente che da quelle aule partiva l'amore per la gioventù che si rinnova continuamente.

A Pietro Vuolo, dal quale attendiamo con interesse altri annunciati lavori in corso di stampa, un grato sentimento per la bella, serena rievocazione della lunga laboriosa vita di un Istituto scolastico nelle cui aule tanti professori e allievi di alto valore hanno lasciato un imperituro ricordo.

SOSIO CAPASSO

DOMENICO DE LUCA, *Le strade parlano (Guida e toponomastica della città di Marano)*. Edizioni Athena, Napoli 1992.

Conoscere una città attraverso il nome e la storia delle sue strade è certamente fuori dell'ordinario; eppure ciò, a lettura compiuta, si rivela un modo originale per accostarsi alla vita di un centro fervido di vita e di multiformi attività.

Il nome dell'Autore non ci era nuovo per la sua ingente produzione letteraria, poetica, storica. Sono oggi oltre duecento i suoi scritti; una sua bibliografia pubblicata nel 1987 ne elenca 170, fra cui «Estetica dei valori», «Oscologia», «Preistoria del Sud», «Sedili napoletani». E figura, in copertina dell'opera che recensiamo, fra i lavori inediti, importanti studi di Oscologia: «Bibliografia Osca», «Genesi Osca» (antindeuropea), «I 36 punti etruschi che li escludono dalle loro fondazioni di città in Campania», «Index populorum Oscorum».

Nella sua premessa Carlo Di Lanno, già sindaco della città, ricorda opportunamente la frase di Diodoro Siculo all'inizio del primo libro della sua Biblioteca Storica: «E' giusto che tutti gli uomini siano riconoscenti agli autori di storie universali, dal momento che i loro lavori hanno voluto aiutare la vita sociale». Ed aggiunge che al De Luca bisogna essere ancora più grati perché egli si accontenta di compiere un'opera di prevalente

valenza locale, pago di raccogliere ogni traccia essenziale, degna di memoria, del territorio che costituisce la sua patria più immediata.

E quale sia il senso che il De Luca attribuisce alle vie cittadine ce lo dice in maniera quanto mai convincente: «Una strada è lo specchio della città, e la cultura delle strade nasce in strada per sentirsi strada di popolo tutt'uno, che è leggenda di marciapiede non solo, ma anche storia di ogni giorno degna di ricordo come di microstoricità essenziale». E più oltre: «La storia delle strade è storia vera come atto estetico vivente sul terreno della casa che l'accompagna nella iperarcheggiante visione delle geometrie e dei nomi che la segnano in ogni dove».

Le strade di un paese - egli spiega - di solito avevano il loro moto propulsore dal centro cittadino. Quelle provenienti dal centro metropolitano si snodavano secondo la viabilità antica, così le vie d'origine napoletana, di diramazione Oscopreistorica, procedevano «evitando valli e canali impraticabili a volte, andavano cresta cresta partendo sempre dai Ponti Rossi o dal Cavone stando al centro da Cuma o da Agnano e viceversa».

Parlando dei nomi dati alle strade, egli ricorda l'evoluzione verificatasi nel tempo: «Dopo l'Unità d'Italia le strade divennero tutte monarchiche nelle denominazioni, e dopo la prima guerra mondiale molte cambiarono nome in onore delle sue date di vittoria, sotto il fascismo avvenne altrettanto. Dopo il 45 divennero anche bolsceviche e repubblicane ».

L'esposizione delle molte vie di Marano si sussegue con precisione e ricchezza di notizie per le oltre 400 pagine del volume e la lettura, anche per chi non è del luogo, è interessante.

In una sua lettera all'Autore, Roberto Dentice di Accadia ricorda che Marano e Mugnano furono residenza del ramo diretto della sua nobile famiglia da metà del secolo XVII al secolo XIX.

Il libro è arricchito da documenti degni di nota, come quello relativo alle cave di tufo di cupa Dormiglione del 1907; i verbali del Decurionato di Marano risalenti alla prima metà dell'800; uno stradario del Comune del 1932; un ampio progetto di riparazioni stradali del 1905 ed altri ancora.

Ricordata, a proposito della via Scordito, l'antica origine della famiglia omonima, alla quale si deve la fondazione della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli nel luogo detto lo Malo Passo, ceduto da Giacomo Galeota quando la località era fuori le Mura. Il nome, di certo non comune, risale al tempo dell'Imperatore Federico II, quando in una giostra, un Capece, come allora si denominava la famiglia, disarcionò il sovrano, il quale dispose che non solo il colpevole, ma tutti i componenti la sua stirpe fossero decapitati. La consorte di uno degli sventurati, che era incinta, riuscì poi a nascondere il figliuolo che fu perciò chiamato Abscondito.

Fatica certamente notevole ed impegnativa questa di Domenico De Luca, che solamente l'amore profondo per il natio loco spiega; fatica di notevole onere se si pensa alla mole delle ricerche che lo studioso ha dovuto compiere con lunga, notevole, meritevole pazienza.

SOSIO CAPASSO

GIACINTO DE' SIVO, *Discorso pe' morti nelle giornate dei Volturmo difendendo il Reame*, saggio introduttivo di Bruno Iorio, Maddaioni (CE) 1994.

Non è senza un senso di emozione che oggi si ripercorrono le belle pagine del de' Sivo, scritte certamente sotto l'influsso spontaneo di un vivo amor di patria in occasione della cerimonia commemorativa tenuta in Roma, ove era ospitato il Re di Napoli in esilio, Francesco II, il 1° ottobre 1861.

Scorrendo le commosse parole del de' Sivo, sentiamo per lui e per quanti con lui, di parte borbonica, vissero quei giorni d'angoscia, d'amarezza, di delusione, comprensione e commiserazione e ci spieghiamo le frasi vibranti di sdegno, anche se non rispondenti propriamente al vero, quali: «Si vantano liberatori, eppure con essi era il fuoco, la morte, il saccheggio, e quanto ha di più nefando e selvaggio l'opera brutale della rapina». Naturalmente questi empi, rinnegatori del trono e dell'altare, sono i garibaldini, i piemontesi, i patrioti combattenti per l'unità d'Italia.

E non manca di citare le prove di valore delle schiere borboniche, purtroppo annullate dal tradimento o dall'incredibile incapacità dei capi: «il 21 (*settembre 1860*) Caiazzo era presa e ripresa con le baionette, presenti i reali principi conti di Trani e di Caserta; Piedimonte ed Isernia sanguinosamente cadevano nelle nostre mani; il Garibaldi stesso ferito cedeva il comando a quel Cosenz, ahì napolitano, già dalla sovrana clemenza educato, e pur traditore! Una sequenza di combattimenti, avevano schiacciate l'orde rivoluzionarie; il reame si riconquistava, doma era la setta europea, trionfava il diritto e la religione. Ma quali schiere scendono giù dagli Abruzzi han la croce sabauda per vessillo, sono battaglioni d'un re non offeso, d'un re amico e parente, d'un re Savoiarlo che si lanciano a ferire alle spalle il figliuolo di Cristina di Savoia ».

Di profondo interesse l'accurato saggio introduttivo di Bruno Iorio: *Piccola patria e Controrivoluzione in Giacinto de' Sivo*. L'Autore ricorda, con abbondanza di note che testimoniano la profondità del suo impegno, la vasta opera dello scrittore di Maddaloni, a partire da *La Tragicommedia*, i tre numeri del giornale curati dal de' Sivo e datati 19, 22, 26 giugno 1861. L'appassionata partecipazione del nobile studioso di parte borbonica al dibattito tra storiografia neoguelfa e neoghibellina è prova della sua amicizia con il cassinese padre Tosti, dibattito rievocato ai nostri giorni con acuto interesse da Michelangelo Mendella.

Ricordando lo Iorio il saggio del Canosa, *Discorso sulla decadenza della nobiltà*, indica il modello dell'eroe desiviano che «pare possa ricondursi a quello del nobile in una *santa alleanza* con il suo Re, come nella sana società di ordini, vagheggiata dal Canosa».

E poi il tema della *piccola patria*, affiorante nelle pagine della *Tragicommedia*, con il quale viene affrontato il problema del «grande rovesciamento - moderno - del mondo vero nel mondo «falso» del liberalismo, scismatico separatore tra storia e natura, tra *ratio* e ordine, tra Uomo e Dio».

Quanto mai opportuna ed interessante questa bella rievocazione di uno scrittore, di uno storico, che ci appare oggi come appartenente ad un mondo tanto lontano e diverso dal nostro, profondamente credente in principi da noi tanto distanti, ma che è ancora capace di interessarci e commuoverci.

SOSIO CAPASSO

SCRIVONO DI NOI

SOSIO CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*. Edizione Istituto di Studi Atellani, tip. Cav. M. Cirillo, Frattamaggiore (Na) 1994.

Continuando la meritoria opera di divulgazione, finalizzata tra l'altro ad «incentivare gli studi di storia comunale», l'Istituto di Studi Atellani pubblica per i Tipi Cav. Mattia Cirillo di Frattamaggiore il libro «Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani» scritto dal Prof. Sosio Capasso.

Il testo raccoglie l'aspetto tecnico-economico di una vasta ricerca, effettuata dall'Istituto di Studi Atellani per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sulla canapicoltura nei comuni della zona atellana e fra questi Frattamaggiore. Partendo dall'origine asiatica della canapa e facendoci sapere che furono gli Sciti a portarla in Europa, Capasso ci ricorda che il termine è di origine greca, come già narrava Erodoto. Anche se la pianta tessile più in uso presso i Romani fu il lino, è certo che essi usavano la canapa per i cordami delle loro navi. Infatti i cittadini di Miseno erano molto bravi a lavorare la canapa, tanto che, dopo la distruzione della loro patria ad opera dei Saraceni, portarono tale lavorazione a Fratta, città da essi fondata intorno all'850.

Tuttavia la canapicoltura solo nel 1300 si estende alle altre regioni italiane e assume il carattere di coltivazione industriale. Per quel che riguarda la zona atellana in Terra di Lavoro la coltivazione della canapa è stata considerata una tipica attività locale per millenni, tanto da improntare usi, costumi e tradizioni, oltre ad essere la più importante risorsa economica. Non è senza significato che l'Italia sia stata la seconda nazione al mondo - dopo la Russia - per produzione di canapa e che la Campania abbia conteso per decenni all'Emilia il primato italiano di produzione canapiera. Tutto questo accadeva fino agli anni cinquanta, quando la produzione subisce una prima drastica riduzione, giungendo al 60% e patendo il definitivo tracollo nel 1970 con una resa di soli 10.080 quintali che sono niente rispetto ai 678.132 quintali del 1950!

Perché l'«oro verde» all'improvviso da prodotto agricolo prezioso ed insostituibile veniva a trovarsi in difficoltà? La causa di fondo è di natura squisitamente economica, afferma Capasso, per il quale l'alto costo della fibra e la possibilità di sostituirla con altre più a buon mercato contribuiscono decisamente al distacco dei produttori, che per lo più dovevano sostenere una spesa per la manodopera incidente per il 60% sul costo totale della fibra di canapa. Inoltre non si può trascurare che la macerazione rurale era un'attività veramente disumana che avveniva in acque putride (prima quelle del Clanio e poi nei regi Lagni), senza alcuna garanzia igienico-sanitaria. Così come non erano meno faticose la stigliatura e la pettinatura: vere e proprie fatiche bestiali!

Tutto ciò determinò la fuga delle comunità rurali da quel tipo di coltivazione, nonostante la meritoria attività del Consorzio Nazionale Produttori Canapa che aveva garantito per un trentennio ammasso e collocazione del prodotto sul mercato, fin quando una sentenza della Corte Costituzionale non ne decretò illegittima l'attività, liberalizzando l'ammasso. Infatti il C.N.P.C. da collettore obbligatorio veniva autorizzato «a gestire l'ammasso volontario», facendo spuntare come funghi speculatori e intermediari che resero ancor più deboli i singoli produttori.

Capasso quindi si addentra nei particolari della coltivazione, dalla preparazione del terreno fino all'ottenimento della fibra, analizzando le varie fasi del processo colturale, che era comunque condizionato dall'andamento climatico, in quanto alla canapa erano deleterie sia la siccità che le piogge abbondanti e ancor di più vento e grandine.

Il secondo capitolo segue l'evoluzione dell'attività canapiera illustrando la complessità delle operazioni, che partivano dalla cura nella scelta del seme, proseguivano nella difesa dai parassiti vegetali e animali e finivano con la macerazione nelle vasche o nei lagni maleodoranti.

Il terzo capitolo documenta la ascesa e il crollo della canapicoltura detta: «paesana», se insediata nei Comuni della Provincia di Napoli e nell'area canapicola dell'agro aversano; «forestiera», se operante in Provincia di Caserta, secondo la distinzione che ritroviamo anche nell'opuscolo di Franco Compasso «Canapa sotto inchiesta», il quale già nel 1971 analizzava il «declino dell'oro verde di Terra di Lavoro», preconizzando un amaro «addio canapa», poi inesorabilmente verificatosi anche per responsabilità del Governo rivelatosi intempestivo nell'affrontare la complessa «crisi» canapiera italiana.

Il quarto capitolo illustra attraverso il funzionamento e le iniziative del Consorzio Nazionale Produttori Canapa la contrapposizione tra coltivatori e industriali la quale, insieme alle inutili attese di efficaci interventi dello Stato, provocano il doloroso tramonto dell'attività canapiera non solo nella zona atellana e aversana ma in tutta la Campania ed in Italia, se è vero che già il Prof. Barbieri documentava la progressiva riduzione delle esportazioni nostrane in uno al parallelo aumento delle importazioni che i Paesi del MEC facevano al di fuori dell'area comunitaria.

Il volume, corredato da un'abbondante e minuziosa bibliografia, si chiude con la nostalgica ipotesi che la canapa potrebbe tornare magari per essere usata col lino ed il cotone nella fabbricazione di manufatti e tessuti oppure per la concia di carte fini quali quelle usate per i valori, e monete o le sigarette. Di certo occorrerebbe un massiccio intervento dello Stato magari inquadrato in un generale potenziamento dell'agricoltura. Ma è pensabile che questa «cenerentola» tutto d'un tratto magari con un tocco di magia! possa diventare «regina dell'economia italiana», oggi che tra l'altro si vuole abolire anche il Ministero dell'Agricoltura?

Del resto se, come diceva il Prof. Vincenzo Forte nel 1971 presentando l'opuscolo di Compasso, la crisi della canapa è stata anche una «crisi tecnica» e già il suo «ritorno non era problema facile», non si comprende come sarebbe possibile alle soglie del 2000 riprendere una produzione sulla quale nei tempi giusti non si è intervenuti opportunamente - ed allora era possibile oltre che doveroso! - né in sede di politica agricola nazionale tanto meno comunitaria!

GIUSEPPE DIANA

da: *Consuetudini aversane* anno VIII, nn. 27-28 apr.-sett. 1994

UNA LETTERA DEL PROF. GERARDO SANGERMANO DELL'UNIVERSITA' DI SALERNO

Illustre Preside e caro Amico,

Le sono molto grato del dono del volume sulla «Canapicoltura», come pure della bella dedica, tanto affettuosa quanto sproporzionata ai miei modesti meriti.

Da anni conoscevo la sua abilità di storico e di osservatore attento delle cose della scuola, ma ora Lei (ci) stupisce! Sa districarsi con perizia nei meandri dell'agronomia, delle tecniche industriali, dei rapporti socio-economici e di tante altre cose ancora rendendo così un servizio di altissimo valore non solo agli studi, ma anche alla Sua comunità cittadina.

Congratulazioni vivissime caro Amico, con l'augurio che possa ancora a lungo donarci il meglio del Suo ingegno ed ogni giorno insegnarci qualcosa.

Con affetto devoto.

*Suo
Gerardo Sangermano*

Napoli, 30 settembre 1994

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Regione Campania
Amministrazione Provinciale di Napoli
Amministrazione Provinciale di Caserta

Comune di Frattamaggiore
Comune di S. Antimo
Comune di Frattaminore
Comune di Cesa
Comune di Grumo Nevano
Comune di Afragola
Comune di Casavatore
Comune di Casoria
Comune di Marcianise
Comune di Giugliano
Comune di Quarto
Comune di Qualiano
Comune di S. Nicola La Strada
Comune di Alvignano
Comune di Teano
Comune di Piedimonte Matese
Comune di Gioia Sannitica
Comune di Roccaromana
Comune di Campiglia Marittima

Università di Roma (alcune cattedre)
Università di Napoli (alcune cattedre)
Università di Salerno (alcune cattedre)
Università di Teramo (alcune cattedre)
Università di Cassino (alcune cattedre)
Istituto Univ. Orientale di Napoli (alcune cattedre)
Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)

Grupp Arkeologiku Malti (Malta)
Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
Museu Etnològic (Spagna)
Laografikos Omilos Chalkidas (Grecia)

Istituto Storico Napoletano
Accademia Pontaniana
Istituto di Cultura Italo-Greca
Gruppi Archeologici della Campania
Archeosub Campano

Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafrò
Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola

Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
Istituto Magistrale St. «Giovanni da Procida» di Procida
Istituto Magistrale Stat. «S. Pizzi» di Capua
Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Casoria
Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
Istituto Tecnico Commerciale Statale di Casoria

Scuola Media Statale «M. Stanzione» di Frattamaggiore
Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
Scuola Media Statale «B Capasso» di Frattamaggiore

Direzione Didattica di S. Arpino
Direzione Didattica di S. Giorgio la Molarra
Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancelli
Direzione Didattica di Villa Literno
Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285 di Napoli)
Biblioteca Museo Campano di Capua
Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
Biblioteca Comunale di Morcone
Biblioteca Comunale di Succivo

Cooperativa Teatrale «Atellana»
Associazione Culturale «S. Leucio»
ARCI di Aversa
Pro-Loco di Frattamaggiore

LA SECOLARE VICENDA DEI SANCHEZ, SIGNORI DI SANTARPINO

FRANCO E. PEZONE

Fin dalla nascita del Regno delle Due Sicilie, l'organo di decisione e di amministrazione della città di Napoli era il «Tribunale di S. Lorenzo», detto così dall'omonimo convento che lo ospitava. Il Tribunale o, meglio, il *Corpo della Città* era composto dai 5 Seggi, di: Capuana, Nilo, Montana, Porto, Portanova più 1 (unico) riservato al popolo.

Il Sindaco veniva eletto, a rotazione, dai rappresentanti dei Seggi (detti anche Sedili o Piazze).

Infatti «essere stata nel governo fin dal primiero cominciamento in Napoli e la Nobiltà, e il popolo ... ma in progresso di tempo sorse un altro terzo Corpo tra i due sopradetti, e questo fu de' Mediani, ch'erano coloro già usciti dal Popolo, o per valore della propria persona, o per copiosi beni di questo mondo collocati in più ragguardevole fortuna, ma non nobili di origine ...

Radunavasi detti Tre Corpi di Nobili, Mediani e Popolari a trattar le bisogne [di Napoli]

...

Ma essendo il Corpo de' Mediani, e per opere lodevoli fatte in guerra dagli uomini di esso e per acquisto di Baroneggi e di ricchezze, venuto in miglior stato, cominciò a sdegnare di cedere il primiero luogo ai Nobili, i quali per lo più albergavano nelle contrade di Capuana e di Nilo per ciò ne vennero varie contese, le quali terminarono sovente con ferite e morte degli uomini d'ambe le parti ... [e la questione finì] innanzi al Re Roberto ...» (da F. CAPECELATRO *Orig. MDCCLXIX*, 94-97).

E' in questa vera e propria guerra, fra i rappresentanti delle classi per la supremazia nel governo della città, che va inserita l'opera del napoletano Angelo Di Costanzo che, con il pseudonimo di Antonio Terminio, pubblicò l'*Apologia dei tre Seggi illustri di Napoli* riguardanti le Piazze di Montagna, Porto e Portanova.

Con l'instaurarsi del Vicereame a Napoli, gli interessi spagnoli avevano portato all'emarginazione di parte dell'antica nobiltà locale, poco affidabile in quanto a fedeltà al regime; ad un rimescolamento del precedente ordine delle classi; a nomine di nuovi nobili: fedeli al regime, neo arricchiti, e, specialmente, esponenti dell'alta burocrazia e dell'esercito di origini spagnole.

Ai Seggi «nobili» si erano affiancati, fra il XVI ed il XVII sec., i Seggi Mediani di Porto e di Montagna; i cui rappresentanti più in vista si diedero alla ricerca (per essere all'altezza) di un pedigree storico-nobiliare.

In questo ambito bisogna collocare l'opera di d. Camillo Tutini *Supplemento all'apologia del Terminio*, pubblicata in Napoli nel 1643.

Il lavoro ebbe varie edizioni. La più citata dagli storici dello scorso secolo è quella del 1754; sempre edita a Napoli.

L'anastatica che pubblichiamo è la prima edizione dell'opera del Tutini, fortunatamente in nostro possesso. Il volume, con rilegatura coeva in pergamena, che unisce un'altra operetta dello stesso Autore (*Della varietà della Fortuna, confermata con l'Historie di molte Famiglie del Regno*), nella seconda di copertina porta incollato un ex-libris. è di «Francisci Carafae Ducis de Forli et comitis Policastri».

L'opera è un vero gioiello tipografico, impreziosito da incisioni in legno e in rame raffiguranti le armi nobiliari di ogni famiglia trattata e con miniature alla prima lettera del primo capoverso (capilettera) ed alla fine di ogni capitolo (finalino), se la pagina non è piena.

Il primo capitolo tratta «Della Famiglia Aurilia (over Origlia) del Seggio di Porto e Montagna»; il secondo «Della Famiglia Venata del Seggio di Porto»; il terzo «Della

Famiglia Rocco del Seggio di Montagna»; il quarto «Della Famiglia Mele del Seggio di Porto»; il quinto «Della Famiglia Arcamone del Seggio di Porto»; e, finalmente, il sesto «Della Famiglia Sanchez del Seggio di Montagna».

Sanchez è il genitivo del nome proprio Sanchio, con trascrizione latina ed italiana Sances (che=ci, z=esse).

Cognome già molto diffuso in Spagna (come Esposito nel napoletano) fu adottato anche da molti di quegli Ebrei, detti «cristiani novelli», costretti a convertirsi al cattolicesimo per non essere espulsi dal Regno e per sfuggire agli editti contro «mori e marrani» ed alla Santa Inquisizione.

In questa abbondanza di Sanchez è stato facile a C. Tutini trovare - giocando, forse, sull'omonimia - antiche e nobili discendenze spagnole a questa stirpe.

E ricercare nobili discendenze era proprio il fine del libro. In questa ottica l'Autore dimentica i «rami minori» e tutte le donne della famiglia.

Stranamente, però, non cita il famosissimo (almeno all'epoca) *protopilota sconosciuto*, protagonista di una «strana storia», fatta circolare vivente ancora Cristoforo Colombo, per sminuire l'importanza della sua scoperta.

Una caravella, costeggiando oltre le Colonne d'Ercole, sarebbe stata sbattuta da una feroce tempesta su terre sconosciute al di là del «mare tempestoso». I pochi superstiti avrebbero visto uomini nudi e fiori e piante sconosciuti prima di riuscire fortunatamente ad intraprendere il viaggio di ritorno.

Purtroppo l'unico a giungere vivo ma moribondo sulle coste europee sarebbe stato il timoniere della nave, che, soccorso ed ospitato da Colombo, prima di morire, gli avrebbe consegnato il diario di bordo e le carte di navigazione della «pre-scoperta» del nuovo continente.

La storiella fu accolta, nel 1535, da G. de Oviedo (nella sua *Historia general y natural de las Indias*) e riportata poi, nel 1609, da G. de La Vega (in *Commentarios reales del Perú*) con l'aggiunta di altri particolari e del nome e cognome dell'involontario «scopritore» dell'America: il *protopilota sconosciuto* Alonzo Sanchez.

Una cosa è certa: il primo Sanchez che ci interessa e che si stabilì a Napoli fu un certo Francesco, originario di Saragozza in Aragona, cavaliere dell'Ordine di s. Giacomo, giunto al seguito di Ferdinando il Cattolico e da questi nominato Tesoriere del regno. E di ciò si trova riscontro anche nell'epigrafe della chiesa di s. Maria La Nova:

Franciscus Sances Aragonae oriundus, ordinis Divi Iacobi Miles Ferdinandi Aragonae Hispaniarum Regis Alumnus sub cuius ineunte aetate auspjis militans sub eiusdem Dux, Regni Partenope generalis Thesaurarius vita sunctus est qui se ob vitae integritatem, faustus contemptu humili in loco tumulari voluit. Obiit die 2 martii 1504.

Quello che contribuì in modo decisivo al «radicamento» della famiglia nel Napoletano e che gettò le basi per un titolo nobiliare fu Alonzo, indicato dagli storici come «il vecchio Tesoriere», figlio di un altro Alonzo dottore in legge e premorto ai fratelli Francesco e Luigi, tesoriere del Regno.

Sposò donna Brianda Ruiz ed acquistò «la terra di Grottola» ed il palazzo del Gran Capitano, all'olmo di s. Giovanni Maggiore in Napoli.

L'iscrizione sulla tomba, nella chiesa dell'Annunziata, dove è sepolto con la moglie, ricorda titoli e gesta:

Alfõso Sances, qui ab Iohana Regina ad Aldabrogum Ducem ad Regem catholicum fratrem legationibus susceptis amplissima negotia confecit. Mox itidem Caroli Quinti Annos septem apud Venetos, Orator pacis cum ea Repub. atrocissimis Italiae temporibus constitutae Auctor actorq; fuit. Neapoli deinde Aerario muneri toto Regno repositus, atque in summum otii militiae, quae consilij ordinem cooptatus. Tum Carolo caesari, tum Filippo filio Maximis regibus egregiam operam Navavit. Alfonsus Gruttulae Marcio Sancius parenti Optimo. P. obiit diem suum Annos natus Magis

LXXX. MDLXIII in sepulchro Alfonsus Sancius Gruttulae Marchio, Aerario Filippi Regis maximi Neapoli, Praefectus summi ordinis consiliarum. compositis Patris, Matrisque cineribus, et sibi et carissimae coniugi Donnae Caterinae de Luna hunc humi locum delegit. MDLXXX.

Suo figlio Alonzo (il terzo della serie «napoletana») «ottenne inoltre dal suo Re nel 1574» (e precisamente il 16 marzo da Filippo II) il titolo di «Marchese sù la nominata terra di Grottola».

Nello stesso anno, la moglie, donna Caterina de Luna, completava l'acquisto della «villa di Santo Arpino». E qui, alla fine del XVI sec., fecero costruire sulla «vecchia» chiesa il «palazzo Sanchez de Luna» e, a fronte, la «nuova» chiesa patronale, come dalle seguenti iscrizioni:

Questa croce è posta nel mezzo della facciata e della larghezza delle ecclesia vecchia, la quale era larga palmi quarantotto e longa palmi settantotto e mezzo, compresi le mura, e tanto intrava dentro questa facciata (sul muro del palazzo, parte orientale).

Questa croce è posta nel mezzo dove era la cappella della concezione, la quale era larga palmi venticinque, compresi le mura, et intrava dalla fàccia di questo muro dentro di questa loggia palmi diciotto (sul muro interno alla precedente).

Questa croce è posta nel mezzo della larghezza della ecclesia vecchia, la quale era palmi quarantotto larga, compresi le mura, e la lunghezza si estendeva palmi trentotto dalla facciata di questo muro dentro il cortile di questa casa (sul muro a fronte alla precedente).

D.O.M.D. Elpidii fanum vetustate collapsum Alfonsus Sancius Grottolae Marchio summi ordinis ab rege consiliarius atellano in agro coeli fàcie et loco mutatis magnificentius F. MDXC (sulla porta della nuova chiesa).

Col primo figlio del «Vecchio Tesoriere» avranno origine i due rami nobili:

- *il marchesato di Grottola* con Alonzo, marito di d. Caterina de Luna; e quello che sarà, in seguito,

- *il ducato di Sant'Arpino* col secondo figlio di questi, Giovanni.

Con l'ultimo figlio del «Vecchio tesoriere», Giulio, nascerà, poi, il ramo che sarà insignito de

- *il marchesato di Gagliato.*

Mentre i discendenti di Francesco Sanchez, fratello del padre del «Vecchio Tesoriere», daranno origine ad un altro «ramo nobile».

L'Autore di questa genealogia salta tutti gli esponenti «scomodi» della famiglia e, come già detto, i «rami minori» e tutte le donne nate dai Sanchez. E ignora anche le mogli; ad eccezione di quelle veramente ricche o nobili, delle quali, però, dà solo nome e paternità. Come, per esempio, con donna Brianda, moglie del Vecchio tesoriere, della quale scrive solo *figliuola di don Sanchio Ruiz, suo stretto parente.*

Eppure donna Brianda fu una delle donne più rappresentative del già morente Rinascimento napoletano. Aprì la sua casa, all'olmo di s. Giovanni Maggiore, ai massimi esponenti della cultura, della nobiltà e (massimamente pericoloso per lei) del movimento valdesiano.

Come ci racconta il Summonte, in una memorabile serata del 1535, ospitò finanche l'imperatore Carlo V. Così come riceveva il «fiore» delle nobildonne locali quali Eleonora de Toledo, Giovanna d'Aragona, Roberta Carafa, Maria Colonna. Sicuramente fu in contatto con Giulia Gonzaga (e tramite questa con Vittoria Colonna); con Isabella Villamarino, moglie del principe di Salerno; con Isabella Bresegna, moglie del capitano spagnolo G. Manriquez; e con Caterina Cybo, tutte - poi - inquisite per le loro *devianze religiose.*

Anzi la casa di donna Brianda, come risulterà da alcuni processi della Santa Inquisizione, era un centro (forse il più importante) di irradiazione di quel movimento

religioso-riformatore iniziato da Juan de Valdés, letterato, teologo, amico e connazionale di donna Brianda.

Egli era nato a Cuença e dopo varie peregrinazioni, in Spagna ed in Italia, intorno al 1534-‘35, si era stabilito a Napoli per sottrarsi anche alle «attenzioni» della Santa Inquisizione. Infatti aveva aderito al movimento degli *alumbrados* (=illuminati) di ispirazione erasmiana. Egli stesso in contatto epistolare col grande umanista di Rotterdam, aveva pubblicato il *Dialogo de doctrina christiana* e scritto (per la Gonzaga) l’*Alfabeto cristiano* e, poi, le *Ciento y diez considerationes divinas* ed altre opere «minori», tutte pubblicate postume.

A Napoli intorno a lui si formò subito un «cenacolo di sorelle e fratelli» che, disdegnando disquisizioni teologiche, privilegiavano una religiosità individuale, senza intermediazione, e propugnavano una riforma interna della chiesa in senso spiritualistico.

A questo grande movimento riformatore (impossibile a descrivere in poche parole) aderirono «nobili illuminati», cardinali, vescovi, monaci, letterati. E molti pagarono con la vita, con le torture, con il carcere, con l’esilio le loro convinzioni religiose. Il movimento da Napoli si diffuse in tutto il Regno, trapassò i confini e dilagò in tutt’Italia. Un manoscritto dell’Inquisizione, meglio di ogni trattato, ci fa capire quanto fosse pericoloso per la Chiesa cattolica questo movimento ereticale, che sosteneva (si citano solo alcuni passi dell’Accusa):

... *che il Sommo Pontefice Romano non abbia alcuna podestà se non di predicare;*

... *che i voti monastici et altri non vagliano;*

... *che l’indulgentie et giubilei non vagliano niente;*

... *che la fede sola giustifichi et salvi l’uomo et non le bone opere;*

... *che l’uomo habbi d’andare dopo la morte dove Dio li ha ordinato, cioè all’Inferno, o al Paradiso;*

... *che il Purgatorio non ci sia dopo la presente vita;*

... *che li santi non possono intercedere per noi appresso a Dio et che per questo i santi non si debbono invocare;*

... *che l’immagini dei santi noli habbino a venerare; ecc. ecc.*

Il nome di donna Brianda «moglie del vecchio Tesoriere e madre del presente» ricorre spesso nei processi imbastiti dell’Inquisizione contro i Valdesiani.

In uno fra i tanti contro Mario Galeota un testimone, frate Ambrogio Salvio di Bagnoli, afferma che proprio a casa di donna Brianda, fra i molti invitati, aveva conosciuto J. de Valdés e con lui aveva avuto un’accesa discussione teologica. Anzi, da questi sarebbe stato addirittura aggredito e certamente picchiato se non fosse intervenuta donna Brianda con un «*Caglia (=smettita) Valdés*».

Nel raccontare questo «incidente» ai Giudici dell’Inquisizione il frate affermò che, secondo lui, la donna non solo conosceva bene ma aveva amicizia ed identità di fede col riformatore castigliano.

Ancora più grave risulta la posizione della donna nel processo contro Giulio Besalù. Il nome di donna Brianda compare (al terzo posto del gruppo di un lungo elenco) fra coloro che credevano nella giustificazione per sola fede (e delle sue conseguenze) e nei soli sacramenti del battesimo e dell’eucarestia. Non sappiamo se la potente protezione del marito, il «Gran Tesoriere», sia valsa ad evitarle un processo inquisitoriale. Infatti, nel 1547, subito dopo i tumulti contro il tentativo di introdurre l’Inquisizione di Spagna a Napoli, il marito di donna Brianda, già pieno di cariche e di potere era stato chiamato a far parte anche del Parlamento dal viceré don Pedro de Toledo che, come racconta uno storico, «voleva un’assemblea *calma* e con deputati *fidati*».

Forse l’intervento diretto del viceré o dello stesso re le evitarono carcere, torture o condanna a morte. Non si sa come finì l’avventura valdesiana di donna Brianda Ruiz. Una cosa è certa: il figlio Alonzo, nell’epigrafe citata, sulla tomba dei genitori, fa il

panegirico del padre, vi scolpisce il proprio nome (e titolo nobiliare), quello della «carissima moglie donna Caterina de Luna» e *dimentica* il nome della madre. Nome certamente pericoloso! Anche nel ricordo!

Infatti papa Paolo IV nella «Costituzione» del 15 febbraio 1559 «*Cum ex apostolatus officio*», oltre a rinnovare tutte le pene per eretici e scismatici stabilite dai suoi predecessori, dichiarava decaduti dalle loro dignità vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali e «comites», baroni, marchesi, duchi, re ed imperatori che fossero stati riconosciuti o accusati dall'Inquisizione di essere eretici o scismatici.

Tutti questi, insieme alla ... «dignità», avrebbero perso anche tutti i beni.

Legato alla storia del movimento valdesiano (e «dimenticato» dal Tutini) fu Juan Sanchez che, per aver tradotto dallo spagnolo in italiano le «*Cento dieci Divine Considerazioni*» del Valdés, finirà sul rogo nel 1559.

Un'altra donna che contribuì in modo decisivo all'ascesa della famiglia e della quale l'Autore scrive solo «*donna Caterina de Luna generò* [con don Alonso, figlio di donna Brianda] *questi figliuoli ...*». Ma la de Luna non fu solo una «generatrice». A lei si deve la nomina del marito a «Marchese di Grottole» e sempre a lei si deve l'aver gettato le basi per la seconda nomina nobiliare della famiglia: il ducato sulla «villa di Santo Arpino». Ricchissima donna spagnola (il cui matrimonio era stato «agevolato» dalla suocera, donna Brianda) proveniva da un'antica e nobile famiglia di origine gota stanziata, secoli prima, nelle stesse terre di origine dei Sanchez: Aragona, Castiglia, Leon.

Un Alvaro de Luna fu Gran Contestabile e Supremo Maestro dello ordine di s. Giacomo.

Altri de Luna furono conti di Alancherche, di Stevan, di Fuente, di Vigna, di Morato. Uno dei conti de Luna, rappresentante personale di Filippo II, cercò di influenzare, addirittura, l'ultima seduta del Concilio di Trento.

Un ramo della stessa famiglia, proveniente da Saragozza, era venuto in Sicilia - al tempo dei Vespri - al seguito dei re aragonesi e vi si era fermato, ottenendo, nei secoli, cariche ed onori. Proprio come era accaduto con un altro ramo dei Sanchez.

Questo, però, si «ricongiunse» al ramo napoletano tramite un testamento, redatto a Palermo nel 1582, in favore di Alonzo, marito di donna Caterina de Luna. Infatti questi otteneva roba e feudi dall'ultima dei Sanchez «siciliani» donna Isabella, baronessa di S. Stefano di Castro e dalle due figlie (senza credi) donna Maria Vintimiglia, baronessa di Gratteri e contessa di Gulisano, e donna Dianora Romano, baronessa di Cesarò.

Donna Caterina de Luna, però, vantava più illustri avi; anzi tramite quelli paterni ebbe addirittura un Papa.

Nel 1414 la chiesa cattolica contava tre pontefici contemporaneamente: il papa «di Roma» Gregorio XII; il papa «dei cardinali» Giovanni XXIII; il papa «di Avignone» Benedetto XIII.

Il concilio di Costanza (1414-1417) riuscì ad ottenere le dimissioni dei primi due. Il terzo non accettò la deposizione e si rifugiò in Spagna, dove morì anni dopo in solitudine. L'«antipapa» Benedetto XIII era Pedro de Luna.

Donna Caterina oltre alla «villa di Santo Arpino» dette alla famiglia il suo stesso cognome, infatti i figli aggiungeranno, alla maniera spagnola, al cognome Sanchez anche quello dei de Luna.

Per tornare ai Sanchez, un altro che il Tutini non indica, lo troviamo in uno scritto del monaco filosofo T. Campanella (che in terza persona così narra la sua «disavventura» con la Santa Inquisizione) «... forzato a morire, tanto più che il Sanchez [era un Inquisitore] disse al boia che lo tormentasse a morte, fu stretto con le funi al polledro [strumento di tortura] ...»

Al termine della lettura del lavoro del Tutini (che si ferma ai primi anni del '600) qualcuno giustamente si chiederà «*E dopo, dei Sanchez de Luna che ne è stato?*»

Senza voler fare un «supplemento del supplimento» bisogna premettere che la famiglia - specialmente il ramo Sanchez de Luna - fu sempre dalla parte del «potere», di qualunque genere esso fosse, salvo rare eccezioni.

Nella millennaria storia del Napoletano, il '600 fu uno dei secoli più tragici: terremoti, epidemie, carestie, eruzione del Vesuvio, peste e, come se non bastasse, la rivoluzione di Masaniello contro il più infame sistema di governo. I Sanchez, che logicamente stavano dalla parte del «potere costituito» fecero la loro parte.

Alle prime avvisaglie della rivolta, i «Signori di Sant'Arpino» don Alonzo e suo figlio don Giovanni lasciarono il loro palazzo e si ritirarono ad Aversa, dove già convergeva gran parte dei nobili e dell'esercito realisti. Subito dopo i primi moti (del 1647) vi si contavano 2.000 cavalieri e 3.000 fanti fra italiani, spagnoli e tedeschi, comandati da Vincenzo Tuttavilla. A questi bisogna aggiungere il fior fiore dei blasonati quali il marchese di Vasto, il duca di Maddaloni e poi principi, baroni e «signori» quali don Alonzo e don Giovanni Sanchez de Luna. E fra attacchi e difese, i «servitori dell'ordine» si trasferirono in seguito a Capua, per ritornare infine nei loro feudi ad ordine ristabilito.

Anche il *Marchese di Grottola* partecipò alla difesa della «legalità» al servizio del Tuttavilla. Corse in soccorso di Caivano che da quattro giorni resisteva agli assalti dei rivoltosi (24-27 novembre 1647).

All'arrivo del distaccamento realista gli assalitori si ritirarono a Cardito, nel palazzo del principe, lasciando 100 morti e 12 feriti, fatti prigionieri.

Gli attacchi dei regi si susseguirono violenti. In uno di questi, Carlo d'Acquaviva ed il marchese di Grottola «sfondarono» fin dentro il cortile del palazzo, ma vennero colpiti da due archibugiate. Il primo in fronte (che per questo morirà poi ad Aversa) il secondo ad un braccio. Il marchese, al quale era stato ucciso anche il cavallo, venne salvato da un tal Martino che lo prese sul suo cavallo e lo portò in salvo.

Altri Sanchez si misero in luce e solo per «consolidare» quanto avuto o per acquisire al casato «nuova roba» e un altro titolo nobiliare: il ducato di Sant'Arpino, concesso da Carlo II a don Antonio Sanchez de Luna il 24 ottobre 1678.

Il secolo seguente (che vide grandi cambiamenti nel Regno) fu il «secolo d'oro» per questa famiglia in campo sociale e religioso.

Iniziava Giovanni Sanchez (marchese di Gagliato) pubblicando le «*Fantasie capricciose*» (Napoli, 1711). Opera importantissima per la conoscenza della composizione sociale e del comportamento religioso nel Regno. Egli vi denuncia il vuoto morale dei diversi componenti della società meridionale e sottolinea l'enorme divario tra le esagerate e innumerevoli pratiche religiose e il comportamento morale (anzi immorale) della gente.

Col Marchese bisogna segnalare due gesuiti, un benedettino, due vescovi e un arcivescovo.

Il primo di questi gesuiti è Gennaro Sanchez de Luna, fine scrittore ed apprezzato educatore che pubblicava «*Graecae linguae institutiones*», Napoli 1751; «*Orazione panegirica delle lodi di s. Catello*» Napoli, 1764; «*Orazione panegirica in lode di s. Gaetano Tiene*» Napoli, 1764; «*Piano di fisica sperimentale e generale*» Napoli, 1765; «*Orazione delle lodi di s. Gregorio vescovo e martire*» Napoli, 1766.

Il secondo, dell'ordine di s. Ignazio, è Giuseppe Sanchez de Luna, che, insieme a s. Alfonso, fu un acerrimo nemico delle «nuove idee». La sua opera più famosa è il «*Piano di natural teologia ad uso scolastico dove si confuteranno gli errori degli Atei, de' Sensisti, de' Materialisti, degli Spinosisti, de' Razionalisti, de' Liberi Pensatori*», Napoli, 1766.

I due vescovi sono: Giovanni Francesco Sanchez de Luna, autore di una «*Epistola pastoralis*» Napoli, 1754 e di una «*Orazione*» Napoli, 1765; e Nicola Sanchez de Luna, autore di una «*Epistola pastoralis*» Roma, 1755 e, forse, di altre opere.

Il più noto di tutta la famiglia fu il benedettino Isidoro Sanchez de Luna, uomo di cultura, accorto politico e teologo, prima chiamato alla dignità di Cappellano Maggiore e poi di arcivescovo.

Con la fondazione del Regno autonomo, nel 1734, nascevano anche due personaggi ufficiali: i confessori del re e della regina, detti Cappellani Maggiori. Per la loro influenza sulle decisioni reali, queste cariche erano ritenute più importanti della porpora cardinalizia.

Ed Isidoro venne chiamato a questo importante incarico che, al tempo dei viceré, era stato di Gabriele Sanchez de Luna.

E sarà sempre Isidoro, molti anni dopo, ad ispirare gli editti reali del 1775 per la messa al bando della Massoneria.

Vescovo e poi arcivescovo, nel 1771 ancora vivente, fece costruire il proprio monumento sepolcrale, nel transetto sinistro del duomo di Salerno.

E' doveroso ricordare anche un Alonzo Sanchez de Luna, autore di opere pregiatissime (anche tipograficamente) sull'arte della guerra. La prima, edita a Napoli, nel 1760, ha per titolo «*Lo spirito della guerra, o sia l'arte di formare, mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostenere con vigore, la guerra*».

La seconda opera, in due volumi, sempre edita a Napoli rispettivamente nel 1762 e nel 1769, ha per titolo «*Teorica pratica militare nella quale si tratta de' doveri comuni a tutti gli Uffiziali, e delle funzioni proprie di ciascun grado*».

La sua terza opera, sempre edita a Napoli, nel 1763, tratta «*Delle milizie greca e romana, della condotta de' greci e de' romani in fare allievi per la guerra, de' vantaggi della romana milizia sulla greca*».

Un amico antiquario sostiene che dalla sua libreria «sono passate» altre opere a stampa ed alcuni manoscritti, sempre dello stesso genere, di Alonzo.

Un Gennaro Sanchez de Luna (con l'aggiunta di) d'Aragona (sempre però del «ceppo» Alonzo-donna Caterina) lasciava il suo nome su una lapide della chiesa parrocchiale di Sant'Arpino, sulle tombe dei ss. Prospero e Costanzo, nel 1725.

I.H.S.S. Corpora Prosperi et Costantii martt. sanctiss. quae Januarius Sanchez de Luna ab Aragonia e ducibus S. Elpidii inferenda curavit anno cristiano MDCCLXX quod heic baptismo lustratus sit. XII cal. aug. MDCCXXV.

Nello stesso posto, nell'anno 1780, un altro Alonzo Sanchez de Luna d'Aragona (del quale scrisse anche lo storico V. De Muro) lasciava il suo nome sulla seguente lapide *H. Prospero et Costantio beatiss. martt. Alonsus VII Sanchez de Luna ab Aragonia IV dux S. Elpidii decurialis a cubiculo Joseph II augusti germanam pietatem aemulatus aram fecit anno MDCCLXXX.*

Un'altra lapide ricorda ancora un altro Alonzo nel palazzo ducale di Sant'Arpino:

Alfonsus Joh. F. Nicol. Pron. Sanchesius de Luna Aragomus comes morates et illuecae in Hisp. cit. comes Calatiae ad Vulturnum dux Atellae et Carfitii dux Casalis Principis marchio Pascarolae et Macchiagodenae marchio S. Nicolai et Casabonae baro Turris Carbonariae d.n. Ferdinandi IV intimus cubicularius aedes injuria superiorum temporum corruptas a solo reficiendas omnique cultu exornandas cur ob solemnem nuptiarum cum Maria Joh. de Avalos th. piscariae et hystonii marchionis F. Celebrandum anno MDCCXCVIII.

Lo stesso lo ritroviamo in qualità di «eletto di città per piazza Montagna» col principe di Canosa ed altri nobili (dopo la fuga di Ferdinando IV per Palermo alla vigilia della rivoluzione del 1799) entrare in conflitto col Vicario Generale don Francesco Pignatelli, per aver tentato di instaurare una Repubblica Aristocratica. Tentativo fallito sul nascere ma che portò, al ritorno del Borbone, il duca in carcere.

Durante la breve vita della Repubblica Partenopea un Gabriele Sanchez de Luna fece parte dei «cittadini deputati» guardiani del porto.

E come un Alonzo, tramite moglie, fu il primo «possessore» di Sant'Arpino, con l'entrata in vigore delle leggi sull'abolizione della feudalità nel Regno, un altro Alonzo ne fu l'ultimo.

E con donna Teresa, poi, si estinse - nel secolo scorso - anche il cognome del ramo santarpinese della famiglia.

Il «periodo italiano» dei Sanchez trattato dal Tutini (XVI-XVII sec.) fu anche l'epoca del tentativo di *spagnolizzazione*, non solo del potere politico ed ecclesiastico ma, finanche del Paradiso. E il più alto rispetto si raggiungeva proprio con l'avere «un Santo in Paradiso».

Il Tutini per mettere il punto alla breve monografia sui Sanchez (che dopo secoli resta ancora la migliore) così conclude «... *oltre alle mentovate grandezze di questa casa molto splendore le reca Santa Teresa, che da lei nacque*».

Il povero biografo non poteva prevedere che nel 1946 sarebbero stati trovati dei documenti che davano a s. Teresa una più giusta «dimensione storica».

Uno dei tanti Alonzo Sanchez (ma questo, ricchissimo commerciante ebreo di Toledo) per non dover lasciare la Spagna o incappare nell'Inquisizione si fece cristiano e fece battezzare tutti i suoi figli (e), poi, li sposò con ragazze (i) di «antichissima cristianità».

Un suo figlio però, Juan Sanchez, anch'egli ricchissimo commerciante di lane e sete, fu processato dall'Inquisizione «per gravi crimini e delitti di eresia ed apostasia» e condannato a sfilare per la città in processione il venerdì indossando il *sambenito* (una mantellina gialla col nome del «colpevole») che attestava l'appartenenza ad una famiglia di *marrani* (= porci malfidi che dopo il battesimo erano tornati all'antica religione. Hitler, in fondo, non ha inventato niente!).

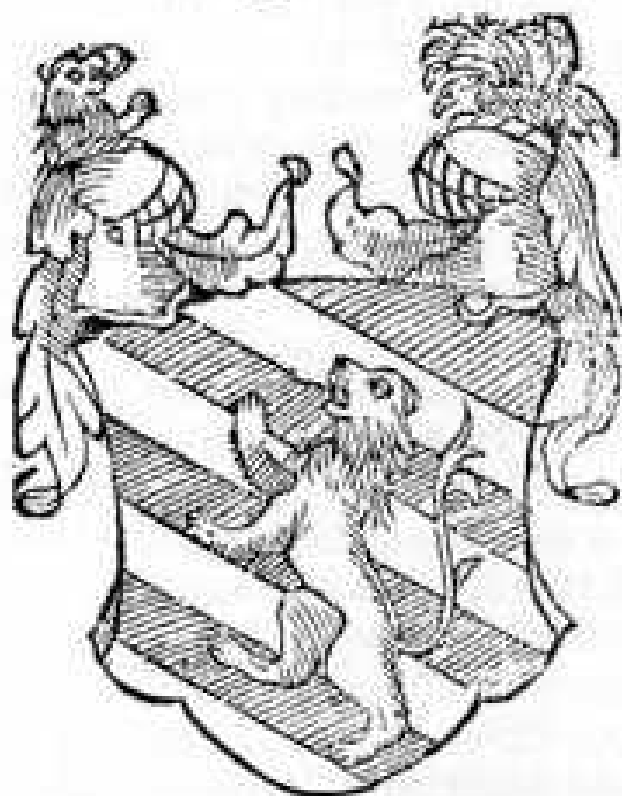
I *cristiani novelli*, o *conversos*, facevano marchiare d'infamia anche le proprie future generazioni. Pertanto Juan, lasciata Toledo, si trasferì ad Avila. Qui suo figlio Alonzo si sposò e, nel 1520, riuscì finanche a comprare un titolo nobiliare.

Dal matrimonio di Alonzo Sanchez ed Inés de Cepeda nacque, il 18 marzo 1515, quella Teresa santa, immortalata, in seguito, nelle sue *estasi* da famosi artisti quali S. Ricci e L. Bernini.

Dal 1590 (otto anni dopo la morte) al 1610 fu prima beatificata e poi canonizzata.

E così Teresa d'Avila salì la gloria degli altari ricca di santità ma figlia dell'ebreo, *marrano* e poco nobile chiamato Alonzo Sanchez. Stessi nomi e cognome della Teresa e dell'Alonzo Sanchez, ultimi dei santarpinesi.

Supplimento



Della Famiglia Sanchez del Seggio di Montagna.



Non farà dispiacevole in questo racconto del Supplimento de' trè Seggi, ragionar della Famiglia Sances: la quale hoggidi gode nella Piazza di Montagna. Fiori ella nelle Spagne; oue in Castiglia, & in Aragona honorata fù da quei Rè di nobilissimi carichi; il per che si legge nella cronica di S. Benedetto: scritta da D. Prudentio Sandoual, e nel libro detto l'Origine delle dignità secolari di Castiglia, e Leone, del Dottor Salazar di Mendozza, esser infiniti Cavalieri di questa Casa assunti à dignità di quei Regni: & in ispi-

all' Apolog. del Terminio.

ispicieltà fu honorata della più sopra, e nobile che fusse in quei paesi, detta (DE RICOS HOMES) ch'era appunto in quel tempo, come hoggidì sono i Grandi di Spagna: & teneuano cura di firmare i Priuilegi, e le Patenti Reali: ne si conferiua se non à persone di gran nascimento, & à cari amici del Rè; & à tempo de' Gotti haueano la voce attua, & passua nell'elettione de' Rè, come discendenti dal sangue Reale. Fortun Sances, oltre all'esser Signor di Caparosso, & Aio dell'Infante D. Sancia Contessa di Castiglia; nel 955. fu di questa dignità honorato dal Rè Sancio I. & il Rè Bermudo il III. ne honorò il Conte D. Garzia Sances nel 1028. siccome ancora fecero Ferdinãdo I. nel 1037. ad vn'altro Fortun Sances Signor di Nascera; & ad Asmar Sances; il Rè Sancio II. nel 1073. à Lope Sances. Il Rè Alfonso VI. nel 1086. di questa dignità inuesti D. Ramiro Sances, & il Rè Alonzo III. nel 1131. & 1158. Ferran Sances, & Nunno Sances. Il Rè Ferdinando, detto il Santo, conferi detto honore nella persona di Dia Sances de Fines, Signor de Molinãres, de Estinel, e Mongiabar, nel 1223.

Hebbe anco questa Casa l'Vfficio dell'Ammirante, cioè Capitan Generale del mare: & il Rè Gio. I. nel 1369. ne honorò Fernando Sances padre, e nel 1382. Gio. Fernando Sances figlio, ne' Regni di Castiglia. Goderono altri di questa Famiglia l'fficio di Adelantado, così detto in lingua Spagnuola, ch'altro non è, che Presidente, ò Gouernadore di qualche Regno, ò Prouincia, & à tempo di Guerra Capitan Generale, & furono Martino Sances, che gouernò nel 1217. il Regno di Leone; nel 1260. Dia Sances, il Regno di Andalusia; & nel

Origine delle dignità di Castigl. e Leone del Mendoza fol. 18. 20. 24. 23. 25. 26. at. 27. at. 38. 31. 64. at.

Nello stesso lib. fol. 62. & 63.

fol. 60. at. 61. e 62.

Supplimento

fol. 64. 2.^o 1260. & 1312. Sancio Sances di Velasco, Signor di Medina del Pomar, & Fernando d. Touar Sances nel 1350. & 1369. furono Gouvernadori della Castiglia. Don Gio. Sances Emanuel Conte di Carrion, e Signore delle quattro Ville del Infatado, fu Adelantado, e Presidente del Regno di Murcia nel 1370. & Dia Sances de Fines gouetò la frontiera di Cordoua nel 1223.

fol. 22. Leggesi d'alcuni Cavalieri, c'honorati furono del carico di Minino Maggiore, ch'è quanto Gran Giustiziero di qualche Regno. Il Rè Alfonso VI. nel 1082. il diede à Martino Sances, del Regno di Burgos, e Cerele, & di tutta la Biscaglia: & il Rè Ferrando II. nel 1220. à Sancio Sances, che fu Gran Giustiziero di Castiglia.

fol. 44. Hebbe questa Casa l'Vfficio di Notario maggiore, ò vogliam dire Gran Protonotario di Regno; come fu Ferran Sances, del Regno di Castiglia, creato dal Rè Alonzo, nel 1195. & oltre di ciò hebbe carico di gran confidenza, qual fu essere Aio delle persone Reali. Di tal honore molti ancora di questa Casa godetono, come il mentouato Fortun Sances nel 960. il qual fu Aio del Infante D. Sâcia, Côtetta di Castiglia, figliuola del Rè Sancio I. Fernando Sances nel 1074. Aio del figliuolo del Rè Alonzo VI & Martino Sances Aio del Côtè Fernando Gonzales di Castiglia, figliuolo del Rè Gio. I. nel 1385.

fol. 69. Heuorò pariméte questa Casa il Rè Fernando detto il Sancio: poiche nel 1236. impiegò nella persona di Dia Sances di Biedmar, Signor di Estiuel, il carico di Giusticia maggiore, che soua Gran Sualdado, & Alcalde della lua casa reale, sì come ancora fu Alcalde maggiore in Gien, & in altri luoghi. Di questa
Fa-

all' Apolog del Terminio.

famiglia fu Maggiordomo maggiore del Rè Sâcio I. *fol. 14. r. v.*
nel 955. Lope Sances Signor di Lodio, dal quale
trahe la sua origine l'Illustrissima Casa di Mendoz
za, & Arnaldo Sâces, fu da Alfonso I. creato Castel
lano del Castel nuovo di Napoli.

Non mancarono à questa Casa (oltre a'mêrouati
honori) domini di vassallaggi; poiche molti di essa
furono Signori di varie Terre nelle Spagne con ti
tolo di Conte; il Rè Ramiro III honorò di questo *fol. 95. r. 112.*
ritolo nel 967. il Conte D. Gonzales, ch' essendo *11. & fol. 20.*
valoroso nell'armi vinse in battaglia Normâni. Il
Rè Arrigo II. nel 1376. diede il titolo di Côte à D.
Gio. Sances Emanuel sopra la Terra di Carrione, &
altri luoghi. Il Rè Arrigo 4. nel 1454. creò Dia San
ces di Bonavides Conte di S. Stefano del Porto,
& Filippo II. nel 1580. Pietro Sances Conte di
Ragal, e Carbonara. Illustrati vennero alcuni di
questa famiglia di habiti, comende, e chiese; concio
sia che Fra Garsia Sâces dell'ordine di S. Benedet
to, fu creato Gran Maestro dell'ordine d'Alcantara
& fu il 4. Generale maestro, & poscia assoto all'Arci
uescouato di Toledo, intorno il 1227. Frâcesco Sâ
ces fu Capitano di caualli, e Caualiere dell'habito
di S. Giacomo, e dal Rè Cattolico creato Regio
Tesoriere del Regno di Napoli, oue morì, e fù sepol
to nella Chiesa di Santa Maria della Nuova. Ga
briele Sâces suo nipote, e Pietro Côte di Raal ottē
nero parimente dall'Imperador Carlo V. l'habito
di S. Giacomo. Seruirono il medemo Imp. due di
questa casa, vno per Segretario, che fù Galparo Sâ
ces nel 1535. & l'altro Michel Girolamo per Do
haniero della Dohana di Puglia; ambidue cugini di
Alonso Regio Tesoriere, del quale più oltra ragio
naremo

*Lignoni, vis.
lib. 1. par. 1.
cap. 11.*

*Napo. sacra,
fol. 488.*

E naremo

Supplimento

naremo. Dal che si raccoglie questa Famiglia essere stata di gran pregio appresso i Rè delle Spagne: po-
sciache l'impiegarono in carichi, & honori illustri;
mentre alcuni di essa seruirono i Rè di Castiglia, al-
tri quei d'Aragona, e dimorando essi nella città di
Saragoza metropoli di quel Regno, fundarono la
casa in quella città, oue da quei Rè fù molto hono-
rata cò diuersi officij. Quiui si hà, che di Luigi Sâces
Caualiere di molto valore prouenissero questi figli-
uoli Gabriele, Alonso, Luigi Asmar, & Giouâni. Ga-
briele fù creato Tesorier generale del Regno d'Ara-
gona dal Rè Cattolico insieme con Luigi suo pri-
mogenito, al quale dall'Imperador Carlo V. e da
Giouâna sua madre fù cōfermato detto Priuilegio:
& essêdo morto il mêtouato Frâcesco Tesorier del
Regno di Nap. fù il di lui officio cōferito al sopra de-
tto suo nipote, cō facoltà anco d'essercitarlo p' susti-
tuto, & âpiato in persona di D. Antonio Sâces di
Toleto suo vnico figliuolo, natogli da D. Maria di
Toleto stretta parente del Duca d'Alua. Gabriele
Fratello di Luigi Caualiere dell'habito di S. Giaco-
mo, fù vno de' 200. Caualeri eletti dalla Reina Gio-
uâna madre di Carlo V. per la custodia della sua per-
sona. Costui hebbe vn figliuolo pur nominato Luigi
che da Filippo II. per seruigi de' suor' antenati nel
1586. fù creato Maggiordomo dell' Arsenale di
Napoli, & fù il primo, ch'essercitò questo carico.

Luigi Sâces terzogenito di Luigi il Vecchio fù Ba-
gliuo generale del Regno d'Aragona, vfficio di mol-
ta stima, e riputatione. Asmar quartogenito hebbe
dal Re Cattolico carico di Mastro rationale del Re-
gno di Catalogna: & Giouanni vitimo genito fù Ca-
pellano del medesimo Rè.

Alonso

Priuileg. 10.
fol. 193. Ann
1583.

In regist. lit-
tera. vegni d
c. fol. 127. ann
1510.

Testamêto di
D. Maria nel
1536. si cōfer-
ua appresso
il Marchese
di Gagliati.
Cedula Rea-
le presso il
Marchese.
Partium 37.
fol. 69. ann.
1586.

Littera Rea-
le appresso il
Marchese.
Testamêto di
Gabriele pre-
sto il Mar-
chese.

all' Apolog. del Terminio.

Alonso secondogenito di Luigi; da cui discesero tutti coloro c'hoggi viuono in Napoli, fu Dottor di Legge, & serui il Rè Cattolico nella sua casa Reale, in carichi di molta confidenza, e nell'ufficio di Tesoriero: perloche l'Imperatore Carlo V. donò annui scudi 200. ad Alonso Sances suo figliuolo da riscuoterli dal Regno d'Aragona. Questo Alonso fu di gran valore così giudicato dalla Reina Giouanna sorella del Rè Cattolico, moglie di Ferdinãdo I. che venendo in Napoli il menò seco. Quindi lo destinò Ambasciatore al Duca di Sauoia, per trattare il matrimonio trà'l Duca, & vna sua figliuola; & ritornato dall'Ambascieria, di nuouo fu dalla Reina mandato per Ambasciatore al Rè Cattolico suo fratello, per negozi di gran cōfidenza, dandogli l'istruzione di ciò che douea trattare per conto della guerra c'haueano con Francesi nel 1512. Per lo felice esito delle sue legationi, volle anco seruirsene l'Imperatore, sperando con l'industria, e diligenza sua acchettare i rumori di guerra nell'Italia. Che perciò con honorati encomij nel 1511. lo creò Ambasciatore alla Repubblica di Venetia. Adoperossi in detto carico anni 7. oue con tanta destrezza seppe maneggiare quei negotij, che per mezzo suo si compotero le differenze, e guerre suscite in Italia, come fa fede Francesco Sforza Duca di Milano, che per coral cagione gli donò sua vita durante scudi 600. del Sole; & Ferdinando Rè de' Romani fratello di Carlo V. in remunerazione di sì buon seruigio gli donò parimente ducati 200. all'anno. Ritornato dalla legatione l'Imperatore premiò Alonso, e suoi heredi, con donar loro annui ducati 400. su i fiscali di Terra di lauoro, affignati nella Terra di Morcone, e Fassinoro. Il Prin-

in Reg. inc.
num 2. fol. 38.

Parere d'Ambascieria, & Istruzione originali di cōseruano appresso il detto Marchese.

Privileg. 18.
fol. 208.
ann. 1551.
In comuni
19. fol. 45.
ann. 1529.

E 2 cipe

Supplimento

In Cancellar.
partit. hono-
rabile 6. fol.
173.
Exequatoria-
lium 19. fol. x.
privileg. 10.
fol. 10.

L'istruzioni
origia. sono
appresso il
Marchese.

Privileg. 12.
fol. 104.
Privileg. 1.
fol. 70.

Privileg. 5.
fol. 125.

cipè d'Oràgi Generale dell'Imperatore in questo Regno nel 1529. per l'honorate fatiche d'Alonso gli donò annui ducati 800. per se, e suoi heredi sopra la Giumella, & altre entrate di Barletta, vacate per la ribellione di detta Città. Benche prima dall'Imperatore fusse honorato nel 1525. coll'vfficio di Tesoriero generale del Regno di Napoli. Ritornato Alonso dalla mentouata legatione di Venetia, si maritò con D. Brianda Ruiz figliuola di D. Sancio Ruiz suo stretto parente, che reggeua l'vfficio di Tesoriero in Napoli. onde la casa Sances si stabilì in Napoli. Gli nacquero questi figliuoli, D. Alonso; D. Luigi D. Gabriele, Don Francesco, D. Gio. e D. Giulio. In tanto occorse al Cardinal Colonna Vicerè in questo Regno, per gravissimi affari, di mandar persona qualificata à trattare coll'Imperatore, e fu eletto Aloso versatissimo ne' maneggi grandi; il perche nel 1531. si conferì da Sua Maestà, & riportonne alcune istruzioni di quanto douea eseguire il Cardinale, con ordine di più che douesse dare duc. 3000. d'aiuto di costa ad esso Alonso in ricompensa de' suoi trauagli. Oltre di ciò hebbe molte gratie da Cesare, trà le quali vna fu nel 1546. di poter trasferire in vita, ò in morte l'vfficio di Tesoriero in persona d'vno de' suoi figliuoli, che perciò valendosi della concessione nominò Alonso suo primogenito, qual gratia gli fu amplamente confermata da Filippo II. nel 1555. volendo di più che si Alonso soprauiuesse al figliuolo, à cui dato hauea l'vfficio, s'intendesse di nuouo ad esso conceduto, & nel medesimo anno fu creato Consigliero di Stato, non parendogli bene, che vn'huomo di tai meriti fosse lontano da' seruigi della sua Corona. Comprò il vecchio Alonso la Terra di Grottola nella Prouincia di Basili-

all' Apolog. del Terminio.

Basilicata; & la casa che fu del gran Capitano sirà nella piazza di S. Gio. Maggiore, che sirà al presente godono i suoi discendenti; hauendola in progresso di tempo abbellita, & nobilitata con varij appartamenti, in modo che hoggidi è vno de' più bei palaggi della Città di Napoli. finalmente nel 1564. passò da questa all'altra vita, & fu sepolto nella Chiesa dell'Annunciata, due dal figliuolo primogenito gli fu erto vn degno Mausoleo.

Napoli sacra
fol. 411.

.o Alfonso primogenito non degenerando punto dal Padre nella fedeltà, & affettione verso il suo Rè, & per gli meriti di quello fu da Filippo II. nel 1564. annouerato tra suoi Consiglieri di Stato, concedendogli ancora di poter trasferire o in vita, o in morte à chi gli piacesse l'ufficio di Tesoriero, che poscia conferì nella persona di Gio. Battista Caracciolo per due. trentatre mila. ottenne in oltre dal suo Rè nel 1574. il titolo di Marchese su la nominata Terra di Grottola; & con D. Caterina di Luna generò questi figliuoli D. Alfonso D. Gio. D. Gabriele, D. Antonio, e D. Girolamo, che fu Cavaliero di Malta, e Commendator di Marggi.

Privileg. Camer. Neap.
19. fol. 30.

Partium 37.
fol. 176.

Privileg. 28.
fol. 31.

D. Alfonso primogenito del Marchese serui nell'Armata Nauale à tempo di D. Gio. d' Austria con molto suo honore, & morì viuente il Marchese suo padre, lasciando D. Alfonso II. Marchese di Grottola suo vnico figliuolo, dal qual Marchese è nato D. Carlo hoggidi viuente III. Marchese di Grottola.

D. Giouanni secongogenito del Marchese applicatosi allo studio delle leggi, & al Real seruitio, fu creato Giudice della Vicaria criminale, indi da Filippo II. eletto Consigliero del Consiglio di Santa Chiara nel 1591. & essendo Decano di questo Tribunale

Supplimento

bunale esercitò per molto tempo l'ufficio di Pro-
sidente, & fu da Filippo III. fatto Consigliero di Sta-
to: ma preuenuto dalla morte che fu nel 1613. non
potè in quest'altro carico seruire. Lascio D. Alonso,
che generò D. Gio. D. Antonio, e D. Gabriele hoggi
vienti, che sono Signori della Villa di Santo Ar-
pino.

Primer. 86
fol. 171.

D. Gabriele terzogenito del Marchese elesse l'ha-
bito clericale, & fu honorato da Filippo II. della di-
gnità di Cappellana maggiore nel Regno di Napo-
li, oue con molto decoro l'esercitò fino all'età del
crepita; poscia da quella grauato, la renunciò, & da
Filippo III. fu creato Consigliero di Stato in questo
Regno, e fu il primo Ecclesiastico, che di tal dignità
godesse, hauendo goduto ancora diuerse Badie.

Primer. 86
fol. 171.

D. Antonio quartogenito del Marchese fu soldato
di molto valore, militò in Fiandra con molta sodis-
fazione del Duca di Parma Generale del Rè in quel-
le parti; & ritornato fu dal Conte di Miranda Vice-
rè fatto Gouvernator di Lecce, e di Barletta, & honorà-
dolo maggiormēte, gli diede poi vna compagnia d'in-
fanteria Spagnuola, ma passando alla Corte, oue morì
non potè esercitare l'ufficio di Castellano di Taran-
to datogli da Filippo III.

Primer. 86
fol. 171.

D. Luigi secondo genito d'Alonso il vecchio Te-
soriero, ad emulatione de suoi antenati serui l'Impera-
tore nella guerra di Siena, che perciò rimunerato vè-
ne da Filippo II. d'vna pensione in vita d'annui du-
cati 400. de' quali per special gratia ne trasferì 200.
in persona del suo primogenito, ch'al presente gli go-
de. Fu nel 1579. eletto Gouvernator dell'Aquila, &
nel 1581. Gouvernator delle Prouincie di Capitanar-
ta, e Contato di Molisi. Gli naçquero questi figliuo-
li,

all'Apolog del Testamento.

li, D. Luigi, e D. Michele. D. Luigi continuando anch'egli di servire il Rè, fù dal Cardinal Zapata all'ora Luogotenente nel Regno, fatto Governatore della Città di Nola: hebbe trà gli altri figliuoli D. Giovanni, ch'entrò nella Religione de' Padri Minori in S. Maria Maggiore; D. Carlo, e D. Vincenzo.

Don Gabriele, D. Giovanni, e D. Francesco figliuoli di Alfonso Tesoriere furono Preti, & ottennero diuerse Badie, e beneficij Ecclesiastici in Regno. Le patenti origin.
Sono appref-
so il detto
Marchese.

D. Giulio ultimo figliuolo di detto Alfonso fù Cavaliere di molto sèno, e valore; da molti Vicerè di questo Regno fù impiegato in varij governi, come d'Iternia, Lanciano, Bari, Taranto, e Capua, portandosi in essi con molta integrità. S'acquistò per se, e suoi heredi la Castellania della Città d'Aversa con non picciola prerogativa di giurisdittione. Hebbe quattro figliuoli D. Giovanni, D. Francesco, D. Giacomo, e D. Pietro: questi tre ultimi morirono in età giovanile.

D. Giovanni nello studio delle leggi riuſcito eminente, fù Auditore di Calabria Citra, & Ultra, oue con lode vniuerſale ſi portò; onde dal Conteſ di Lemos Vicerè del Reg. nel 1614. fù promoffo al Giudicato di Vicaria Civile, eſercitádolo cò molta ſincerità, e giuſtitia: ma eſſendo aggrauato da alcune ſue corporali indispoſitioni, non potè conforme privileg. si
fol. 62: bramaua ad eſſempio de ſuoi maggiori ſeruire il ſuo Rè, intanto per gli ſuoi meriti, e gẽtiliſſ. maniere fù honorato da Filippo 4 del titolo di Marchese nella terra di Gagliati in Calabria vltra; qual titolo prima, che moriſſe rifiutò à Don Giulio ſuo vnicò figliuolo natogli dalla Marchesa Donna Camilla Murano degli antichi Signori di Gagliati.

Don

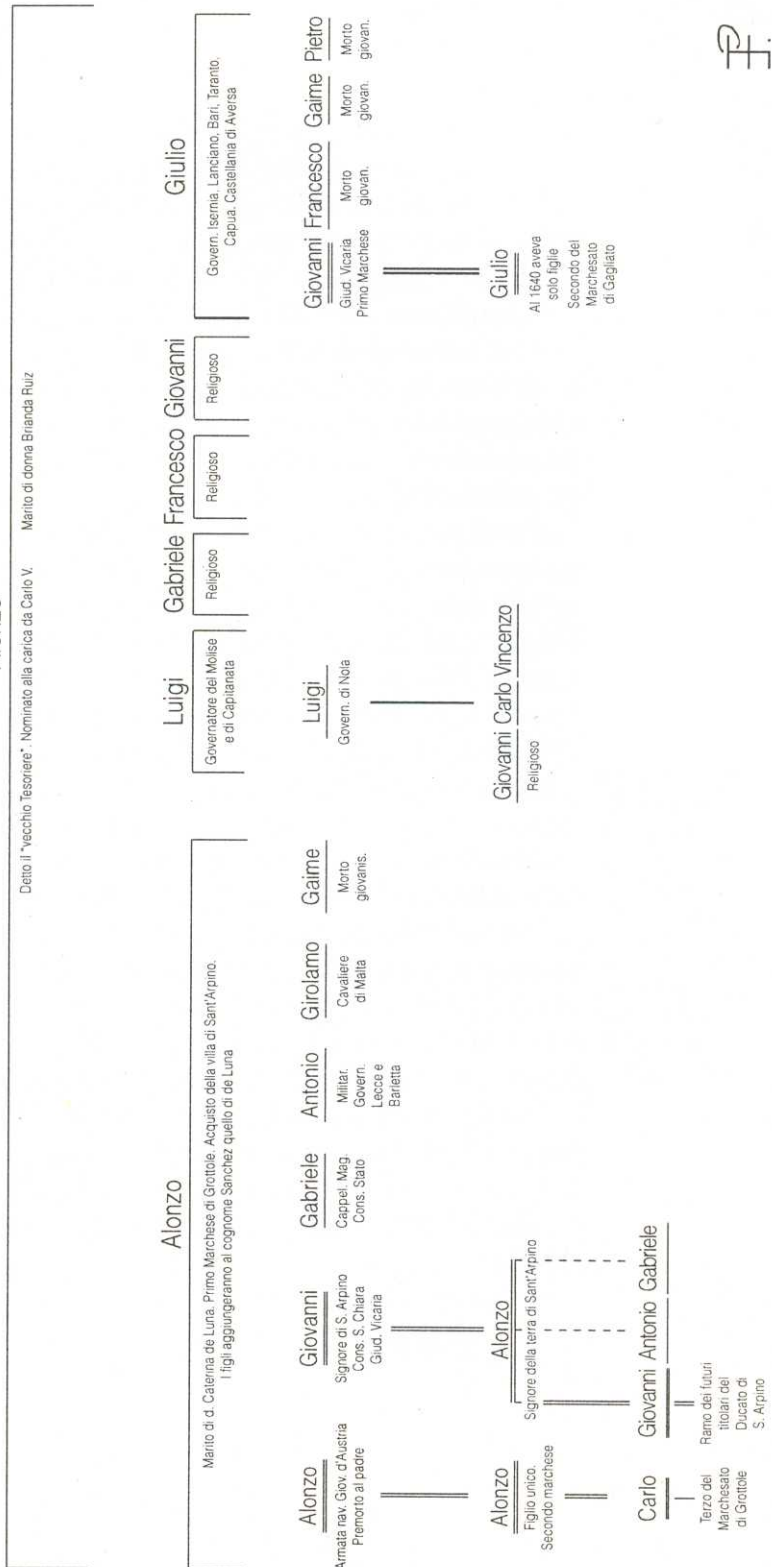
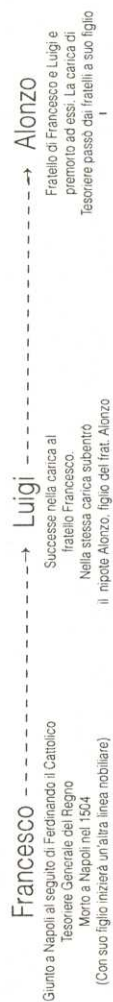
Supplimentu

Don Giulio 2. Marchese altrettanto di bellissimi costumi quanto suo padre, si sposò con Donna Gioŭana Carrasa figliuola di don Alfonso de' Duchi di Nucera, Cavaliere dell'habito di Calatraua, e di dōna Costanza Gámacorta sorella di Scipione Principe di Frascia, dal cui matrimonio il Marchese D. Giulio ne ha ottenuta vna degna prole, quantūque stà desideroso di perpetuar la casa sperando figliuoli mascoli.

Parrà per auuentura mancheuole l'historia, niuna mentione facendosi de' nobilissimi Parentadi di questa casa; basterà dunque per fuggir il tedio, e la lunghezza, solamente accēnare, che si nelle Spagne come nel Regno cōtrasse con le prime loro Fāiglie, Come con Toleta, Mendozza, di Luna, Zapata, Mārich, Ruiz, Granata, Caualleria, Vrica, & altre. In Regno poi con la Caracciola, Spinella, Piscicella, Brācaccia, Ruffa, Gueuara, Azzia, L. ffredo, & altre.

Ma oltre alle mētouate grandezze di questa Casa molto splendore le reca Santa Teresa, che di lei nacque. Santa così insigne, e celebre nel mōdo, molto lume ancora se dāno il sangue di Ferdinando Sāces della Compagnia di Giesù, che nel 1570. nel mar dell'Indie à difesa della Cattolica Fede per mano d'vn'heretico sparì: & la vita illibata di Gonzalo Sances Frate di San Francesco già chiaro per molti miracoli per lui dopò morte operati. Grandezze son queste non comunali, oltre l'humane, e caduche non à tutti concesse dal Dator delle grazie.

Vita di S. Teresa del p. Fr. àcelco Ribeira Giesuita. Catalogo di Martiri di Giesuiti. Cronic. di S. Fràcelco del Vesc. portugh. 2. par. 2. lib. 9 fol. 4317



P.

LA PIETA' POPOLARE E LE FESTE PATRONALI NEL SEICENTO MERIDIONALE

MICHELE COSTANZO

Nel periodo post-tridentino lo sforzo dei vescovi del Sud fu quello di condurre nell'alveo della fede romana un popolo superstizioso, affiancato da un clero passionale ed emotivo, legato alle abitudini popolari, a forme di religione vissuta tra inconscio collettivo e residui arcaici.

Obbiettivo delle autorità ecclesiastiche fu quello di legittimare pratiche di pietà e di devozione, aspetti del rito e della liturgia, assorbendoli in un quadro canonico disciplinato e consapevole. Fissata nel 1614, la liturgia durò per tre secoli, fino a Pio X. Adeguando al contesto devozionale meridionale i dettami unificanti romani, l'attività pastorale realizzò un indubbio miglioramento spirituale nel gregge dei fedeli. Dopo aver salvaguardato l'ortodossia dagli assalti del protestantesimo, i pastori tentarono di incanalare nell'alveo della correttezza dottrinale abitudini millenarie, connesse ancora a rituali magici.

Al magismo bisognava sostituire la pietà.

La pietà, da don Giuseppe De Luca definita come «stato della vita dell'uomo, quando egli ha presente in sè, per consuetudine d'amore, Iddio», nasce da un impulso spirituale e, in quanto forza razionale, è frutto di volontà, non fatto psicologico di dimensioni naturalistiche.

Qual è la differenza tra magia e religione? La magia fa riferimento a forze impersonali, ignora la divinità e, se l'ammette, è convinta di poterla forzare con formule e riti per scopi utilitaristici, rapportati a specifiche necessità individuali. La religione, invece, fa riferimento a un Dio personale, con cui il credente si pone in un rapporto di dipendenza, supplicandolo con preghiere e sacrifici, desumibili da valori universali.

In verità, la magia nel Sud ebbe una dimensione quotidiana, si riduce a «fantasia primitiva e ingenua». I devoti delle campagne potevano abbinare pratiche magiche col rispetto dei precetti. L'uso magico dei sacramentali o della figura del Santo messa sulla parte malata del corpo per ottenere il miracolo della guarigione è propria di una società arcaica che non sapeva fronteggiare le epidemie o i flagelli naturali. Perciò non la magia in sè, ma l'uso magico e miracolistico dei sacramentali e degli oggetti di culto caratterizza la religione popolare. Il comportamento popolare in materia religiosa poteva essere diverso, ma non opposto rispetto alle prescrizioni ecclesiastiche.

Pertanto, non si può contrapporre, secondo certo schematismo sociologico monolitico, la religione popolare, che sarebbe espressione autentica di cultura contadina, alla religione ufficiale, che sarebbe repressiva. Bisogna respingere la mania di sociologi astuti che riducono ogni manifestazione ecclesiastica del presente e del passato a forme di potere, che ipotizzano che nel Seicento la Chiesa avrebbe messo in atto una ideologia ruralistica con l'intento di egemonizzare le classi sociali del mondo precapitalistico. A sua volta il metodo marxista è troppo ideologizzato per penetrare nella psicologia collettiva dell'esperienza di fede, in cui nel Seicento erano accomunati i diversi ceti sociali. Non si può dividere classisticamente la religione delle élites da quella dei cafoni, intendendo il magismo del mondo popolare come supposta difesa dalle violenze delle classi dominanti. Nel Sud si può trovare il barone che, anche per proprio tornaconto, manovrava l'opposizione popolare alle direttive post-tridentine o il clero che era più vicino al comportamento magico-religioso del popolo minuto che alle disposizioni del vescovo. Insomma, la religione popolare non è una categoria e come tale mal si adatta alle schematizzazioni strutturalistiche e sociologiche. Il contadino che invocava il Santo per la benedizione del proprio campo attribuiva alla benedizione un valore reale, produttivo, interpretando il miracolo non come violazione delle leggi di natura, ma come prodotto della fede. E' molto difficile definire superstizioso il gesto

della donnetta che riteneva benedetto il latte per il proprio bambino dopo aver fatto la comunione. Il vescovo condannava tale pratica come superstiziosa, ma è indubbia la spiritualità insita nel comportamento della donna. La pietà popolare si rapporta sempre al modello della norma dell'autorità ecclesiastica. E' la stessa religione ufficiale vissuta secondo la mentalità popolare. Tra religione popolare e religione prescritta c'è sempre un rapporto.

Non, dunque, opposizione tra civiltà contadina subalterna e clero istruito ed egemone. Per Gabriele De Rosa l'opposizione è, se mai, tra una Chiesa militante, cristianamente spiritualistica, ed un realtà ecclesiastica di base - composta dai fedeli, ma anche dal clero -, che, a fronte delle esigenze riformatrici della Chiesa ufficiale, ereditava i condizionamenti di un sincretismo magico-religioso. Le pratiche più grossolanamente materiali della superstizione popolare furono consentite dal clero officiante nelle chiese ricettizie e da quello che non aveva cura d'anime, che non era inquadrato né controllabile dalle gerarchie ecclesiastiche e perciò fu più corrico ad alimentare forme di basso devozionalismo.

Allievo di don Giuseppe De Luca (il grande storico che studiò la pietà con ricerche erudite su documenti letterari), De Rosa ha utilizzato come fonti le visite pastorali, le *relationes ad limina*, gli atti sinodali, ponendo al centro della storia religiosa la pastoralità, cioè l'azione dei vescovi per risolvere i problemi della loro diocesi e regolare la vita spirituale dei fedeli. Di qui l'interesse alla predicazione, al catechismo, alle confraternite, alla pietà popolare, all'iconografia, alla formazione del clero.

Preoccupazione precipua, quest'ultima, cui la Chiesa post-tridentina provvide con l'istituzione dei seminari diocesani. Quello di Aversa fu fondato nel 1566 dal vescovo Balduino de Balduinis di ritorno dal Concilio di Trento: era rudimentale ed accoglieva una diecina di alunni. L'attuale seminario si deve ad Innico Caracciolo e fu inaugurato nel 1725. Al vescovo Caracciolo, il «Borromeo della diocesi di Aversa», è da riconoscere anche una radicale riforma del corso degli studi. I seminaristi con lui passarono da una «festa di ignoranza» ad una formazione solida, ispirata ad autentica pietà. Il seminario di Aversa raggiunse un tale splendore da divenire punto di riferimento per altre diocesi meridionali. Il cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, divenuto papa Benedetto XIII, chiamò alla carica di rettore del seminario della sua antica diocesi un sacerdote aversano.

La cellula dell'attività ecclesiastica era la parrocchia, il cui ruolo dopo il Concilio di Trento fu rivitalizzato. Essa non era solo una persona giuridica, un centro istituzionale e sociale, ma un mondo vivente, in cui si esprimeva la solidarietà della vita collettiva, la dimensione comunitaria della fede; essa era «il luogo riconosciuto della gestione del sacro» (De Rosa). Attraverso il culto la parrocchia diventava un elemento di coesione della comunità rurale. «L'obbligo della messa domenicale, le festività, le processioni riunivano e gerarchizzavano gli abitanti. La chiesa era la loro casa comune, il loro rifugio» (G. Le Bras). La parrocchia era il luogo delle cerimonie e degli atti - dal battesimo alla sepoltura - che scandivano la vita di un uomo. Il parroco accompagnava il destino del fedele dalla nascita, annotata nei registri parrocchiali (preziosi per chi voglia seguire l'andamento demografico nell'età moderna), fino alla morte.

Nel Seicento fu scoperta la «morte di sè» (Ph. Ariès), un sentimento angoscioso derivante dalla paura della dannazione. Fino al Seicento nel senso della morte si collegavano riti magici e cristiani. Col Seicento la fusione si sfaldò a favore di una cristianizzazione della morte nella prospettiva dei fini ultimi. Nei testamenti ad *pias causas* si moltiplicarono le formule pie, le invocazioni a Dio, alla Vergine e ai Santi per raccomandare la propria anima.

La vita dell'uomo era scandita dai tempi della Chiesa, la quale, a sua volta, adattò la liturgia alla scansione del ciclo agrario. C'era il tempo dell'attesa e quello del ringraziamento, il tempo della preghiera e quello della festa.

La festa era per il Santo. Come sentivano la santità le popolazioni meridionali? Alla base della devozione c'era l'identificazione di santo e sacro, derivante dall'attitudine simbolica (oggi perduta) ad interpretare le cose visibili come manifestazioni dell'invisibile. La sacralità si personalizzava nella figura del Santo. Per il popolo erano Santi anche Dio, la Madonna, Gesù. L'idea del santo si concretizzava nell'immagine di esso. La sua figura garantiva il collegamento tra terra e cielo. Di qui la familiarità dei credenti coi Santi. Nel rapporto contrattuale tra il fedele che chiedeva il miracolo e il Santo intercessore era incluso anche il rischio dell'empietà, che si estrinsecava con la bestemmia. Ad essa erano esposti tutti i Santi, meno Dio. Perché è vero che Dio era visto come un Santo, «ma Dio è Dio e i santi sono santi» (G. Galasso).

Se la chiesa post-tridentina sottolineò nella figura dei Santi le qualità morali, anche in questo ambito nel Mezzogiorno la religiosità assunse caratteri che potenziavano i tratti di una società precaria, sublimandoli in elementi di riscatto. Perciò nei modelli della santità prevalsero i caratteri della sofferenza e della povertà. Ebbe successo, nell'onomastica, San Giuseppe. La Madonna fu vista, anche iconograficamente, come Addolorata. Ma accanto a queste novità, continuò l'adorazione di Santi taumaturgici, come San Michele e San Nicola.

San Michele è tra i santi patroni più diffusi nel Sud. Nel Seicento su 1725 comunità lo scelsero come protettore in 79. Un esempio fu Trentola, che alla vecchia parrocchia dedicata a Sant'Angelo, ubicata nel perimetro dell'attuale cappella-madre del cimitero, sostituì un edificio più ampio e sontuoso in concomitanza con l'aumento della popolazione: il tempio, in onore di San Michele Arcangelo, fu inaugurato nel 1614. Feudo agricolo, appartenente dal 1630 ai Masola (una famiglia di origini genovesi, trapiantata nel '500 a Napoli e divenuta da mercantile nobile) che l'avevano comprato dai Pignatelli, Trentola conobbe nella prima metà del Seicento la massima espansione della rendita agraria, nel periodo appunto in cui fu costruita la nuova chiesa parrocchiale.

L'istituzione del santo patrono non fu una novità del Seicento, ma questo secolo le diede vigore. Il santo patrono ha il ruolo di un avvocato che dai suoi assistiti ha avuto il mandato di proteggerli. La sua potenza si fa sentire nella corte celeste e piega i disegni della Provvidenza a favore dei suoi protetti. L'ideologia del santo patrono deriva dalla concezione giuridica del *patrocinium* romano, trasferita nel campo dell'immaginario e del sacro. La statua del santo protettore è l'oggetto cui si rivolge la devozione della comunità. Ricca e solenne, la statua fa sentire anche gli strati più umili come partecipi al senso del «meraviglioso cristiano».

L'arcangelo San Michele è familiare nel Mezzogiorno grazie ad uno dei più antichi santuari d'Europa, quello di Monte Sant'Angelo nel Gargano. La fonte agiografica del culto di San Michele è una relazione del VII secolo, intitolata "Apparitio sancti Michaelis in monte Gargano". San Michele, secondo la tradizione cristiana orientale, appare con un denso corredo di attributi taumaturgici: è l'angelo sempre vicino a Dio, ma è anche l'imperator che, anticipato da terremoti, fulmini e tempeste, scende dal cielo a combattere direttamente contro i pagani con saette di fuoco. Dalla roccia in cui apparve nel 490, dove lasciò una orma del suo piede, sgorga un'acqua miracolosa che guarisce ogni malattia. Al Santo purificatore e risanatore fu rivolto un culto convinto, agli inizi limitato alle regioni vicine al Gargano e al *dies natalis* cioè l'8 maggio. L'altra festività dedicata a San Michele, celebrata il 29 settembre, appartiene alla tradizione romana del culto e si diffuse più tardi in Italia. Col VII secolo il culto subì interessanti sviluppi. I Longobardi di Benevento con Grimoaldo arrivarono al Gargano e sconfissero i Greci nel 650. Nel 663 al vescovo di Benevento fu assegnata la giurisdizione su Siponto e sul promontorio garganico. San Michele fu assunto dai Longobardi come il santo guerriero per eccellenza. Nell'arcangelo imperatore essi concentrarono tutti gli attributi degli dei guerrieri e di quelli dominatori delle forze naturali della loro

mitologia. La grotta garganica fu il santuario nazionale dei Longobardi, l'estrema loro consolazione al momento del crollo del loro dominio in Italia. Fra VIII e X secolo il pellegrinaggio sul monte Gargano si trasformò da locale in europeo. La grotta micaelica divenne una tappa obbligata per i pellegrini diretti a Roma o in Terrasanta. Fino alla fine del X secolo il pellegrinaggio garganico si mantenne nell'ambito della religiosità popolare con intenti devozionali, penitenziali o per ottenere qualche grazia particolare, come la purificazione dei peccati o il risanamento fisico. Tra X e XI secolo, accanto al pellegrinaggio popolare, si svolse quello dei potenti, che cercavano sulla montagna garganica la giustificazione o la sanzione delle loro imprese guerresche o religiose. Visitarono il santuario imperatori, come Ottone III o Enrico II, e papi, come Leone IX, che tentò un'inutile crociata contro i rapaci Normanni finita a Civitate il 18 giugno del 1053. Guerrieri normanni si erano spinti tra il 1012 e il 1013 nella santa grotta, mossi dalla venerazione per San Michele, che essi praticavano già da tre secoli nella loro terra, dove sorgeva il santuario di St. Michel au péril de la mer. Alla vigilia della conquista normanna dell'Italia meridionale, allorché il quadro ambientale e politico venne sconvolto per il disfacimento dei principati longobardi e per il definitivo tramonto della dominazione bizantina, in quel terribile periodo tra la fine del secolo X e la prima metà del secolo XI, il santuario garganico venne delineando un significato simbolico sempre più definito: sia agli occhi dei potenti che alla mentalità comune l'immagine di San Michele imperator sostituì completamente quella del nume delle forze naturali. Con la sistemazione del Regnum Siciliae sotto il normanno Ruggero II il pellegrinaggio sul Monte Gargano perse il significato simbolico di consacrazione di guerra santa e riprese il suo originario significato penitenziale e devozionale che ha mantenuto nei secoli fino a noi.

Ogni comunità è legatissima al suo santo patrono. Ma c'è un momento in cui questo legame è particolare: la festa. Essa assume un carattere allegro, spettacolare, chiassoso, attraversa tutti i ceti, li coinvolge e li accomuna in una medesima dimensione «popolare». Indubbiamente la processione del Santo portato a spalla che balla, i soldi di vario taglio attaccati alla statua del patrono, la visita locale che egli deve fare a tutti i palazzi e alle abitazioni più umili possono anche essere giudicati come sopravvivenze pagane, ma dietro di esse c'era un elemento schietto e comune: la fede. Soltanto qualche materialista fino all'indifferenza non era in grado di compenetrarsi nell'orgoglio e nella commozione di quelli che «vedevano», anche se per pochi attimi, davanti alla loro casa, il Santo far visita, essere presente, vicino. Il patrono è nella chiesa, nella sua nicchia privilegiata sfavillante di marmi; i fedeli lo guardano e lo invocano tutte le domeniche e nei giorni di precetto, ma durante la «sua» festa il Santo emette «vibrazioni» di speciale efficacia soprannaturale.

Il calendario delle feste si snoda secondo una dualità stagionale, legata al ciclo agrario: la stagione rituale e la stagione festiva. Il rito è legato all'invocazione e all'attesa, alla preghiera e alla penitenza; la festa è invece la realizzazione della gioia, del ringraziamento per il raccolto, per quanto la terra ha donato. Perciò le feste patronali si concentrano nella stagione calda. Se la suddivisione è giusta, si spiega l'anticipazione della festa di San Michele dal declinante settembre al maggio radioso. La festa non poteva ricadere nel tempo della rinuncia e della macerazione. E tuttavia maggio non è estate. Siamo in una fase di passaggio tra l'attesa e il raccolto. Pertanto la festa di San Michele a Trentola riassume i connotati dell'attesa per il buon raccolto ormai vicino e dell'esplosione dell'esultanza propria della rappresentazione e dello spettacolo.

Poi veniva il tempo del raccoglimento nel lungo periodo invernale. Nel Seicento, per rafforzare la vita religiosa, per recuperare all'ortodossia strati sociali viventi nell'ignoranza o nell'oblio dei principi della fede, furono organizzate nelle campagne missioni sia da parte di sacerdoti secolari che da parte di Congregazioni e Ordini religiosi vecchi e nuovi (Gesuiti, Pii Operai, Apostoliche missioni, la francese

Congregazione dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli, che ebbe una casa a Napoli dal 1668 per volontà di Innico Caracciolo). Le relazioni dei missionari, pur rispondendo ad un cliché, sono spesso interessanti, perché gettano luce sulle condizioni socio-economiche dei paesi evangelizzati. Da un iniziale fervore penitenziale, le missioni passarono ad una strategia di rinnovamento delle parrocchie spesso permeate di folklore contadino. A tale scopo i missionari misero in atto la tecnica della predicazione e delle processioni, incentivando una devozione corale e teatrale. Con i «sermoni» per le strade e le prediche, serali o notturne, in chiesa si scuotevano i peccatori dal letargo delle loro colpe e li si induceva a sollecita penitenza. I gesuiti furono particolarmente abili nella comunicazione visiva e gestuale, tesa a coinvolgere l'emotività degli ascoltatori mediante un linguaggio eloquente, metaforico ed analogico, lontano da quello umanistico dell'oratoria sacra. Alle cerimonie liturgiche i fedeli partecipavano in senso fisico, sensitivo. Nel pomeriggio si recitava il Rosario, segno di devozione alla Madonna, «che perse l'etereo distacco della religione ufficiale, si umanizzò e venne a contatto col popolo, dal quale fu assunta come avvocatessa presso Dio per una rapida soddisfazione di bisogni materiali e spirituali». Le prediche insegnavano un codice morale di comportamento. Uno degli scopi delle missioni era di favorire la pace sociale. Plateali apparivano le «paci di considerazione», cioè le riappacificazioni tra nobili e plebei. Che insieme sfilavano, contriti, in un altro momento forte e scenografico, le processioni. I missionari sradicavano abusi e sconvenienze, intervenivano con opere caritative-assistenziali in favore di malati e carcerati. Il mondo rurale con la sua cultura orale, col suo patrimonio di miti e credenze veniva a contatto, durante le missioni, con la società civilizzata, con la religione istituzionalizzata. Le missioni erano un momento eccezionale, una parentesi ricreativa rispetto alla routine, facilitavano la socializzazione.

Quale pietà esse insegnavano? Non quella ispirata al cristianesimo evangelico. La paura del peccato, della morte, dei castighi divini determinava nei credenti una particolare visione del mondo come subordinato ad un Dio irascibile e vendicativo. I fedeli erano indotti ad istituire un rapporto contrattualistico con la Madonna e i santi, nell'ambito di un devozionalismo spinto talvolta fino al fanatismo, contro cui inutilmente intervennero le disposizioni diocesane.

Al senso del peccato e al timore della morte richiamavano anche le confraternite, zelanti di fervore religioso. Le preghiere comuni organizzate dalle confraternite del Rosario e del SS. Sacramento erano una preparazione alla buona morte. L'arte stessa assunse un significato pedagogico: con la rappresentazione macabra di teschi, scheletri, falci di morte, essa ricordava la *vanitas vanitatum*. In nessun'altra età si è pregato come nel Seicento. Manuali, repertori, libri, come quelli di Santa Teresa d'Avila, di Louis de Lèon, di Louis de Granada, erano presenti in tutte le biblioteche religiose non solo a Napoli, ma anche in città minori come Aversa.

A partire dal 1620 da Napoli si irradiò nei casali il culto mariano, con un particolare filone di pietà: la devozione al Santo Rosario. Dopo la istituzione nel 1573 della festività del Rosario da parte di papa Gregorio XIII, vennero fondate numerose confraternite, che collegavano la messa del Rosario alla indulgenze a favore delle anime del Purgatorio. Nei primi anni del Seicento la Compagnia di Gesù rese popolari le litanie della Vergine e dei Santi.

Dopo la peste del 1656 a Napoli e dintorni il clima spirituale divenne più tetro. La peste fu interpretata come un castigo divino per gli uomini peccatori: era lo scacco della ragione. Non restava altro rimedio che ripiegare nell'intimo della coscienza, che si atteggiò a rigorismo penitenziale. La pietà tendeva a farsi interiore, sia in città che in campagna. La cultura e il ruolo dei vescovi nel Mezzogiorno risentirono del clima teso e mistico, lontano dall'eredità umanistica del secondo Cinquecento e della prima metà del

Seicento. Il modello di presule, come Cornelio Musso (vescovo di Bitonto), ancora intriso di cosmopolitismo neoplatonizzante, non era più praticabile.

A Napoli il cardinale Innico Caracciolo col suo severo programma pastorale diffuse una pietà ascetica (fuga dal mondo) e sociale (interventi pedagogico-penitenziali a favore delle misere plebi). Le sue «Istruzioni per il reclutamento del clero» furono assai esigenti. Egli delimitò il numero degli ecclesiastici, rigorosamente selezionati, sopperì alle loro carenze di ordine culturale e morale con curricula più nutriti e con più chiari obblighi per la preparazione pastorale, col tirocinio dell'insegnamento della dottrina, con gli esercizi spirituali e le esercitazioni per l'apprendimento delle cerimonie. Infittì le visite pastorali, impose ai chierici di dedicarsi alla scuola del catechismo, obbligò i parroci a tenere un archivio e a curare con maggiore attenzione i registri delle nascite e delle morti, affidò loro il compito di controllare che i sacerdoti assolvessero correttamente i loro doveri. Sotto Innico Caracciolo ci fu una rinascita ecclesiastica e religiosa a Napoli, ma slancio non minore ebbero le diocesi di Benevento, Aversa, Nola, Pozzuoli.

Preoccupazioni simili a quelle di Caracciolo nutrì Giuseppe Crispino, prima suo segretario, poi vescovo di Bisceglie. Col suo «Trattato della vita pastorale» (1685), Crispino fece dei seminari i vivai di dottrina e di cultura religiosa, garantì ai sacerdoti una formazione superiore, purificata dalla mentalità magica del popolo e ubbidiente alla parola del vescovo, lottò contro il clero a caccia di benefici e prebende. «Con Crispino siamo a una 'mistica' della tridentinità, che avrebbe dovuto condurre a una vera e propria santificazione della chiesa militante» (G. De Rosa). Non che mancassero in lui le preoccupazioni sociali, i riferimenti allo sfruttamento e agli abusi del padronato. Con la sua visione pessimistica, Crispino raccomandò ai vescovi di soccorrere i poveri, ma badando prima alla cura dell'anima e poi a quella del corpo. Crispino intendeva sostituire la sacralità naturale e rituale del popolo con una sacralità 'regolata'. Egli rifiutò la mondanità che avrebbe caratterizzato l'illuminismo, il libertinismo, la filosofia del secolo XVIII, sganciati dal linguaggio della Chiesa.

Con Innico Caracciolo, con Giuseppe Crispino siamo nel clima del pontificato di Innocenzo XI (1676-89), caratterizzato dall'ansia di rigore ascetico, dalla necessità di sottrarre il clero alla tentazione della mondanità, dalla volontà di liberare la sacralità da interventi extracanonici e dalle commistioni con le 'diaboliche consuetudini' della mentalità agraria. Papa riformatore, Innocenzo XI fu fustigatore dei cattivi costumi di pastori e di principi, difensore della libertà della Chiesa, nemico del nepotismo, patrocinatore di una pastorale antilassista. Alla luce della dottrina innocenziana, la religione è priva di gioia: il rischio della dannazione per difetto di rigore e calore pastorale è sempre immanente. Il mondo attorno alla Chiesa è cupo, immerso in un mare di tentazioni diaboliche» (G. De Rosa). Lo schema ascetico innocenziano, se da un lato accentuò nel vescovo il ruolo di pastore, dall'altro incontrò nel Sud la resistenza del clero locale che non era disposto ad allontanarsi dalle abitudini proprie e delle popolazioni. Nel Mezzogiorno venivano, così, in conflitto due sacralità: una recente che «si richiamava alla tradizione tridentina, borromeana, carica di rigore ascetico, e che interpretava la realtà sociale attraverso una lettura impegnativa e letterale del testo sacro», l'altra «restia alla pedagogia e alla precettistica tridentina, e che aveva bisogno di una fede produttrice di miracoli, di formule sacramentali capaci di allontanare la paura dell'ignoto e di tradurre la speranza in un rituale di attese esistenziali».

Se dalla seconda metà del Seicento si fecero più attente le visite e più dure le disposizioni dei vescovi, ciò non deriva solo dalla resistenza del clero locale, ma dai dettami della Chiesa dopo la pace di Westfalia, che col suo 'cuius regio et eius religio' segnò la definitiva spaccatura religiosa d'Europa. Con le decisioni prese a Westfalia nel 1648 fu battuto il programma fiducioso nella vittoria dei riformatori, ispirato al probabilismo di Giovanni Caramuele, vescovo di Campagna e Satriano, poi

collaboratore del cardinale Chigi, divenuto papa Alessandro VII (1655-67). Ha notato De Rosa. «La religiosità fondata sull'indulgenza del casuista, la religiosità vissuta nel segno dell'incarnazione che trasforma la natura e abbellisce anche gli aspetti più duri della vita, colmandoli di una speranza ultraterrena, la religiosità più comprensiva e larga che scaturisce dalle dottrine probabiliste di Caramuele non era certo in contrasto con i sentimenti delle popolazioni locali e con i modi rustici e arcaici del clero meridionale». Fu proprio Alessandro VII, che pure aveva mandato Caramuele nella diocesi di Campagna, a cambiare indirizzo. Dopo Westfalia la Chiesa doveva continuare con i modi tolleranti dei teologi lassisti alla Caramuele o divenire più rigida come suggerivano i giansenisti? Innocenzo XI optò per la seconda soluzione. Il probabilismo fu condannato e alla fine del Seicento emerse un'altra figura di vescovo, più ascetico, come quelle citate di Innico Caracciolo o di Giuseppe Crispino.

Tra il rigorismo innocenziano e il lassismo gesuitico tentò una mediazione S. Alfonso de Liguori. Ma con lui siamo nel nuovo clima culturale del Settecento, in cui la Chiesa elaborò un programma di più aperto rapporto con i fedeli. Il riformismo religioso trovò nella maniera 'benigna' di S. Alfonso un equilibrio tra pietà 'illuminata' e pietà popolare. Al cristianesimo verticale, contemplativo, angelicato, che fugge dalla miseria del Sud, S. Alfonso con i suoi redentoristi sostituì un tipo di predicazione evangelica, spoglia di fronzoli, lontana da atteggiamenti di crociata, tesa ad istruire popolazioni di zone depresse, ispirando in esse l'amore per il prossimo senza toni apocalittici.

Qual era la via giusta, la contaminazione col mondo o l'ascetismo? Il dilemma ha varcato quel periodo e si ripresenta anche oggi.

Sempre la pastoraltà si è dovuta misurare con la politica, con la scienza con l'economia, col mondo popolare, con cui ha spesso praticato degli adattamenti a seconda dei tempi e dei luoghi. Anche nel Sud, nell'età moderna ancora tutta impregnata di religiosità. Ma pure nel Sud sta ora sopravvenendo il postmoderno in preda alla dissacralizzazione, per cui sembra non trovarvi più posto la fede avita. Ma l'eclissi del credo religioso significherebbe la perdita di un patrimonio fondamentale della nostra storia.

MORCONE: DIARIO DI UN MIRACOLO

ANDREA MASSARO

«... Si son fatte moltissime penitenze, e processioni penitenziali per ottenere l'acqua dal Cielo, per non aver piovuto per lo spazio di quattro mesi e mezzo ...».

E' la cronaca di un paese del sud in allarme per la siccità che di tanto in tanto continua ad imperversare nei limpidi cieli negli ultimi decenni.

Le penitenze e le processioni penitenziali sono soltanto alcuni degli aspetti della religiosità popolare delle contrade meridionali dei secoli scorsi che sopravvivono ancora oggi in alcuni paesi.

Una di queste processioni innanzi citata ebbe luogo a Morcone, importante centro del Sannio, nel 1779 quando, a causa di una prolungata siccità, veniva seriamente compromesso il raccolto di quell'annata, già magra per la naturale povertà della terra.

Il documento da dove ricaviamo questo episodio è conservato presso l'archivio parrocchiale della chiesa di S. Maria de Stampatis, trascritto da Giovanni Giordano e pubblicato nel volume: *Morcone In documenti e testimonianze*, a cura dello stesso Giordano. E' un'attestazione giurata resa da dieci testimoni davanti al notaio Giacomo Lombardi che riporta l'avvenimento della pioggia miracolosa.

Gli abitanti di Morcone, memori della famosa carestia del 1764, che causò nella comunità ben 59 morti, cominciarono a preoccuparsi seriamente per il continuo bel tempo e per la mancanza di pioggia che durò per più mesi.

Il Natale del 1778 a Morcone fu vissuto all'insegna del bel tempo che continuò, salvo sporadiche spruzzate di neve, per moltissimi giorni.

La mancanza di pioggia, oltre che la terra disseccò anche «gli uomini ne' corpi umani» per cui nell'aprile seguente comparvero «molte infermità». Alla terra non giovarono nemmeno le pioggerelline della vigilia di S. Giuseppe e dell'aprile del 1779, venerdì Santo, le «quali neppure giunsero ad abbassare la polvere della terra».

Frattanto il sole continuava a risplendere, e tale era il caldo che sembrava il mese di agosto», come attestarono i sottoscrittori del documento.

Il perdurare della siccità indusse il popolo ed il clero a portare processionalmente per i campi e per la città l'immagine della Vergine della Pace, conservata nella chiesa di S. Maria de Stampatis di Morcone. Il 7 aprile, mercoledì in Albis, di buon mattino, la processione, nella quale confluiva il popolo tutto, contrito e afflitto, s'avanza al canto del *Miserere*, e del *Parce Domine, Parce populo tuo*, in sequenza penitenziale col capo coperto di spine. Dopo cinque serate di prediche tenute dal dotto quaresimalista P. Melchiorre da Napoli, il bel tempo e la siccità continuavano a prevalere sui cieli di Morcone, mentre le gocce d'acqua ristoratrici continuavano a farsi desiderare ardentemente.

Oltre alla Vergine fu esposta anche la statua del Protettore S. Bernardino e ancora quelle dei Santi Gennaro e Vincenzo di Paola.

A nulla valsero le comunioni, le confessioni, le altre processioni e gli atti penitenziali tenuti nei giorni seguenti.

Dopo circa venti giorni dalla prima processione, il 27 aprile, fu tenuta una nuova processione in paese.

Si partì dalla chiesa di S. Bernardino e si arrivò alla cappella del Guglietto, ove convennero altri fedeli dai paesi vicini, di Pontelandolfo e di Campolattaro. Messe e giaculatorie durarono per tutta la mattinata. Al ritorno, appena la processione giunse in paese «subito venne l'acqua miracolosamente». Il clero dovette trovare scampo nella chiesa di S. Michele Arcangelo, mentre le statue, protette con coperte e drappi, furono prontamente ricoverate nelle altre chiese di Morcone.

Al momento della pioggia «l'aria si conturbò e la pioggia che seguì fece intenerire tutti e tutti piangevano».

La Vergine, tanto implorata, alla fine mandò l'acqua tanto desiderata ai suoi fedeli e benedisse copiosamente i campi di Morcone e dintorni.

LA SCOPERTA E L'APPLICAZIONE DEI RAGGI X: DALL'ANTROPOLOGIA ALLA TECNOLOGIA MEDICA

FRANCESCO LEONI

«Nelle riflessioni sulla propria attività - osserva Jacques Jouanna in uno studio sulla nascita dell'arte medica occidentale - i medici ippocratici sono stati in grado di cogliere gli elementi che definiscono la medicina e di analizzare le loro relazioni. L'arte medica, scrive un medico ippocratico, comprende tre termini: la malattia, il medico e il malato. I rapporti tra i tre elementi sono così definiti: 'il medico è il servitore dell'arte; il malato deve opporsi alla malattia con il medico'. La relazione malato/malattia è pensata quindi in termini di lotta: la malattia va combattuta. A condurre la lotta contro la malattia è il malato. Il medico è l'alleato del malato, colui che l'aiuta a combattere la malattia (...). Questa dimensione umana, nei rapporti fra il medico e il malato, costituisce una delle originalità dell'ippocratismo. Il medico sa che il vero dramma è quello del malato in preda alla malattia, e che lui, medico, può solamente arrecare un sollievo. Come farà? Certo, col suo sapere, ma anche con la sua dedizione e la sua abnegazione, col suo senso del dialogo e con la sua comprensione nei confronti del malato»¹.

La riflessione del medico ippocratico diventa in tal modo una vera e propria deontologia, che fungerà da modello nello sviluppo di tutto il pensiero medico dell'Occidente. Ne è esemplare testimonianza la seconda parte del *Giuramento*:

*«Farò uso delle misure dietetiche per il giovamento dei pazienti secondo il mio potere ed il mio giudizio e mi asterrò da nocimento e da ingiustizia. E non darò un farmaco mortale a nessuno neppure se richiestone, né proporrò un tal consiglio; ed ugualmente neppure darò ad una donna un pessario abortivo. Ma pura e pia conserverò la mia vita e la mia arte. E non procederò ad incisioni su chi ha il mal della pietra, ma lascerò questo intervento agli operatori esperti di questa pratica. In quante case io entri mai, vi giungerò per il giovamento dei pazienti tenendomi fuori da ogni ingiustizia e da ogni altro guasto, particolarmente da atti sessuali sulle persone siano donne o uomini, liberi o schiavi. Quel che io nel corso della cura o anche a prescindere dalla cura o veda o senta della vita degli uomini, che non bisogna in nessun caso andar fuori a raccontare, lo tacerò ritenendo che in tali cose si sia tenuti al segreto»*².

L'etica medica, che stabiliva una vera e propria relazione di scambio e di dialogo tra medico e paziente, veniva ulteriormente approfondita nel corso del Medioevo, dove il rapporto si alimentava alla dottrina cristiana della carità³. Se nel corso dell'alto

¹ J. JOUANNA, *La nascita dell'arte medica occidentale*, in M. D. GRMEK (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. I: *Antichità e medioevo*, Roma-Bari 1993, p. 56.

² Di Ippocrate si può consultare l'*Opera omnia*, ed. francese di E. Littré, 10 voll., Paris 1839-1861 (ristampata ad Amsterdam 1973-1978), ed. tedesche di R. Fuchs, 3 voll., München 1895-1900 e di R. Kapferer e G. Sticker, 5 voll., Stuttgart 1934-1940. In italiano esistono le traduzioni dell'*Opera omnia* curata da H. Kühlewein, 2 voll., Leipzig, curate da G. Lanata (Torino 1961), da M. Vegetti (Torino 1976) e da A. Lani (Milano 1983).

³ Nel corso dell'alto Medioevo, «Cristo è il vertice da cui dipende l'intera rappresentazione religiosa su *infirmis* e *caritas*, è unità simbolica in cui trovano coerenza e fondamento le ambivalenze e le polarità da cui malattia, terapia, guarigione, risultano connotate. Cristo infatti è, nel senso più pieno, 'medico' non solo per i suoi miracoli di guarigione, ma perché reca la vera salute all'umanità inferma dopo il peccato. Il suo 'sanare gli infermi' è solo l'espressione più appariscente, dimostrativa e quasi metaforica di questa più vasta azione soteriologica. Cristo per altro è anche farmaco («ipse est medicum et medicamentum») perché è stato usato per guarire la

Medioevo la medicina del corpo appare in qualche modo sottovalutata in relazione alla salvezza dell'anima, nel corso del XII secolo, in connessione con una più ampia riscoperta del valore dell'uomo e della sua corporeità, anche il medico consegue una più ricca, articolata e consapevole definizione della proprie prerogative scientifiche e professionali. La sua dottrina risulta enormemente incrementata dall'acquisizione del sapere medico greco-arabo che il frenetico lavoro di traduzione ha promosso; la sua formazione si svolge secondo prefissati, omogenei percorsi istituzionali che sanzionano con l'esame pubblico l'acquisizione di una dottrina e di una perizia specialistiche. Anche la medicina viene vista come un dono divino, che non incombe più inscrutabilmente solo col miracolo di guarigione o l'intervento correttivo, ma appunto dona all'uomo la capacità di conoscere l'organismo, infonde nelle erbe virtù curative che il medico deve studiare. Per parte sua, il medico accetta di rispettare i *mandata e praecepta Ecclesiae* che concernono sia l'anima sua, come professionista, sia quella del paziente: curerà gratuitamente i poveri; dispenserà tutto il suo sapere senza negligenze, non ingannerà i pazienti sulle loro infermità, non perpetrerà frodi in combutta con farmacisti; infine, terrà conto delle considerazioni e dei consigli dei moralisti relativi alla comunicazione col malato, distinguendo tra colpevoli silenzi, fraudolente menzogne, affabili mezze verità ed esortazioni atte a suggestionare favorevolmente il paziente⁴.

La deontologia ippocratico-cristiana si riversò senza sostanziali modifiche anche nell'età moderna. La religione imponeva principi etici ai medici e sottolineava l'importanza della fede per l'esercizio morale della professione: il credo religioso doveva garantire al paziente una cura maggiore da parte del medico cattolico, il cui servizio non solo era professionale, ma anche di natura morale. Lo stretto parallelismo fra l'ordine religioso e quello temporale, tipico dell'età dell'assolutismo, portava anche all'esasperazione di norme precedenti. Il concilio Lateranense IV nel 1215, ad esempio, aveva raccomandato ai medici, accorsi presso un ammalato, di chiamare un confessore, sia per non attendere che il malato giungesse agli estremi, sia perché la tranquillità dello spirito poteva giovare anche al corpo⁵. Di gran lunga più drastica è la disposizione adottata da Pio V l'8 marzo del 1566⁶, che si inserisce bene fra gli altri severi provvedimenti da lui presi in quegli anni per riformare la curia e Roma: i medici sotto pena di infamia perpetua, privazione del grado di dottore, espulsione dall'ordine dei medici, e di multa proporzionata, non devono visitare più di tre volte un ammalato, se questi non prova con

piaga del nostro peccato. Infine, incarnandosi, Cristo ha assunto su di sé l'*infirmis corporis*, ne ha sperimentato il peso in tutti i disagi della vita terrena e nelle sofferenze della passione. Non solo così Cristo segnala come il corpo possa servire alla salvezza; non solo indica più specificamente al malato il valore della sofferenza e della tacita pazienza come farmaci spirituali; ma a tutti insegna sopportazione e carità e a tutti consegna, con la resurrezione, il pegno del riscatto anche della carne. Certo, in tale condensazione simbolica, nonostante che le sue componenti restino fondamentalmente costanti, si può notare qualche significativo spostamento d'accento ad esempio, nell'alto Medioevo, è il Cristo paziente che costituisce modello di sopportazione. Dal XII secolo appare più sottolineato l'aspetto umano, del Cristo sofferente nella carne, e soprattutto si mette in più evidenza - in relazione con lo slancio evangelico-caritativo - la sua compassione e amorevole sollecitudine verso miseri e infermi»: J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Carità e assistenza nella civiltà cristiana medievale*, in M. D. GRMEK (a cura di), *Storia del pensiero medico, op. cit.*, p. 225. Cfr., pure, R. BALDUCCELLI, *Il concetto teologico di carità attraverso le maggiori interpretazioni patristiche e medievali di «I ad Cor XIII»*, Roma-New York 1951.

⁴ Cfr. J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino 1980. Cfr. J. IMBERT, *Les hôpitaux en droit canonique*, Paris 1947.

⁵ Cfr. G. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, VOL. XXII, coll. 1010-1011.

⁶ *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Romanorum Pontificum*, tomo VII: *A Pio IV (an. MDLIX) ad Pium V (an. MDLXXII)*, Neapoli MDCCCLXXXII, pp. 430-431.

un documento scritto di essersi già confessato. Chi non vuole il medico spirituale, non ha diritto al medico corporale! All'atto della laurea, il medico deve giurare di osservare questa norma.

La legge, già sollecitata da Ignazio di Loyola a Paolo III⁷, fu ripetuta in parecchi sinodi provinciali e diocesani, fra cui il sinodo romano del 1725, tenuto da Benedetto XIII, che aggravò la pena, fulminando la scomunica ai medici che avessero trasgredite le norme piane. Ad essa si ispiravano del resto i regolamenti di molti ospedali: l'ammalato doveva confessarsi appena ricoverato, prima di ricevere qualsiasi cura. Anche se l'applicazione di questa legge probabilmente sarà stata scarsa, essa resta quanto mai significativa di tutta una mentalità, eroica ed assurda nello stesso tempo⁸.

Al di là di queste considerazioni storiche e delle eventuali osservazioni critiche, è evidente che tali norme ribadivano il concetto di una medicina fortemente basata sul rapporto umano, caratterizzata da una rigorosa sottolineatura morale e antropologica della professione medica.

E' argomento di sicuro interesse storiografico, oltre che pastorale e filosofico, se con l'avvento della tecnologia si sia verificato un mutamento nella prassi del comportamento medico nei confronti del malato: se, cioè, la deontologia medica abbia subito delle modifiche sostanziali. E' fuor di dubbio, infatti, che l'ampia introduzione di tecnologie sempre più avanzate in campo medico abbia contribuito ad una prassi, fortemente differenziata rispetto al passato, dei rapporti tra medico e paziente.

E' un dato acquisito nella storia della medicina in età contemporanea che nella tecnicizzazione della medicina ha avuto un ruolo fondamentale la scoperta e l'applicazione dei raggi Rontgen. Ne sono significativo esempio i seguenti settori di ricerca, di terapia e di diagnosi, diffusi in Italia già nel 1926, riportati nelle relazioni del VII Congresso Italiano di Radiologia⁹: terapia del cancro, terapia postoperatoria del cancro del seno, trattamento intensivo per tumore maligno, terapia del cancro dell'utero, radiovaccinazione dei neoplasmi, terapia dei sarcomi globocellulari e delle metastasi piloroduodenali, trattamento del mieloma multiplo e azione eccitante delle radiazioni alfa, radioterapia eccitante e radioeccitazione antioncogena delle ghiandole endocrine, trattamento della leucemia mieloide, terapia dei processi suppurativi, trattamento dello struma metastatico, terapia delle prostatiti, terapia della tubercolosi chirurgica, terapia della malattia di Heine-Medin, trattamento della poliomielite anteriore acuta, terapia della sciatica, castrazioni ovariche, epilazione a scopo cosmetico nell'ipertricosi facciale muliebre, epilazione delle braccia muliebri ipertricotiche, terapia nelle affezioni e nei tumori benigni del rinofaringe, terapia infrarossa-luminosa-ultravioletta nelle affezioni medico-chirurgiche dell'infanzia, modificazioni delle ossa rachitiche, lesioni polmonari, infarto polmonare, sporotricosi toracica, adenopatie tracheo-bronchiali dei bambini, acinesia ed ipocinesia costale, turbe vascolari dei tubercolosi, atelettasia polmonare da broncostenosi, polmonite lobare, disturbi sessuali ed alterazioni del rachide lombo-sacrale, ipertensione cerebrale e meningite sierosa, utero-salpingografia, calcolo della pelvi renale e dilatazione uretrale, calcolosi uretrale, calcolosi degli ureteri, aneurisma dell'aorta toracica, aneurisma della carotide interna, disturbi del ritmo del cuore, pneumo-peritoneo spontaneo ambulante da perforazione, periduodenite

⁷ Cfr. l'autografo del santo in *Monumenta Ignatiana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta*, series prima: *Sancti Ignatii de Loyola Societatis Jesus fundatoris Epistolae et Instructiones*, I, Matriti 1903, pp. 264-265.

⁸ Cfr. G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo e del totalitarismo*, vol. II: *L'età dell'assolutismo*, Brescia 1983, pp. 21-22. Cfr., pure, P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II/2, Roma - 1951, pp. 190-195.

⁹ SOCIETA' ITALIANA DI RADIOLOGIA MEDICA, *Atti del VII Congresso Italiano di Radiologia Medica*, Napoli, Regia Università 14-16 ottobre 1926, a cura del prof. P. Sgobbo, redattori C. Guarini e G. Piccinino, Napoli 1928.

essenziale sottomesocolica con stenosi di posizione dell'angolo duodeno-digiunale e ulcera gastrica e duodenale, metodo della insufflazione col pasto opaco, perivisceriti dell'addome destro, dischezia, spondilosi rizomelica, malformazioni ossee, sacroileite, cancro dello stomaco e carcinosi diffusa dello scheletro, pseudo-coxalgia, malattie di Kochler-Lewin, disgenitalismo, epifisite dell'anca, atonia della cistifellea, colecisti, litiasi biliare.

Questo lungo elenco dimostra la vastità dei campi di applicazione delle nuove tecniche della radiodiagnostica e della radioterapia.

Sul problema relativo all'eventuale passaggio dall'antropologia alla tecnologia medica ha parlato diffusamente e con la nota chiarezza Giorgio Cosmacini, il quale ha sottolineato come l'epoca del contatto fisico tra il medico e il paziente, del dialogo, del rapporto interumano, trapassa nell'epoca in cui l'*antropologia* medica del malato cede gradatamente il passo alla *tecnologia* medica della sua malattia. Con l'apertura dei nuovi scenari sembra finire un'età e cominciarne una nuova. L'elettricità, che sul piano industriale fornisce i reparti ospedalieri dei nuovi sistemi di illuminazione, sul piano medico, rafforzando un legame in Italia molto saldo fin dai tempi di Galvani e di Volta, alimenta «macchine elettriche» a scopo terapeutico e macchine radiologiche a scopo diagnostico. Il *criptoscopio*, che permette di «vedere cose nascoste all'interno del corpo umano», conclude la crescita secolare della clinica iniziata con lo stetoscopio. Esso è un altro strumento «scopico», che rende più profondo lo sguardo medico, e «filosofico», con il quale la vista - la «scopia» fornitrice d'immagini - si riappropria dei rilievi semeiotici sottratti un secolo prima dall'udito. Il nuovo salto conoscitivo, consentendo di riconoscere le malattie 'interne' come se fossero 'esterne', fa della *medicina interna*, cioè della clinica, una scienza veramente degna del proprio attributo. Quasi a cogliere questa variazione epistemologica, il medico milanese Carlo Luraschi, esperto in elettroterapia e noto per le 'molteplici di lui radiografie' eseguite ai 'numerosi colpiti dalla mitraglia' durante 'le terribili giornate' del maggio 1898, inaugura con la prolusione *L'elettricità e gli enigmi filosofici* il primo corso di radiologia medica (anno 1907-1908) negli Istituti clinici di perfezionamento di Milano»¹⁰.

Il metodo radiologico, che nel primo Novecento viene ad aggiungersi alle metodiche di laboratorio nel completare l'indagine clinica del malato, contribuisce a indurre in alcuni tra i giovani medici, anche se ancora in pochi tra i loro maestri, il pensiero che la diagnosi basata sulla semeiotica fisica al letto del paziente sta per diventare un'*arte perduta*. «E' il caso, citato da Stanley T. Reiser, di quel medico che incomincia a esercitare nel 1902 e che definisce i propri pazienti 'gente davvero strana: si aspettano tutti che gli guardiate la lingua e che gli prendiate il polso, e la maggior parte si aspetta anche che ascoltiate'»¹¹.

La consuetudine di raccogliere accuratamente l'anamnesi era già diminuita quando le tecniche di rilevamento semeiologico avevano consentito al medico di prescindere o quasi dalla soggettività dei sintomi riferiti dal paziente e di affidarsi alla oggettività dei segni rilevati dai propri sensi. I prolissi e aleatori racconti dei malati venivano considerati molto spesso inutili o comunque meno utili dell'esame obiettivo: due minuti ben spesi a esaminare il malato valevano più di due ore passate ad ascoltarlo. Nel primo Novecento la prassi clinica d'avanguardia minaccia di mutare ulteriormente: una radioscopia del torace ben fatta e un bell'esame espettorato «arricchito valgono, per la diagnosi di tubercolosi polmonare, molto più di un'anamnesi ricca di esperienze

¹⁰ G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale (1348-1918)*, Roma-Bari 1987, pp. 419-420.

¹¹ Cit. in S. J. REISER, *La medicina e il regno della tecnologia*, trad. it. di P. Manacorda. Milano 1983, p. 227.

personali variamente vissute e molto più di un esame obiettivo ricco di suoni anforici e di pettiroloquie»¹².

La scoperta e l'applicazione dei raggi X ha dato un contributo sostanziale all'innovazione tecnologica in biologia e in medicina: esse espongono, però, al rischio inevitabile di un danno permanente, vale a dire una sempre maggiore perdita di contatto umano. Si pensi ai tempi lunghi in cui il paziente è isolato dentro una macchina complessa come la TAC e la RMN e riceve messaggi a distanza trasmessi talora da una voce registrata. «Tali evenienze altamente ansiogene, accettate perché potenti, impongono, per così dire, che il medico abbia la possibilità di recuperare successivamente il rapporto col proprio paziente, interrotto dalla macchina che si pone oggettivamente fuori del rapporto»¹³. In questo contesto di alta tecnologia ad alta risonanza non magnetica, ma psicoemotiva appare importante, come e più che in passato, la figura del medico, elemento mediatore unificante del rapporto tra la tecnica e il paziente, tra la macchina e l'uomo.

La tecnicizzazione della medicina, che dalla scoperta e dall'applicazione dei raggi X ha avuto una notevole spinta in avanti, deve conservare lo scopo di aumentare non tanto la produttività della tecnica, quanto le possibilità di soddisfacimento dei bisogni dell'uomo; perciò la cultura di supporto dovrebbe essere più ampia della sola tecnologia, ampliata a un'antropologia della salute in una società tecnologicamente avanzata e umanamente complessa. La cultura che si viene formando ha bisogno, più che mai, di un «buon metodo», superando quello vigente, che spinge talora il medico a impiegare il suo intuito unicamente nel calcolo matematico attraverso procedure che ricalcano la logica del calcolatore e non richiedono o richiedono in misura molto limitata un suo intervento, il quale può fare a meno del colloquio col paziente¹⁴. Il richiamo alla deontologia medica ippocratica rivela, ancora una volta, la sua attualità.

La necessità della valutazione antropologica medica è sottolineata anche da una corretta metodologia nel campo della storia della medicina e della sanità. Da parte di molti storici, infatti, si rileva la necessità che gli studi di statistica sanitaria siano accompagnati da riflessioni antropologiche e sociologiche: una qualsiasi ricerca storico-quantitativa, che volesse studiare o illustrare la distribuzione dei tassi di morbosità o di mortalità per aree provinciali in differenti momenti storici, sarebbe pressoché impossibile se non considerasse la struttura per età e per sesso della popolazione. La storia della medicina ha, inoltre, mostrato la stretta connessione tra la diffusione delle strutture sanitarie e dell'applicazione delle scoperte scientifiche (per esempio, dei raggi Röntgen) con gli orientamenti politici igienico-sanitari ed urbanistici, specialmente in un'epoca, quale quella contemporanea, di vaste trasformazioni urbanistiche ed ideologiche.

La storia della medicina ha ancora sottolineato l'importanza della riflessione, diversa a seconda delle diverse epoche, relativa al concetto di malato nel corso dei secoli: rispetto ad una determinata fonte, infatti, gli ospedalizzati, i malati definiti tali e quindi spediti cosa sono effettivamente? A quali categorie interpretative poggia lo storico quando li vede scorrere per lunghi periodi storici? Neppure le grandi categorie che sono state adoperate, come la considerazione dei rapporti di produzione dell'epoca, il fatto di essere in età preindustriale o in età capitalistica o in altro, possono considerarsi esaustive: esistono, difatti, sfumature ulteriori, che sono spesso interne ai singoli uomini e che possono essere intese solo con studi sociologici assai complessi e specialistici. Una grande innovazione tecnologica, come quella dei raggi X, può influenzare il

¹² G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea, op. cit.*, pp. 419-420.

¹³ M. SANTINI, *La malattia tra medico e paziente nell'età tecnologica*, in «*Medicina Generale*» 8 (1991) p. 313.

¹⁴ Cfr. L. ROSAIA, *La bottega della salute*, Milano 1988, pp. 105-106.

rapporto tra medico e malato, ma trasforma anche la mentalità dei malati che si pongono ora con timore ora con rinnovata speranza davanti alla nuova scoperta. Il principale effetto provocato, a livello di mentalità collettiva, nella società italiana dell'epoca, ma anche nell'oggi, dalla scoperta e dall'applicazione dei raggi X consiste nell'attesa trepidante dei malati della guarigione: i raggi X hanno avuto, di conseguenza, un'incidenza notevole nella vita della società italiana ed occupano un ruolo centrale nello studio della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea, nonché nella ricerca e nell'approfondimento di fenomeni socialmente rilevanti quali l'attesa ed il mutato atteggiamento delle popolazioni di fronte alla paura della morte.

Un'altra tematica toccata dall'applicazione dei raggi X riguarda la funzione della famiglia in relazione ai problemi sanitari. Nella società italiana la famiglia ha rappresentato da sempre una struttura, sulla quale gravavano compiti primari in campo sanitario, assistenziale, formativo: la cura dei malati, l'assistenza agli anziani, l'allevamento dei bambini, costituivano altrettanti compiti svolti dalla famiglia e, nel suo ambito, dalle donne e, in certa misura, per quanto concerneva la cura dei bambini, dagli anziani - soggetti al tempo stesso attivi e passivi di assistenza. Il processo tendente ad emancipare la famiglia dalla assunzione di tali funzioni - favorito, senza dubbio, dalla pericolosità dei raggi X che tende ad isolare i familiari dal luogo della cura -, nelle quali viene invece individuata una sede di intervento pubblico, corrisponde storicamente sia alla perdita della capacità produttiva della struttura familiare, sia ad una crescente assunzione di responsabilità extra-domestiche da parte delle donne, sia ad una progressiva marginalizzazione degli anziani. Questa redistribuzione di funzioni nel quadro della evoluzione della società e della trasformazione della famiglia, che rappresenta uno dei principali aspetti attuali dell'iniziativa e del dibattito in materia di socializzazione e decentramento dei servizi socio-sanitari e di controllo democratico delle strutture pubbliche, sembra uno dei riflessi non meno rilevanti dell'applicazione in Italia di tecniche terapeutiche e diagnostiche con raggi X.

Strettamente connesso a quest'ultima considerazione, è la trasformazione del concetto di salute: il bisogno e la difesa della salute si evolvono nel tempo e mutano in relazione alla crescita della coscienza degli esseri umani e delle loro capacità di organizzarsi; così come mutano nel tempo e differiscono socialmente e culturalmente, la coscienza del proprio corpo, la tutela delle funzioni fisiche e psichiche degli individui, la cura stessa della propria salute. E' ovvio che cambia anche la considerazione del medico, la cui valutazione, ad esempio, aumenta o si abbassa a seconda della dotazione o meno di strumenti tecnici adeguati e avanzati per combattere la malattia.

Dal punto di vista della storia della medicina, inoltre, la scoperta e l'applicazione dei raggi X comportano un'accentuata diversificazione dell'aspetto caritativo dell'attività medica da quello scientifico-tecnico.

Non meno importante, d'altra parte, come è rilevabile anche nella storia della farmacologia¹⁵, è la riconsiderazione della necessità di approfondire come attraverso l'industrializzazione, carenze legislative e ricerca di profitto anche manovrata ad alto livello dalle multinazionali, si sia creato il meccanismo per il quale è avvenuta la graduale espropriazione di quel patrimonio culturale che era non solo della medicina popolare, ma anche di una certa farmacologia e terapia medica tradizionale.

L'apporto della strumentazione tecnico-scientifica dei raggi X ha, infine, comportato l'introduzione nel vocabolario quotidiano della salute popolare di una terminologia scientifica, contribuendo, seppure in maniera alquanto parziale ed imprecisa, alla diffusione nella coscienza collettiva di tutta una serie di nozioni precedentemente strettamente limitate agli ambienti medici e accademici.

¹⁵ Cfr. V. A. SIRONI, *Le officine della salute. Storia del farmaco e della sua industria in Italia*, Roma-Bari 1992, p. 164.

LE PIU' ANTICHE TESTIMONIANZE ICONOGRAFICHE DI S. SOSIO

FRANCO PEZZELLA

La più antica immagine di S. Sosio di cui ci è giunta purtroppo la sola testimonianza scritta è quella che si trovava sul pavimento della Basilica del Santo a Miseno. La figura, realizzata a mosaico e già vecchia di qualche secolo, venne rimossa nell'anno 905 - come ci narra lo storico Giovanni Diacono nei suoi Atti - per guadagnare un ingresso alla sottostante cripta, su indicazione di una apposita commissione, che, ordinata dal vescovo di Napoli Stefano III, e costituita oltre che dallo stesso Giovanni Diacono, dal suddiacono Aligerno e dal preposito Maiorino, era stata incaricata di ritrovare la tomba del Santo. Questa, posta secondo la tradizione cristiana locale in uno dei rami dell'intricata rete di cubicoli sottostante la Basilica, fu poi effettivamente ritrovata in quella occasione¹.

Andata perduta questa prima preziosa fonte iconografica, la più antica immagine di San Sosio è quella visibile in un affresco della fine del V secolo scoperto il 9 aprile del 1974 dall'archeologo Nicola Ciavolino nel corso di alcuni lavori di restauro nella catacomba superiore di S. Gennaro a Capodimonte². La figura è parte di una decorazione che si sviluppa lungo le pareti di una piccola nicchia ad arco scavata nel tufo, tripartita, dove sono raffigurati, tra l'altro, i busti di S. Pietro e S. Paolo al di sopra di croci monogrammatiche con alfa ed omega³.

L'immagine di S. Sosio, in pessime condizioni di conservazione, è sulla seconda arca, di fronte alla raffigurazione di un giovane santo in preghiera d'incerta identificazione. Nell'affresco, il Santo - riconoscibile oltre che per i generici attributi iconografici comuni ad altri santi, per la scritta SOSSVS, realizzata in lettere nere alte poco più di 3 cm - è rappresentato solo, in tunica e pallio, tra due candelieri con torce accese, e con la mano destra rivolta verso chi guarda, nell'atteggiamento di chi benedice o accompagna le parole con il gesto. La testa, nimбата, è caratterizzata da un viso lievemente ovale; gli occhi, grandi, che guardano nel vuoto, sovrastano il naso dritto, alla greca, e la bocca, chiusa e severa, su un mento poco prominente, in una espressione oltremodo ieratica e idealizzata, simile per molti aspetti a quella della più antica immagine di S. Gennaro che si conserva nella stessa catacomba⁴.

¹ G. DIACONO, *Acta Translatio S. Sosii*, ed. a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, «Scriptores rerum longobardicorum et italiae, sec. VI-IX»*, Hannover 1878, pp. 459-63.

² U.M. FASOLA, *Il culto a S. Gennaro, Patrono di Napoli, nelle sue catacombe di Capodimonte*, in «*Asprenas*», XXII, 1975, p. 80.

³ L'affresco, illustrato dal Ciavolino nella sua tesi in iconografia, presso l'Istituto di Archeologia Cristiana di Roma, è stato successivamente descritto da R. CALVINO, *Documenti e testimonianze sul culto del martire Sossio, diacono della chiesa di Misenum*, in «*Campania sacra*», 7, 1976, pp. 279-285, p. 282, con foto.

⁴ In questa prima immagine, S. Gennaro è ritratto tra le defunte Carminia e Nicatiola. L'affresco è oggetto di una vastissima bibliografia. Si confronti, anche per la bibliografia precedente, R. CALVINO, *Insigne monumento antico del santo martire Gennaro*, in «*Ianuarius*», 52, 1972 pp. 448-452.



**Napoli, Catacomba di S. Gaudioso,
immagine di S. Sosio (sec. VI)**



**Napoli, Catacomba di S. Gennaro,
affresco di S. Sosio (sec. V)**



**Quindici (AV), Chiesetta di S. Aniello,
affresco di S. Sosio (sec. XII)**

L'affresco di Capodimonte costituisce il punto di partenza per la successiva definizione iconografica di S. Sosio, perché è probabile che l'anonimo frescante abbia realizzato il viso del Santo rifacendosi alla tradizione orale, ancora viva a quel tempo.

Della stessa epoca, o tutt'al più di qualche decennio successivo, doveva essere la riproduzione musiva del Santo, che, insieme con altre quindici figure di Santi, adornava

il registro inferiore della cupola della Cappella di S. Matrona nella chiesa basilicale di S. Prisco dell'omonimo paese nei pressi di Capua. La cappella è quanto resta dell'antica basilica che Matrona, principessa di Lusitania, aveva fatto costruire all'inizio del VI secolo nei pressi di un cimitero cristiano sulla via Appia in ringraziamento per essere stata guarita da una grave malattia visitando la tomba di S. Prisco, ivi sepolto.

Nel 1759, nel corso di alcuni lavori di restauro, furono purtroppo distrutti, quasi completamente, i mosaici che decoravano l'abside e la volta della cupola dell'antica cappella; di essi, tuttavia, abbiamo la descrizione e le incisioni in un libro del canonico capuano Michele Monaco⁵, nonché delle riproduzioni a disegno nella «Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua» del canonico Francesco Granata, pubblicata poco dopo la loro distruzione⁶. Nel mosaico S. Sosio era raffigurato, secondo una rappresentazione comune a tutto il ciclo, seduto in coppia con Sant'Eutichete nell'atto di scambiarsi una corona martiriale, che, originariamente, nella pittura paleocristiana, veniva rappresentata con un serto di fiori. Questa «nuova» iconografia si fa risalire alla prima metà del V secolo e ciò costituisce un'indiretta riprova della datazione del mosaico ad un periodo di tempo compreso tra la fine del V e l'inizio del VI secolo⁷.

Un'altra antichissima immagine di S. Sosio, ritenuta del VI secolo, è quella visibile nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli. L'affresco fu scoperto nel 1934 dall'archeologo napoletano Antonio Bellucci⁸. Nel dipinto, che occupa metà lunetta di un arcosolio semidistrutto nel corso dei lavori di realizzazione di una scala di accesso alle catacombe, S. Sosio - identificabile per la scritta SOSSVS/SAN/CTVS posta tra il braccio superiore della croce che l'affianca ed il nimbo che gli circonda la testa - vi appare rappresentato con una corta figura intera che rivela una certa sproporzione anatomica, dovuta, probabilmente, al limitato spazio a disposizione.

Stranamente, e in netta contraddizione con una consolidata regola iconografica risalente al III secolo che voleva i Santi raffigurati in tunica, pallio e sandali, la figura di S. Sosio appare priva di calzature.

La scena si svolge in un giardino, al cui centro è posto una croce gemmata, color giallo oro, ornata di smeraldi rettangolari verdi e rubini ovali rossi e circondata, tutt'intorno, da numerose altre gemme legate al braccio mediante fili dorati disposti come a formare una raggiera⁹.

L'effigie del protomartire Stefano, nell'altra metà dell'arcosolio, testimoniato anche dal carne di Papa Simmaco e dalla «Passio S. Ianuri» conferma la dignità diaconale di S. Sosio¹⁰. Nell'altra catacomba napoletana di S. Gennaro vi è un altro frammento di

⁵ M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630.

⁶ F. GRANATA, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua*, Napoli 1766. Anche in C. FERONE, *I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria C. V.* (con ricca bibliografia), in «Rassegna Storica dei Comuni» a. VII, n. 1-2; gennaio-aprile 1981, pp. 8-24.

⁷ G. BOVINI, *Mosaici paleocristiani scomparsi di S. Maria Capua Vetere e di S. Prisco*, in «Il contributo dell'Archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione», Atti del Convegno Nazionale di studi, Capua e altre località, Roma 1966-1967, pp. 51-64, tav. I, II, III, IV.

⁸ A. BELLUCCI, *Ritrovamenti archeologici nelle Catacombe di san Gaudioso e di sant'Eusebio a Napoli*, in «Rivista di Archeologia Cristiana» XI, 1934, pp. 98-105, con foto.

⁹ Una composizione simile è quella presente in un affresco conservato nel cimitero di Ponziano a Roma (cfr. R. FARIOLI, *Pittura di epoca tarda nelle catacombe romane*, Ravenna 1963, p. 22, fig. 8).

¹⁰ Per il Carne cfr. P. FERRO, *L'epigrafe di Papa Simmaco ed il culto di S. Sossio*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. III, 1971, nn. 2-3, pp. 161-169. Per la «Passio» cfr. D. MALLARDO, *S. Gennaro e Compagni nei più antichi testi e monumenti*, Napoli 1940, passim, in particolare la parte relativa agli Acta s. Ianuarii Bononiensia, altrimenti noti come Atti Bolognesi per essere stati ritrovati nel 1774 in un codice conservato all'epoca, nella Biblioteca dei Padri Celestini di Bologna. Costituiti dall'insieme di due «Passiones», quella di S. Sossio e

affresco del VI secolo raffigurante S. Sosio. Il Santo (da taluni ritenuta però l'immagine di S. Agrippino) era rappresentato a fianco di S. Gennaro unitamente a un altro santo sullo sfondo del Monte Somma e del Vesuvio¹¹.

Il dipinto, dal punto di vista storico e devozionale, importantissimo perché costituisce la più antica immagine fin qui nota di s. Gennaro rappresentato nelle vesti di Patrono di Napoli, andò purtroppo largamente perduto in seguito agli scavi eseguiti, nel 831, dai soldati di Sicone, principe di Benevento, per appropriarsi delle reliquie di s. Gennaro.

I residui dell'affresco vennero alla luce nel 1971, nel corso delle operazioni di distacco e restauro dei soprastanti dipinti del IX secolo, rappresentanti S. Gennaro e Compagni di martirio, affresco che occupava le pareti dell'omonimo cubicolo. Anche questo ultimo ciclo - altrettanto importante dal punto di vista iconografico in quanto è la prima rappresentazione conosciuta che accomuna S. Gennaro ai Santi Sosio, Acuzio, Procolo, Eutichete, Festo e Desiderio come commartiri, secondo quanto narrato dagli Atti Bolognesi - è mutilo, purtroppo anch'esso, dell'immagine del Santo di Miseno, che compariva immediatamente a fianco di S. Gennaro, come ancora riportano le guide della seconda metà dell'ottocento¹².

Una raffigurazione iconografica analoga, successiva di qualche secolo, è stata però fortunatamente ritrovata nella chiesetta di S. Aniello a Quindici, presso Nola, circa dieci anni orsono. La rappresentazione è inserita nella zona sottostante ad un ciclo di affreschi di poco successivo, che si distribuisce, oltre che sulle tre absidiole della cappella, su due nicchiette laterali. L'affresco che interessa era costituito, in origine, da una serie di sette medaglioni «incatenati». I quattro residui recano, da sinistra a destra, le effigi dei Santi Procolo, Gennaro, Sosio e Festo, tutti riconoscibili dalle scritte che li accompagnano. Mancano le immagini di S. Desiderio, che si situava subito dopo S. Festo, e dei Santi Eutichete e Acunzio che precedevano nell'ordine l'effigie di S. Procolo. S. Sosio, identificabile per la scritta S/SOS/SIUS che lo accompagna in alto sulla sinistra è raffigurato al solito, come nelle rappresentazioni precedenti nelle vesti di un giovane imberbe, con tonsura e con addosso la tunica bianca dei diaconi.

quella di S. Gennaro, gli Atti, ora conservati nella Biblioteca Universitaria della città felsinea, furono scritti tra il secolo VI e VII, pubblicati la prima volta dal Mazzocchi, al quale ne aveva reso noto l'esistenza Celestino Galiani.

¹¹ U. M. FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975, p. 219 e p. 228 nota l.

¹² G. A. GALANTE, *Napoli Sacra*, Napoli 1872, p. 455.

RECENSIONI

ELISABETH - LULU J. THEOTOKY, *Costumes from Corfù, Paxos and the offshore islands (Costumi di Corfù, Paxos e delle isole limitrofe)*, Municipality of Corfù edition.

Nell'ambito del «Festival Nazionale di Musiche, Danze e Canti popolari», tenuto a Barletta nel 1982, l'Istituto di Studi Atellani organizzò un Convegno Nazionale di Studi su «Storia locale e cultura subalterna», al quale parteciparono studiosi di notevole spessore. Fu in quell'occasione che potemmo apprezzare Elisabetta Theotoky, insegnante di danza e coreografa, fondatrice e direttrice del «Kerkyraikon Chorodrama», un corpo di ballo che unisce teatro e danza.

La Theotoky, discendente da una delle più antiche e nobili famiglie di Corfù, si occupa da oltre trent'anni di ricercare abiti, balli, canti ed usanze popolari. Animata da un grandissimo amore per la sua terra e da un altrettanto grande scrupolo di ricercatrice, ella ha messo insieme una copiosa collezione di costumi provenienti da tutta la Grecia ed ha partecipato a numerosi convegni internazionali sul folklore, stringendo negli ultimi anni una fertile collaborazione col Comune di Corfù.

Al di là di un'inevitabile decontestualizzazione museografica, Elisabetta Theotoky mira a far davvero rivivere questi aspetti del folklore corfiota presentando i risultati delle sue ricerche nelle splendide esibizioni del suo corpo di ballo. Infatti, scopo precipuo di tali esibizioni è quello di presentare ogni costume nella danza alla quale esso è storicamente legato.

Da quel primo incontro di Barletta ad oggi sono stati numerosi i contatti tra l'Istituto di Studi Atellani ed il Gruppo di Corfù. E' alla luce di questa lunghissima amicizia e collaborazione che l'Istituto si onora di presentare il volume «*Costumes from Corfu, Paxos and the offshore islands*», che può essere considerato come il naturale sviluppo dell'instancabile attività della sua autrice. In questo saggio sono presentati, con estremo rigore metodologico, abiti, gioielli, acconciature e calzature di Corfù, di Paxos e delle isole limitrofe.

Partendo dal presupposto che ogni usanza ed ogni abito è soggetto ad influenze storiche, geografiche ed economiche che determinano la sua evoluzione nei secoli, la Theotoky spinge le sue ricerche fino ad interrogare gli affreschi del Palazzo di Cnosso e, utilizzando come principale metodo di indagine la comparazione, ricostruisce davvero un pezzo di storia, una tessera nel grande mosaico della civiltà.

Frutto di moltissimi anni di ricerche, il volume è una fonte indispensabile per tutti coloro che si occupano di tradizioni popolari e, nell'intento dell'autrice, anche un incentivo a studi successivi sull'argomento, affinché in un'epoca che è caratterizzata dalla perdita di identità e dalla massificazione imperante si possa in qualche modo conservare il senso della storia e dell'appartenenza ed animare, soprattutto nelle nuove generazioni, il rispetto per l'eredità culturale di ogni popolo.

LINA MANZO

ALBERTO PERCONTI LICATESE, *Eugenio della Valle ellenista e poeta*, S. Maria Capua Vetere, 1995.

Nel mese di maggio di quest'anno è stato pubblicato un altro pregevole lavoro del prof. Alberto Perconte Licatense, ordinario di Latino e Greco presso il Liceo Ginnasio Statale «D. Cirillo» di Aversa.

Già apprezzatissimo da critici ed esperti per le opere di carattere storico-antiquario ed archeologico scritte sulla sua città natale, S. Maria Capua Vetere (*Capua* del 1981, S.

Maria di Capua del 1983, *S. Maria Capua Vetere* del 1986, *L'anfiteatro campano e gli spettacoli dell'arena* del 1993), l'Autore, con questo testo dedicato all'esimio grecista suo conterraneo, mostra di dominare tutti gli strumenti migliori che vengono utilizzati nelle biografie critiche, quali la raccolta di un'abbondante documentazione, l'inquadramento di fatti ed eventi del personaggio descritto negli avvenimenti storici coevi, l'analisi psicologica, e così via dicendo: ma mostra anche di saper mettere nel giusto rilievo il rapporto tra cultura ed ambiente, tra studi classici e tendenze politico-ideologiche, tra fortune umane e condizionamenti sociali e politici. Così, tra l'altro, può evidenziare aspetti poco conosciuti della movimentata ed a volte drammatica realtà di alcuni periodi della storia letteraria del nostro secolo, caratterizzati spesso da piatti conformismi, meschini personalismi, squallidi giochi di potere, ambizioni personali sfrenate, favoritismi e gelosie celati malamente dietro accese dispute pseudo-culturali. Poi, facendo tesoro delle sue indiscutibili virtù di fine studioso di lettere classiche, riesce ad applicare la metodologia critico-filologica alla ricerca biobibliografica, ottenendo effetti senza dubbio molto apprezzabili.

Particolarmente utili per una conoscenza non superficiale di tratti della storia del nostro secolo, sono le pagine dedicate al sodalizio spirituale ed artistico che E. della Valle stabilì, fin dal 1924, col Croce, quando, appena ventenne per il poemetto drammatico *Saffo*, si vide riconoscere da lui la qualità di persona che «dimostra studio dell'arte e gusto fine». Il legame col Croce, infatti, gli costò l'ostilità non solo del regime fascista da poco instauratosi, ma anche del gruppo non ristretto di intellettuali che lo sostenne e che da ciò trasse tutti i vantaggi che i potenti possono garantire a chi è con loro servile. La conseguenza, come racconta a più riprese l'Autore, fu che, per quanto con le opere via via pubblicate riscuotesse non pochi apprezzamenti da personalità insigni della cultura italiana e straniera, non riuscì mai ad accedere all'insegnamento universitario a cui tanto teneva. Neanche negli anni del dopoguerra la cultura ufficiale fu benevola col della Valle, per l'ostilità preconcetta di «paludati e tronfi sacerdoti della nostra curiale, sostenitori non sempre intelligenti del filologismo formalistico e senz'anima».

Di tutto ciò parla il prof. Perconte presentando un quadro ampio, ricco di notizie, a volte anche di curiosità, ma principalmente delineando un personaggio ed un ambiente storico-culturale ricchi di motivi interessanti, che possono ben soddisfare sia le esigenze del fine studioso, sia quelle del lettore comune che vuole sapere qualcosa di più del solito intorno alle vicende della società del ventesimo secolo.

Infatti, nel seguire la produzione vastissima del grecista, dalle prime esperienze poetiche (*Saffo*, *Visioni elleniche*, *Meteore*), attraverso i più significativi saggi critici (*La poesia dell'Antigone*, *Lezioni di poetica classica*), fino alle geniali e possenti versioni poetiche di drammi (*Contendenti*, *Antigone*, *Alceste*, *Ifigenia*, *Uccelli*, *Elettra*), chiarisce sempre la genesi e la motivazione interiore delle singole opere, avendole ricavate, come egli stesso dichiara, dalla lettura di appunti autobiografici, epistolari e carteggi analizzati attentamente insieme alle opere ed ai giudizi espressi da studiosi di fama europea, riportati, tutti con precisione documentaria davvero rara.

Dal libro emerge la figura anomala di uno studioso non paludato, che pure compete e polemizza con tanti accademici, spesso tronfi depositari della cultura curiale e poco sensibili ai richiami della pura poesia, di uno studioso che intende la cultura ellenica come pura fonte di ispirazione, grandioso modello di umanità specchio di vita, allora come oggi, piena di dolori e di gioie, di cruda realtà e di sublime immaginazione,

Leggendolo bene, il saggio mostra, infine, una notevole partecipazione emotiva dell'Autore alle vicende del protagonista, dovuta da un lato alla sua passione per gli studi classici, dall'altro all'ammirazione per il «maestro» ideale, del quale con fin troppa evidenza condivide, per forma mentis e paideia, la coerenza morale e la libertà intellettuale.

ANTONIO SERPICO

PIETRO VUOLO, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro dall'unità al fascismo*, Maddaloni, 1995.

La pubblicazione di un libro di Pietro Vuolo, l'illustre storico di Maddaloni, è sempre un avvenimento culturale di notevole rilievo, dato lo scrupolo che egli pone nella ricerca, l'indiscussa capacità di analisi dei documenti, la profonda saggezza dei giudizi.

L'opera segue e completa quella precedente del 1990, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, consentendo al lettore un quadro quanto mai completo, e sempre di vasto interesse, di una cittadina della nostra provincia.

L'unificazione nazionale provocò dovunque una crisi non lieve, tra innovatori entusiasti e nostalgici del tramontato regime, senza dimenticare le gravi difficoltà economiche che ogni mutamento politico fatalmente provoca. I sindaci di Maddaloni del tempo, barone Corvo e primo eletto Roberti, avevano fronteggiato l'emergenza, resa, nel 1860, ancora più grave per la siccità che aveva distrutto il raccolto. Ed erano ancora vive e brucianti le ferite provocate dalla feroce repressione borbonica dopo gli eventi rivoluzionari del 1848 e le spietate condanne impartite dalla Gran Corte di Terra di Lavoro nel processo conclusosi il 7 agosto 1852, quando molti maddalonesi avevano subito pensati condanne per l'accusa di cospirazione ed attentato tendente a rovesciare il governo. E tra il 1855 ed il 1860 altri maddalonesi erano stati incriminati per aver pronunciato frasi ingiuriose contro il re e la religione.

La caduta dei Borboni costrinse quanti con essi si erano particolarmente compromessi a lasciare la città e fra essi lo storico Giacinto De Sivo, il quale, nell'esilio romano, il 14 settembre 1861, commemorando i borbonici caduti sulla battaglia del Volturno, rinnovava le accuse di tradimento al generale Cosenz ed a quanti come lui, provenienti dalla scuola militare di Maddaloni, erano passati nelle file garibaldine.

Nel plebiscito del 21 ottobre 1860, a Maddaloni i *Sì* per l'annessione al Regno d'Italia erano stati ben 8618, senza che vi fosse alcun *No*.

Dopo l'unità, ogni anno i maddalonesi compivano un vero pellegrinaggio ai Ponti della Valle, per ricordare ed onorare i caduti nell'aspra battaglia che colà aveva avuto luogo e le celebrazioni erano quanto mai solenni.

Il 1° maggio 1862, Vittorio Emanuele II, visitando le regioni meridionali, transitava per Maddaloni, ove era acclamato come «lo eroe della redenzione ed il primo soldato».

La vita della città fu animata, il 2 ottobre 1887, dall'uscita del giornale «Il risveglio» al quale fece seguito, il 1° dicembre 1889, «Il pungolo campano».

Mancò alla città la visita, pur promessa, del re Umberto, mitizzato dalla tradizione popolare per aver visitato, nel 1884, sprezzante del pericolo, i colerosi di Napoli: lo impedì il regicidio di Monza.

Nel fiorire di tante attività, Maddaloni, fin dal 1869, aveva avuto la sua banda musicale, diretta dal maestro Gaetano Barbato, compositore molto apprezzato, mentre nel 1876 veniva creata l'*Associazione giovanile nazionale* e nel 1893 nasceva la *Società popolare economica cooperativa in accomandita per azioni Vincenzo Zaza d'Aulisio e compagni*.

La vita cultura era quanto mai fiorente: grande rilievo assunse nel 1882 la celebrazione del 70 centenario di S. Francesco d'Assisi, mentre, nel 1885, l'avvocato Vincenzo Brancaccio, dava alle stampe la bella opera *Dell'origine dei Comuni e della lotta che sostennero contro Federico I*.

Personaggio di grande rilievo nella vita maddalonese fu in quegli anni Gaetano Tammaro, Maggiore del battaglione della Guardia Nazionale; egli si distinse nella lotta contro il brigantaggio, meritando particolari encomi. Fu poi consigliere provinciale ed amministratore del Convitto «G. Bruno».

Tale Convitto derivava dalla trasformazione del borbonico "Collegio S. Antonio» ed era destinato ad essere un'autentica fucina di uomini avviati ad esercitare ruoli prestigiosi nella vita nazionale.

Non mancò nel maddalonese l'azione del brigantaggio, che determinò episodi di non lieve gravità, così come si verificarono azioni delittuose, qualcuna anche singolare, come il furto perpetrato nella notte fra il 16 e 17 febbraio 1893 al Banco del Monte dei pegni di Maddaloni, quando fu esportata una refurtiva del valore di ottantamila lire, ma non fu toccato, per strano sentimento di devozione, il corredo del patrono della città.

Alla fine del secolo, Maddaloni, malgrado le tante iniziative di rilevanza culturale, conservava le vecchie strutture di grosso comune rurale, pur sé non mancavano innovazioni importanti nel paesaggio urbano.

Degno di memoria è il sindaco Giuseppe Tammaro, il quale seppe dare alla città prosperità e vita tranquilla. Ad inizio secolo, il liceo-ginnasio «G. Bruno» visse una florida stagione didattica, avendo fra gli insegnanti uomini illustri quali Massimo Bontempelli, Enrico Petito, Alberto Pirro, Onorato Tescari.

Non mancarono, nei primi anni del novecento, il fiorire di partiti politici e qualche agitazione sociale mentre nascevano nuovi giornali, come *La voce del popolo*, del 1905, e *La luce*, organo del Socialismo di Terra di Lavoro, e, nel 1906, il periodico *L'utilità* diveniva *Giornale del popolo*.

Nel corso del primo conflitto mondiale diverse furono le iniziative dirette a lenire disagi e sofferenze: fu infatti costituito l'«Ufficio notizie», il «Segretariato del popolo», il «Comitato di organizzazione civile», il «Comitato delle signore di Maddaloni».

Ma, dopo la guerra, si fecero sempre più vive la faziosità e le lotte di parte. L'uomo che avrebbe potuto essere, per capacità e prestigio personale, paciere ed equilibratore, il generale a riposo Lorenzo Ferraro, morì agli inizi del 1921, cosicché i conflitti si acuirono sempre di più.

Però la vita culturale manteneva un alto livello; il «Giordano Bruno» si distingueva sempre per il corpo docente formato da studiosi noti per aver prodotto opere scientifiche di notevole interesse.

La crisi del 1922 ebbe a Maddaloni pericolosi risvolti con rimescolamenti di carattere sociale; l'amministrazione comunale fu scossa da inchieste amministrative, disposte dalla prefettura, inchieste che evidenziarono varie irregolarità. Ma inchieste del genere si ebbero allora quasi dappertutto e ciò favorì il consolidamento del fascismo: così il 10 febbraio 1923, il professor Bernardo De Spagnolis, fascista della prima ora, veniva incaricato dal prefetto di reggere l'amministrazione straordinaria di Maddaloni.

Il nuovo corso politico si preoccupò di normalizzare la vita cittadina: manifestazioni sportive di vasta risonanza, festeggiamenti particolarmente solenni nella ricorrenza del patrono S. Michele, ma una autentica pacificazione in Terra di Lavoro era difficile per l'insanabile dissidio fra fascisti e nazionalisti denunciato ancora il 21 aprile 1923 dal periodico *L'Unione*. Però, nel direttivo provinciale fascista del 23 luglio 1923, si giunse ad una sorta di fusione fra i due movimenti. Il 28 ottobre di quell'anno, celebrandosi la marcia su Roma, potette esibirsi la nuova banda musicale cittadina diretta dal maestro Salvatore Pompeo.

L'organizzazione politica fascista dimostrò di aver saputo trarre notevoli profitti in Maddaloni ove, nelle elezioni politiche del 6 aprile 1924, il cosiddetto "Listone» del partito fascista riportò un successo veramente lusinghiero. Anche nelle successive elezioni amministrative del 14 dicembre 1924 i consensi al fascismo furono assolutamente preponderanti.

La circolare del ministro dell'interno Federzoni, del 17 gennaio 1925, la quale imponeva lo scioglimento di tutte le società massoniche, trovò in Terra di Lavoro particolare resistenza per le numerose adesioni di cui godeva colà la massoneria: si pensi che Maddaloni con Capua e Nola costituivano un rilevante triangolo della setta segreta.

L'assassinio dell'onorevole Matteotti produsse in tutta la Terra di Lavoro sgomento e pietà, tanto da preoccupare anche lo stesso Mussolini, il quale chiese al prefetto di Caserta un dettagliato rapporto.

Ma Maddaloni sempre più si poneva nell'orbita del nuovo regime, accettandone passivamente tutte le direttive, comprese quelle destinate al rinnovamento sindacale in senso fascista.

Il Prof. Vuolo però, consultando l'importante fondo «Pretura di Maddaloni», presso l'Archivio di Stato di Caserta, denuncia che la società di quel tempo conservava ampie sacche di delinquenza ed era afflitta da profonda ignoranza.

Duro colpo al prestigio della Terra di Lavoro fu, nel 1927, l'abolizione della provincia di Caserta, anche se l'adesione al fascismo si mantenne costante, pur tra meritevoli dissensi, come quella del superiore del convento dei Cappuccini di Maddaloni, don Anzalone, che, su una rivista canadese, *Northwest Review*, aveva osato scrivere, nel 1924, "Per il bene del mio paese io anelo ardentemente alla caduta del governo di Mussolini».

Di rilevanza veramente notevole i documenti, ben ventisei, che chiudono il libro, un lavoro curato in ogni dettaglio, il quale ha il merito grande di offrire, al di là dell'ambito locale, un quadro quanto mai interessante della vita di tutti i nostri comuni che, in quegli anni tanto agitati, ebbero aspetti particolarmente comuni.

SOSIO CAPASSO

DOMENICO DE LUCA, *Introduzione etimologica alla geomorfologia storica di Marano*, Ediz. Athena, Napoli, 1992.

Domenico De Luca è un ricercatore attento delle memorie osche ed in particolare dei problemi della lingua di questo antichissimo popolo della Campania.

Questa sua indagine etimologica su ogni possibile derivazione del nome di Marano si legge con interesse sempre crescente, per le molteplici implicazioni di carattere storico, linguistico, archeologico che comporta.

Marano è un comune della provincia di Napoli che la guida del Touring dell'Italia Meridionale del 1928 si limita a definire "paese di origine antica".

L'Autore ricorda il saccheggio archeologico avvenuto nel corso del tempo, ma individua zone ancora inviolate, come, ad esempio, Torre Dentice. D'altronde nel comprensorio non mancano documenti importanti del più lontano passato, come il neolitico a Monte di Procida, la civiltà del Gaudio a Licola, testimonianze dell'età del bronzo sul Monte Gauro e sulla Montagna Spaccata.

Presenze osche, nel tenimento di Marano, sono state rinvenute sia a Torre Dentice che a S. Marco: esse attestano la continuazione della preistoria che, di fatto, si sviluppa in tutto il Sud.

Secondo il Beloch, in epoca romana, Marano faceva parte del territorio capuano.

Tentando di risalire all'origine storico-etimologica del nome della città, è da rilevare che "Mara" in sardo equivale a "palude"; "Marana" in laziale è per "canale": in entrambi i casi si tratta di derivazioni osche, ed il De Luca lo dimostra con apposite citazioni, come le voci "Sillus" (fungo porcino) e "arulae" (un tipico orciuolo), veicolate dall'osco al latino.

La radice osca di *Maraheis* (scendere, fluire) ci consente di stabilire che siamo di fronte ad un verbo di movimento, indicando l'atto dello scorrere, per cui "Marana era onde di canali".

Rifacendosi al Pisani, che trattando dell'origine preistorica dell'osco, fa risalire tale lingua al 2500 a.C., è possibile escludere qualsiasi confusione fra *Maraheis* e *Marius*, accettando, invece, *Marana*, che dà appunto l'idea dello scorrere, del venir giù per forza.

Grande la continuità storica degli Osci nel Sud, se si pensa alla loro presenza in terra sannitica: erano "osco-campani" in cerca di spazi, e risaliti sui monti dell'Alto Sannio per espandersi a raggiera", né va sottovalutato che il "presupposto di ogni mutamento del sistema del latino imperiale va ricercato nel particolare influsso degli Osco-Umbri.

La derivazione di nomi geografici da radici linguistiche presenta spesso origini simili, derivanti da qualche posizione particolare, come è appunto il caso di Marano.

Contesta il De Luca la possibile origine indoeuropea della lingua Osca, errore dovuto alla superficialità dei linguisti i quali, notando talune radici comuni a più linguaggi, credettero di risolvere il problema accettando una soluzione alla quale pervenivano senza le necessarie ricerche comparate naturali e antropogenetiche.

Tornando al tema fondamentale del libro, " l'origine del nome di Marano è un geomorfico che deriva da Marana e non da Mara, in un lontano passato Osco anche per se". *Maraheis*, non come *prenomen oscum*, ma come radice dinamica verbale è sicura radice di *Marana*.

Nella epigrafe della tomba di una donna di Corfinio, scoperta dal Di Nino, si legge *Vib. Ania Mar* ("Notizie Scavi", 1878, pag. 256) e nel *Mar* lo Zvetiaieff riconosce la paternità. La radice osca di Mar è notevole anche in Calabria ed è ricordata da vari studiosi, quali il Fabretti e la Banti.

Marana, in osco, è quindi una zona di terra abitata tra fiumi e canali, deriva da *Maranu* per divenire infine Marano.

E va escluso che Mara possa significare palude, acquitrinio, se si ricorda che quest'ultimo vocabolo in greco è *sapros*, più vicino a Sapri.

Anche a Chiaiano, accanto a Marano, si trovano testimonianze della presenza osca, così sul crinale del Tirone o sulla collina che si prolunga verso il Vaitano. Un Ciaurro, cioè una tomba gentilizia romana, è a Marano, a nord del cimitero di Vallesana, ed un altro è a via Pigno, sempre a Marano; ve n'era uno anche a Napoli, alla via Scudillo, ma è andato distrutto.

Accanto agli scavi archeologici dovrebbero essere condotte ricerche linguistiche perché attraverso esse si chiarirebbero i significati dei termini più antichi, purtroppo in costante inarrestabile dispersione.

Il lavoro del De Luca, ricco di contenuti originali, frutto di uno studio profondo ed intenso, apre orizzonti nuovi sia per la storia di Marano, in particolare, che per una più approfondita conoscenza del linguaggio osco, in generale.

SOSIO CAPASSO

GIOVANNI SABATINO, *Civiltà contadina a Qualiano*, ediz. Centro Studi 'A. Tagliatela", Giugliano (Na), 1995.

Qualiano, Comune della Provincia di Napoli, feudo, in tempi lontani, del monastero di S. Chiara di Napoli, è posto all'incrocio della strada che proviene da Giugliano in Campania e conduce, attraverso la Montagna Spaccata, a Pozzuoli.

Giovanni Sabatino, architetto ed attento studioso delle memorie storiche del territorio flegreo-giuglianese, non è nuovo alla laboriosa fatica di raccogliere e tramandare immagini, ricordi, testimonianze della sua patria. Ricordiamo di lui il saggio "Ipotesi storico-urbanistica sull'origine e sullo sviluppo della città di Qualiano", pubblicato nel 1986 dal nostro *Istituto di Studi Atellani* nella collana "Paesi e Uomini nel tempo".

Questa volta il Sabatino ci conduce alla scoperta della sua terra, attraverso l'esame di edifici del passato; di figure popolari caratteristiche o di personalità che hanno profondamente inciso nella vita del paese, lasciando di sé un duraturo ricordo; di usi, costumi, feste popolari.

Nella premessa; l'Autore indica i motivi che l'hanno portato a compiere tale lavoro: la necessità di salvaguardare memorie degne di attenzione "prima che l'uomo moderno distrugga ogni traccia del passato rurale delle laboriose generazioni qualianesi". L'indicazione della rete stradale fondamentale e la planimetria del centro storico pongono il lettore nella condizione ideale di sentirsi sul posto e partecipe della vita cittadina.

Di notevole interesse la descrizione di una villa rustica del IV sec. a.C., scoperta sul territorio di Qualiano nel febbraio 1971; in essa fu rinvenuto anche del materiale che, per la sua semplicità, consentì di riconoscere il complesso, anche per l'assenza di decorazioni, come l'abitazione campestre riservata agli schiavi ed al personale addetto ai lavori agricoli.

Da questo notevole ritrovamento archeologico, il Sabatino passa all'esame delle varie "masserie", delle dimore rurali, cioè, le quali denotano l'importanza assunta dalla località nella lavorazione dei campi: la masseria del Cardinale, le cui prime vestige risalgono al 1633; la masseria Fellapane, già appartenente alla nobile famiglia Scafati di Villaricca; la masseria dei Monaci, la più ampia estensione agricola di Qualiano.

Trattando del centro storico, l'Autore si sofferma sull'edilizia a corte e le belle immagini che corredano il testo sono quanto mai eloquenti.

Dall'esame del Catasto Onciario, completato nel 1754, si ha un quadro interessante delle caratteristiche di Qualiano in tale anno. Segue la descrizione della Chiesa di Santo Stefano, patrono della città, completata da una bella planimetria.

Altre opere architettoniche notevoli sono: l'alveo dei Camaldoli, voluto dai Borboni e completato nel 1854; esso regolamentava il regime delle acque piovane dell'agro giuglianese; il ponte di Surriento, ultimato nel 1850 per volontà di Ferdinando II di Borbone e presso il quale è una lapide commemorativa posta all'epoca.

Passando alle tradizioni, popolari, il Sabatino ricorda giustamente che "la loro preservazione deve essere uno dei compiti principali che gli uomini di cultura devono assumersi" e le passa tutte in rassegna, dal Carnevale al Volo dell'Angelo ai Fuenti.

Da un breve ricordo del Monastero di San Pietro ad Aram, si passa alla rievocazione di figure eminentemente popolari, quali Michele 'o bandista, analfabeta ma poeta dialettale particolarmente efficace, il "pagliarolo", tipico esempio di operaio protagonista di un lavoro scomparso; Enzo Delli, ultimo posteggiatore. Segue la serie degli uomini illustri, come il Canonico Raffaele Migliaccio (1854-1945), educatore esemplare, sacerdote insigne, fondatore della Congregazione di Santa Teresa del Bambino Gesù; il religioso Eduardo Cacciapuoti, l'unico Cappellano Militare paracadutista d'Italia; Davide Morgera (1885-1949), eroico capitano nella prima guerra mondiale sul Carso e benemerito amministratore di Qualiano; Augusto Sofola, discendente della nobile famiglia omonima di Qualiano, generale dei bersaglieri, decorato durante il conflitto 1915-18 con ben cinque medaglie d'argento ed una di bronzo.

Non sono dimenticate le pientanze caratteristiche del posto, mentre, a conclusione, una serie di belle fotografie d'epoca ci danno l'emozione di rivivere il passato.

Il libro di Giovanni Sabatino ha la dote non comune di riuscire di piacevole lettura anche a chi non è del posto; è un quadro vivo ed interessante di un centro operoso della provincia napoletana.

SOSIO CAPASSO

SCRIVONO DI NOI

DA CASALE A COMUNE: STORIA DI UN BORGO CHE DIVENTA CITTÀ

Venerdì 24 novembre, nella sala consiliare di Frattamaggiore (Napoli), oltremodo affollata, è stato presentato l'ultimo libro di Pasquale Pezzullo, *Frattamaggiore, da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*, che reca una bella prefazione dello storico professor Giuseppe Galasso, dell'università di Napoli, ed è stato pubblicato in una edizione accurata, dall'Istituto di Studi Atellani.

L' "Istituto di Studi Atellani" è un ente morale che cura, fin dal 1979, le ricerche sull'antichissima città di Atella, cuore della civiltà osca e patria delle famose *fabulae*, che tanta importanza hanno avuto nella letteratura latina e nello sviluppo del teatro italico. Pasquale Pezzullo, apprezzato autore di studi di storia locale, validissimo collaboratore dell' "Istituto di Studi Atellani", è in Frattamaggiore ed in tutta la zona circostante, anche l'esponente indiscusso, da sempre, del Partito repubblicano italiano ed è componente della locale Civica amministrazione da circa un ventennio.

Dopo una breve introduzione del coordinatore Marco Corcione, direttore responsabile della Rassegna Storica dei Comuni, il periodico che è l'organo ufficiale dell'Istituto e che da oltre un ventennio si dedica alle ricerche storiche locali, la manifestazione è stata aperta dal sindaco della città, Pasquale Di Gennaro, il quale ha portato il saluto agli intervenuti e al momento del suo arrivo, all'onorevole Giorgio La Malfa, accolto da vibranti applausi.

Sono intervenuti in seguito Michele Granata, incaricato alla Cultura, il senatore Giovanni Lubrano Di Picco, magistrato, l'onorevole Antonio Pezzella, deputato al Parlamento: tutti hanno posto in evidenza l'importanza della storia comunale, oggi particolarmente apprezzata, ed i meriti dell'autore che a tali studi si dedica da anni.

Il professor Sosio Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani ha illustrato i contenuti del libro, la sua piena validità, l'esame sempre approfondito ed esauriente dei temi trattati, lo stile scorrevole che consente una lettura piacevole e di alto interesse.

L'intervento dell'autore è stato rivolto soprattutto alle vicende dei Casali di Napoli, fra i quali era Frattamaggiore, attraverso i secoli ed alla formazione dell'area metropolitana.

L'onorevole Giorgio La Malfa ha concluso l'incontro tanto ben riuscito. Egli, prendendo spunto dalle questioni più vive trattate nel saggio del Pezzullo, ha posto l'accento sulla possibilità per l'Italia di entrare effettivamente in Europa ed ha auspicato il rapido avvento di una fattiva concordia politica che consenta al Paese di recuperare il tempo perduto e compiere i necessari progressi per non mancare ad un appuntamento tanto importante, dal quale certamente dipendono i futuri destini del Paese.

da *Voce Repubblica* (30 novembre 1995)

SULLE ANTICHE TRACCE DELLA MITICA ATELLA

Dov'era l'antica Atella, patria delle "fabulae", le farse famose che dal misterioso popolo degli Osci pervennero alla cultura latina? Atella, città mitica, posta fra Capua e Napoli, nel cui seno tre civiltà prestigiose si fusero, quella osca, quella greca, quella latina.

Essa fu, fino alla conquista romana, la scelta avanzata destinata alla protezione del territorio dominato dagli Etruschi di fronte a quello dominato dai Greci; faceva, perciò, certamente parte di una delle "dodecapoli" etrusche, giacché, malgrado l'estrema penuria di notizie certe in proposito, il nome di Atella fa parte di quel piccolo gruppo di città sul quale gli storici antichi concordano nell'indicare la composizione delle varie "dodecapoli". E' certo, per altro, che tali città furono le più notevoli durante il dominio etrusco e, quindi, quelle alle quali venivano rivolte le cure maggiori.

Per trarre dall'oblio, nei limiti del possibile, memorie tanto remote quanto illustri è sorto, sin dal 1978, l' "Istituto di Studi Atellani", il quale si propone, fra l'altro, la raccolta delle opere che, direttamente o indirettamente, trattano dell'antichissima città e la ricerca sistematica intorno alla costituzione ed allo sviluppo delle comunità che, nel corso dei secoli successivi sono sorte sull'ampio territorio che appartenne ad Atella.

L'Istituto ha svolto un'ampia ricerca sulla canapicoltura nella zona atellana per conto del C.N.R., pubblica due collane monografiche ed un periodico ultra ventennale "Rassegna Storica dei Comuni", rivolto soprattutto alla ricerca delle memorie locali, organizza convegni di studio e premi per gli alunni delle Scuole atellane per incentivarli nello studio della storia dei propri paesi.

Attraverso il lavoro instancabile di tutta una larga schiera di appassionati collaboratori, sotto la guida sapiente di un Comitato scientifico ad altissimo livello, presieduto da Alfonso Maria di Nola, professore emerito dell'Università di Roma, l' "Istituto di Studi Atellani", Ente morale, conduce, con cura minuziosa e disinteressata, perché non ha assolutamente fini di lucro, lo studio della civiltà osca, della quale Atella fu la manifestazione più alta.

Da *Voce del Sud* (18 novembre 1995)

L' "ISTITUTO DI STUDI ATELLANI" PER IL RILANCIO DELLA CANAPICOLTURA

"Il ritorno della produzione canapicola, soprattutto nelle zone del sud, rappresenterebbe un'alternativa molto valida alla barbabietola da zucchero, coltivazione per la quale gli aiuti governativi agli agricoltori diminuiscono progressivamente a seguito della riduzione degli interventi comunitari decisi a Bruxelles".

La proposta è di Sosio Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani, autore di un'ampia inchiesta sulla coltura della canapa avviata per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche e che lo ha impegnato per più anni per portarla termine.

L'idea di riportare in vita la coltivazione della "cannabis sativa" che una volta dominava in molte aree dell'agro, sino alle porte di Caserta, con Marcianise che ne produceva in quantità "industriali", è sorta dalla constatazione delle enormi possibilità di utilizzazione nel mondo produttivo che la fibra possiede.

Dalle ricerche e dagli studi effettuati, Capasso è giunto alla conclusione che può essere impiegata in non pochi settori. Uno di questi è sicuramente quello della carta.

"Da una ricerca, svolta nel 1966, che è l'ultima disponibile in materia, dell'Associazione inglese dell'industria della carta e cellulosa è emerso che questa materia prima è l'ideale per la produzione della carta, in maniera particolare per il nostro Paese. Secondo i calcoli di tale ente, le sole cartiere italiane, a quella data, avrebbero potuto assorbire qualcosa come 500.000 quintali di fibra, la cui coltivazione si sarebbe estesa su non meno di 22.000 ettari". Cifre, di ben trent'anni addietro e che già allora la dicevano lunga sulle possibilità economiche che la ripresa della canapa avrebbe assicurato. E' facilmente immaginabile quanto più grandi diventerebbero le cifre del 1965 se si decidesse oggi di seguire il consiglio dell'ente inglese. I vantaggi sarebbero notevolissimi, per il sud in generale e per Terra di Lavoro in particolare che, nel passato, è stata tra le aree più attrezzate nel settore.

"In Francia, secondo gli ultimi rilievi statistici, si evidenzia che nel 1992 sono stati prodotti ben 30.000 quintali di fibra grazie agli incoraggiamenti agli agricoltori sia da parte del governo nazionale che della Comunità Europea".

"Perché - si chiede alla fine il responsabile dell'Istituto di Studi Atellani - non si creano le condizioni in Italia per la rinascita della coltivazione alla luce di risultati così positivi che si riscontrano altrove?"

Già, perché non si "torna al futuro" anche da noi?

La canapa davvero potrebbe rappresentare un investimento formidabile per il futuro dell'agricoltura casertana e dell'economia in generale. C'è la storia che conforta in questa previsione che possiede tutto l'ottimismo della ragione.

Sino al 1955, l'anno in cui una gravissima crisi colpì il settore coinvolgendo ben 40 comuni del casertano, ben 20.000 ettari di terreno erano destinati alla canapa.

La scomparsa della coltivazione fu determinata dall'assenza di qualsiasi iniziativa governativa.

"Vi fu senza dubbio - ricorda in proposito Capasso - una decisa volontà dei governi dell'epoca di non intervenire, malgrado le decise sollecitazioni venute dalle più diverse parti politiche". Le condizioni per la ripresa potrebbero esserci tutte. "Tra l'altro - osserva ancora puntuale lo studioso - per i notevoli progressi della tecnica e della scienza, il durissimo lavoro che richiede la coltivazione e, soprattutto, della macerazione, è decisamente superato".

La parola, dunque, ai politici e ai responsabili istituzionali che possono decidere. Perché non pensare ad un suo inserimento tra le "schede" del Patto?

Mauro Masullo
da il Corriere di Caserta (31.1.1996)

TORNESE

Una pariglia avevano che correva veloce
a scaricare per primi a luglio caldo la canapa
bionda a Patria spilata sotto Liternum e davanti
alla Torre lontano dalla dubbia fossa di Nerone e dal canale
di Vena, lago riflesso d'acqua di mare, e di sorgenti,
per l'aspra maturazione di sole e d'acqua,
sulla sua storia senza leggende di città morta
nell'azzurro, ma viva nel formicolio del sole,
rattristato però da possessi infiniti.

Ai Regi Lagni, antico Clanis, cordone adunco di sorgenti
dell'Osca Suessula, a Licola preistoria coperta ancora
dalle acque della caldera di Quarto avamposto
interno del dominio cumano dimenticato,
e dell'azzurro Osco Averno fratello a due passi
andavano, ma ad Anianum frivolo e caldo stavano
gli antichi: gli Aragona per via del lino e della canapa
con un decreto l'aveva scacciati dai fusariello
di città e avevano obbligato i traini di Napoli
a fare il lungo giro delle mura appena rifatte
fino a san Gennaro fuori l'orta passando ignorati
sotto Posillipo primaverile, oggi una rovina di fuoco
e di pietre che solo la brezza mitiga alla sera.

Ma nel seicento lunghi processi ci furono contro
i lavoratori della canapa e del lino che trafficavano
a stenti sull'orlo del lago d'Anianum del Sannazaro.
Tornese, spavaldo puledro e compagno, portato a Mugnano
da mio nonno, era di quella pariglia sonagliéra
e lucidata e correva sempre primo cavallo di razza
di Persano mesopotamico del purissimo Osco Cilento,
farà poi la monta ad Anianum sotto la collina
dei Camaldoli dove l'antico lago osco d'acqua
tiepida dalla preistoria, fu prosciugato da quelli
dell'unità, lago chiuso di memorie e di gelosie
e di guerre e di povertà, che i tordi autunnali, non pietosi
di volo, non ritroveranno più oltre gli stagni bianchi
del lago in cerca d'acqua dolce lungo i loro voli del ritorno.

da «Dolci campi di Cuma», ode VII (inedito)

DOMENICO DE LUCA

VITA DELL'ISTITUTO

A FRATTAMINORE: RICORDO DELLA CANAPICOLTURA

Il 21 ottobre scorso, nella sala consiliare del Comune di Frattaminore (NA), si è svolta, promossa dal nostro Istituto e dalla locale civica amministrazione, un incontro per ricordare la canapicoltura, molto sviluppata per secoli nella zona ed ora scomparsa.

Notevole la partecipazione del pubblico. Molto interessante la presentazione di un cortometraggio dedicato alla lavorazione della canapa e magistralmente illustrato dal Prof. Tommaso Zarrillo, Sindaco di Marcianise (CE), che del film è stato un coproduttore.

La seduta è stata presieduta dal Sindaco Prof. Enrico Crispino, Direttore Didattico, e, tra l'altro, è stato presentato il saggio del Presidente del nostro Istituto, Sosio Capasso, "Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani".

PRESENTAZIONE DEL NUOVO LIBRO DI PASQUALE PEZZULLO

Il 24 novembre, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore (NA), è stato presentato l'ultimo saggio del Prof. Pasquale Pezzullo «Frattamaggiore, da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli», con prefazione dell'illustre storico Prof. Giuseppe Galasso.

Hanno illustrato l'interessante volume, edito dal nostro Istituto, l'Avv. Prof. Marco D. Corcione, direttore responsabile di questo periodico, ed il Preside Prof. Sosio Capasso, Presidente dell'Ente.

Ha presieduto il Sindaco della città, Arch. Pasquale Di Gennaro; sono intervenuti i Parlamentari della zona e, graditissimo, ha partecipato l'On. Prof. Giorgio La Malfa, eurodeputato e docente dell'Università di Torino.

ONORIFICENZA

Al Prof. Felice Vairo, Preside dell'Istituto Magistrale Statale «Pizzi» di Capua (scuola aderente al nostro Istituto), è stata conferita dal Presidente della Repubblica la medaglia d'argento al merito della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Vivamente ci felicitiamo con l'illustre Preside per il riconoscimento più che meritato.



La Festa dei Gigli a Nola

In copertina: Sosio Capasso riceve il premio Mommsen